

RELAZIONI

MARIO TOSTI — STEFANIA MAGLIANI *

L'INSEDIAMENTO DELL'ESERCITO A PERUGIA E IL SUO IMPATTO CON LA SOCIETÀ E IL PATRIMONIO ARCHITETTONICO-ARTISTICO LOCALE (1860-1870)

Qualche anno fa, Alberto Monticone, nel tentativo di definire alcuni degli aspetti più rilevanti della presenza dell'amministrazione centrale, e quindi degli sforzi di gestione dall'alto della realtà locale umbra dopo l'unificazione, assegnava un posto di rilievo all'esercito insieme a forme più vistose, quali il prefetto politico, la magistratura e la banca ¹.

Soprattutto nei primi anni successivi all'Unità alcuni problemi, da ricondurre alle travagliate vicende che portarono alla sua annessione e alla vicinanza della regione con lo Stato del papa, fecero sì che, accanto alla nuova classe dirigente liberale, si muovesse l'autorità militare, talvolta con uguali o superiori prerogative ². Forze militari presidiavano tutti i centri più importanti posti nelle vicinanze della difficile frontiera e solo sul finire del 1862, con l'attribuzione alla prefettura di Perugia del controllo di tutta l'attività amministrativa e politica e il parziale raggiungimento di un accordo tra le

* Il lavoro pur essendo il frutto di una stretta collaborazione tra i due autori è così ripartito: Mario Tosti ha curato i paragrafi 1, 2, 3; Stefania Magliani il paragrafo 4.

Il testo di Mario Tosti, sia pur con alcune varianti, è stato già pubblicato nella « Rassegna Storica del Risorgimento ».

¹ Cfr. A. MONTICONE, *Nell'età dello sviluppo moderno: isolamento e ritardo comparativo dell'Umbria nell'Italia unita*, in *Cattolici e società in Umbria tra Ottocento e Novecento*, Roma 1984, pp. 5-6.

² Dopo le testimonianze e i vari lavori che tra Otto e Novecento furono dedicati all'approfondimento delle vicende dell'insurrezione della città, nel giugno del 1859, lo studio che, per la prima volta, inserisce gli avvenimenti locali nel più ampio contesto italiano ed europeo è quello di R. UGOLINI, *Cavour e Napoleone III nell'Italia centrale. Il sacrificio di Perugia*, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, 1973, in particolare le pp. 107-176.

Sulla difficile situazione dell'Umbria, punta avanzata del nuovo Stato italiano verso Roma, cfr. F. BARTOCINI, *L'Umbria nella questione romana*, in « Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria », LXVIII (1971), 2, pp. 107-149.

due parti sul problema della linea di confine, l'atmosfera « di guerra » diminuì, pur restando evidente che all'autorità militare, governo e gran parte dell'opinione pubblica affidavano il compito di concludere e difendere l'Unità nazionale ³.

1 — *Un difficile insediamento.*

Fu probabilmente conseguenza della pacifica, anche se transitoria, soluzione data alla questione del confine a far rientrare la città di Perugia nella strategia degli insediamenti militari, a convincere cioè il Ministero della Guerra ad insediare stabilmente in città alcuni contingenti dell'esercito.

Nel biennio precedente, 1860-1861, la classe amministrativa locale, impegnata nella ridefinizione del nuovo volto della città, non pare interessarsi del problema e in questo momento le caserme non trovano spazio nei progetti di sistemazione ordinata e funzionale delle aree rese libere dal nuovo ordine politico. Né, d'altra parte, le superiori autorità militari avevano manifestato l'intenzione di costituire a Perugia insediamenti militari; anzi, nella seduta del 10 luglio 1861, il Consiglio Comunale ebbe a lamentarsi che, nonostante « le insistenze » per ottenere un Deposito militare in città, la risposta del governo facesse intendere « esser per ora impossibile in Perugia l'attuazione di un Deposito militare » ⁴. Ad ogni modo, nonostante i ripetuti rifiuti da parte del Ministero della Guerra, gli amministratori cittadini continuarono ad insistere nella richiesta e sempre nella seduta consiliare del 10 luglio rinnovarono l'istanza, dichiarando che la città « sarebbe anco stata pronta a far dei sacrifici pur di ottenere tal beneficio » ⁵.

Infatti i generali Brignone e De Sonnaz, quest'ultimo deputato della città, si erano dati da fare per appoggiare la richiesta del Comune perugino e il 5 luglio era pervenuta al sindaco una lettera del Genio Militare nella quale, dopo varie perizie e sopralluoghi, si specificava che pur essendo a carico del Municipio offrire la sede adatta ad impiantare un Deposito, i locali più

³ *Ibidem*, pp 107-112. Sul ruolo delle forze armate nel compimento del processo di unificazione del paese cfr. L. CEVA, *Forze armate e società civile dal 1861 al 1887, in 1861-1887. Il processo d'unificazione nella realtà del paese*. Atti del I congresso di Storia del Risorgimento Italiano, (Bologna, 5-9 novembre 1980), Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, 1982, p. 296 e seg. Del medesimo autore anche *Le forze armate*, Torino 1981. Si veda inoltre G. ROCHAT-G. MASSOBRIO, *Breve storia dell'esercito italiano dal 1861 al 1943*, Torino 1968; P. DEL NEGRO, *Esercito, Stato e Società*, Bologna 1979; e infine V. GALLINARI, *I primi quindici anni, in L'esercito italiano dall'Unità alla Grande Guerra*, Roma, Ufficio Storico dell'Esercito, 1980, pp. 49-88.

⁴ ARCHIVIO DI STATO DI PERUGIA, ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE DI PERUGIA (d'ora in avanti ASCP), *Amministrativo 1817-1870, Atti del Consiglio*, 14, 10 luglio 1861, f. 362.

⁵ *Ibidem*.

idonei risultavano esser quelli del convento di S. Domenico o quelli del convento di S. Agostino, nei quali naturalmente sarebbe stato necessario eseguire alcuni lavori di adattamento, a carico del Comune ⁶.

La Giunta municipale, « in cosa di tanta delicatezza e di sì grave responsabilità », pensò bene di coinvolgere l'intera amministrazione; infatti, essendo già nota al sindaco la preferenza del direttore del Genio Militare per il convento di S. Domenico, il Consiglio Comunale affrontò il problema estremamente delicato, della cessione alle autorità militari di S. Domenico, appena donato alla città con regio decreto e già destinato ad ospitare l'Accademia di Belle Arti e la Pinacoteca ⁷. Il sindaco, barone Nicola Danzetta, si dichiarò subito favorevole alla cessione affermando che anche altre città dell'Umbria avevano « offerto locali e adattamenti » e che invece « in Piemonte vi sono state delle città che hanno edificato a proprio conto appositamente » ⁸.

La discussione che ne seguì fu abbastanza vivace e a coloro che si dimostrarono sfavorevoli alla consegna del convento (poiché in tal modo la città non avrebbe più avuto la sede per la Pinacoteca e l'Accademia), si replicò sostenendo che il Comune avrebbe potuto ottenere dal governo due altri conventi e precisamente vennero indicati i monasteri delle Colombe e della Maddalena, i quali « anche per l'ubicazione (...) sarebbe meglio inteso venissero ceduti al Comune », che li poteva « restaurare e torre loro la deformità esterna che attualmente presentano » ⁹. Ma su tale proposta ci fu chi, sottilmente, fece notare che non conveniva « chiedere al governo un compenso nell'atto stesso che si offre a fare un favore » e che, casomai, « in prosieguo di tempo » la Giunta poteva ritornare sul problema della sede della Pinacoteca e dell'Accademia, chiedendo uno o due conventi al governo.

⁶ *Ibidem*, f. 364.

⁷ Il 3 gennaio 1861 il comune prese ufficialmente possesso del convento di S. Domenico, donato alla città, « esclusa la chiesa, sagrestia ed abitazione del parroco », con decreto regio n° 195 datato 14 dicembre 1860. L'intenzione della Giunta era quella di insediarvi l'Accademia di Belle Arti e la Pinacoteca e, a tal fine, nella seduta del 4 febbraio 1861, Reginaldo Ansidei e Giuseppe Angeloni furono incaricati di ispezionare e riferire sulle possibilità di attuazione del progetto (*ibidem*, *Atti della Giunta* 1, f. 3 e f. 38). Le vicende della soppressione del convento sono oggetto della tesi di laurea di M. G. MARCACCIOLO, *La soppressione del convento di S. Domenico in Perugia (1859-1860)*, Università degli Studi di Perugia, Facoltà di Magistero, Anno Accademico 1968-1969, relatore prof. F. Fonzi, in particolare le pp. 190-202, dove si accenna alle varie destinazioni del convento, dalla soppressione ai nostri giorni. Si veda anche SOPRINTENDENZA ARCHIVISTICA PER IL LAZIO, L'UMBRIA E LE MARCHE, *Gli archivi dell'Umbria*, Roma, Ministero dell'Interno, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, XXX, 1957, pp. 29-33.

⁸ ASCP, *Amministrativo 1817-1870, Atti del Consiglio*, 10 luglio 1861, ff. 365-366.

⁹ *Ibidem*.

La delibera finale dava facoltà alla Giunta di trattare l'istituzione del Deposito militare, cedendo l'uso di parte del convento di S. Domenico e fu approvata all'unanimità¹⁰. Malgrado ciò circa quindici giorni dopo fu resa nota una comunicazione del generale De Sonnaz che, da Firenze, avvertiva gli amministratori dell'impossibilità di attuare, per il momento, un Deposito militare in città e che invece « quanto prima » vi avrebbe avuto sede una divisione¹¹.

Dopo altre comunicazioni e precisazioni, talvolta contraddittorie, alla fine di agosto, quasi per porre fine al susseguirsi di notizie contrastanti, il sindaco lesse in Giunta una lettera del De Sonnaz che lo assicurava dell'insediamento in città di una divisione militare e di un Deposito di cavalleria¹².

Ma come ha giustamente osservato Fiorella Bartoccini, le difficoltà dei rapporti con Roma e con la Francia, spingevano « i primi governi italiani ad eludere in Umbria la responsabilità di scelte e decisioni radicali e definitive, abbandonando alle due autorità che li rappresentavano, quella civile e quella militare, un'ampia autonomia di potere e una larga discrezionalità, con la riserva di una eventuale sconfessione »¹³. Nell'ex convento di S. Domenico, invece del Deposito, si insediarono i Cacciatori del Tevere e alcuni drappelli di truppe di passaggio¹⁴; il clima di guerra che interessava tutta questa regione di confine ebbe ancora la meglio sulle aspettative degli amministratori perugini e il sindaco non poté fare altro che ammettere di avere

¹⁰ « Il Consiglio, basandosi principalmente su quanto veniva proposto dalla Giunta, votò innanzi tutto la seguente proposizione: se piace dar facoltà alla Giunta di trattare la istituzione di uno o due Depositi Militari in Perugia cedendo a tale scopo al Governo l'uso dell'ex Convento di S. Domenico, escluso però il locale della Inquisizione e tutte le altre adiacenze e fabbricati annessi e limitrofi che non si reputassero necessari all'uso. La proposizione fu vinta alla unanimità tutti i ventitre voti favorevoli » (*ibidem*, ff. 367-368).

¹¹ *Ibidem*, *Atti della Giunta*, 1, 24 luglio 1861, f. 180.

¹² Ai primi di agosto il generale De Sonnaz interpellò il Comune circa la possibilità di reperire in città un locale adatto a contenere 600 cavalli. Il sindaco rispose che il Municipio era « pronto a sostenere a quelle spese che potrebbero avvenire ». Nella seduta della Giunta del 10 agosto Filippo Tantini, deputato al casermaggio, riferì che in base ai contatti avuti a Firenze con il generale De Sonnaz in città si sarebbe insediato non solo un Deposito per 600 cavalli ma anche il quinto Corpo di Armata, composto da un Reggimento di cavalleria, una Brigata di fanteria e una Batteria di artiglieria. Di fronte a tale prospettiva il Tantini incoraggiava la Giunta a scrivere al generale assicurandolo « che vien tutto disposto ». Sindaco e assessori, « vedendo l'utile sommo che verrebbe a Perugia da questi due Depositi », decisero di dar seguito al consiglio del Tantini e di scrivere subito a Firenze (*ibidem*, ff. 193-198). La risposta del generale fu letta nel corso della seduta della Giunta del 28 agosto 1861 (*ibidem*, f. 216).

¹³ F. BARTOCCINI, *L'Umbria nella questione romana* cit., p. 110.

¹⁴ ASCP, *Amministrativo 1817-1870*, *Atti della Giunta*, 2, 13 marzo 1862, ff. 97-98.

aderito alla richiesta di acquartierare truppe nel convento « per ragioni prudenziali e come suol dirsi per quieto vivere »¹⁵.

L'idea di attuare in città un centro di produzione e raccolta di materiale militare tormentò, come abbiamo visto, i dibattiti della Giunta e del Consiglio Comunale e va messa in relazione alla profonda crisi che investì il settore dei piccoli e medi artigiani delle soppressioni dei conventi e delle corporazioni religiose¹⁶. Nei piani degli amministratori locali l'insediamento di un Deposito militare avrebbe dovuto risollevare le condizioni « specialmente della classe operaia di manifatture di prima necessità ». Per tale categoria di lavoratori, infatti, le soppressioni avevano rappresentato una brusca interruzione della richiesta di « piccoli lavori » e « piccole manifatture » che conventi e corporazioni religiose « necessariamente le fornivano ». Il « danno materiale » era stato — secondo il sindaco — ragguardevole e nel mese di aprile del 1862, forse preoccupato di una reazione della popolazione, egli tornò a raccomandare al prefetto, ai vertici militari e al governo l'insediamento del Deposito in città, facendo proprio leva sulla condizione di crisi della classe operaia manifatturiera, sul diffuso malcontento e sulle « lagnanze » che cominciavano a serpeggiare nella popolazione urbana. Esisteva il

¹⁵ « Dopo di ciò il Sig. Sindaco mostrò come sia necessario di sistemare anche altri locali nell'ex Convento di S. Domenico e per il Reggimento dei Cacciatori del Tevere e per le truppe di passaggio che il più delle volte accade giungono a drappelli separati. Dopo aver premesso lo stesso Sig. Sindaco che veramente il locale di S. Domenico, già di assoluta proprietà comunale, è stato dato dal Consiglio Municipale al Governo a condizione che vi stanzii uno o due depositi militari e che per conseguente non se potrebbe così di leggieri cedere l'uso e dopo avere fatto considerare che se si è annuito alle richieste fatte per collocarvi i Cacciatori del Tevere, che han pure un piccolo deposito, ciò è stato per ragioni prudenziali e come suol dirsi per quieto vivere, fece pure apprendere che con lieve spesa si potrebbe regolarmente sistemare molte parti di detta guarnigione e si potrebbe pure sistemare apposito locale per i detti drappelli staccati riducendo fra le altre cose l'attuale rancia a stanza di casermiere e l'antica cucina dei frati a rancia. I signori coadunati sentito pure il parere del Signor Ingegnere comunale dettero al Sig. Sindaco tutte le opportune facoltà per gli analoghi provvedimenti facendo però intendere al comando dei detti Cacciatori di limitare le proprie esigenze » (*ibidem*, 13 marzo 1862, ff. 97-98).

¹⁶ Sui vari aspetti del problema si veda: R. ABBONDANZA, *Gli archivi dei governi provvisori dell'Umbria (1859-1861)*, in *Gli archivi dei governi provvisori e straordinari*, III, Roma 1962; A. D'ALESSANDRO, *La soppressione delle Corporazioni religiose e la requisizione dei beni ecclesiastici in Umbria (1860-1870)*, in « Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia », Università degli Studi di Perugia, vol. XXII, n.s. VIII, 1984-85, 2, pp. 79-95. Per il dibattito tra clericali e anticlericali sul riutilizzo delle strutture religiose e sulla piena ammissibilità del provvedimento, cfr. F. BARTOCCINI, *La lotta politica in Umbria dopo l'Unità*, in *Prospettive di storia umbra nell'età del Risorgimento*, Atti dell'VIII Convegno di studi umbri (Gubbio-Perugia, 31 maggio-4 giugno 1970), Perugia 1973, pp. 181-269.

pericolo reale di disordini, con grave turbamento dell'ordine pubblico e ripercussioni sulla stabilità e sulla credibilità del nuovo Stato¹⁷.

Anche di fronte a tali pressioni il Ministero della Guerra ribadì che non era in condizione di assicurare « un favorevole riscontro ad un positivo affidamento alla domanda di Deposito »¹⁸ e solo il generale De Sonnaz rinnovava le promesse e il suo impegno per raggiungere l'obiettivo¹⁹. Anzi verso la fine del mese di maggio inviò a Perugia il colonnello Garli, suo aiutante, per trattare con le autorità municipali la questione del Deposito e della « stanza » di un reggimento di fanteria²⁰. In seguito al sopralluogo dell'ufficiale le carte in tavola cambiarono di nuovo; la Giunta, nella seduta del 2 giugno, decise di proporre al Consiglio la trasformazione dei locali dell'ex convento di S. Domenico « in caserma di milizia stabile »²¹. Due giorni dopo, in sede consiliare, il segretario lesse i risultati della perizia del colonnello Garli il quale, dopo aver visitato tutte le caserme della città, dichiarò che se il Comune avesse ceduto tutti i locali di S. Domenico, compreso quello dell'ex Inquisizione, Perugia avrebbe certamente potuto ottenere l'insediamento almeno di un reggimento di fanteria, col comando superiore di una divisione o sotto-divisione, a condizione però che « le circostanze politiche » lo avessero permesso e che il Comune « si obbligasse a suo conto di ridurre a caserma il detto ex convento »²².

Il colonnello Garli, a nome anche del generale De Sonnaz, nella sua relazione sottolineava che la « stanza di milizia era assai più utile che avere un semplice Deposito che per Perugia non sarebbe potuto essere maggiore di due compagnie, che l'utile che viene da un Deposito per lavori ora non è di gran entità, giacché tutto di presente proviene dalla fornitura e che final-

¹⁷ ASCP, *Amministrativo 1817-1870*, 24, *Casermaggio delle truppe*, minute delle lettere inviate ai generali Brignone (Torino), De Sonnaz (Firenze), Revel (Terni), al prefetto dell'Umbria e al Ministero della Guerra, in data 14 aprile 1862.

¹⁸ *Ibidem*, lettera del Ministero della Guerra al sindaco, 19 aprile 1862.

¹⁹ *Ibidem*, lettera del generale Maurizio De Sonnaz al sindaco, 26 aprile 1862. Da parte sua il prefetto Tanari, nella risposta all'invito del sindaco, dichiarava di aver raccomandato la causa al Ministero della Guerra e degli Interni (17 aprile 1862), mentre da Terni il Revel si dichiarava « spiacente di non aver autorità da poter secondare a far riescire i giusti desideri della città », aggiungendo che tutta la questione dipendeva « dal Gran Comando del Dipartimento Militare residente in Firenze » (18 aprile 1862).

²⁰ *Ibidem*, *Atti della Giunta*, 2, 25 maggio 1862, f. 197. La Giunta deliberò in proposito di pagare le spese di alloggio e del mezzo di trasporto, fino a Spoleto, dell'ufficiale, « e ciò in vista dei riguardi che si debbono usare per tanto importante affare e al detto Generale, nostro Deputato al Parlamento, e al suo rappresentante ».

²¹ *Ibidem*, 2 giugno 1862, ff. 206-207.

²² *Ibidem*, *Atti del Consiglio*, 15, 4 giugno 1862, ff. 164-168.

mente l'attuazione di una stanza militare non preclude certamente la via ad ottenere col tempo anche un Deposito »²³.

Destava sicuramente sorpresa il repentino allineamento dell'amministrazione comunale sulle posizioni dell'autorità militare; imperizia, scarsa competenza e forse più di tutto la necessità di avere comunque in città qualcosa che rinvigorisse lo stanco mercato, giocarono un ruolo decisivo nella emanazione della delibera che, annullando quella precedente del 10 luglio 1861, stabilì la cessione del convento di S. Domenico per caserma di milizia regolare²⁴.

Fortunatamente per la città, verso la fine dell'estate del 1862, quelle « eccezionali politiche vicende », che avrebbero impedito qualsiasi insediamento stabile nel capoluogo umbro, andarono attenuandosi. L'equilibrio raggiunto tra il nuovo Stato italiano e Roma sulla questione del confine ebbe come conseguenza una diminuzione dell'importanza dei presidi militari posti lungo il confine e anche quello di Terni, « punta avanzata dello schieramento italiano intorno allo Stato del papa »²⁵, venne sottoposto agli ordini del Comando Generale della Sotto-Divisione Militare Territoriale dell'Umbria, con sede proprio a Perugia.

Fu il generale De Sonnaz a comunicare al sindaco la decisione del ministro: « godo di poterle finalmente annunciare essersi già stabilito in massima che Perugia debba essere costantemente sede non solamente di un Quartier Generale di divisione attiva e di un Reggimento ma ancora di un Deposito: per i due primi già furono impartiti gli ordini in proposito, in quanto all'ultimo pendono ancora presso il Ministero alcune trattative di dettaglio, che spero si possano facilmente risolvere »²⁶. Alla fine del mese di giugno il generale Masi annunciava a sua volta, la concessione alla città di un Deposito di fanteria²⁷; il sindaco inviò i consueti ringraziamenti²⁸ e pochi giorni dopo ricevette la relazione dell'ingegnere comunale sui lavori attuati o da eseguire per trasformare alcuni locali del convento in Deposito militare. Secondo le direttive ricevute il tecnico municipale, nella definizione del progetto, aveva cercato di « salvare » i magazzini, che erano utilizzati come deposito co-

²³ *Ibidem*.

²⁴ *Ibidem*. I voti favorevoli alla delibera furono 23 poiché, per motivi non specificati, si erano allontanati dall'aula i consiglieri Cesarei, Bruschi, Pennacchi, Trinci, Donini Ferretti e Baglioni.

²⁵ F. BARTOCCINI, *L'Umbria nella questione romana* cit., p. 110.

²⁶ ASCP, *Amministrativo 1817-1870*, 24, *Casermaggio delle truppe*, 15 giugno 1862.

²⁷ *Ibidem*, lettera del generale Masi al sindaco, 30 giugno 1862.

²⁸ *Ibidem*, minute della lettera del sindaco al generale De Sonnaz e al ministro della Guerra, 2 luglio 1862.

munale, e il locale dell'Inquisizione, mentre « la maggior parte della vecchia caserma » restava adibita per le truppe di transito ²⁹.

L'exasperata volontà di insediare in città alcuni contingenti militari e un Deposito aveva probabilmente indotto il sindaco e i consiglieri a valutazioni errate circa le reali possibilità di acquartieramento; alla prova dei fatti gli spazi predisposti si rivelarono assolutamente insufficienti.

Le autorità militari chiesero, allora, di poter occupare nuovi spazi all'interno di S. Domenico; una richiesta che, in un primo momento, venne ritenuta inaccettabile dal sindaco in quanto nell'edificio doveva essere impiantato il sospirato Deposito e il Comune, oltre ad utilizzare alcuni dei locali come magazzini, vi aveva istituito una scuola; i rimanenti locali, più adatti per essere trasformati in caserma, dovevano servire per l'acquartieramento delle truppe di passaggio ³⁰. Ma in seguito all'insistenza del Comando Generale e dopo una riunione della Giunta, il sindaco aderiva alla richiesta dei militari e scriveva al generale Cadorna: « questa Giunta municipale, nella tornata straordinaria di ieri, in vista di secondare sempre le brame del Regio Governo ed anche le premure addimostrate dal lodato Sig. Generale, non è punto lontana da consentire che parte dell'ex Convento di S. Domenico sia destinato provvisoriamente a caserma delle truppe di stanza in questa città » ³¹.

Nella mente degli amministratori, dunque, la cessione aveva un carattere « provvisorio » ed era stata eseguita « in mera via di amichevole conciliazione »; il sindaco, oltre a riaffermare l'« assoluta proprietà del Municipio », sottolineava la necessità di lasciare liberi i locali destinati al Deposito e di utilizzare la caserma di S. Agostino per le truppe di passaggio ³².

Quest'ultima richiesta venne accolta e l'ufficio dell'Intendenza Militare, pochi giorni dopo, rendeva noto al municipio che il convento di S. Ago-

²⁹ *Ibidem*, Lettera dell'ingegnere comunale, Filippo Lardoni, al sindaco, 9 luglio 1862.

³⁰ *Ibidem*, minuta della lettera del sindaco all'intendente militare, 16 agosto 1862. Cfr. anche p. 972.

³¹ *Ibidem*, *Atti della Giunta*, 2, 19 agosto 1862, f. 320; ma anche nella stessa serie la busta 24, *Casermaggio delle truppe*, minuta della lettera del sindaco al generale Comandante la sotto-Divisione Militare Territoriale dell'Umbria, 20 agosto 1862. Nella lettera il sindaco faceva notare che l'acquartieramento a S. Domenico avrebbe comportato gravi difficoltà nell'approvvigionamento dell'acqua: « Come si è detto il Municipio medesimo cede ben di buon grado la sunnominata parte dell'ex Convento per secondare i desideri dell'onorevole comando: crede però sia lecito avvertire che in tal caso si troverà la Guarnigione in qualche angustia di acqua, mentre che se si facesse occupare invece la Caserma di S. Francesco al Prato, l'acqua ve ne sarebbe ad esuberanza ».

³² *Ibidem*.

stino sarebbe stato, in seguito, destinato ad alloggiare le truppe di passaggio ³³.

Il 18 agosto intanto lasciava la città la Legione dei Cacciatori del Tevere e il 23 giungeva un battaglione del 21° Reggimento fanteria ³⁴.

La consegna della parte del convento destinata ad ospitare stabilmente la guarnigione avvenne alla presenza di una commissione ³⁵, ma i locali predisposti furono in grado di accogliere solamente una parte dei soldati mentre gli altri vennero provvisoriamente alloggiati nel monastero di S. Pietro, dove, tuttavia, erano « talmente stretti da soffrirne l'igiene ed il regolare andamento del servizio ». Era quindi necessario, secondo il Comando Generale, far ritornare le truppe in S. Domenico e a tal fine si doveva ridurre lo spazio destinato al Deposito « al mero locale indispensabile, mentre ora ne ha al di là del necessario » ³⁶.

L'acquartieramento dei soldati rappresentò un momento importante nella vita della città, avviando processi di trasformazione del tessuto urbano; si pensi agli imponenti lavori intrapresi per allestire la Piazza d'Armi, necessaria alle manovre e alle esercitazioni dei militari ³⁷, cominciarono poi a manifestarsi strategie e comportamenti nuovi, in tutti gli strati sociali della popolazione. Nell'intera città, e in particolare intorno alla caserma, presero corpo tutta una serie di iniziative collegate alle esigenze quotidiane della truppa e degli ufficiali. Commercianti e venditori ambulanti che chiedevano di sistemare la loro bancarella in prossimità o addirittura dentro la caserma, osti, albergatori e privati cittadini che si dichiaravano disponibili ad alloggiare soldati, sottufficiali e ufficiali ³⁸ e non mancò chi reputò un ottimo affare apri-

³³ *Ibidem*, 27 agosto 1862.

³⁴ *Ibidem*, Indirizzo di saluto alla Legione dei Cacciatori del Tevere che lascia la città. Cfr. anche la lettera del generale Cadorna al sindaco, 21 agosto 1862.

³⁵ La commissione era composta da un ufficiale del Genio, un impiegato dell'intendenza Militare, un ufficiale del Circondario Militare e un impiegato comunale (*ibidem*).

³⁶ *Ibidem*, lettera del generale Cadorna al sindaco, 28 agosto 1862.

³⁷ La Piazza d'Armi fu inaugurata nel 1865, in occasione della festa dello Statuto, *ibidem*, *Atti della Giunta*, 5, 27 aprile 1865, f. 126.

³⁸ *Ibidem*, *Amministrazione 1817-1870*, 24, *Casermaggio delle truppe*, lettera di Carolina Sportoletti al sindaco, s.d., con la quale faceva richiesta di trasferire la sua bancarella « entro al portone » della caserma di S. Agostino. Francesco Truffarelli, nativo di Assisi ma residente a Perugia, rendeva noto al sindaco di condurre in affitto un « vasto fabbricato in via Vecchia » con una disponibilità di 17 letti « bastantemente puliti e decenti per comodo di chi vuole profittarne ». Dal momento che « il passaggio di forestieri » per la città non era « tanto numeroso e frequente », il Truffarelli faceva istanza al sindaco « per avere alloggi militari » promettendo « un pagamento minore di quello che il Comune dà agli altri » e cioè avrebbe alloggiato « i militi comuni » per 20 centesimi a sera e « i graduati sotto Ufficiali » per 35 centesimi, assicurando che, in caso di risposta affermativa, i militari sarebbero stati « convenientemente trattati », *ibidem*, 109, *Casermaggio truppa affari militari vari*, 11 gennaio 1866.

re, in via del Grillo, a due passi dalla caserma, un postribolo³⁹. Inoltre, ed anche questa fu una novità, se d'ora in poi il bilancio comunale doveva farsi carico di alcune spese connesse alla presenza militare⁴⁰ si manifestava però anche la prospettiva di ulteriori entrate in relazione alle imposte indirette, rese maggiori dall'aumento dei consumi⁴¹.

2 — *Esercito, società civile e chiesa locale.*

La presenza militare determinò tuttavia nuovi problemi per l'amministrazione comunale; in primo luogo la completa occupazione dei locali di S. Domenico causò gravi difficoltà nella sistemazione delle truppe di passaggio. In genere il loro soggiorno era abbastanza breve ma la continua mobilità delle truppe, conseguenza della particolare posizione geografica della regione, da sempre crocevia tra nord e sud, tra costa tirrenica e adriatica ed inoltre, negli anni 1860-1870, zona di frontiera, determinò non pochi inconvenienti per l'acquartieramento dei soldati di passaggio e numerosi dissi di tra amministrazione comunale e comando territoriale⁴².

³⁹ *Ibidem*, *Atti della Giunta*, 6, 22 dicembre 1866, f. 356.

⁴⁰ Dal momento dell'insediamento ogni anno gli Atti del Consiglio e della Giunta registrano interventi finanziari in favore delle caserme e dei servizi militari; nel 1864 la Giunta deliberò di riparare alcuni pavimenti del convento di S. Domenico, *ibidem*, 4, 10 maggio 1864; nel novembre del 1865 di restaurare alcune camere della medesima caserma, *ibidem*, 5; nei bilanci del 1866, 1867, 1868 e 1869 vennero stanziati rispettivamente lire 1.000, lire 2.500, lire 7.000 e lire 4.800 per lavori da eseguire a S. Domenico e in genere ai « quartieri e servizi militari », *ibidem*, *Atti del Consiglio*, 19, f. 53; 20, f. 14; 21, f. 197 e f. 540.

⁴¹ Tale vantaggio era particolarmente apprezzato dagli amministratori che non esitarono a costruire una scuderia, presso la caserma di S. Domenico, « sotto il porticato attiguo alla confraternita », poiché la presenza di « un poco di cavalleria » apportava notevole vantaggio alla città, « per molte ragioni ma specialmente per un maggior utile nel Dazio consumo », *ibidem*, 21, 27 febbraio 1868, f. 250.

⁴² Infatti nel decennio 1860-1870 il passaggio delle truppe in città fu un fenomeno talmente costante che la decisione delle autorità militari di adibire il convento di S. Agostino a caserma per le truppe di transito risultò inefficace a fronteggiare il problema. Confortati anche dal parere del generale Cadorna, che nell'agosto del 1862 aveva previsto una sensibile diminuzione del passaggio di truppe (*ibidem*, *Amministrazione 1817-1870*, 24, lettera del gen. Cadorna al sindaco, 22 agosto 1862) gli amministratori perugini si trovarono assolutamente impreparati e il 30 agosto 1862 furono costretti a destinare alle truppe di transito il convento di S. Girolamo (*ibidem*, minuta della lettera del sindaco al gen. Cadorna, 30 agosto 1862) mentre già dal 20 giugno 1859 alcuni locali del convento di S. Pietro furono destinati a quartieri militari (ARCHIVIO PRIVATO DI S. PIETRO (d'ora in avanti ASP), *Memorie e ricordi di S. Pietro di Perugia, (1847-1866)*, vol. II, p. 225; e anche ASCP, *Amministrazione 1817-1870*, 24, lettera del Comando Generale Territoriale al sindaco, 19 ottobre 1862).

Un'indicazione approssimativa dell'entità del passaggio di guarnigioni in città si può avere in *ibidem*, 41, *Provvedimenti in caso di guerra e altre cose militari*.

Le tensioni maggiori si verificarono quando al comando della sotto divisione fu nominato il generale Cadorna: questi proveniente dall'esercito piemontese, faceva parte dell'*élite* dirigente degli ufficiali generali e fin dal suo arrivo in città si rese protagonista di una serie di richieste tutte finalizzate a sottolineare il carattere di casta dei vertici della gerarchia militare⁴³. Dopo un breve periodo di soggiorno presso un albergo della città⁴⁴, il generale prese stabile dimora in un lussuoso appartamento del palazzo dei fratelli Donini, i quali pretendevano un canone annuo di lire 6.000. Ma il governo pagava solamente 4.000 lire e le autorità comunali decisero non solo di pagare la differenza ma anche di soddisfare le numerose altre richieste, in particolare di oggetti e materiale per l'arredamento, specificando che la motivazione della sollecita adesione alle istanze del generale era quella di « eliminare ogni ragione di timore che il comando, per avere incontrato delle supposte difficoltà, potrebbe essere al caso di partire di Perugia con grave danno di questa città »⁴⁵.

Anche l'organizzazione della caserma non era, a suo giudizio, assolutamente razionale e sufficiente: non esistevano palchetti per gli zaini e rastrelliere per i fucili, molti erano gli interventi e le riparazioni da fare: finestre senza vetri, pavimenti rotti, cucine rovinare e a tutto, prontamente, l'amministrazione comunale doveva provvedere⁴⁶. Il sindaco quasi giornalmente si trovava di fronte ad una richiesta, ma quello che gli riuscì più difficile esaudire fu la domanda del generale di ottenere dal comune due palchi nel teatro della città, uno per sé e l'altro per il suo stato maggiore. Con forte rincrescimento la Giunta deliberò di pagare i due palchi, « bramando però in seguito di assumere informazioni su quello che suol praticarsi in oggetto nelle altre città, non sembrando giusto che l'amministrazione comunale abbia a fare tali somministrazioni a persone che hanno vistosissimi stipendi »⁴⁷.

⁴³ Egli fu comandante della Divisione di Perugia dal luglio 1862 al gennaio 1864 alorché venne posto al comando della Divisione di Firenze. Cfr. la voce di G. ROCHAT, *Cadorna Raffaele*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 16, pp. 109-111. Notizie anche in L. CEVA, *Forze armate e società civile* cit. pp. 291-293. Sulla ricerca di prestigio esteriore e sullo sviluppo degli interessi di casta del corpo ufficiali nell'esercito dell'età liberale si veda G. ROCHAT, *L'esercito italiano negli ultimi cento anni*, in *Storia d'Italia, I Documenti*, 5*, in particolare le pp. 1870-1875.

⁴⁴ Cfr. ASCP, *Atti della Giunta*, 2, 10 agosto 1862, f. 292 e f. 309: « Importo di alloggio pel generale Cadorna ». L'albergatore, un certo Casali, richiese una somma troppo elevata ma considerato che si trattava di « cosa delicata assai, in ragione del personaggio », il sindaco ebbe mandato di « combinarsi con l'albergatore ».

⁴⁵ *Ibidem*, 3, 19 febbraio 1863, f. 40.

⁴⁶ *Ibidem*, *Amministrazione 1817-1870*, 24, *Casermaggio delle truppe*, lettera del generale Cadorna al sindaco, 28 agosto 1862.

⁴⁷ *Ibidem*, *Atti della Giunta*, 2, 28 agosto 1862, f. 326.

In generale comunque l'amministrazione comunale e gli alti livelli della società cittadina, cioè nobili e borghesi, accettarono il rapporto con i militari, trascurando di censurare alcuni eccessi e comportamenti scorretti⁴⁸. Da parte loro i militari avevano l'attenuante di dover vivere in una città che non conoscevano, della quale ignoravano la storia, le tradizioni, il valore delle testimonianze artistiche e architettoniche. Alla fine di ottobre del 1862 il sindaco scriveva al generale Cadorna affinché proibisse ai soldati di attingere acqua alla « pubblica Fontana situata nella Piazza del Corso ». Tale circostanza faceva sì che gran parte della piazza principale della città restasse quasi tutto il giorno bagnata; l'acqua scorreva poi anche « nella principal via della città » e con l'approssimarsi dell'inverno esisteva il pericolo della formazione di « una grande lastra di ghiaccio » che avrebbe messo in gravissimo pericolo i « numerosissimi passeggeri che transitano per quella località »⁴⁹. Oltretutto, continuava il sindaco, « essendo la ripetuta Fontana un insigne monumento d'arte non può a meno d'essere al prossimo desiderabile che vengano rimosse tutte quelle cause che possono comunque cooperare al suo deperimento »⁵⁰.

La scarsità e la cattiva qualità dell'acqua dei pozzi situati all'interno delle caserme aveva infatti indotto i soldati a servirsi dell'acqua della Fontana Maggiore, il più insigne monumento della città, fatta costruire dal Comune verso la fine del Duecento proprio per avvalorare l'immagine della città al culmine della potenza. Dopo l'indagine di una commissione, incaricata di valutare la quantità e la qualità dell'acqua dei pozzi situati all'interno delle caserme, il generale Cadorna riferiva al sindaco di avere impartito l'ordine alla truppa « di servirsi dell'acqua di tali pozzi » e nello stesso tempo di aver proibito alla medesima « di attinger acqua alla Fontana pubblica sulla Piazza »⁵¹.

Alla fine del 1863 si erano ormai definitivamente insediate in città, oltre alla milizia, il comando superiore della Divisione, il tribunale militare, le carceri militari, l'ospedale militare, il comando militare del Circondario, l'intendenza e il genio militare⁵². Ci fu anche il tentativo di far stabilire in cit-

⁴⁸ In alcuni casi la presenza militare offrì occasione di rapporti e ampliamenti di conoscenze nei settori professionali, cfr., per esempio, la lettera del prefetto Gadda al sindaco relativamente all'offerta dei « medici borghesi di prestare servizio gratuito presso l'ospedale militare » (*ibidem*, *Amministrativo 1817-1870*, 109, *Casermaggio truppa e affari militari vari*, 12 maggio 1866) e anche la minuta della lettera del sindaco al prof. Braccio Salvatori che era stato il portavoce della proposta dei medici perugini.

⁴⁹ *Ibidem*, 24, *Casermaggio delle truppe*, minuta della lettera del sindaco al generale Cadorna, 27 ottobre 1862.

⁵⁰ *Ibidem*.

⁵¹ *Ibidem*, lettera del generale Cadorna al sindaco, 11 novembre 1862.

⁵² *Ibidem*, *Atti del Consiglio*, 16, 21 dicembre 1863, f. 742.

tà un collegio militare e a tal fine scattò nuovamente tutto il complesso meccanismo delle raccomandazioni: al prefetto, al generale De Sonnaz, al governo; si tentò di ammorbidire anche l'ostilità del generale Cadorna, il quale non aveva per nulla gradito « che le pratiche per avere un collegio militare » fossero state condotte « senza sua intesa »⁵³. Ma la preferenza questa volta venne accordata alla vicina Spoleto e il prefetto Tanari, in una lettera al sindaco, chiariva benissimo i motivi politici della scelta; le autorità governative e il prefetto stesso, non ritenevano « equo che si debba in un unico centro far risentire i vantaggi di nuove speciali istituzioni, ma quelli disseminare nei punti più importanti della Provincia, non solo a soddisfazione di materiali interessi costituiti ma anche al fine di togliere pretesti a quelle gare che derivano dal concentramento di più Provincie in una sola »⁵⁴.

L'insediamento dei militari e soprattutto del Deposito aveva infatti contribuito a risolvere il problema della disoccupazione di alcune categorie di lavoratori, delle donne, in particolare, e degli operai stagionali, probabilmente braccianti, che nella pausa invernale trovavano giovamento dai piccoli lavori che venivano loro commissionati dai militari⁵⁵. Questo fatto contribuì senza dubbio a legare definitivamente la caserma e i militari alla popolazione urbana; quest'ultima, in definitiva, verificava gli effetti positivi legati alla presenza militare, non soltanto dal punto di vista occupazionale ma anche nel settore della protezione civile che si giovò più volte dell'efficacia dell'intervento militare nella difesa della città minacciata da incendi o altre calamità⁵⁶.

Qualche frizione si verificò a causa dell'occupazione di alcune chiese, resa inevitabile dalla necessità di acquartere i contingenti militari di transito per la città. Furono soprattutto gli abitanti del rione di porta S. Pietro, dove si concentrò l'insediamento militare, a protestare inviando una « memoria » al Ministero di Grazia e Giustizia; sull'argomento scese in campo anche il cardinal Pecci, vescovo della città. Egli protestò con il sindaco, conte Reginaldo Ansidei, per l'occupazione della chiesa di S. Domenico. Oltre a lamentarsi per i « guasti » provocati dai soldati « sui confessionali, sugli altari e sulle sacre immagini », sottolineò che alla chiesa era annessa una impor-

⁵³ *Ibidem*, *Atti della Giunta*, 3, 9 agosto 1863, ff. 206-208.

⁵⁴ *Ibidem*, *Amministrativo 1817-1870*, 41, *Provvedimenti in caso di guerra e altre cose militari*, 20 agosto 1863.

⁵⁵ *Ibidem*, *Atti del Consiglio*, 17, 3 ottobre 1864, ff. 461-463.

⁵⁶ Nella seduta del 15 maggio 1862 la Giunta, per ringraziare i militari dell'aiuto che avevano concesso nell'opera di estinzione di un incendio in città, deliberò di rendere « pubbliche grazie all'officialità » e di predisporre l'invio di « una soma di vino alla milizia della sotto-divisione militare », *ibidem*, *Atti della Giunta*, 2, f. 192.

tante parrocchia e che, dopo la consegna ai militari delle chiese e dei chiostrici di S. Maria Maddalena, della Beata Colomba e di S. Girolamo, la chiesa di S. Domenico restava l'unico luogo capace « di soddisfare ai bisogni spirituali della popolazione del rione ». Il cardinale si raccomandò affinché, « tranne il caso di un passaggio veramente straordinario di truppe e d'indeclinabile necessità », venissero risparmiate le chiese e i soldati fossero acquarterati nei locali dei conventi soppressi poiché — concludeva Pecci — « non può non offendere il senso religioso dei cittadini il vedere convertiti in caserme i luoghi dedicati al culto di Dio e consacrati dagli augusti misteri di religione »⁵⁷.

L'ambito religioso fu sicuramente quello che determinò maggiore diffidenza tra militari e popolazione e questo non tanto a causa dell'irreligiosità delle truppe piemontesi (varie fonti concordano nel descrivere i soldati pieni di zelo cattolico, di buoni costumi e disciplinati)⁵⁸, quanto piuttosto in conseguenza del particolare clima che « la questione romana » alimentava. Vi furono quindi contrasti e dissidi di vertice, tra le due gerarchie, e questi immancabilmente avevano ripercussioni nel clero e nella massa dei fedeli.

In questa fase nemmeno i cappellani militari riuscirono a svolgere un'azione di raccordo; i comandanti militari non si fidavano dei cappellani e del clero locale e preferivano affidarsi a sacerdoti extra-diocesani; la curia perugina, a sua volta, mal sopportava tale presenza e faceva di tutto per ostacolarne l'azione pastorale presso le truppe, per esempio ritardando o non rinnovando la concessione dei permessi⁵⁹.

⁵⁷ *Ibidem*, *Amministrativo 1817-1870*, 109, *Casermaggio truppa e affari militari vari*, lettera di G. Pecci al sindaco, 29 maggio 1866. Per una dettagliata descrizione dei danni causati dai militari nella chiesa, cfr. p. 975.

⁵⁸ ASP, *Memorie e ricordi*, cit. p. 197, 4 gennaio 1861, « È partito questa notte di Perugia un Battaglione di militi Piemontesi stanziato in Monistero dai 18 passato dicembre. Di questi bravi piemontesi noi non abbiamo che a lodarli, giacché durante la loro dimora in questo capoluogo di Provincia, hanno e qui dentro e fuori per città dato abbastanza prove di religione, di buon costume e di disciplina ».

Sull'argomento rapidi cenni anche in F. BARTOCCINI, *L'Umbria nella questione romana* cit. che utilizza le impressioni e i ricordi del generale Revel (cfr. U. GENOVA DI REVEL, *Umbria ed Apromonte*, Milano 1894).

⁵⁹ ARCHIVIO DIOCESANO DI PERUGIA (d'ora in avanti ADP), *Carte Pecci, Oggetti vari*, 2, fasc. 9/4; in particolare cfr. la lettera di don Giuseppe Riberi, della diocesi di Cremona e cappellano del 58° Fanteria, al vicario, 12 giugno 1865, nella quale si lamentava che, pur avendo presentato regolarmente le sue « patenti di confessione e celebrazione », esse non gli vennero riconfermate. Il cappellano sottolineava che non aveva avuto difficoltà con i vescovi di Saluzzo, Bergamo, Cosenza, Reggio e Napoli e assicurava che « nei pochi giorni » della sua permanenza in città non avrebbe esercitato il suo ministero che « verso i militari » e di conseguenza sarebbe rimasto molto dispiaciuto di subire « Una restrizione alle facoltà che finora mi furono sempre concesse senza alcuna difficoltà ».

Da questo clima ebbe origine il contrasto tra Pecci e il comandante della Divisione militare, un episodio che provocò l'intervento del ministro di Grazia e Giustizia e de' Culti e la rottura delle relazioni, almeno per un certo periodo di tempo, tra le due autorità. L'incidente avvenne nel giugno del 1864, in occasione della processione del *Corpus Domini*, allorché il cardinale-vescovo non impartì la consueta benedizione al Reggimento di fanteria che « mentre recavasi alla messa incontratosi nella processione, (...) sulla via principale della città, schieravasi agli ordini del suo comandante e rendeva i dovuti onori al sacramento »; benedizione che parimenti venne negata ai soldati che erano di guardia al palazzo del generale « e che si prostrarono al passar del sacramento »⁶⁰.

Nella risposta giustificativa del suo comportamento, inviata al Ministero, Pecci definiva l'incidente « semplice e incolpevole », dichiarava di essersi comportato secondo la consuetudine locale e di non aver visto i soldati a causa della « continua fila degli spettatori lungo la via percorsa » dal corteo. Non tralasciava tuttavia di accennare quelle che in fondo appaiono essere le vere motivazioni all'origine dell'incidente. « Chiarita così la cosa — continuava Pecci — lo scrivente crede di non doverle nascondere la brama che avrebbe di vedere che il Comando militare sapesse all'opportunità accordarsi con l'autorità diocesana in quello che s'attiene a funzioni religiose e servizio spirituale della truppa. Una volta che, nello scorso anno 1863, si provò di rivolgere un suo ufficio al comandante di quel tempo, generale Cadorna, ne ebbe una risposta sì poco consentanea alle stesse ordinarie regole di cortesia, che gli tolse ogni speranza d'intendersi e di mantenersi relazioni in avvenire »⁶¹.

Paura, diffidenza, estrema difesa dei diritti della chiesa, esplosi in un momento particolare alimentarono la polemica; nel 1864 inizia infatti la pubblicazione del giornale « L'Apologetico » e anche in città, in sintonia con il resto della penisola, si assiste ad un risveglio nella difesa degli interessi religiosi⁶². Ma in definitiva, come anche recenti studi hanno dimostrato, Pec-

⁶⁰ *Ibidem*, 4, fasc. 12/3, lettera del ministro di Grazia e Giustizia e de' Culti a G. Pecci, 15 giugno 1864.

⁶¹ *Ibidem*, minuta della lettera di G. Pecci al ministro Guardasigilli, 22 giugno 1864. Nella risposta il ministro prese atto con soddisfazione della spiegazione data dal cardinale, « lieto che dalle medesime sia tolto ogni sembianza d'atto ostile alle Regie Truppe e al Governo ».

⁶² Sulle iniziative dei cattolici perugini in quegli anni cfr. M. CASELLA, *Appunti sulla stampa cattolica perugina al tempo di Gioacchino Pecci*, in *Studi sull'episcopato Pecci a Perugia (1846-1878)*, a cura di E. CAVALCANTI, Napoli 1986, pp. 197-212; e anche F. BARTOCCINI, *L'Umbria nella questione romana* cit. p. 115.

ci pur fermo nella difesa delle prerogative della chiesa, non assunse atteggiamenti di aperta ostilità nei confronti del nuovo Stato, anzi fu più propenso a lavorare per cercare il compromesso, la convivenza, ed assicurare spazi alla sua azione pastorale ⁶³.

Le cose si complicavano nelle parrocchie di campagna anche perché i contadini e gli abitanti dei piccoli borghi rurali sperimentarono quasi esclusivamente l'aspetto repressivo delle forze armate insediate dentro le mura della città; l'esercito fu infatti usato sia per reprimere e contenere il diffuso fenomeno della renitenza alla leva, sia per scortare gli agenti che dovevano riscuotere l'esazione delle imposte e sovraimposte ⁶⁴, in linea con quella tendenza che affidava alle forze armate del nuovo Stato non solo la necessità della difesa militare ma soprattutto la tutela dell'ordine interno, un controllo sociale e la repressione delle rivolte popolari. Del resto il loro massiccio impegno di fronte a tali problemi, anche in considerazione del limitato sviluppo delle forze di polizia nel settore dell'ordine pubblico, è stato messo bene in evidenza nella lotta contro il brigantaggio meridionale e, relativamente all'Umbria, resta da chiarire quale sia stato il ruolo della forte concentrazione militare nella regione, se cioè essa, come è stato osservato, abbia rappresentato non solo elemento di stabilità dell'ordine pubblico ma abbia costituito durante i periodi di sommosse e rivolte popolari « un importante cuscinetto », sotto il profilo militare, rispetto a zone come l'Emilia, la Romagna e le Marche, aree di intense agitazioni estremiste, socialiste e repubblicane ⁶⁵.

3 — Verso l'assetto definitivo della presenza militare.

Nonostante gli sforzi del Comune per assicurare un adeguato sostegno alla presenza militare in città, restava irrisolto il problema dell'acquartieramento delle truppe di passaggio. Rispetto ad esso gli amministratori comunali avevano dei precisi obblighi, in particolare per i primi tre giorni dovevano provvedere « paglioli, lenzuola, coperte », il materiale necessario all'il-

⁶³ Cfr. AA.VV., *Studi sull'episcopato Pecci* cit., in particolare i saggi di R. AUBERT, *Léon XIII avant son pontificat*, pp. 19-50 e G. MARTINA, *Problemi storiografici e metodologici sull'episcopato Pecci*, pp. 53-88.

⁶⁴ Su tali aspetti si veda ASCP, *Amministrativo 1817-1870*, in particolare le buste 24, *Casermaggio delle truppe*, e 170, *Disposizioni generali ed oggetti militari diversi*.

⁶⁵ Cfr. A. MONTICONE, *Nell'età dello sviluppo moderno* cit. p. 6. Sull'impiego delle forze armate in questioni di ordine pubblico si vedano le osservazioni di L. CEVA, *Forze armate e società civile* cit., pp. 296-301 e di G. ROCHAT, *L'esercito italiano negli ultimi cento anni* cit. pp. 1874-1875.

luminazione della caserma, la legna ed inoltre fornire i mezzi di viaggio ai militari congedati o malati ⁶⁶.

L'impegno più arduo rimaneva comunque l'alloggiamento dei soldati in locali idonei; lo stato fatiscente della caserma di S. Agostino, continuamente sottoposta a lavori di restauro, e di quella di S. Domenico dove una parte era inutilizzabile e troppo gravoso risultava l'impegno per riattivarla, avevano, di volta in volta, costretto la giunta ad attuare vari espedienti tra cui l'utilizzazione di chiese o di porzioni di conventi non soppressi ⁶⁷.

Ma, come abbiamo visto, da una parte le proteste della popolazione, sostenute dal vescovo, e dall'altra quelle degli stessi religiosi, costretti a dividere gli spazi del chiostro con difficili inquilini, posero in termini sempre più urgenti la definitiva soluzione del problema ⁶⁸. L'amministrazione municipale non riusciva ad intravedere soluzioni idonee e di fronte alle continue richieste dell'autorità militare e al diffondersi di voci sull'eventuale allontanamento della guarnigione dalla città, con il trasferimento del Deposito nella vicina Assisi, deliberò di richiedere al governo la conversione del monastero delle Colombe in caserma, in quanto adiacente al chiostro della Maddalena, già utilizzato per scopi militari ⁶⁹.

Per l'esecuzione di tale operazione mancava tuttavia il consenso del Ministero di Grazia e Giustizia che si opponeva alla trasformazione adducendo due motivi: la contrarietà dell'opinione pubblica e la difficoltà di sistemare in città le monache ⁷⁰.

Le pressioni e le sollecitazioni degli amministratori riuscirono a superare le resistenze del governo e alla fine di ottobre del 1864 il ministro emanò il decreto che sanciva la trasformazione del monastero in caserma ⁷¹; per il

⁶⁶ ASCP, *Amministrativo 1817-1870*, 24, *Casermaggio delle truppe*, « Elenco delle somministrazioni a carico del Comune nei primi tre giorni di casermaggio ».

⁶⁷ Un elenco dei conventi utilizzati per acquartierare le truppe è conservato in *ibidem*, « Memorie per rispondere alla circolare n° 1 della Intendenza militare del Dipartimento di Perugia ». Cfr. anche p. 965.

⁶⁸ « Dicasi qui di passata che questo frequente venir di cavalleria turba non poco la quiete e il silenzio del Chiostro ». Così scriveva un monaco dell'abbazia di S. Pietro il 30 agosto 1869 cfr. ASP, *Memorie e ricordi* cit., vol. II, p. 21.

⁶⁹ ASCP, *Atti del Consiglio*, 17, 3 ottobre 1864, ff. 461-463. Cfr. anche p. 966.

⁷⁰ *Ibidem*, 2 ottobre 1864, pp. 422-424. Sul trasferimento delle monache Cfr. p. 967.

⁷¹ Due consiglieri, Danzetta e Berardi, si recarono a Torino per occuparsi « seriamente » della questione, mentre rapporto alla resistenza del Ministero di Grazia e Giustizia il Consiglio Comunale sottolineò che: « non è vero che la pubblica opinione vi si opponga, come non è vero che non sia nella località di S. Tommaso capacità bastante una volta che dovea acchiudere altra comunità di Orvieto ed una volta che la stessa differenza di regola non può fare nessuna opposizione quando si sa che non ha guari nel Monastero di Monteluca si acchiudevano insieme le Clarisse e le Cistercensi », *ibidem*, cfr. anche, *Atti della Giunta*, 4, 28 ottobre 1864, f. 318.

suo adattamento il Comune aveva deliberato di stanziare, prima ancora che la decisione del ministro fosse resa nota, la somma di lire 7.000 ⁷².

Con una punta di orgoglio nel rendiconto della gestione amministrativa comunale del periodo 1865-1866, al titolo II, servizio militare, i consiglieri potevano scrivere: « Ed è pur anche per cura di questo Municipio che questa città capoluogo attualmente si trova con due Depositi militari, con il Comando Generale di Divisione e con molte truppe il che ognuno sa quanto vantaggio arrechi al benessere della popolazione, procurando ogni possibile perché le caserme, sia di passaggio che di dimora stabile, siano il più decentemente sistemate e comode, come comoda e ampia è riuscita la Caserma della Maddalena e delle Colombe per l'adattamento delle quali il nostro Comune contribuiva la somma di lire 7.000, quanto appunto sono abbastate al detto adattamento » ⁷³.

Con la trasformazione del monastero delle Colombe in caserma la presenza militare in città andò assumendo un assetto che, nonostante alcune variazioni, rimarrà praticamente costante fino ai giorni nostri; la concentrazione maggiore di edifici militari interessò l'area a sud-est della città, corrispondente al rione di Porta S. Pietro, dove i monasteri della Beata Colomba e S. Maria Maddalena e i conventi di S. Girolamo e S. Domenico furono trasformati in caserme; un'altra caserma trovò posto in Porta S. Angelo, nei locali dell'ex convento di S. Agostino, mentre l'ospedale militare fu, come vedremo, sistemato nell'ex monastero di S. Giuliana ⁷⁴.

Anche l'ex convento di S. Francesco al Prato venne temporaneamente occupato dai militari che vi istituirono una caserma di fanteria, ma nella pianta degli insediamenti militari della città, del 1884, tale struttura non appare più destinata ad usi militari. Al centro della città si insediarono invece, affittando edifici di privati, il Comando Generale della Divisione Territoriale e gli uffici del Comando Militare del Circondario ⁷⁵.

Nella organizzazione pressoché definitiva della presenza militare l'unico problema restò quello della ubicazione della polveriera nel contesto urbano; nel maggio del 1865 essa venne trasferita dall'ex Forte Paolino al convento di S. Francesco al Prato, ma il Genio Militare, non reputando idonea tale sede, si adoperò presso la Giunta per ottenere una sistemazione più adeguata ⁷⁶. Ai primi di aprile del 1866 il Comune deliberò di adattare, per uso

⁷² *Ibidem*, 12 ottobre 1864 e anche *Atti del Consiglio*, 17, 4 novembre 1864, ff. 492-493.

⁷³ *Ibidem*, 19, ff. 464-465.

⁷⁴ Cfr. cartina allegata n° 1. Sulla vicende che portarono alla trasformazione del monastero di S. Giuliana in Ospedale militare, cfr. pp. 969-972.

⁷⁵ *Ibidem*, n° 2.

⁷⁶ ASCP, *Atti della Giunta*, 5, 22 maggio 1865, f. 144.

di polveriera, l'antica chiesa di S. Bevignate, fuori del borgo di Fontenuovo ⁷⁷, ma con ogni probabilità tale decisione non ebbe seguito poiché, circa tre mesi più tardi, la polveriera venne trasferita a nord della città, nel locale del Monte ⁷⁸. Anche quest'ultima sede, tuttavia, veniva considerata, sia dai militari che dagli amministratori cittadini, provvisoria, tanto che, nei mesi successivi, il problema continuerà ad essere al centro del dibattito locale ⁷⁹.

Il sindaco e la giunta, « da fonte sicura », erano stati informati « che in una città ove stabilmente sono costruiti gli ospedali militari e la polveriera è ben difficile ne possa essere rimossa la truppa » ⁸⁰. Di conseguenza, constatando come in Perugia fosse già operante l'ospedale militare, la Giunta riteneva di « strettissima urgenza » avviare le operazioni necessarie all'impianto della polveriera. D'accordo con il Comando Militare, nella seduta consiliare del 19 giugno 1868, la Giunta propose di utilizzare allo scopo il torrione di S. Antonio, nei pressi di Monteluca; era solo necessario, per concretizzare il progetto, espropriare un orto adiacente, azione che, secondo sindaco e assessori, sarebbe risultata « di massima utilità anche nell'interesse del Dazio consumo », giacché era appunto in quell'area che più frequentemente avveniva il contrabbando « a danno del detto Dazio » ⁸¹.

Non tutti i consiglieri comunali aderirono alla proposta della Giunta, in particolare il consigliere Borgia manifestò la sua opposizione, sottolineando che la scelta della Giunta risultava inadeguata sia in « rapporto alla sicurezza della città », sia « per ragioni strategiche », sia, infine, per il danno economico che avrebbe determinato nei confronti degli abitanti del quartiere che « trovansi di avere i loro fondi quivi depreziati » ⁸².

Il consigliere Borgia era dell'opinione di mantenere la sede della polveriera « al Monte », lontana dall'area urbana, dove esisteva pure una caserma e un presidio militare, « per tutelare la sicurezza » ⁸³.

Dopo la replica del sindaco e del consigliere Ansidei, e la rinnovata opposizione del Borgia, venne messa ai voti la delibera che autorizzava la Giunta « a fare gli studi opportuni sulla convenienza di costruire la polveriera nel

⁷⁷ *Ibidem*, 6, 6 aprile 1866, f. 68.

⁷⁸ *Ibidem*, 6, 25 luglio 1866, f. 193. Si trattava di un locale adiacente al convento francescano di Monteripido.

⁷⁹ Sul problema tornò anche il Consiglio Comunale nella seduta dell'8 giugno 1868, allorché il sindaco ribadì « la necessità di trovar modo come collocare la polveriera », *ibidem*, *Atti del Consiglio*, 21, ff. 489-490.

⁸⁰ *Ibidem*, 19 giugno 1868, ff. 542-547.

⁸¹ *Ibidem*.

⁸² *Ibidem*.

⁸³ *Ibidem*.

bastione di Sant'Antonio », delibera che fu approvata con 20 voti favorevoli e due contrari⁸⁴.

Quasi a degno compimento dell'attività svolta dall'amministrazione perugina che si era prodigata per incoraggiare l'organizzazione della presenza militare in città, verso la fine del 1870, in seguito all'applicazione delle riforme del generale Cesare Ricotti⁸⁵, i vertici delle forze armate decisero l'ampliamento della Divisione militare: essa conservava il comando generale a Perugia ed annetteva le provincie di Ancona, Macerata, Pesaro-Urbino. Sempre in conseguenza delle riforme Ricotti avrebbe avuto sede a Perugia anche un Distretto « di seconda classe » con compiti di reclutamento e di prima istruzione. A tal fine il Genio militare aveva sollecitato la Giunta a provvedere all'adattamento del convento di S. Domenico, l'unica struttura in grado di contenere i mille uomini, circa, che la chiamata alla leva avrebbe, secondo i vertici militari, mobilitato⁸⁶.

Ancora una volta la risposta del Municipio risultò positiva rispetto alla richiesta delle autorità militari e nella seduta del 22 dicembre 1870 il Consiglio autorizzò la giunta a predisporre « l'allestimento dei locali richiesti dall'ufficio del Genio militare » e di conseguenza a provvedere allo stanziamento, nel futuro bilancio, della somma di lire 11.712, necessarie per condurre a termine l'organizzazione del Distretto⁸⁷.

Il 1870, proprio nel momento della crisi finale dello Stato della Chiesa, rivelò nuovamente l'importanza strategica della regione e quindi giustificò l'attenzione che i vertici militari avevano posto nell'organizzare la loro presenza nelle città umbre: da qui partirono, infatti, le principali colonne dirette verso Roma⁸⁸.

La sorveglianza della frontiera prima e successivamente la necessità di controllare le organizzazioni degli emigrati e le provocazioni garibaldine, non sempre in sintonia con la linea politica adottata dal governo⁸⁹, furono i motivi determinanti che incoraggiarono l'insediamento stabile dei militari nelle città della regione. Accanto ad essi un ruolo importante ricoprì l'abbondante presenza di conventi e monasteri che le soppressioni avevano reso

⁸⁴ *Ibidem*. Probabilmente la sede della polveriera rimase ancora per parecchio tempo fuori della città, infatti non rimane traccia del suo insediamento nella cartina del 1884.

⁸⁵ Cfr. L. CEVA, *Forze armate e società civile* cit., pp. 318-333; del medesimo autore *Le forze armate* cit. pp. 88-98; ma anche V. GALLINARI, *Le riforme militari di Cesare Ricotti*, in *Memorie storiche militari*, 1978, pp. 11-33; G. ROCHAT-G. MASSOBRIO, *Breve storia dell'esercito italiano* cit.; P. DEL NEGRO, *Esercito, Stato e Società* cit.

⁸⁶ ASCP, *Atti del Consiglio*, 23, 22 dicembre 1870, ff. 482-487.

⁸⁷ *Ibidem*.

⁸⁸ Cfr. F. BARTOCCINI, *L'Umbria nella questione romana* cit., p. 139.

⁸⁹ *Ibidem*.

disponibili e infine, ultimo fattore, ma non certo per ordine d'importanza, risultò decisiva la prontezza degli amministratori locali nell'esaudire le richieste dei vertici militari.

Il caso studiato sottolinea in particolare quest'ultimo aspetto poiché interessava valutare l'impatto della presenza militare con la società locale nelle sue varie articolazioni, soprattutto l'accettazione dell'apparato militare e la sua integrazione con la comunità e di conseguenza in secondo piano sono rimasti altri fattori, forse altrettanto decisivi nel determinare l'insediamento, legati a strategie di vertice o da ricondurre alla sfera dei rapporti politici.

Del resto gli stretti legami che si instauravano tra autorità militari e municipali risultano una caratteristica comune anche ad altre realtà locali⁹⁰. Ma la situazione particolare di Perugia, soprattutto in relazione ai problemi di ordine economico che la soppressione dei conventi e delle corporazioni religiose aveva causato, fece sì che tale collaborazione diventasse quasi una necessità. « Non è certo a negare che grande utile è per arrecare ed arrega ai comuni ed alla città l'impianto di uffici tanto civili che militari. Ne trae vantaggio il commercio, l'industria, il benessere del Paese in genere ed in specie ne risentiranno vantaggio gl'interessi del Comune sia sotto qualunque aspetto la cosa si voglia riguardare. Ma qual'è il vero mezzo per ottenere che in una città possa più facilmente risiedere della truppa, possano gli uffici anche civili essere impiantati? Procurando locali comodi, spaziosi, vasti, decorosi e convenienti »⁹¹. Questa introduzione al discorso che la giunta indirizzò al Consiglio Comunale nella seduta del 14 agosto 1868 riassume molto bene la filosofia che fu alla base dell'atteggiamento della classe amministrativa perugina nei confronti del problema dell'attuazione degli insediamenti militari in città; perseguito con scrupolosa sollecitudine tale contegno favorì il concentramento dell'apparato militare nel capoluogo umbro ribadendo e accrescendo così la supremazia della città nel contesto regionale ma nello stesso tempo ritardando la sistemazione di altri importanti servizi, relativi al settore sociale, rispetto ai quali gli amministratori comunali non furono in grado di adottare soluzioni decisive.

Già nel 1867 il Consiglio Comunale aveva avanzato al governo una richiesta per trasformare conventi in scuole e asili, mentre rimaneva ancora sospeso il problema della sede della biblioteca e dell'archivio comunale⁹².

⁹⁰ Cfr. C. CAFORIO, *La presenza militare a Lucca subito dopo l'Unità d'Italia*, in « Risorgimento », 37 (1985), pp. 55-84.

⁹¹ ASCP, *Atti del Consiglio*, 21, f. 565.

⁹² *Ibidem*, 20, ff. 762-764. Sulle difficoltà di reperire una sede idonea per l'archivio comunale cfr. anche M. SQUADRONI, *Gli archivi comunali del Circondario di Perugia all'indomani dell'Unità*, in « Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria », LXXXIII (1986), p. 228.

Negli anni successivi l'incremento della popolazione urbana porrà in primo piano soprattutto il problema dell'edilizia scolastica; il reperimento di edifici ove sistemare le scuole elementari resterà una questione che la pubblica amministrazione non saprà risolvere se non attraverso provvedimenti provvisori e bisognerà attendere il periodo fascista perché il problema venga affrontato in maniera decisiva e funzionale⁹³.

4 — *L'insediamento militare e l'impatto con il patrimonio artistico e architettonico.*

L'insediamento militare, collocandosi in prima fila nell'utilizzo delle sedi degli ordini religiosi soppressi⁹⁴ pose, in maniera sostanziale, anche il problema della salvaguardia delle ex strutture religiose e delle preziose opere d'arte in esse conservate.

La voce di protesta che si levò contro tali provvedimenti fu quella di alcuni membri della Commissione artistica per le province dell'Umbria che contava tra i suoi più insigni rappresentanti, sensibili cultori delle arti come Mariano Guardabassi e Luigi Carattoli. Questi personaggi, attraverso relazioni ufficiali e corrispondenza privata, ci hanno lasciato una significativa documentazione del loro notevole impegno nel cercare di salvare i vari monumenti dall'occupazione dei militari. A tutto questo si affiancano i documenti del Municipio e del Ministero della Guerra i quali contrappongono alla Commissione artistica la logica di governo che in un momento come questo non può non chiedere il sacrificio di uomini e di cose.

Abbiamo scelto come periodo di indagine il decennio 1861-1870 poiché sono questi gli anni dell'impatto dell'esercito con i vari insediamenti che vengono trasformati ed adeguati alla nuova destinazione d'uso. È questo, inoltre, il momento in cui Perugia, che rappresenta un nodo di transito fondamentale, viene a più riprese occupata da truppe di passaggio che determinano una serie di adattamenti rapidi, e a volte drammatici, delle strutture esistenti. Dopo il 1870 la situazione generale appare ormai consolidata e le diverse trasformazioni subite dagli edifici destinati a caserma vanno ad inserirsi in una realtà architettonica che ha ormai perso la sua fisionomia originale.

⁹³ Cfr. anche A. GROHMANN, *Perugia*, Bari 1981, p. 152.

⁹⁴ Il marchese Gioacchino Napoleone Pepoli, sollecitato dal governo piemontese, emanò un decreto di soppressione delle corporazioni religiose, dei capitoli delle chiese collegiate, dei benefici semplici, delle cappellanie, con data 11 dicembre 1860 (Atti ufficiali del marchese G. N. Pepoli, regio commissario generale straordinario per le provincie dell'Umbria, Firenze 1861, II, pp. 829-842).

I diversi insediamenti vengono occupati molto presto tanto che già nel 1862 quando l'Intendenza militare sembra chiedere nuovi alloggi, la risposta del Municipio è che « nessun locale di proprietà del Governo o Comune esiste per alloggiamento di truppa »; a questo fa seguito l'elenco dei conventi già utilizzati da cui risulta l'occupazione di San Domenico, San Pietro, San Girolamo, San Francesco al Prato, il convento degli « Zocchetti », San Fiorenzo, il convento Le Missioni, San Filippo, Sant'Agostino e il monastero della Maddalena⁹⁵.

Nell'ambito di questa capillare occupazione, che da sola chiarisce l'ingombrante presenza militare in un contesto cittadino che non sembra sempre accettarla, ci occuperemo soltanto di quei complessi architettonici che più direttamente hanno subito l'adeguamento forzato alle esigenze di occupazione. In maniera ancora più specifica si parlerà di quelli che ancora oggi hanno mantenuto tale destinazione d'uso. Ci riferiremo pertanto agli ex monasteri di S. Maria Maddalena e della Beata Colomba, attuali caserme dei vigili del fuoco, della Polizia e dei Carabinieri, di S. Agostino, sede del distretto militare; di Santa Giuliana, ancora oggi ospedale militare ed infine del convento di San Domenico di proprietà dell'esercito fino agli anni '50 e poi trasformato in sede dell'Archivio di Stato e del Museo Archeologico.

Chiesa e monastero di santa Maria Maddalena

La chiesa e il monastero furono fondati nel XIV secolo per uso delle monache benedettine. Il complesso subì nel tempo diverse trasformazioni; la chiesa fu rimodernata nel secolo XVII su disegno di Cesare Sermei che realizzò anche la decorazione della volta⁹⁶; al momento della soppressione essa conservava anche numerose tele ad olio trasportate in Pinacoteca subito dopo la partenza delle monache⁹⁷. In un primo momento l'esercito dovette

⁹⁵ ASCP, *Amministrativo*, 1817-70, 1862, 24. Nel documento è specificato che il governo pagava un affitto per la caserma di San Domenico.

⁹⁶ *Inventario e descrizione degli oggetti di Belle Arti rinvenuti nelle chiese e corporazioni soppresse dell'Umbria*, Commissione Artistica per l'Umbria (C.A.P.U.), 1864, n. 1.

⁹⁷ Come risulta dalle schede della C.A.P.U., le tele erano sistemate: sull'altare destro *S. Maria Maddalena che riceve l'eucarestia da un angelo*, opera di Sebastiano Conca, 1738; sull'altare sinistro *La Madonna col Bambino e S. Gertrude*, opera di Giuseppe Crespi, detto lo Spagnoletto; sull'altare maggiore *Cristo in gloria con i SS. Maddalena, Lucia, Benedetto e Scolastica*, opera di Matteuccio Salvucci, firmata e datata 1608. Dopo la partenza delle monache le opere furono trasferite in Pinacoteca. In base alla stessa relazione un affresco raffigurante *La Madonna che allatta il Bambino con le SS. Maddalena, Caterina Barbara e S. Giovannino*, opera di Francesco Appiani, si trovava in cima ad una scala del Convento.

occupare soltanto dei locali per uso di scuderia⁹⁸ se ancora nel 1864 nell'*Inventario e descrizione degli oggetti di belle arti rinvenuti nelle chiese e corporazioni soppresse dell'Umbria*⁹⁹ si legge che « la Commissione fa voti per la conservazione di questa chiesa, ove sono affreschi maestralmente condotti dal Sermei ... e prega che questo locale sia usato per altro che pel servizio militare ».

Dagli atti in nostro possesso sembra che l'ex monastero fosse utilizzato per le truppe di transito; il primo agosto 1865 il capo di Stato Maggiore comunica al sindaco di Perugia di aver dato ordine perché la scuderia fosse messa a disposizione per alloggiare i cavalli degli squadroni del reggimento lancieri Vittorio Emanuele che sarebbero stati di passaggio nei giorni 2 e 3 dello stesso mese¹⁰⁰. Un altro documento del 26 settembre '65 riferisce di alloggiamenti di truppe di passaggio nella « caserma della Maddalena »¹⁰¹.

L'edificio subì poi le sorti del monastero della beata Colomba al quale fu collegato. Attualmente la chiesa è occupata dalla rimessa della polizia e gli affreschi della volta, ancora in loco, si presentano estremamente danneggiati e anneriti dal fumo degli scappamenti.

Chiesa e monastero della Beata Colomba

Più complessa appare la vicenda di questo edificio che sembra aver subito diversi rimaneggiamenti per adattarlo al nuovo uso di caserma.

Il monastero, di antica origine, fu ristrutturato intorno alla metà del Settecento.

La volta fu dipinta da Paolo Brizi mentre le figurazioni allegoriche, sia policrome che monocrome, erano opera di Francesco Appiani. La Commissione artistica nel 1864 rilevava l'ottimo stato di conservazione del ciclo pittorico ed esprimeva il desiderio che non venisse mai danneggiato. Dalla stessa relazione della Commissione risulta che l'intero complesso era ricco di decorazioni. Vicino alla terrazza del pozzo era un affresco raffigurante la *Vergine col Bambino tra S. Domenico e S. Francesco*, opera del XVI secolo, sopra la seconda porta interna dell'ingresso del vicolo si trovava un altro affresco con il *Crocifisso tra la Vergine e S. Domenico e in basso S. Caterina da Siena e S. Dorotea*. In un salone attiguo al refettorio, sempre ad affresco: *S. Pietro martire*, con una iscrizione votiva e la data 1505; *Cristo in pietà*; *La Beata Colomba*, (i tre affreschi furono staccati e trasportati in Pinacote-

⁹⁸ Vedi nota n. 2.

⁹⁹ C.A.P.U., n. 1.

¹⁰⁰ ASCP, *Amministrativo*, 1817-70, b. 85.

¹⁰¹ *Ibidem*.

ca). In questa stessa stanza si apriva la porta del refettorio decorata da un fregio a bassorilievo rappresentante *S. Caterina da Siena che calca sotto i suoi piedi il demonio*. Anche l'interno del refettorio era ricoperto da pitture murali: *San Giorgio che uccide il drago* (1519); *La Vergine tra S. Pietro martire e la Beata Colomba con due gruppi di fedeli*; *S. Lucia, S. Caterina d'Alessandria e S. Caterina da Siena*, separate tra loro da una riquadratura (1515)¹⁰²; tutte queste opere erano, secondo il Guardabassi, di scuola del Perugino. Di esse rimane nella collocazione originale soltanto la *Madonna della Misericordia tra S. Pietro Martire e la Beata Colomba*, sulla parete di fondo di un piccolo vano che confina con l'esterno su tre lati e che doveva essere inglobato al refettorio, la cui struttura originale è completamente alterata.

Nella cella della Beata, entro una nicchia è ricordato un affresco con *La Madonna e il bambino nell'atto di benedire S. Domenico e S. Caterina da Siena*¹⁰³. Le suppellettili della cella, come le opere mobili conservate nella chiesa e nel monastero furono trasportate dalle suore a San Tommaso dove andarono ad abitare dopo la soppressione. Il patrimonio artistico che rimaneva nell'edificio era comunque notevole tanto che la *Cassa ecclesiastica* si esprime in questi termini: « La chiesa suddetta unitamente al fabbricato del convento essendo passato al demanio dello stato ed occupato dall'Amministrazione militare, la cassa ecclesiastica dello stato dichiara che non intende di avere nessuna responsabilità per gli oggetti d'arte in essa chiesa e convento esistenti, e tanto meno per quelli mobili indicati nei diversi inventari, lasciati trasportare dalle monache della Beata Colomba nel monastero di San Tommaso dietro consenso della Commissione artistica incaricata »¹⁰⁴. Nel 1865 cominciarono i lavori di adattamento ad uso di caserma. È dell'11 aprile il documento con il quale la direzione del Genio Militare approva gli interventi proposti e dispone per promuovere la gara di appalto¹⁰⁵. Il lavoro fu affidato all'impresario Giuseppe Pimpinelli prima del 20 maggio; dal contratto da lui sottoscritto si può comprendere la consistenza dell'intervento: furono demoliti muri, tramezzi e volte, vennero eseguite nuo-

¹⁰² In Pinacoteca è conservato un affresco con *S. Caterina d'Alessandria e S. Lucia*, staccato dall'ex monastero della Beata Colomba il quale però, secondo F. SANTI, *Galleria nazionale dell'Umbria*, Roma 1985, p. 160, non corrisponde alle tre sante indicate dalla C.A.P.U.

¹⁰³ L'affresco fu staccato e trasportato in Pinacoteca prima del 1872 poiché qui lo ricorda M. GUARDABASSI, *Indice-guida dei monumenti pagani e cristiani nella provincia dell'Umbria*, Perugia 1872, p. 229.

¹⁰⁴ C.A.P.U., n. 5.

¹⁰⁵ ASCP., *Amministrativo*, 1817-70, 85.

ve murature e da ultimo rifatta la copertura del tetto in tegole di embrice ¹⁰⁶.

Il 6 luglio 1865 il servizio del Genio Militare stabilisce che « per dare agli ex monasteri di S. Maria Maddalena e della B.a Colomba un migliore ed unico accesso in relazione all'uso di caserma al quale attualmente si stanno riducendo i fabbricati suddetti, questa sezione farà aprire, a seconda del progetto superiormente approvato, una nuova porta nel tratto di fabbrica tra le due chiese » (tale intervento faceva parte del progetto di massima del restauro della facciata dei due fabbricati) ¹⁰⁷.

In tali massicci interventi non vennero certo risparmiati gli affreschi; parte di essi è andata irrimediabilmente perduta, in parte sono stati staccati, come risulta dagli atti della Giunta relativi al 21 novembre 1865 ¹⁰⁸. Tutto l'insieme del monastero è attualmente irriconoscibile, alcune antiche volte che corrispondono all'attuale ufficio di trasmissione dati dei Carabinieri, potrebbero essere ciò che resta dell'antica chiesa. Ben conservato è ancora il chiostro, con due ordini di colonne, dove però sono scomparse tutte le decorazioni. L'occupazione e la trasformazione del prezioso complesso non lasciò indifferente neppure l'opinione pubblica tanto che negli atti del Consiglio del 4 novembre 1864, si doveva far notare che la destinazione a caserma del monastero delle Colombe « aveva messo nella popolazione una vera e reale agitazione » ¹⁰⁹.

Chiesa e convento di Sant'Agostino

Il convento di Sant'Agostino è forse il primo ad essere occupato dall'esercito poiché si parla della caserma in esso esistente già in un documento del 22 novembre 1861 ¹¹⁰. Il 24 agosto 1862 l'ufficio di Intendenza Militare comunica al sindaco di Perugia che, avendo il Municipio ceduto provvisoriamente una parte del convento di S. Domenico per alloggiamenti di truppe, « ha destinato per alloggiarvi quelle di transito il convento di S. Agostino, che ad ogni avviso di arrivo di truppe sarà « sollecitamente posto a disposizione di codesto Municipio per gli allestimenti a prepararsi » ¹¹¹.

Già prima della soppressione era annesso al convento il quartiere degli emigrati; al momento della trasformazione dell'edificio in caserma, non es-

¹⁰⁶ *Ibidem*.

¹⁰⁷ *Ibidem*.

¹⁰⁸ ASCP., *Amministrativo*, Atti della Giunta, 5, f. 365.

¹⁰⁹ ASCP., *Amministrativo*, Atti del Consiglio, 15, f. 489.

¹¹⁰ ASCP., *Amministrativo*, 1817-70, 1862, 24.

¹¹¹ *Ibidem*.

sendoci altro luogo da destinare ad essi, fu necessario separare tali alloggi e la casa del parroco dalla porzione riservata ai soldati. In un documento del 12 gennaio 1862 viene fatto il resoconto dei lavori eseguiti « per separare le abitazioni delle famiglie degli Emigrati dal rimanente del convento destinato a quartiere del battaglione della Nazionale mobilitata di Cagliari », fatti dal maestro muratore Benerio Mammalucchi ¹¹². Il documento non è, purtroppo, di grande utilità per quanto concerne interventi diretti ai locali destinati a caserma; a proposito di essi si dice semplicemente « vennero ivi eseguiti molti lavori ». In realtà il documento riguarda i lavori per i quali il Genio Militare non volle prendersi carico, cioè quelli realizzati per separare la parte di convento destinata agli emigrati e al parroco. Questi interventi sono comunque testimonianza delle sostanziali trasformazioni subite dal complesso in seguito alla nuova destinazione d'uso. Venne demolita la rameria che si trovava nel cortile; costruito un fondello per chiudere un passaggio che metteva in comunicazione la caserma con la chiesa e la sacrestia. Fu demolito il fondello che stava all'inizio della « corsia » per tirarlo più indietro; un altro tramezzo di m. 3 × 1,85 fu costruito per rendere libera la scala che immetteva al quartiere degli emigrati attraverso la prima corsia. Fu poi aperto un ingresso esterno separato per gli emigrati e murate sei porte che immettevano in altrettante camere. L'ammontare dei lavori descritti fu di lire 150.49.6.

Non è stato possibile rintracciare notizie sui contemporanei lavori effettuati nella parte destinata a caserma che pure, come ci suggerisce il documento appena ricordato, dovettero essere molteplici. Sappiamo che vi fu allestita anche una fucina ¹¹³ e che nessun locale fu risparmiato dall'occupazione compreso un antico mulino appartenente al convento ¹¹⁴.

Chiesa e monastero di Santa Giuliana

L'ex monastero di Santa Giuliana viene destinato ad usi militari nel 1862. Il 15 settembre ¹¹⁵ la Commissione Artistica, incaricata di fare un sopralluogo nell'edificio, elabora un progetto per il distacco delle pitture ad affresco, che ammontano a ben 132 metri quadrati, e una nota con gli oggetti rinvenuti nello stesso complesso.

Al 15 novembre 1862 si colloca la « protesta » contro la destinazione del monastero ad uso di ospedale militare sottoscritta da Giovan Battista Rossi

¹¹² *Ibidem*.

¹¹³ *Ibidem*, 85, documento del 30 gennaio 1865.

¹¹⁴ *Ibidem*, 26 ottobre 1865.

¹¹⁵ ASCP., *Amministrativo*, 1817-1870, 1862, 31/b.

Scotti, Luigi Carattoli e Mariano Guardabassi, inviata al sindaco di Perugia¹¹⁶. Essi ritengono che sia un affronto deturpare tale monumento, di capitale importanza per la storia dell'arte e ricco di antichi e preziosi affreschi dei secoli XIV, XV e XVI. I membri della commissione ritengono, piuttosto, che i locali debbano essere destinati a sede della Pinacoteca e dell'Accademia di Belle Arti (a tali usi era stato in precedenza destinato il complesso di San Domenico).

La « Protesta » ebbe una grande risonanza anche sulla stampa e fu pubblicata per intero su *L'Osservatore Romano* del 12 dicembre 1862¹¹⁷.

Nella *Gazzetta dell'Umbria* del 12 gennaio 1863¹¹⁸ è riportata una rettificazione del sindaco Ansidei al direttore del giornale che in un articolo del 9 gennaio aveva scritto che la « Protesta » proveniva dalla Commissione artistica — di cui l'Ansidei era presidente — mentre, si specifica, essa riguarda soltanto alcuni membri di essa. Nella lettera al giornale il sindaco si firma « suo devotissimo servitore » e il Rossi Scotti, nella sua copia dell'articolo, aggiunge la postilla « troppo umile servitore di S. E. il generale Cadorna, comandante in Perugia »¹¹⁹. Questo dimostra l'attrito che doveva esistere tra i due anche se, già il 18 novembre 1862, l'Ansidei si era affrettato ad inviare una lettera al Rossi Scotti rendendosi partecipe dell'amore e dell'interesse da lui dimostrato nei confronti del patrimonio artistico¹²⁰.

Il 13 settembre 1862 il sindaco aveva scritto al Guardabassi pregandolo di accordarsi con Silvio Pampaglini e con il Rossi Scotti per fornire una dettagliata relazione sulle misure da prendere per il distacco degli affreschi di Santa Giuliana¹²¹. Il Guardabassi però invia al sindaco una lettera nel febbraio 1863 in cui si dimostra stupito del fatto che, dopo essersi tanto adoperato per la salvaguardia di uno dei più importanti monumenti artistici del paese, si chieda proprio a lui di provvedere al distacco degli affreschi « ultima incalcolata rovina, alla quale, né tempo né senno potrebbero riparare »

¹¹⁶ Perugia, Biblioteca Comunale Augusta, *Fondo Rossi Scotti*, ms 2745, E, 2. La protesta non fu inviata soltanto al sindaco di Perugia ma anche al ministro della Pubblica Istruzione e delle Belle arti, Torino (20 novembre 1862), al ministro della Guerra, Torino (20 novembre), al ministro Casati, Torino (21 novembre), al sig. Lorenzo Valerio, prefetto di Como, Como (21 novembre). A queste seguono una serie di lettere datate 14 gennaio 1863, inviate dal Rossi Scotti a Gabrio Casati, Lorenzo Valerio, Isidoro Valerio e Mariano Guardabassi per ringraziarli della disponibilità dimostrata affinché l'ex monastero di S. Giuliana sia « libero dall'uso che intendevasi dargli di ospedale militare » (*Fondo Rossi Scotti*, ms 2745, D, 9).

¹¹⁷ *L'Osservatore Romano*, 1862. II. n. 283.

¹¹⁸ *Gazzetta dell'Umbria*, 1863, III, 6, p. 4.

¹¹⁹ Perugia, Biblioteca Comunale Augusta, *Fondo Rossi Scotti*, ms 2745, E.

¹²⁰ *Ibidem*.

¹²¹ *Ibidem*, *Fondo Guardabassi*, ms 2355, c. 81.

ed aggiunge « a chi consigliò il contrario... conviene meglio che a me l'assunzione, la responsabilità e la direzione » di questo lavoro¹²². Lo stesso Luigi Carattoli non lascia nulla d'intentato per salvare il monumento e in data 2 marzo 1863 invia una lettera all'allora ministro della Pubblica Istruzione Michele Amari¹²³ affinché intervenga nell'impedire la cessione del complesso di Santa Giuliana all'esercito; egli aggiunge che come ospedale militare si potrebbe utilizzare il convento di Sant'Anna « edificio vasto, ma di minore importanza artistica, posto in ottimo aere, poco lungi da S. Giuliana, con orto attiguo, e con tutte quelle condizioni, che possono desiderarsi in uno ospedale ... Questa proposta è stata favorevolmente accolta dagli stessi militari, né vedrei ragione perché dovesse spiacciare al Municipio »¹²⁴.

Ma esaminiamo ora la posizione degli amministratori comunali. In una seduta della Giunta del 18 dicembre 1862¹²⁵ il sindaco fece notare la protesta sollevata dalla Sottocommissione governativa, incaricata di inventariare e descrivere gli oggetti d'arte dell'Umbria, affinché il monastero non fosse destinato ad ospedale militare bensì a pinacoteca. I membri della Giunta dimostrarono vivo interesse per la proposta e deliberarono di presentarla al parere del Consiglio. Con una nota del 3 gennaio 1863 il prefetto rendeva noto che il Ministero della Pubblica Istruzione aveva ottenuto dal Ministero della Guerra il monastero di S. Giuliana, ma il comune doveva impegnarsi a trovare un altro locale per sistemare l'ospedale oltre a rimborsare, unitamente alla Provincia, il Ministero della Guerra per le spese sostenute¹²⁶.

La soluzione del problema fu quindi rimessa al Consiglio a cui la Giunta inviò una nota nella quale, pur riconoscendo le legittime rimostranze della Commissione, aggiunge « certamente se si considera, che per avere un impianto completo militare si è molto fatto e che forse con attraversare le vedute del Ministero della Guerra si potrebbe andare incontro a qualche inconveniente; la Giunta sarebbe di opinamento di lasciare il detto convento all'uso stabilito, tanto più che la parte architettonica di pregio va ad essere conservata, anzi restaurata, e le pitture scoperte ponno essere distaccate ... Solamente si potrebbe far dimanda, che quante volte il detto ex Convento non dovesse altrimenti servire ad uso militare, in tal caso venga ceduto al

¹²² *Ibidem*, c. 95.

¹²³ Archivio Storico Soprintendenza Beni Artistici Storici, Perugia, AGCM, VIII, 1/1.

¹²⁴ Il convento di S. Anna era allora occupato dall'istituto educativo delle fanciulle; la scuola secondo il Carattoli, si sarebbe potuta trasferire in S. Giuliana.

¹²⁵ ASCP, *Atti della Giunta*.

¹²⁶ *Ibidem*, 3, f. 5, 8 gennaio 1863.

Comune »¹²⁷. Il Consiglio, data lettura della nota, concorda nel « lasciare l'ex Convento di Santa Giuliana per ospedale militare »¹²⁸.

Per il distacco delle pitture furono stanziati 3500 lire e l'incarico fu dato a Silvio Pampaglini¹²⁹. Il 21 dicembre 1863 il lavoro era ormai compiuto e gli affreschi sistemati nella Pinacoteca, provvisoriamente collocata in alcuni locali dell'Università¹³⁰.

L'ex monastero fu definitivamente trasformato in ospedale militare e, nel corso degli anni, adattato agli usi che la nuova destinazione d'uso richiedeva. Nel 1868, ad esempio, si fa richiesta per costruire un portico a ridosso delle mura del monastero per uso di « stallaggio ed altre necessarie comodità »¹³¹. Il degrado crebbe con il tempo e ancora nel 1889 (26 luglio) Luigi Carattoli si rivolge al sindaco di Perugia perché si provveda al restauro del monumento, dove « sono già tali e tanti i guasti » che se non ci si ponesse immediatamente rimedio sarebbe destinato « a certa rovina »¹³².

L'interesse per il monastero non è diminuito con il tempo ed è storia di oggi il tentativo della Soprintendenza per i Beni Artistici e Storici dell'Umbria di recuperarlo al suo antico splendore.

Chiesa e convento di San Domenico

Il convento di San Domenico è stato l'unico, come abbiamo visto¹³³, ad essere posto nel demanio del Comune il quale lo cede, quasi immediatamente, all'esercito. Risale, infatti, al 13 dicembre 1860 un telegramma nel quale il vice commissario Massetti si dimostra grato al Municipio per la generosità dimostrata nel destinare l'edificio ad usi militari¹³⁴.

Già nel 1860 il governo di Torino, in seguito al passaggio di un convoglio di militari malati, chiede delle stanze in san Domenico¹³⁵. Nello stesso anno parte del convento viene adibito a sede della Scuola Normale maschile che inizia la sua attività nel 1861¹³⁶.

La cessione all'esercito non dovette comunque avvenire senza rimostranze o richieste d'uso diverse tant'è che nello stesso dicembre 1860 sembra che la Giunta comunale voglia destinare il complesso a sede dell'Accademia

¹²⁷ ASCP, *Atti del Consiglio*.

¹²⁸ *Ibidem*.

¹²⁹ *Ibidem*, f. 373.

¹³⁰ *Ibidem*, f. 752.

¹³¹ *Ibidem*, 21, f. 364, 21 marzo 1868.

¹³² Vedi nota 123.

¹³³ Cfr. p. 945 e nota 7.

¹³⁴ ASCP, *Fondo Pepoli*, 4, fasc. 60, f. 23.

¹³⁵ *Memorie domenicane*, XXIV, 17 settembre 1860, p. 349.

¹³⁶ *Istituto magistrale A. Pieralli*, annuario del centenario 1861-1961, Perugia 1964.

di Belle Arti¹³⁷ e ancora nel febbraio 1861, Reginaldo Ansidei e Giuseppe Angeloni sono incaricati di ispezionare e riferire sul locale di san Domenico da destinare alla Pinacoteca e all'Accademia¹³⁸.

La situazione rimase più o meno sotto controllo fino al luglio del 1862, poiché durante questo periodo l'edificio fu occupato saltuariamente da truppe di passaggio. Reali problemi per la struttura iniziarono quando il generale Masi volle utilizzare parte del complesso per l'alloggio stabile di tre o quattro compagnie di 100/120 uomini ciascuna e per due compagnie di deposito di 150/200 uomini ognuna, oltre, naturalmente, a tutti gli uffici, magazzini e laboratori necessari¹³⁹. Quasi una nota di dispiacere sembra cogliersi nella lettera inviata dall'ingegnere comunale Filippo Lardoni al sindaco di Perugia per comunicargli l'esito del sopralluogo fatto in san Domenico su richiesta del Genio Militare: « Dalla ispezione locale poté rilevarsi che dopo che si fossero collocate quattro ed anche tre compagnie di guarnigione non rimarrebbe per il deposito che la sola corsia a pianterreno con una sola fila di camere, il noviziato ove sono i Pittori, ed il Refettorio, e tre o quattro camere nel piano superiore; località affatto insufficiente per il deposito; e nulla poi resterebbe per le truppe di transito. Oltre si che converrebbe immediatamente di tutto sgombrare a scapito non lieve della restaurazione del fenestrone¹⁴⁰ di tutti gli oggetti immagazzinati, e quello che è più senza sapere in quale altra località collocarli. Scandagliata la pianta delle comodità richieste per il deposito occorre tutta la parte superiore per le due compagnie, servendosi della parte inferiore per gli uffici per i magazzini, e per le abitazioni, resterebbe poi libero per le truppe di passaggio la parte opposta cioè il gran claustro, la scuderia ed il loggiato coperto con le camere aderenti »¹⁴¹. In tal modo però non sarebbero restati locali per le compagnie di stanza se non occupando quelle destinate alle truppe di transito. L'ufficio di Intendenza Militare¹⁴² decise quindi di alloggiare i reparti di passaggio nel convento di S. Agostino anche se due mesi dopo (20 ottobre) alcuni

¹³⁷ ASCP, *Atti della Giunta*.

¹³⁸ *Ibidem*, f. 38; cfr. anche p. 945.

¹³⁹ ASCP, *Amministrativo*, 1817-1870, 24, 1862.

¹⁴⁰ Tra il 1862 e il 1866 viene restaurato il grande fenestrone dell'abside della chiesa, opera del perugino Bartolomeo Di Pietro e del fiorentino Mariotto Di Nardo (1411). Il restauro, sotto il controllo di una commissione appositamente costituita, fu eseguito da Francesco Moretti che rifece quasi completamente le figure di S. Pietro e S. Paolo, sei mezze figure di angeli in atto di suonare degli strumenti e numerosi altri interventi (Perugia, Biblioteca Comunale Augusta, *Fondo Guardabassi*, ms 2355, cc. 50, 63, 136, 176, 181, 210; ASCP., *Amministrativo* 1817-70, 24 E 45).

¹⁴¹ ASCP, *Amministrativo* 1817-70, 24, 2 luglio 1862.

¹⁴² *Ibidem*, 27 agosto 1862.

battaglioni diretti a Livorno furono nuovamente sistemati in S. Domenico ¹⁴³.

Sembra che il convento, sotto il peso di una forzata e massiccia occupazione, andasse rapidamente in rovina; già verso la fine dell'anno si fa richiesta al Comune di rimetter vetri e imposte alle finestre e di riparare un soffitto crollato nel camerone occupato dalla seconda compagnia ¹⁴⁴. Nell'occasione si chiede anche che venga esaminato lo stato della caserma e che si ponga mano almeno alle riparazioni più urgenti.

Arrivati al 1865 la situazione non sembra migliorare, in questi anni le richieste di intervento alle strutture si moltiplicano, pesanti sono le condizioni di vita dei soldati mentre le truppe di passaggio continuano, periodicamente, ad aggravare la situazione. Da un sopralluogo effettuato dall'ingegnere Alessandro Arienti dell'ufficio tecnico del Comune ¹⁴⁵ risulta che « l'assieme generale della costruzione per essere fragile fin dall'origine è ridotto ad uno stato di decadimento che è quasi impossibile mettervi riparo »; tuttavia, si ritiene necessario approntare almeno alcune riparazioni urgenti: collocare alcune chiavi di ferro nel loggiato superiore per tenere maggiormente collegati i muri, sostituire alcune travi di legno delle armature, rose dai tarli e, infine, provvedere alla copertura del tetto nelle parti mancanti per evitare che le infiltrazioni d'acqua procurino altri danni. Se la struttura era gravemente danneggiata i locali interni non lo erano meno; i muri e i pavimenti si trovavano in pessimo stato con buchi e rotture molto rilevanti ¹⁴⁶. Le stesse condizioni igieniche, dato il grande numero di soldati presenti, erano estremamente gravose; il 2 novembre 1865 ¹⁴⁷, per esempio, l'ufficio di Intendenza Militare chiede di poter utilizzare le stanze attigue alla scuderia per trasferire gli uomini che occupavano il camerone n. 19, troppo freddo, sporco e « carico d'insetti cosiddetti cimici, che in modo sorprendente coprono le pareti ». Altri gravi problemi si presentavano nei locali n. 46 e n. 59, nella cucina e nelle camere al primo piano ¹⁴⁸. Il 12 gennaio 1866 vengono stanziati 1000 lire per il restauro della caserma ¹⁴⁹. L'anno seguente nel bilancio comunale vengono impegnate altre 2500 lire per ulteriori riparazioni ¹⁵⁰.

Il fatto più importante documentato nel 1866 riguarda l'occupazione

¹⁴³ *Ibidem*, 20 ottobre 1862.

¹⁴⁴ *Ibidem*, documenti del 13, 14 e 18 novembre 1862.

¹⁴⁵ *Ibidem*, 85, 11 agosto 1865.

¹⁴⁶ *Ibidem*, 21 ottobre 1865.

¹⁴⁷ *Ibidem*, 2 novembre 1865.

¹⁴⁸ *Ibidem*, 12 novembre 1865.

¹⁴⁹ ASCP, *Amministrativo*, 1817-1870, Atti del Consiglio, 19, f. 53.

¹⁵⁰ *Ibidem*, f. 14, 8 gennaio 1867.

della chiesa; in seguito a ciò la stessa comunità ecclesiastica chiede che essa venga restituita al culto impegnandosi, comunque, in caso di un passaggio straordinario di truppe, ad offrirla come ricovero temporaneo ¹⁵¹. La richiesta non venne accolta e la chiesa, ricca di opere d'arte di grande valore, fu posta nelle mani dei militari. Il parroco, fin dal primo giorno di occupazione aveva rimosso la statua della Madonna del Rosario insieme agli ex voto e ad altri preziosi oggetti che si trovavano nella nicchia. I soldati fecero comunque numerosi guasti all'interno del tempio danneggiando confessionali, altari, immagini sacre e lacerando persino la tenda che era stata posta a salvaguardia del Gonfalone ¹⁵². L'indomani stesso il capo vigile Rossini stilava un rapporto sulla situazione ¹⁵³ in cui si legge che « avendo visto che vari giovani di poca educazione e meno esperienza amano dalla mane alla sera di rompere tutto ciò che è per uso di chiesa » fece togliere dalla chiesa gli oggetti di maggior valore, tra cui il quadro del gonfalone; inoltre fu fatta costruire una transenna da porre intorno al monumento di Benedetto XI per sottrarlo alla deturpazione dei giovani soldati ¹⁵⁴.

Nella chiesa furono stanziati a più riprese diverse truppe, con sempre maggior danno per l'edificio. Il 20 settembre 1866 ¹⁵⁵ giunge al sindaco Ansidei una protesta da parte della Curia vescovile in seguito ad una ulteriore occupazione del tempio quando, si dice, esistono in città altri locali da destinarsi a tale uso; nel documento si mette anche in evidenza il disappunto della popolazione di fronte all'uso profanante che si faceva della chiesa.

Anche nel caso di San Domenico la situazione non sembra migliorare con il tempo; da un sopralluogo effettuato nel 1891 da parte della Soprintendenza ¹⁵⁶ emerge ancora una volta « lo stato deplorabile » delle opere d'arte conservate nella chiesa ed in particolare del gonfalone e dell'altare di Agostino di Duccio.

La situazione fin qui esposta relativa all'occupazione militare degli insediamenti religiosi soppressi non è certamente esaustiva, a causa di una documentazione ricchissima per numero, ma troppo spesso blanda per quan-

¹⁵¹ ASCP, *Amministrativo*, 1817-1870, 109, 21 maggio 1866.

¹⁵² *Ibidem*, 29 maggio 1866. Il prezioso gonfalone, attribuito a Giannicola di Paolo (1494), è ancora oggi conservato nell'omonima cappella nella chiesa di S. Domenico.

¹⁵³ *Ibidem*, 2 giugno 1866; il rapporto è del 30 maggio.

¹⁵⁴ Il monumento funebre, opera del XIV secolo di struttura simile a quella adottata da Arnolfo di Cambio per il monumento al cardinale De Bray nella chiesa di S. Domenico a Orvieto, fu trasferito dalla chiesa di S. Domenico vecchio nel corso del XVIII secolo.

¹⁵⁵ ASCP, *Amministrativo*, 1817-1870, 109, 20 settembre 1866.

¹⁵⁶ Archivio Storico Soprintendenza Beni Artistici e Storici, Perugia, AGCM, 1, fasc. 3/f, 1, 10, luglio.

to concerne notizie specifiche sulle modalità di intervento alle strutture. L'interesse del Municipio e del Ministero della Guerra, tra i quali intercorre una fittissima corrispondenza, è incentrato sugli aspetti economici e militari che gli insediamenti pongono di volta in volta. Gli edifici, al di là delle rimozioni dei cittadini o di pochi cultori delle arti, sono visti semplicemente come dei « contenitori » da modellare ed adeguare alle esigenze del momento senza alcun apparente interesse per il valore storico e artistico che essi rivestono.

RENATO COVINO

ESERCITO E INDUSTRIA MILITARE A TERNI: 1860-1884

L'unificazione rappresentò, per l'Umbria meridionale in generale e per Terni in particolare, un momento di crisi dei tradizionali assetti politici e sociali. La fine delle politiche, di stampo pontificio, di incentivazione delle attività manifatturiere e la separazione dal mercato romano, destinata a durare oltre dieci anni, segnarono profondamente la realtà cittadina, provocando processi di destrutturazione degli assetti e degli equilibri che si erano venuti costruendo nel primo sessantennio del XIX secolo.

Alla fine degli anni Cinquanta la ripristinata rete dei canali cittadini forniva energia a 41 molini da olio, 36 da grano, 3 sansifici, 12 concerie, 6 fornai, 15 filande, 4 mole per scorza tanninica, 4 colorifici, 4 fabbriche di stoviglie, 1 cartiera, 1 panificio, 2 ramerie, 1 fabbrica di candele, 1 di sapone, 1 di birra. Accanto alle piccole manifatture si ponevano gli stabilimenti di più ampie dimensioni: il Cottonificio Fonzoli, Guillaume e soci, con 300 addetti; la Ferriera ed il Lanificio Pianciani, 40 operai; la Ferriera Benucci, che occupava 100 unità tra tecnici ed operai; il Lanificio dei Padri Osservanti, ancora in costruzione nel 1859¹. Nel novembre del 1860 « le manifatture che esistono a Terni sono: 10 filande di seta; 360 telai a mano diffusi per le case che lavorano diversi generi e diverse materie prime; 120 telai mossi dall'acqua con un corredo di macchine per torcitura, incannatura ecc... lavorano stoffe gregge e colorate; 3 fabbriche di laneria, due delle quali producono panni di diverse sorte; uno stabilimento per svariate lavorazioni di ferro suppliva già ai bisogni dello Stato, e oltre ad esso esiste altra piccola fabbrica per lavori di ferro; due piccole fabbriche lavorano il rame; 7 concie confezionano cuoj e pellami; 1 fabbrica di carta ordinaria; 44 canali d'acqua

¹ L. SILVESTRI, *Storia contemporanea e statistica della città di Terni a tutto il 1858, considerata nelle sue specialità topografiche, fisiche, economiche e commerciali, industriali e manifatturiere. In appendice alle memorie storiche della medesima già pubblicata*, Rieti 1859, II edizione a cura di Ermanno Ciocca, Terni 1977, pp. 760-802.

servono a macinare le olive; 36 canali sono impiegati per la molitura dei grani... »². La prosperità delle manifatture cittadine è anche testimoniata dalla presenza nei primi anni Sessanta di 1351 occupati negli opifici di Terni, di cui 854 nel Cotonificio-Lanificio Hoz-Fonzoli e 142 nella Ferriera³. Ma alla fine del decennio, nel 1873, in questi due stabilimenti gli addetti calavano rispettivamente a 210 e 124⁴, segno questo che le aziende e le produzioni ternane risultavano svantaggiate nella nuova realtà unitaria. Pesava su di esse l'essere sorte in un contesto sociale ed economico in cui operavano ancora le dinamiche d'*ancien régime* e il loro essere funzionali a ristrette economie di zona con limitate aperture verso mercati lontani. Nel momento in cui il mercato nazionale tendeva ad unificarsi, era naturale che si evidenziasero processi di destrutturazione del vecchio tessuto economico in cui anche le « punte avanzate » risultavano svantaggiate rispetto alle più moderne realtà produttive del Nord Italia e straniere.

Le manifatture ternane così, malgrado la loro più solida base di partenza, furono costrette a subire la stessa sorte degli opifici delle altre zone umbre: un processo di destrutturazione che si correla alla permanenza di vecchi equilibri economico sociali e di tecniche produttive di tipo antico.

Non diversa è la situazione dell'agricoltura. Il lavoro di Bortolotti — ancora la migliore sintesi sulla storia dell'economia ternana — mette in luce, in modo indiscutibile, i processi di crisi che attraversano il mondo rurale a Terni nel decennio 1860-1870⁵. Caduta dei prezzi e maggior onere fiscale — si passa dal 4,89% dell'estimo catastale del 1859 al 10,53%, mentre contemporaneamente il valore dei fondi cala — oltre alla già ricordata perdita del mercato romano, sono le cause della mancata crescita agricola, del resto già problematica in un quadro in cui risultava prevalente la mezzadria che — come ricorderà nella sua relazione al Comizio agrario il conte Paolano Manassei nel 1869 — pur essendo il solo contratto « possibile in un paese di proprietà molto spezzate, offre gravi e molteplici resistenze all'impul-

² ARCHIVIO DI STATO DI TERNI (AST), *Archivio Storico del Comune di Terni (ASCT)*, b. 440, f. 1, « Presidio e deposito militare 1860-1861 », Lettera all'Intendente militare del dipartimento di Perugia, 29 novembre 1860.

³ F. FRANCESCONI, *Alcuni elementi di statistica della Provincia dell'Umbria*, Perugia 1872, vol. II, tav. 26.

⁴ AST, ASCT, b. 552, f. 2 « Statistica », *Statistica degli stabilimenti industriali esistenti nella città di Terni*, 20 gennaio 1873.

⁵ A. BORTOLOTTI, *L'economia di Terni dal 1700 ai nostri giorni. (Appunti per una storia dell'economia ternana)*, Terni 1960, pp. 65-81; cfr. anche T. NANNI, *Mondo agricolo e modernizzazione nella Conca ternana. I contadini nei documenti del Comizio agrario di Terni*, in « Quaderni d'Indagini », n. 1, Terni giugno 1980.

so delle migliorie agricole »⁶. In altri termini alla scarsa volontà di trasformare forme e modi di gestione dei fondi, corrispondono basse rese produttive. Lo scarso flusso di investimenti tipico della mezzadria diviene, sotto la spinta della congiuntura sfavorevole, ancor più scarso, attivando una sorta di circolo vizioso in cui fenomeni sociali ed economici si saldano l'un l'altro rendendo stabili stagnazione e crisi.

Gli effetti della crisi sono la caduta della produzione della seta (dai 5.000 kg del 1858 ai 750 del 1868), della canapa (dai 3.400 qli del 1858 ai 2.550 del 1868); dell'olio (dai 10.800 qli del 1858 ai 5.700 del 1868)⁷. Crollano cioè tutte le produzioni destinate al mercato. Si tratta certamente di una situazione non solamente ternana, ma sicuramente nel caso di Terni gioca la specificità del momento, il trovarsi ad essere « divenuta frontiera del Regno » e di sentire, quasi ad effetto di ciò, « svigorite le industrie, languenti i commerci, esaurite le risorse dell'agricoltura »⁸, come scrive, alla fine del 1861, il Municipio al prefetto di Perugia.

A questo difficile clima economico corrisponde un andamento demografico stagnante. Dal 1861 al 1871 la crescita complessiva della popolazione del comune è pari al 2,6% contro un incremento del mandamento pari al 4,3%, del circondario del 6,7% della regione (compresa la Sabina) pari al 7,1%. Se si confrontano i dati relativi a Terni con quelli degli altri comuni capo circondario risulta che l'incremento di Spoleto nel decennio è pari al 4,1%, di Foligno del 7,1%, di Perugia del 12,2%. Sembra insomma esserci quasi una correlazione tra la distanza da Roma e gli indici di crescita demografica: quanto più cresce la prima, tanto più tende ad aumentare la popolazione⁹.

Recessione economica e stagnazione demografica ebbero due effetti fondamentali. Vennero, in primo luogo, bloccati i processi di funzionalizzazione degli assetti urbani. Nella prima metà del secolo si era provveduto ad abbattere le mura cittadine, creando su di esse la pubblica passeggiata, a costruire il teatro comunale, il campo del gioco del pallone, il cimitero, il campo boario e lo spazio destinato alle fiere, a lastricare le strade interne, all'edificazione dei bagni Manni e d'un nuovo acquedotto. Si era insomma arti-

⁶ COMIZIO AGRARIO CIRCONDARIALE DI TERNI, *Resoconto annuale del 1869 letto nell'adunanza generale del 30 giugno 1876*, Foligno 1870, p. 39.

⁷ A. BORTOLOTTI, *L'economia...*, cit., pp. 69-70.

⁸ A. POZZI, *Storia di Terni dalle origini al 1870 con un cenno sulla formazione del centro industriale fino al 1900*, Spoleto 1939, pp. 343-344.

⁹ Per i dati e le relative fonti cfr. R. COVINO-G. GALLO-L. TITTARELLI, *Industrializzazione e immigrazione: il caso di Terni, 1881-1921*, estratto da S.I.D.E.S., *La popolazione italiana nell'Ottocento*, Bologna 1985, tab. 1, p. 413.

colata una serie d'interventi tesi a migliorare la condizione igienico-sanitaria della città e a conferire ad essa un maggior decoro¹⁰. Nel periodo post-unitario si ebbe una sorta di blocco nella costruzione di opere pubbliche; ciò però — oltre alla minor disponibilità di capitali pubblici e privati — fu dovuto all'eccezionale abbondanza di strutture religiose (chiese, monasteri, conventi) destinate ad usi pubblici, militari e civili. Solo l'arrivo della ferrovia modificherà la polarizzazione della città e i suoi equilibri, imponendo alla fine degli anni Sessanta e nei primi anni Settanta la costruzione della strada dalla piazza alla stazione, corso Tacito, ed i collegamenti tra questo e la provinciale della Valnerina, lungo cui si localizzeranno i principali stabilimenti industriali¹¹.

In secondo luogo continuò la stasi ottocentesca per quello che concerneva la costruzione di nuove abitazioni o trasformazioni di quelle esistenti (soprattutto la sopraelevazioni). La stagnazione demografica infatti impedì, fino all'inizio della costruzione della Fabbrica d'Armi nel 1875, il fiorire d'una prospera attività edilizia. Se si esaminano le domande presentate alla Commissione Pubblico Ornato dal 1860 al 1875 il quadro che ne emerge risulta essere eloquente. Su 43 domande presentate solo quattro riguardano nuove case, i rialzamenti — di uno o due piani — sono anch'essi pari a quattro, il grosso degli interventi è costituito da ristrutturazioni (26), per lo più abolizione della scala esterna, e di lavori di minor importanza (8), a volte su strutture non abitative, e dalla demolizione di un edificio. Se si confrontano tali dati con quelli dei sedici anni successivi, di rapida espansione della popolazione e di accentuato sviluppo industriale, ci si rende conto della diversità. Gli interventi tra il 1876 ed il 1891 sono 230: 89 rialzamenti, 80 ristrutturazioni, 14 costruzioni di nuove case, 6 demolizioni, 51 relativi a lavori di minor entità¹².

È appunto nel quadro del circuito stagnazione/sviluppo degli anni 1860-1875, che va esaminata la questione militare a Terni nel suo duplice

¹⁰ P. PENTASUGLIA, *Schede monografiche sulla città e sul territorio. II. Edifici pubblici e funzioni urbane nel decennio post-unitario*, in M. R. PORCARO-P. PENTASUGLIA, *Tessuto urbano, equilibri territoriali e industria a Terni nella seconda metà dell'Ottocento. Schede monografiche sulla città e sul territorio*, Foligno 1986, pp. 69-73; COMUNE DI TERNI-PROVINCIA DI TERNI-CECTRES, *Frammenti di storia della città. Terni dalla fine del '700 agli anni Trenta*, Terni 1982.

¹¹ P. PENTASUGLIA, *Schede monografiche... III. Corso Tacito*, in M. R. PORCARO-P. PENTASUGLIA, *Tessuto urbano...*, cit., pp. 74-83 e M. R. PORCARO, *I mutamenti della struttura urbana di Terni 1860-1890. Scelte politico amministrative ed insediamento della grande industria*, ivi pp. 12-47.

¹² P. PENTASUGLIA, *Schede monografiche... VI. L'attività edilizia del periodo post-unitario ed il regolamento edilizio*, in M. R. PORCARO-P. PENTASUGLIA, *Tessuto urbano...*, cit., pp. 115-118.

aspetto: quello dell'insediamento di truppe, e del peso che ciò ha sulla città in termini di vantaggi e di oneri, e quello della localizzazione di stabilimenti militari o che comunque operano nel settore delle produzioni militari, e di quanto questi incidono sulle finanze comunali e modificano gli assetti urbani.

Le due questioni sono di natura diversa ed anche cronologicamente separate. La prima, l'insediamento di truppe, è il frutto della caratterizzazione che Terni assume nel decennio 1860-70 di città di frontiera. Esauritasi tale congiuntura eccezionale, la presenza militare finisce rapidamente con lo sparire. L'insediamento di stabilimenti militari, la seconda questione, è un'aspirazione delle classi dominanti cittadine, che riesce a realizzarsi nel quindicennio 1870-1885, sfruttando anche l'occasione fornita dalla riduzione della presenza di truppe nella città e la paura degli amministratori comunali di veder calare i livelli del reddito cittadino.

In un già citato memoriale del 29 novembre 1860¹³, le autorità municipali di Terni delineavano la situazione della città sia dal punto di vista economico che da quello della possibilità di garantire alloggio a truppe di stanza e di passaggio e richiedevano la presenza di un presidio militare stabile. Nel memoriale si faceva presente che v'erano due edifici adibiti a caserma: uno di proprietà della famiglia Manni, il secondo del principe Corsini. Essi potevano ospitare complessivamente sino a 250 letti e 80 cavalli. Inoltre Terni vantava « quattro monasteri: quello dell'Annunziata, del Bambin Gesù, di S. Procolo e S. Giuseppe e S. Teresa per monache; 3 conventi detti dell'Oro, delle Grazie e dei Cappuccini e 3 conventi di S. Francesco, conventuali, di S. Pietro, agostiniani, e di S. Valentino, carmelitani » tutti con « buone possidenze ». Tra questi S. Procolo veniva individuato come sede delle nuove carceri, S. Francesco destinato a struttura scolastica, S. Valentino era proposto come sede di collegio militare. Il monastero di S. Giuseppe e di S. Teresa era invece visto come quello che più d'ogni altro si prestava ad essere usato come caserma per la vicinanza di altre strutture ex-religiose utilizzabili come magazzini. Si sosteneva inoltre che « Nell'altri monasteri e conventi si potrebbero restringere e monache e frati, seppure non si credesse volerli eliminati come il voto dei più sarebbe ». D'altra parte si affermava che S. Pietro — dove si trovavano solo 10 agostiniani — avrebbe potuto ospitare l'ospedale civile e militare di cui si sentiva urgente bisogno. Ci si soffermava poi sullo stato economico della città, sui servizi che essa era in grado di fornire alla truppa, sulla sua viabilità interna ed esterna.

Nei mesi successivi vennero ispezionati i vari conventi per verificare

¹³ AST, *ASCT*, b. 440, f. 1 « Presidio... » cit., Lettera dell'Intendente... cit., 29 novembre 1860 cit.

le dimensioni delle varie strutture e le capacità delle stesse di alloggiare truppe¹⁴. Dall'altra parte di fronte alla richiesta del sindaco di poter ospitare un presidio militare la risposta del ministro della Guerra Manfredo Fanti era per molti aspetti inequivocabile. Si da parere positivo, si ammette che Terni ha un ruolo strategico nel nuovo Stato e tuttavia si pone come *condicio sine qua non* che il Municipio sia « in grado di offrire all'Amministrazione militare un qualche locale atto a contenere truppe di Presidio ». Al tempo stesso si sottolinea che i pretesi diritti del Municipio sui conventi passati all'Amministrazione della Cassa Ecclesiastica non possono essere avallati dal Ministero « che non vuole ingerirsi minimamente in tali vertenze »¹⁵.

Tutto il 1861 fu occupato da trattative tra il Comune e il Ministero della Guerra, finché non venne acquisito in affitto dalla Cassa Ecclesiastica il convento dell'Annunziata, dopo lo scioglimento delle suore carmelitane che esso ospitava. Esso fu destinato ad ospitare il battaglione dei granatieri già residente in città¹⁶. Contemporaneamente il Municipio non riusciva ad ottenere il rimborso dal Ministero di 41.260,214 lire per le « spese sostenute per le milizie »¹⁷, ed iniziava l'odissea di richieste, di lettere, di ricerca di personaggi influenti che permettessero di ottenere la cifra impegnata. Si inaugurava così, subito dopo l'unificazione con il resto del paese, una politica da parte del potere centrale destinata a ripetersi in più occasioni negli anni seguenti. Continuamente si richiederanno oneri immediati alla comunità locale in cambio di futuri vantaggi, spesso destinati a non arrivare mai. E del resto il privilegio di ospitare stabilmente truppe verrà pagato in modo tutt'altro che lieve da parte del Municipio. Gli affitti pagati alla Cassa ecclesiastica per i conventi tra il 1861 ed il 1865 assommano a 18.640,51 lire, mentre per il riadattamento e la manutenzione degli stessi nel periodo 1861-64 vengono spese 59.934,24 lire¹⁸. Complessivamente il Comune investì nel quinquennio 78.575,75 lire, di media circa 16.000 lire annue su un bilancio

¹⁴ Ivi, Lettere relative ad ispezioni del Genio militare ai conventi cittadini e soprattutto a quello dell'Annunziata.

¹⁵ Ivi, Lettera del Ministero della Guerra al Sindaco di Terni sulla domanda di un presidio alla città di Terni, 15 febbraio 1861.

¹⁶ Ivi, Lettera del Sindaco di Terni al ministro della Guerra e ad Ottavio Coletti capo sezione del Ministero della Guerra, 23 maggio 1861; Lettera della Direzione Tecnica del Genio al Sindaco di Terni, 30 maggio 1896; Lettera del Sindaco di Terni al Ministero della Guerra ed al Capitano Ingegnere Ottavio Coletti, entrambe in data 15 giugno 1861.

¹⁷ Ivi, Lettera del Sindaco di Terni all'Intendente del circondario di Terni, 29 maggio 1861 e lettera del Sindaco di Terni al sig. cav. Luigi Silvestrelli, deputato al Parlamento nazionale, 26 giugno 1861.

¹⁸ P. PENTASUGLIA, *Schede monografiche... II. Conventi nel periodo post-unitario*, in M. R. PORCARO-P. PENTASUGLIA, *Tessuto urbano...*, cit., p. 65.

che per il 1861 prevedeva 119.383 lire di entrata e 157.050 di uscite. D'altra parte una quota notevole delle 141.820 lire¹⁹ di deficit previsto per il 1861 non era costituito proprio dal già ricordato credito di 41.260,214 nei confronti del Ministero della Guerra?

Malgrado che strutture religiose fossero state destinate, fin dal 1861, a caserme, solo nel 1864 tale utilizzazione venne stabilita formalmente. In quell'anno vennero formalizzati i contratti d'affitto sulla base dell'articolo 27 del regolamento d'esecuzione della legge 21 agosto 1864, n. 794 che definiva, nel quadro del passaggio degli immobili di origine religiosa dall'Amministrazione della Cassa ecclesiastica al Demanio dello Stato, la possibilità di cedere ai Comuni tali strutture per motivi di pubblica utilità²⁰. Il 30 agosto 1864 il Consiglio comunale affitta ad un canone annuo di 600 lire il convento dell'Annunziata²¹; nella sessione successiva viene ratificata l'acquisizione dei conventi di S. Pietro e di S. Procolo con un canone di affitto per entrambi di 1.661,61 lire. Il Consiglio aveva richiesto, nella seduta del 27 novembre 1863²², che l'affitto dei due edifici fosse di 1.300 lire, considerando appunto i motivi di pubblica utilità e del fatto che venivano pagate 764,65 lire per S. Pietro e 665 per S. Procolo, complessivamente 1.424,65 lire²³. La richiesta di sconto non viene naturalmente accettata, anzi l'Amministrazione [della Cassa ecclesiastica] rimase ferma per l'annuo canone di 1.661,61 lire »²⁴. D'altra parte il Municipio è per molti aspetti costretto ad accettare i livelli di spesa e gli oneri imposti dalle autorità statali per l'acquartieramento delle truppe. Ciò risulta con chiarezza a fine 1865, quando esaminando in Consiglio comunale il bilancio consuntivo il sindaco sostiene:

« Non ultimo tra le spese vistose cui si dové andare incontro nell'anno fu il restauro e la ordinaria amministrazione delle caserme militari. La qualità

¹⁹ Per i bilanci e le cifre del deficit comunale cfr. *Domanda della Giunta municipale e rapporto della Commissione al pubblico Consiglio di Terni intorno ad un mandato di prestito*, Terni 1861.

²⁰ AST, *ASCT*, b. 6, « Registro delle deliberazioni del Consiglio comunale dal 22 gennaio 1863 al 20 dicembre 1864 », Verbale della seduta del 18 novembre 1864, n. 168.

²¹ Ivi, Verbale della seduta del 30 agosto 1864, n. 150; cfr. anche AST, *ASCT*, b. 467, f. 3, Lettera al Sindaco di Terni della Amministrazione della Cassa ecclesiastica, 12 luglio 1864.

²² AST, *ASCT*, b. 6, cit. Verbale della seduta del 27 novembre 1863, n. 84.

²³ AST, *ASCT*, b. 467, f. 3, Avvisi di pagamento della Cassa ecclesiastica dello Stato per i monasteri di S. Pietro e S. Procolo, 2 settembre 1864.

²⁴ AST, *ASCT*, b. 6, cit. Verbale della seduta del 18 novembre 1864, n. 168, cit. e cfr. anche b. 467, f. 3, Lettere dell'Amministrazione della Cassa ecclesiastica al Sindaco di Terni del 3 settembre, 8 ottobre, 22 dicembre 1864; Lettere del Sindaco di Terni all'Ispettore della Cassa ecclesiastica del 10 settembre e 26 dicembre 1864; Lettera del Sindaco di Terni al Sottoprefetto di Terni, 17 dicembre 1864.

dei locali, già antichi Monasteri, importa che la manutenzione sia più dispendiosa, più frequente... E qui o signori, la giunta vuol non ignorata come essa costretta dalla perseverante minaccia di allontanare le truppe da questa piazza e sull'esempio di altre città, e più specialmente nella vicina Foligno dopo vari progetti inutilmente proposti dovè subire la condizione ministeriale di accontentarsi della metà d'indennizzo per nudo coperto. Con ciò credè evitare un danno gravissimo, e si ritenne indirettamente compensata, sia col maggior ritratto dai dazi di consumo, sia col maggior utile che dalla presenza di numerosa guarnigione risente l'intero paese »²⁵.

Con la cessione in affitto al Municipio, nel giugno 1865, del convento di S. Teresa per un canone annuo di 770 lire²⁶, sono destinati ad uso militare quattro conventi (l'Annunziata, S. Pietro, S. Procolo, S. Teresa) a cui si aggiungono le chiese di S. Alò, S. Cleto, S. Nicandro, S. Sebastiano, S. Angelo in Flumine, S. Omobono, S. Gregorio, S. Lucia, utilizzate come scuderie, stalle, fienili, magazzini²⁷. Sempre nel 1864-65 con la creazione presso Collescipoli a Campo Maggiore, di una piazza d'armi e a Colleluna d'un tiro a bersaglio — costato 6.370,04 lire²⁸ —, le strutture militari ternane hanno un ulteriore arricchimento.

Con la legge 3.036 del 7 luglio 1866, che sopprimeva le corporazioni religiose, gli ex conventi entrarono a far parte del demanio comunale. Il consiglio deliberò nel giugno 1867 l'acquisizione al patrimonio municipale, per usi di pubblica utilità, dell'insieme dei conventi, monasteri e chiese, compresi quelli adibiti ad usi militari²⁹. Peraltro nella seconda metà degli anni Sessanta la presenza militare a Terni tese a farsi più consistente. Sempre nel 1867 — forse anche come contraccolpo dell'impresa di Mentana che aveva avuto proprio nella città umbra una delle basi più attive — risultavano presenti a Terni oltre l'8° reggimento Granatieri di Sardegna, truppe del 51° e del 52° reggimento di Fanteria e di un distaccamento del reggimento di Cavalleria Savoia. Si registrava inoltre anche una sporadica presenza del 38° reggimento di fanteria, probabilmente di passaggio³⁰. Insomma si trattava di una presenza di alcune migliaia di uomini, presenza destinata a venir me-

²⁵ Ivi, b. 7, « Registro delle deliberazioni del Consiglio comunale dal 15 febbraio 1865 al 14 dicembre 1867 », Verbale della seduta del 14 novembre 1865, n. 62.

²⁶ AST, *ASCT*, b. 475, « f. Soppressione dei conventi », Lettere del Comune di Terni al Sottoprefetto di Terni del 29 dicembre 1863, 13 maggio e 7 luglio 1865 e lettere del Sottoprefetto di Terni al Sindaco di Terni del 21 marzo 1864 e 29 giugno 1865.

²⁷ Cfr. P. PENTASUGLIA, *Schede monografiche... I. I conventi...*, cit., in M. R. PORCARO-P. PENTASUGLIA, *Tessuto urbano...*, cit., p. 64.

²⁸ AST, *ASCT*, b. 478, f. 4 « Campo di tiro ».

²⁹ AST, *ASCT*, b. 7, cit. Verbale della seduta del 20 giugno 1867, n. 140.

³⁰ Cfr. AST, *ASCT*, b. 556, f. « Caserme »; b. 503, f. « Consegna delle caserme 1867 ».

no con la conquista di Roma e la fine dell'ultimo simulacro dello Stato Pontificio. Con il 20 settembre 1870 cessa la condizione di città di frontiera di Terni e non risulta più necessaria la presenza di un consistente contingente militare.

In questo quadro, al ritiro delle truppe nell'aprile 1871³¹ corrisponde l'iniziativa della giunta comunale che « interpretando la situazione impropria che l'assoluta mancanza di truppe di guarnigione creava al paese, non tardò dallo intraprendere le più calde pratiche verso il superiore governo, onde ovviare al pericolo di restare troppo a lungo privi di un simigliante beneficio »³². La risposta del ministro fu positiva. Nell'agosto del 1871 sarebbero state dislocate a Terni una brigata dell'11° reggimento d'Artiglieria, composta di 3 batterie, e si comunicava che a giugno sarebbero giunti a Terni due squadroni di cavalleria. Il tutto, come al solito, era condizionato dall'approntamento di caserme idonee ad ospitare la truppa. Vennero prescelti « i quartieri di S. Pietro e S. Procolo, non lasciando disponibile all'interno della città che la sola caserma dell'Annunziata per essere gli altri locali come ognuno sa unicamente servibili alle truppe di linea ». Il Consiglio comunale delegò quindi la giunta a provvedere a sistemare gli edifici necessari alla bisogna e soprattutto a chiedere un parere sulla caserma dell'Annunziata ad ufficiali del Genio militare³³.

Qualche mese dopo questa decisione, presa il 25 maggio 1871, la giunta ripropone in Consiglio la questione³⁴. Il 25 giugno giungono a Terni 3 squadroni (anziché 2) del reggimento Lancieri d'Aosta, e si pone la questione di riadattare urgentemente le caserme di S. Pietro e dell'Annunziata destinate alla cavalleria, oltre che S. Procolo dove si pensa di ospitare 3 batterie d'artiglieria. Era soprattutto urgente la costruzione presso la caserma dell'Annunziata di una scuderia per 100 cavalli. Si mette quindi in discussione le cose da fare per ciò che concerne le caserme. In primo luogo in Consiglio si sostiene che « lo stanziamento delle tre batterie di artiglieria è provvisorio, non prestandosi il paese a manovre di detta arma e che se havvi luogo a contare su uno stabile presidio di truppe, questo non può essere di cavalleria ». Si propone allora di utilizzare un'unica caserma di cavalleria (S. Procolo o l'Annunziata), predisponendola per alloggiare un intero Reggimento (6 squadroni). Si da quindi incarico alla giunta di far predisporre un progetto d'ingrandimento di una delle caserme sia dell'Annunziata che di S. Pro-

³¹ AST, *ASCT*, b. 9 « Registro delle deliberazioni del Consiglio comunale dal 28 marzo 1871 al 14 ottobre 1873 », Verbale della seduta del 12 luglio 1872, n. 131.

³² Ivi, Verbale della seduta del 25 maggio 1871, n. 35.

³³ Ibidem.

³⁴ AST, *ASCT*, b. 9, cit., Verbale del 21 luglio 1871, n. 47.

colo », mentre si proponeva di rimuovere il magazzino del dazio consumo dalla chiesa di S. Lucia, da destinare a maneggio coperto³⁵. La cifra necessaria per riadattare i conventi era pari a 20.000 lire circa e i lavori si sarebbero dovuti fare con dentro le truppe; la cavalleria a S. Pietro e all'Annunziata, l'artiglieria a S. Procolo e S. Teresa³⁶.

In realtà le cose dovevano essere meno semplici di quanto si prevedesse. Infatti nei primi mesi del 1872; verificata nuovamente l'inadeguatezza degli edifici in questione ad ospitare caserme, l'ufficio tecnico comunale predisponne un progetto di ampliamento del convento di S. Procolo e la costruzione di un maneggio coperto, per un costo complessivo di 150.000 lire. Ciò provocò in Consiglio comunale un ampio dibattito. Alcuni ritenendo la spesa troppo forte e pensando che ciò derivasse dalla scelta di S. Procolo, sostenevano che si dovesse invece riadattare a caserma il convento dell'Annunziata. Chiedevano quindi che si procedesse alla stesura preliminare di due progetti esecutivi (Annunziata e S. Procolo) su cui il Consiglio avrebbe dovuto scegliere. Si avanzò come proposta di mediazione che venissero elaborati i progetti, ma che al tempo stesso si provvedesse ad operare alcuni interventi urgenti a S. Procolo. Tale mozione — malgrado che nelle intenzioni tentasse una conciliazione delle diverse opinioni — passò di misura con nove voti favorevoli contro otto contrari³⁷. In realtà, da quanto si riesce a capire dalla documentazione disponibile, si fecero solo interventi minimi e del progetto prima ricordato venne realizzato solo il maneggio coperto, che — costruito nel corso del 1874 — costò 23.669,10 lire³⁸.

La « Cavallerizza Principe Umberto » — così venne chiamato il maneggio oggi scomparso — è l'unica struttura edilizia ternana che utilizza in maniera consistente il ferro ed è anche l'unica emergenza nuova indotta a Terni dalla presenza dell'esercito. D'altra parte il presidio ternano — ridotto quasi subito alla sola cavalleria — resterà attivo solo per qualche anno. Nel 1878, infatti, gli squadroni del reggimento Lancieri d'Aosta saranno destinati altrove³⁹.

³⁵ Ibidem.

³⁶ AST, *ASCT*, b. 9, cit., Verbale del 1871, n. 54. Si tratta di 17.455,02 lire per le caserme e di circa 2500 lire per ottenere « un'oncia d'acqua potabile » nella caserma di S. Procolo.

³⁷ Ivi, Verbale del 12 luglio 1872, n. 131.

³⁸ AST, *ASCT*, b. 556, f. 8 « Cavallerizza Principe Umberto. Stato finale dei lavori » e b. 559, f. « Caserme 1874 », Cavallerizza. Stato finale dei lavori.

³⁹ Cfr. *Sulle condizioni della Fabbrica d'Armi di Terni. Interrogazione del deputato Massarucci al Ministro della Guerra fatta alla Camera dei deputati nella tornata del 24 giugno 1878*, Roma 1878.

Ben diverso è invece il peso delle trasformazioni indotte sul contesto urbano dagli stabilimenti industriali che in modo diretto o indiretto, totale o parziale, producevano per l'esercito. La richiesta da parte degli amministratori ternani di uno stabilimento militare è, già a partire dal 1860, ricorrente. Non a caso pochi mesi dopo l'annessione si riteneva opportuno sottolineare che:

Ove il governo avesse a mettere un Arsenale per lavorare armi di tutta sorta profittando della copiosa forza motrice che abbiamo in questa città, è notevole che esso potrebbe profittare d'uno dei canali d'acqua che per lo più hanno un cadente da 5 a 8 metri, e per fermo ne ricaverebbe utili grandi, sia perché Terni ha molte braccia che domandano lavoro, sia perché con poche centinaia di scudi raddoppiando la capienza di un canale si attinge quant'acqua si voglia, sia in fine perché la posizione centrale di Terni in Italia agevola al governo la diffusione e l'invio di su, o di giù dei materiali da guerra⁴⁰.

Sono qui già presenti le motivazioni che spingeranno a localizzare nel territorio di Terni impianti militari, l'abbondanza di forza motrice e la posizione strategica della città, e che sollecitarono quella che era stata definita la profezia di Giacchino Napoleone Pepoli nel 1861 e l'attenzione di Pietro Maestri, direttore della statistica, che nel 1869 ricordava l'esistenza del potenziale di 200.000 cavalli vapore del sistema idraulico Nera-Velino⁴¹.

Ma indipendentemente dalle potenzialità e dalle profezie la questione dell'installazione d'una fabbrica del Ministero della Guerra, divenne politica quotidiana; intorno ad essa si mobilitarono energie, forze politiche nazionali e locali. Nel 1862 fitta fu la corrispondenza con il Pepoli, all'epoca ministro dell'Agricoltura, industria e commercio, ed il Municipio per verificare quanto rispondeva a realtà la voce relativa alla localizzazione a Terni di una fabbrica di fucili. Nel 1866 l'amministrazione si mobilitò per ottenere che una fabbrica d'armi prevista nel centro Italia venisse assegnata a Terni, richiedendo informazioni al deputato del luogo, Luigi Silvestrelli⁴². A tale obiettivo, per altro verso, viene collegato anche il desiderio di mantenere a Terni un presidio militare, visto come strumento per avere un rapporto non occasionale con il ministro della Guerra. Non è casuale a questo proposito che nella discussione sul riadattamento delle caserme, agli inizi degli an-

⁴⁰ AST, *ASCT*, b. 440, f. 1 « Presidio... » cit., Lettera all'Intendente..., 29 novembre 1860, cit.

⁴¹ Cfr. G. GALLO, *Ill.mo signor Direttore... Grande industria e società a Terni fra Ottocento e Novecento*, Foligno 1983, p. 8 e pp. 21-22.

⁴² Ivi, p. 27.

ni Settanta i consiglieri « finalmente raccomandano al Sindaco di trasferirsi a Firenze onde cogliere l'opportunità di ottenere dal superiore Governo a vantaggio di questo paese lo impianto di qualche stabilimento militare che negli attuali momenti rappresentanze municipali di altre città si studiano a tutta posa di conseguire »⁴³.

Si tratta di proposte e speranze che si riflettono nei lavori di Luigi Campo Fregoso, capitano dell'esercito, e negli articoli divulgativi a firma Guarneri comparsi sulla « Gazzetta d'Italia » o nell'intervento al Parlamento di Vincenzo Stefano Breda nel 1871⁴⁴. Troppo note ed ampiamente analizzate sono le tesi di Campo Fregoso per ritornare a riassumerle nuovamente. Vale tuttavia la pena di ricordare che se nei primi due opuscoli, del 1871 e del 1872, si motivava perché fosse opportuno localizzare a Terni uno stabilimento industriale dell'esercito, nel terzo, a lavori della Fabbrica d'Armi già iniziati, si avanza la proposta di costruire in Val Ternana un grande stabilimento siderurgico, ponendosi il problema di costruire un'autonoma industria siderurgica nazionale, anticipando così umori ed esigenze che verranno a maturazione dopo qualche anno con la costituzione della S.A.F.F.A.T. e la costruzione delle Acciaierie.

Gli amministratori ternani si trovavano così ad essere parte d'uno schieramento nazionale che li sosteneva e li incoraggiava nelle loro pretese. La loro preoccupazione era tuttavia più congiunturale, meno di prospettiva, e non era solo relativa alla crisi delle manifatture cittadine, ma anche al perdurare ed all'aggravarsi nel corso degli anni Settanta della crisi agraria. Fu ciò che spinse i ceti dominanti della città umbra ad accentuare la loro scelta industrialista e ad aumentare le loro pressioni sul governo e sul Ministero della Guerra.

È questa spinta che portò al progetto di costruire un canale di derivazione del Nera per usi industriali capace di orientare in direzione di Terni industrie sia civili che militari, alle quali si sarebbe messa a disposizione forza motrice abbondante a basso costo. Il Municipio pur di favorire la localizzazione nel suo territorio d'uno stabilimento militare, si offrì di costruire a sue spese il canale e fu « sicuramente questa offerta concreta a far definire

⁴³ AST, ASCT, b. 9, cit. Verbale della seduta del 25 maggio 1871, n. 35, cit.

⁴⁴ L. CAMPO FREGOSO, *Il campo trincerato di Terni nel sistema difensivo dell'Italia peninsulare*, Firenze 1871; ID., *Sulla straordinaria potenza militare industriale di Val Ternana*, Terni 1872; ID., *Sulla riorganizzazione dei nostri stabilimenti militari per la produzione del materiale di guerra e dell'industria metallurgica nazionale*, Roma 1876. Cfr. anche A. GUARNIERI, *Sulle convenienze di situare grandi stabilimenti militari nei dintorni della città di Terni*, Firenze 1872. Cfr. anche sulla questione G. GALLO, *Ill.mo signor Direttore...*, cit., pp. 9-10 e 29-30.

Terni *una sede idonea o per lo meno preferibile* da parte d'una commissione ministeriale venuta in città per un sopralluogo »⁴⁵.

La costruzione della Fabbrica d'Armi e del Canale Nerino ed il rapporto che in questa occasione si stabilì tra Municipio ed autorità centrali è tale da giustificare la metafora di Paolano Manassei del pellicano che si strappa il cuore per nutrire i figli. L'immagine di Manassei si riferisce in realtà agli agrari presenti in Consiglio comunale, che accettarono di pagare alcune tasse per favorire lo sviluppo dell'industria ternana, ma può essere in questo contesto, riferita agevolmente all'insieme della città. L'iter burocratico si presentò infatti lungo e difficile. Mentre il Ministero della Guerra richiese dapprima 55.000 mq di terreno, successivamente che si tenesse un'area di dimensioni analoghe a sua disposizione e avanzava continuamente nuove pretese per quanto riguardava le caratteristiche costruttive del canale⁴⁷, il Ministero delle Finanze raddoppiava il prezzo di 4 lire a cavallo — stabilito dal Ministero dei Lavori Pubblici — portandolo a 8 lire. Il Municipio non poté neppure cercare di contrattare su tale prezzo; infatti il Ministero della Guerra spingeva perché il Comune acquisisse subito la concessione sul Nera. Alla fine l'ente riuscì ad ottenere i 20 mc di derivazione a cui se ne aggiunsero altri 8,5 della ditta Gruber e Fonzoli; complessivamente il canale avrebbe avuto una portata di 28,5 mc al secondo. Di questi 8,5 erano stati destinati alla Fabbrica d'Armi, gli altri sarebbero stati sfruttati da una struttura consortile che avrebbe pagato un canone d'uso al Comune.

Malgrado che il progetto fosse pronto nel 1873, solo il 3 dicembre fu possibile costituire il Consorzio del Canale Nerino. Infatti il Ministero dei Lavori Pubblici aveva opposto varie obiezioni al progetto particolareggiato, ritenendo che al Lanificio Gruber spettassero solo 7 mc e non 8,5 come quasi l'ultimo pretendeva⁴⁸. Comunque superate tutte le difficoltà i lavori per le opere di presa iniziarono nell'estate del 1875, prima della costituzione ufficiale della struttura consortile, ma con l'autorizzazione di tutte le società industriali interessate. Poco prima, il 2 maggio 1875, il ministro della Guerra, generale Ricotti, aveva posto la prima pietra della Fabbrica d'Armi⁴⁹.

⁴⁵ M. R. PORCARO, *I mutamenti...*, cit., in M. R. PORCARO-P. PENTASUGLIA, *Tessuto urbano...*, cit., p. 17.

⁴⁶ P. MANASSEI, *Terni agricola*, in L. LANZI-R. GRADASSI LUZI, *Ricordo di Terni MDCCCLXXXVI*, Terni 1886, p. 32.

⁴⁷ Cfr. AST, ASCT, b. 674, f. 9.

⁴⁸ Cfr. M. R. PORCARO, *I mutamenti...*, cit., in M. R. PORCARO-P. PENTASUGLIA, *Tessuto urbano...*, cit., pp. 18-20.

⁴⁹ Cfr. *L'inaugurazione della fabbrica d'armi di Terni*, in « L'Esercito », 4 maggio 1875, pp. 213-214; FABBRICA D'ARMI ESERCITO-TERNI, *Un secolo a servizio del Paese. 2 maggio 1875-2 maggio 1975*, Terni 1975; M. VALERI, *La Fabbrica d'Armi di Terni ha cento*

I lavori del canale si conclusero definitivamente nel febbraio 1879, il collaudo avvenne il 6 marzo dello stesso anno⁵⁰. La Fabbrica d'Armi invece fu completata, per quanto riguarda le strutture murarie, nei primi mesi del 1878, tuttavia lo stabilimento iniziò a funzionare solo il 16 agosto del 1881⁵¹.

Sono questi che vanno dal 1878 al 1881 anni difficili, di scoraggiamento e di crisi. Come già si è detto il distacco di cavalleria di stanza a Terni veniva ritirato nel 1878, rendendo inutili gli investimenti per la cavallerizza e per il riadattamento dei conventi destinati a caserme, oltre 43.000 lire. Ciò inoltre significava un gettito del dazio consumo inferiore di 40.000 lire, mentre la mancata apertura della Fabbrica d'Armi rischiava di vanificare le spese affrontate dal Comune per il Canale Nerino e per l'area destinata allo stabilimento: solo il primo era costato 138.000 lire⁵². Complessivamente rischiavano di andar dispersi investimenti di tutto rispetto, mentre gli amministratori e la comunità si trovavano in una situazione che registrava un'esposizione finanziaria, tra spese e mancati introiti, pari a più di 200.000 lire. Intanto si ventilava l'ipotesi che la Fabbrica d'Armi, che doveva ancora essere completata e che necessitava di ulteriori finanziamenti e di macchinari — per i quali non si prevedeva un rapido arrivo —, dovesse non entrare mai in produzione.

L'interrogazione di Massarucci al ministro della Guerra il 28 giugno 1878⁵³ assume in questo quadro il senso di una vera e propria requisitoria e tuttavia non valse affatto a sveltire il ritmo dell'azione governativa, tant'è che passeranno più di tre anni prima che la struttura produttiva entrasse in attività.

Malgrado le speranze l'entrata in funzione della Fabbrica d'Armi porrà in realtà più problemi di quanti non ne avesse risolti.

La scelta delle classi dirigenti ternane di costruire i prerequisiti per l'installazione di un impianto militare, e più in generale per lo sviluppo industriale, nasceva dall'idea che la crescita della popolazione e del reddito citta-

anni, in « Rassegna Economica », 1975, n. 1-2, pp. 25-31; 1976, n. 1, pp. 27-33; n. 2 pp. 31-36; n. 3-4, pp. 23-29.

⁵⁰ Cfr. AST, ASCT, b. 674, ff. 8, 9, 10; AST, *Archivio Storico della Società Terni (ASST)*, b. 118, f. 8.

⁵¹ Cfr. FABBRICA D'ARMI ESERCITO-TERNI, *Un secolo...*, cit.; M. VALERI, *La Fabbrica d'Armi...*, cit.

⁵² Cfr. AST, ASST, b. 46, f. 4 e b. 118, F. 8.

⁵³ *Sulle condizioni della Fabbrica d'Armi...*, cit., cfr. anche O. COLETTI, *Terni e la Regia Fabbrica d'Armi*, Firenze 1879.

dini avrebbero dinamizzato il mercato locale dei prodotti agricoli, favorito alcune colture industriali, consentendo anche una lievitazione dei prezzi in agricoltura ed una crescita delle rendite, oltre un maggior gettito del dazio consumo. In altri termini il modello concettuale ed economico in cui si collocava l'intera classe dirigente ternana aveva come referente e termine di confronto l'intervento pubblico nello Stato pontificio, in cui i caratteri protezionisti risultavano fortemente marcati, ma nei quali le dimensioni dell'investimento erano compatibili con equilibri e tecniche di tipo antico.

Tali elementi d'altra parte si coniugano con l'evoluzione del liberalismo progressista e della democrazia risorgimentale che, proprio a partire dalla crisi agraria, si scoprono nazionalisti, protezionisti, industrialisti, militaristi. Questa tendenza che ha tra i suoi rappresentanti i Campo Fregoso, Breda, ecc.⁵⁴ trova come interlocutori gli amministratori e la classe dirigente ternani, uniti e compatti fino a quando le contraddizioni dello sviluppo non attanagliarono la città in una serie di contraddizioni e di problemi per molti aspetti insolubili. Nel momento in cui la scelta industrialista registrò i primi significativi successi si aprì per la città e il Municipio un periodo di gravi difficoltà.

Tra il 1879 e il 1886 inizia il processo di localizzazione d'industrie a Terni ed un processo di sensibile crescita della popolazione. In questi anni si ha la ripresa del Lanificio Gruber, l'acquisizione della Fonderia Lucovich da parte dell'industriale ed affarista belga Cassian Bon (1897), il già ricordato avvio dell'attività della Fabbrica d'Armi. Tra il 1884 ed il 1886 si ha inoltre la costruzione e l'apertura dello Jutificio Centurini e delle Acciaierie, sempre del 1886 è la costituzione, sempre per iniziativa dell'onnipresente imprenditore belga, della Società Industriale della Valnerina. Rapidamente si passa dai 1.351 operai censiti da Francesconi⁵⁵, ai 2.000 circa del 1883 per arrivare ai 4.958 censiti nel 1887 solo nei sette stabilimenti principali⁵⁶. La popolazione comincia, a partire dal 1881, in cui risulta essere pari a 15.773 abitanti, a salire costantemente fino a raggiungere nel 1889 le 28.537 unità. Tale impennata è dovuta in gran parte all'immigrazione che raggiunge nel periodo, tenendo conto della situazione di partenza, livelli altissimi. Solo considerando il quinquennio 1882-1886, per cui i dati sono completi, si deriva

⁵⁴ Su tale trasformazione della sinistra risorgimentale si veda S. LANARO, *Nazione e lavoro. Saggio sulla cultura industriale in Italia 1875-1925*, Venezia 1979.

⁵⁵ Cfr. F. FRANCESCONI, *Alcuni elementi di statistica della Provincia dell'Umbria*, voll. 2, Perugia 1872; il dato è corretto da L. BELLINI, *Aspetti statistici della struttura economica dei comuni umbri dal 1861 al 1961*, in ID., *Scritti scelti*, Foligno 1987: Bellini « conta » 1.505 operai.

⁵⁶ Cfr. in proposito R. COVINO-G. GALLO-L. TITTARELLI, *Industrializzazione...*, cit., p. 411.

che su una crescita complessiva di 5.425 unità, oltre il 75% è dovuto al saldo migratorio ⁵⁷.

Qui si apre un nuovo e più importante problema, già in parte studiato, quello delle abitazioni, del dibattito sulla crescita urbana, delle soluzioni proposte e dell'impotenza/non volontà delle classi dominanti cittadine a fornire una soluzione reale della questione ⁵⁸. In altri termini la classe dominante viste le difficoltà di indurre processi di sviluppo, i rischi che ciò comportava, preferì sfruttare attraverso rialzamenti e ristrutturazioni, o affittando vecchi e fatiscenti locali a prezzi esorbitanti, i vantaggi della rendita di posizione. Si delegò così agli industriali la questione delle abitazioni, ma questi ultimi preferiranno — escluso il caso del Palazzone ⁵⁹ — investire in edifici destinati al ceto medio piuttosto che in edilizia popolare. Ne derivò che le case operaie sorsero in modo spontaneo lungo la provinciale Spoletina, nei pressi della strada della Valnerina, dove si andavano localizzando gli stabilimenti industriali.

Si tratta di una realtà su cui in questa sede si possono fornire solo alcuni accenni, ma che, anche se indirettamente, è frutto delle scelte di localizzazione delle industrie militari e della Fabbrica d'Armi in primo luogo. La scelta di costruire il Canale Nerino, l'esistenza della provinciale della Valnerina, il terreno scelto dal Ministero della Guerra per localizzarvi lo stabilimento individuarono l'area delimitata dalla strada e dal canale come polo di espansione industriale ed allo stesso tempo di crescita urbana. L'asse di Corso Tacito dovette essere collegato con la strada Valnerina, attraverso il nuovo asse di via Mazzini e la sistemazione della piazza detta Valnerina. D'altra parte lo sviluppo occupazionale della Fabbrica d'Armi è emblematico, precorre per molti aspetti la crescita generale dell'occupazione e delinea le caratteristiche e la stratificazione della forza lavoro delle fabbriche cittadine. Su 1.854 operai che passano nello stabilimento di Terni tra il 1881 ed il 1887 solo il 38,7% risultano provenire dall'attuale provincia, mentre un altro 13,1% viene dal resto dell'Umbria, il 48,2% dalle altre regioni italiane ⁶⁰. Dall'Umbria e da Terni provengono per lo più operai non qualificati, mentre dal resto d'Italia forti aliquote di operai qualificati e specializzati. Gli occupati che all'inizio sono circa 200, reclutati nelle fabbriche statali di Torino, Brescia, Torre Annunziata, Mongiana raggiungono nel 1887 le 821 unità (466 operai,

⁵⁷ Ivi, tab. 5, p. 418.

⁵⁸ Cfr. M. R. PORCARO, *Mutamenti della struttura...*, in M. R. PORCARO-P. PENTASUGLIA, *Tessuto urbano...*, cit., pp. 24-28.

⁵⁹ Sul Palazzone cfr. AST, ASST, b. 48, f. 11.

⁶⁰ R. COVINO-G. GALLO-L. TITTARELLI, *Industrializzazione...*, cit., tab. 7, p. 424.

294 lavoratori, 61 garzoni) ⁶¹, la prima arma messa in produzione è il fucile Vetterli modello 1870 calibro mm. 10,35 ⁶².

In vitro la Fabbrica d'Armi precorre tendenze e contraddizioni che la crescita impetuosa di quegli anni evidenzierà con forza, specie dopo l'entrata in funzione delle Acciaierie, che rappresenta il compimento ideale del rapporto tra industria ed esercito nella Conca Ternana. Troppo noto è il rapporto tra Ministero della Marina e Società degli Altiforni Fonderie ed Acciaierie di Terni, nel bene e nel male, per tornarci sopra ⁶³. In questa sede val solo la pena di sottolineare come le motivazioni che portano alla scelta di Terni siano ancora una volta l'abbondanza di energia idraulica e la posizione strategica della Conca, e come la fortuna dell'Acciaieria cominci con il contratto per 8.600 tonnellate di piastre da corazza per navi firmato da Vincenzo Stefano Breda con il Ministero della Marina il 16 maggio 1884: a poco più di due mesi dalla costituzione della S.A.F.F.A.T. (10 marzo 1884), a un mese dall'inizio della costruzione dello stabilimento (16 giugno 1884) e a due anni dall'entrata in funzione dell'impianto (14 maggio 1886).

Le Acciaierie, più ancora della Fabbrica d'Armi, rappresentano la sanzione della fine delle speranze nutrite dai maggiorenti ternani nei confronti dello sviluppo industriale come soluzione della crisi e delle contraddizioni che la città viveva e che avevano portato alla richiesta di una localizzazione di stabilimenti militari nel ternano. In tale occasione si evidenziò come la complessità e le dimensioni dello sviluppo non fossero dominabili da parte degli amministratori d'una piccola città, come le scelte tendessero sempre più a prescindere dalla realtà e dalle esigenze di Terni. Così l'industria lungamente vagheggiata ed auspicata viene alla fine subita. Per dirla con gli autori di una guida della città, Terni « vide il bagliore del lampo e si [trovò] subito al buio con il ritorno alla luce abituale » ⁶⁴.

⁶¹ R. COVINO-G. GALLO, *La forza lavoro della Fabbrica d'Armi di Terni durante la prima guerra mondiale*, in *Stato e classe operaia durante la prima guerra mondiale*, a cura di G. Procacci, Milano 1983, p. 289.

⁶² Cfr. *L'Umbria. Manuali per il territorio, Terni*, Roma 1980, vol. II, p. 644.

⁶³ Per tutti cfr. F. BONELLI, *Lo sviluppo d'una grande impresa in Italia: la Terni dal 1884 al 1962*, Torino 1975.

⁶⁴ L. LANZI-V. ALTEROCCA, *Guida illustrata di Terni e dintorni. Con indicatore industriale e commerciale umbro adorna di trenta incisioni*, Terni 1899, p. 83.

FABIO BETTONI

STABILIMENTI MILITARI LOGISTICI ED ECONOMIA LOCALE. NOTE SUL CASO DI FOLIGNO TRA OTTO E NOVECENTO

Grazie alla presenza del Mulino-Pastificio-Galletificio dell'esercito e dello Stabilimento militare per la produzione delle carni in conserva, Foligno ha fatto parte di quell'« intelaiatura logistica e di produzione » che, insieme con quella amministrativa, formativa e tattica, vari e successivi regolamenti dell'esercito italiano — attuati nel periodo compreso tra il 1870 e la prima guerra mondiale — hanno provveduto a fondare e delineare ¹.

I due impianti produttivi logistico-militari, che in quanto tali appartengono (con modalità particolari e specifiche) al comparto alimentare dell'industria, hanno anche contribuito ad inserire Foligno nel tessuto industriale della regione, e possono essere considerati, soprattutto il secondo, due episodi non secondari nella storia dell'industrializzazione umbra ².

Nel lavoro che segue, dopo aver illustrato il contesto strategico (militare ed economico) al quale apparteneva l'area folignate tra Otto e Novecento, inquadreremo i due opifici indicati nella struttura economica di Foligno. Esamineremo, poi, i delicati equilibri che si sono determinati — tra centro e periferia — nella fase precedente la costruzione degli impianti e durante l'allestimento degli stessi. Illustreremo, da ultimo, la portata finanziaria e gli esiti economici prodotti da queste presenze militari-industriali.

La relazione qui presentata ha lo scopo di fornire un primo schema di orientamento su di un tema di ricerca finora appena sfiorato.

Abbreviazioni:

ASF, AC = Sezione di Archivio di Stato in Foligno, Archivio Comunale.

ASF, AM = Sezione di Archivio di Stato in Foligno, Archivio Moderno II serie.

¹ F. STEFANI, *La storia della dottrina e degli ordinamenti dell'esercito italiano*, I, Roma 1984, p. 569.

² Su questo tema, G. GALLO, *Per una storia dello sviluppo industriale in Umbria*, « Umbria economica », VII (1986), 3-4, pp. 7-32.

1. Un'area strategica

Sul principio degli anni Settanta dell'Ottocento, Foligno viene indicata « dalla pubblica opinione e dall'autorità d'uomini competentissimi » tra quelle città — insieme con Lucca, Tivoli e Terni — che offrono le condizioni richieste dal « collocamento d'opifici militari »: per essere situata nell'Italia centrale (« lungi dalla valle del Po, fuori dalla sfera d'azione degli eserciti belligeranti, al coperto da qualunque aggressione nemica, e possibilmente in luogo costituente l'ultimo ricettacolo di resistenza all'intera soggiogazione del paese »), ed essere dotata di « ampiezza di sito disponibile, molteplicità di comunicazioni, facile difesa in caso di pericolo »³.

Escluse Lucca e Tivoli, per ragioni legate all'annessione di Roma e al trasferimento della capitale dello Stato in quella città, restano in campo Terni e Foligno. Esse, « collocate in un vero ridotto centrale tanto per arte che per natura assicurate; equidistanti tra le frontiere marittime e presso il centro del paese; coperte verso il fronte che guarda la più temibile invasione dal maggior numero possibile di ostacoli sì naturali che artificiali; si disputano a vicenda il primato di essere il nuovo centro della militare industria. Volendo seguire anche nelle cose militari il sistema del decentramento, onde non presentare all'inimico un solo obiettivo d'attacco ove siano accumulate tutte le risorse dello Stato, e appagando eziandio i desideri delle diverse città, converrebbe che si dividessero su queste due località, i molti stabilimenti da allontanarsi da Torino; e che sono: 1° la fabbrica d'armi; 2° la fonderia; 3° l'arsenale; 4° il polverificio (di Fossano); 5° il laboratorio pirotecnico; 6° l'opificio meccanico »⁴.

Nel 1872, benché le due aree ombre siano complementari ed entrambe rispondenti al complesso delle necessità che occorrono per tutti gli stabilimenti citati, Gozzi e Salvatori, gli estensori della memoria che stiamo esaminando, ritengono Foligno più adatta ad ospitare la fabbrica d'armi e la fonderia, stimando che gli altri quattro insediamenti siano meglio collocabili nella zona di Terni.

La scelta di installare i primi due opifici nel territorio di Foligno è legata alla natura degli impianti: essi richiedono una forza motrice minore rispetto agli altri indicati, comunicazioni agevoli per consentire il trasporto delle « grosse bocche da fuoco », e permettono allo Stato di realizzare consistenti economie poiché, se sorgeranno nella zona compresa tra Pale e Belfiore, potranno utilizzare le acque del Menotre. Questo fiume, alimentato principal-

³ G. GOZZI, G. SALVATORI, *Considerazioni rispetto all'opportunità d'impianare una fabbrica di armi da guerra nelle vicinanze di Foligno*, Foligno 1872, p. 3.

⁴ Ivi, pp. 6-7.

mente dalla sorgente di Rasiglia, si snoda per un buon tratto costeggiando la strada nazionale Lauretana (oggi SS. 77, Val di Chienti) e inizia la sua massima pendenza al ponte di Pale. Qui la corrente può essere divisa in più rami e può essere fatta precipitare, « sulla lunghezza di meno che 700 metri, da un'altezza di oltre 180 »; inoltre, per altri 1.300 m, si snoda con « considerevoli dislivelli che posti in superficie ben ampia, danno modo di erigervi qualunque stabilimento industriale ». Poiché la portata media del fiume « in tutto l'anno si è rinvenuta con apposite ispezioni locali di metri 2,30, si avrebbe nullameno che l'imponente forza di oltre 5.000 cavalli vapore, calcolata solo sulla prima orizzontale di metri 700 ». Oltre alla vicinanza dell'acqua, che peraltro è presente in giuste proporzioni di volume e si distribuisce in più salti successivi senza implicare pericoli per le opere di arginatura e dunque ulteriori e gravosi dispendi, il sito offre, per le sue caratteristiche, altri vantaggi economici. L'acquisto degli spazi per i fabbricati industriali sarebbe infatti di poca spesa trattandosi di luoghi pressoché incolti. Siccome nella zona sono dislocati almeno 27 insediamenti produttivi (tra cartiere, galchiere, magli e mulini), qualora occorressero altri edifici si potrebbe scegliere tra questi e acquistarne con costi inferiori rispetto a quelli dei fabbricati di nuova costruzione. Infine, un altro vantaggio verrebbe dalla poca distanza che separa la zona di Pale-Belfiore da Foligno, la cui « posizione, in fatto di comunicazioni, può dirsi veramente invidiabile »: essendo la città luogo d'incontro di due strade ferrate che la situano ad eguale distanza da Roma, Firenze ed Ancona; di quattro tronchi di strada nazionale che conducono a quelle città; di due strade provinciali di imminente completamento; di due ferrovie in fase di progettazione « donde questa città potrà raggiungere l'Adriatico, per Rieti Aquila Pescara da un verso, e per Macerata dall'altro »⁵.

Come è noto, le scelte governative si indirizzarono su Terni (fabbrica d'armi). Foligno, del resto, non aveva dalla sua parte un uomo di prestigio e di potere come Stefano Breda, fondatore della Società Veneta per Imprese e Costruzioni Pubbliche (il quale, come ha osservato opportunamente G. Gallo, pensava con ogni probabilità di giuocare un ruolo imprenditoriale nella iniziativa che, invece, fu orientata dal Parlamento in senso pubblicistico), né un teorizzatore industrial-militare, quotato e ben piazzato nei luoghi decisionali, come Luigi Campofregoso, capitano di Stato maggiore⁶.

⁵ Ivi, pp. 8-9 e 10.

⁶ G. GALLO, *Ill.mo Signor Direttore... Grande industria e società a Terni fra Otto e Novecento*, Foligno 1983, pp. 7-10, 19-20; M. R. PORCARO, P. PENTASUGLIA, *Tessuto urbano, equilibri territoriali e industria a Terni nella seconda metà dell'Ottocento. Schede monografiche sulla città e sul territorio*, presentazione di R. Covino, Foligno-Terni 1986, pp. 17-26, 88-90.

Soltanto ricerche specifiche potranno chiarire se le trattative (iniziate nel 1872) per insediare a Foligno un panificio militare, la costruzione della caserma Vittorio Emanuele (1873), la stabile assegnazione del 1° Reggimento di Artiglieria da Campagna (1874), hanno costituito i passaggi successivi di valutazioni e scelte consapevoli da un punto di vista strategico, o una serie di atti volti a compensare le attese della città, frustrate con il dirottamento a Terni della fabbrica d'armi.

Sta di fatto che la valenza strategica di Foligno è considerata intatta ancora quarant'anni dopo, anzi da sviluppare conseguentemente. È appunto ciò che sostiene, nel 1912, il capitano d'artiglieria De Stefano quando, dopo aver ricordato il valore intrinseco del Folignate (il carattere di pianura circondata da ampia regione montuosa, la sviluppata viabilità, l'ampiezza delle risorse, l'abbondanza delle acque, la mitezza del clima), « accennando ai progressi conseguibili » con l'apertura di nuovi collegamenti ferroviari trasversali, ne sostiene la « necessità non solo commerciale ma anche militare ». Infatti, quando il De Stefano parla, la fabbrica d'armi forse è, nella città, soltanto un ricordo neppure lacerante, dandosi ormai la presenza di « *stabilimenti logistici di prim'ordine*, i quali hanno bisogno di spingere prontamente in tutte le direzioni i loro mezzi di produzione »: il Panificio-Gallettificio militare e lo Stabilimento militare per la produzione di carne in conserva (detto comunemente Carnificio). Due *depositi centrali* che rendono Foligno un « centro logistico notevole »⁷.

2. La struttura industriale di Foligno e gli « stabilimenti logistici »

Nel 1872, Francesco Francesconi pensa che a Terni e a Foligno spetti « il più bello avvenire » nelle imprese industriali e commerciali, « per copia di acque e per felice postura », e ritiene Foligno « la prima città » dell'Umbria quanto allo stato dell'industria e dei commerci⁸. Ma nel 1890, quando ormai il processo di industrializzazione a Terni è già avviato, un Anonimo notista de *L'Amministratore*, periodico folignate democratico, non può che lamentare, con parole sferzanti, l'arretratezza dell'apparato produttivo locale capace, ormai, di produrre « cose degne più di musei che di merca-

⁷ G. DE STEFANO, *Dal medio Tevere al mare Adriatico. Studio geografico-militare preparatorio allo svolgimento di una manovra divisionale nel territorio di Foligno. Foligno, marzo 1912*, Foligno 1912, p. 16. Lo stesso ufficiale aveva affrontato il tema della centralità strategica di Foligno in una precedente conferenza, tenuta il 10 aprile 1910, avente per titolo *Il Terreno del bacino di Foligno*, il cui testo è stato stampato senza indicazioni tipografiche.

⁸ F. FRANCESCO, *Alcuni elementi di statistica della provincia dell'Umbria*, I, Perugia 1872, pp. 5 e 32.

ti », restando ai folignati « soltanto la gloria di aver saputo mantenere, a sproposito, in tutto e per tutto, le antiche tradizioni »⁹. Nel 1899, in una nota sulla *Foligno industriale*, Giovanni Pierani, riandando con la memoria agli anni Settanta ed Ottanta, considera quello un periodo di transizione: le industrie mantenute con i « vecchi sistemi » deperivano fino al loro esaurimento, e quelle che si adeguavano ai tempi della trasformazione « risentivano gli effetti delle incertezze, delle audaci, dei successi e degli insuccessi, che accompagnano sempre le cose nuove, quando si svolgono in mani di persone e in paesi che non ne hanno l'abitudine »¹⁰.

Sembra pertanto molto opportuna l'osservazione dello stesso Pierani secondo cui, fino alla metà degli anni Ottanta dell'Ottocento, « tutta l'attività apparente », cioè che dava lustro manifesto alla città caratterizzandone la struttura economica, si compendia nella Stazione ferroviaria, tra le principali della Società romana (che ne era la titolare), nei « grandi uffici ferroviari » (dopo il 1885, disseminati tra Roma, Ancona, e Bologna), nel deposito delle motrici e nell'officina di trazione. Un lustro drasticamente compromesso, prima con la costruzione della ferrovia Chiusi-Terontola (1875), poi con il riordinamento delle ferrovie operato nel 1885¹¹. Tuttavia, alla fine del secolo, « l'avvenire » industriale di Foligno appare roseo e « degno del suo passato »¹². Intanto è intervenuta una importante novità sul piano infrastrutturale. Tra il 1895 e il 1898 è stato attivato l'impianto idro-elettrico che diventerà, nel quindicennio successivo, un potente mezzo per assecondare la trasformazione in senso moderno dell'apparato produttivo tradizionale¹³ e condizione imprescindibile per la localizzazione di nuove imprese industriali. E appunto di tale impianto (e in parte, come vedremo, dell'officina per la

⁹ The Man, *Le industrie a Foligno*, « L'Amministratore. Organo della Società anticlericale per la tutela degli interessi amministrativi del Comune di Foligno », I, 1890, 8.

¹⁰ G. A. PIERANI, *Foligno industriale nella seconda metà di questo secolo*, in *Fulginea. Strenna per il 1900 a beneficio del Comitato folignate della Lega contro la tubercolosi*, Foligno 1900, p. 20. Un profilo dell'assetto manifatturiero e industriale di Foligno nel periodo considerato è presentato dal catalogo *I segni dell'archeologia industriale in Valle umbra*, Mostra documentaria a cura di F. Bartocci, S. Bidovec, R. Covino, P. Gentili, Foligno 1983, pp. 30-43; per gli opifici dislocati nella zona compresa tra Pale e Belfiore (ad oriente della città) si veda il saggio di S. BIDOVEC, F. BARTOCCI, *La Valle del Menotre*, « Archeologia industriale », II, 1984, 4, pp. 26-30. Una riconsiderazione complessiva su *Foligno: sopravvivenza, crisi e trasformazioni delle manifatture cittadine* si deve a R. Covino, ed è in corso di stampa.

¹¹ PIERANI, *Foligno industriale* cit., p. 20. Circa il contesto in cui è maturata la legge 27 aprile 1885 sulle convenzioni ferroviarie cfr. G. TONIOLO, *Storia economica dell'Italia liberale 1850-1918*, Bologna 1988, pp. 127-128.

¹² PIERANI, *Foligno industriale* cit., p. 29.

¹³ *L'impianto idro-elettrico*, in *Annuario folignate 1911 compilato a cura della Società Pro Foligno*, Foligno (1910), pp. 58-60.

produzione di energia elettrica dell'ing. Giovanni Battista Ubaldi in San Giovanni Profiamma) si avvantaggeranno l'officina della Società Anonima per la fabbricazione di carburanti e derivati (1898), le Officine meccaniche dell'Orso (1898-1899), lo Zuccherificio (1900), il Panificio-Galletificio militare e lo Stabilimento militare per la produzione di carne in conserva (entrambi a partire dal 1910), nonché la Officina ferroviaria per le grandi riparazioni delle macchine (1912).

Nel 1899, l'imminente apertura dello Zuccherificio e il complesso delle attività produttive nel comparto alimentare, inducono il Pierani ad osservare che le industrie alimentari rivestono in quest'area un'importanza così evidente che basterebbero da sole a « classificare la città nostra fra le città industriali »¹⁴.

In effetti, alla fine del secolo, l'insieme delle fabbriche per la produzione di paste da minestra (5), di salumi (3), di confetti (3), di mulini da grano (20, a motore idraulico), i frantoi di oliva (28, di cui 21 a forza idraulica, 2 a vapore, 1 a forza elettrica e 5 a forza animale), il cui mercato non oltrepassa i limiti umbro-marchigiani, difficilmente potrebbe far meritare a Foligno il titolo di città industriale. Ma, appunto con il 1899-1900, un ingente investimento di capitali anche stranieri (L. 2.000.000), operato attraverso la Società Italo-Belga per l'industria degli zuccheri che impianta lo Zuccherificio, produce la « prima significativa rottura nella tradizione manifatturiera » della città¹⁵. Fino a questo momento, siffatta modernizzazione non era stata prodotta neppure dal Panificio militare, per quanto i suoi macchinari fossero i più aggiornati fra quelli operanti nel comparto alimentare folignate. Lo stabilimento di panificazione è però il primo impianto produttivo a cui la sensibilità e gli interessi economici cittadini attribuiscono un significato strategico. Seguire la vicenda che prelude alla sua fondazione è dunque interessante e indicativo.

Per tale insediamento, i contatti tra l'Amministrazione comunale e il Ministero della Guerra, tramite l'Intendenza della Divisione militare di Perugia, risalgono al 1872. Tuttavia le pratiche istitutive, « quantunque abbastanza inoltrate, non portarono ad alcuna efficace risoluzione, e vennero in breve abbandonate », rinviando *sine die* la realizzazione dell'impianto per la panificazione.

¹⁴ PIERANI, *Foligno industriale* cit., pp. 26-28.

¹⁵ M. C. BUSCIONI, *Lo zuccherificio di Foligno (1899-1900): una scheda di archeologia*, in Comune di Bibbiena, *Archeologia industriale. I problemi del riuso*, Atti del Convegno nazionale (Bibbiena, 20-22 marzo 1981), a cura di G. Renzi, M. Mannucci, M. Giugni, Arezzo 1982, pp. 88-99.

Nel 1880, individuata la caserma dell'Annunziata (già convento) come locale idoneo allo scopo, il Municipio folignate ripropone al Ministero la questione. A partire dal febbraio, intercorrono carteggi e si effettuano sopralluoghi. Il 4 giugno, il Ministero consente all'Ufficio locale del Genio di « iniziare le trattative » in vista di una convenzione che dovrà stabilire i reciproci impegni. Secondo il Ministero, l'Amministrazione municipale dovrà « concorrere per un quarto » nella spesa corrente, o, ad eventuale preferenza dell'Amministrazione militare, dovrà assumere l'intero onere salvo poi « pattuire un congruo affitto ». Nel caso in cui il Comune partecipasse alle spese d'impianto, dovrà cedere all'Amministrazione militare « in assoluta proprietà (...) la chiesa e quella parte del fabbricato e dell'ampio cortile della caserma Annunziata che sarà per risultare necessaria ».

Il 7 gennaio 1881, l'Amministrazione municipale risponde di non poter accogliere le richieste del Ministero (« per le condizioni del suo bilancio e per le gravi spese sostenute a pro dell'Amministrazione militare »), offrendo soltanto « la cessione dell'uso, non della proprietà » dello stabilimento in parola « per tutto il tempo che all'Amministrazione militare piacesse conservarvi il panificio o qualsiasi altra lavorazione alimentare in servizio dell'esercito »¹⁶.

Vistasi respinta la controproposta — con nota del 26 febbraio —, ma sfruttando qualche « addentellato a nuove trattative » — che nella stessa nota era ravvisabile —, il 22 dicembre 1881 il Comune si muove direttamente verso il ministro Emilio Maurizio Ferrero. E propone: di cedere l'uso della caserma finché vi rimarrà il panificio o « qualsiasi altra residenza » dell'esercito; di concorrere nella spesa con L. 14.000; di corrispondere all'Amministrazione militare, nel caso che l'impianto dovesse essere chiuso, « tre quarti del valore ritraibile dal materiale » ivi esistente all'atto della soppressione.

Accolta nella sostanza la proposta del Municipio, nel gennaio 1882 il Ministero incarica l'Ufficio locale del Genio di riprendere le trattative ponendo una precisa condizione: il Comune deve fare la « cessione assoluta e gratuita dell'intero fabbricato (...) per la cui riduzione a panificio era stata peritata la spesa di L. 58.000 circa » e deve compartecipare alla spesa. Preso atto della condizione posta dal Ministero, il Municipio decide di « offrire la cessione pura e semplice dell'intero fabbricato dell'Annunziata senza alcun concorso nella spesa di riduzione ». Gli amministratori locali pensano che,

¹⁶ *Municipio di Foligno, Relazione sulle pratiche corse fra il Municipio suddetto ed il Ministero della Guerra in ordine all'istituzione di un Panificio militare in Foligno*, allegata alle lettere del sindaco di Foligno Luigi Bartocci ai parlamentari del II Collegio elettorale dell'Umbria, in data 8.2.1883, n. prot. 794 e 6.4.1883, n. prot. 2012, ASF, AM, IV, VI, 3, b. 1582, anno 1885.

in caso contrario, o sarebbe nuovamente sfumata la possibilità di impiantare l'agognato stabilimento, oppure avrebbero dato luogo ad un'operazione ancor meno vantaggiosa della stessa cessione. Infatti, se il Comune avesse concorso nella spesa di *riduzione* insieme con la cessione assoluta e gratuita dello stabile (che ne implicava la perdita in perpetuo), avrebbe impiegato « denaro proprio in locale altrui », facendo questo, per di più, in relazione ad un immobile il cui valore era ritenuto di gran lunga superiore a quello dell'investimento che il Ministero avrebbe dovuto effettuare per adattarlo alle nuove funzioni ¹⁷.

Ottenuta una chiara vittoria, il Ministero autorizza i propri uffici periferici a riprendere il corso della pratica e invita (7 marzo) il Municipio a « concretare, sull'anzidetta base, le trattative per l'impianto del panificio (...) in uno schema di convenzione da approvarsi dalle due parti ». Redatto il 12 aprile e approvato dal Consiglio comunale il 6 maggio, lo schema viene sanzionato il 6 giugno dalla Deputazione provinciale dell'Umbria.

Quando tutto sembra andare per il meglio, il Ministero torna sui propri passi, e fa scrivere al sotto-prefetto di Foligno in una lettera diretta al Sindaco (12 luglio) che, « per provvedimenti di interesse generale ed anche per le considerazioni che il nuovo ordinamento dell'esercito di recente approvato » ¹⁸ dalle Assemblee parlamentari « potrà esigere diverse modificazioni nel riparto e nella estensione attuale o prestabilita » dei fabbricati militari, è « di mestieri (...) sospendere la stipulazione del contratto » per il nuovo impianto ¹⁹.

Gli amministratori municipali, « dubit(ando) che questa repentina risoluzione (...) fosse occasionata non dalle considerazioni esposte ma da influenze d'interessi minacciati dalla nuova istituzione » dopo qualche mese si rivolgono (26 ottobre) direttamente al ministro Ferrero. Questi risponde con lettera del 21 novembre, e, dopo aver sottolineato che non vi sono ragioni oscure, precisa che il « computo delle esigenze finanziarie derivanti dalla nuova Circostrizione militare territoriale e dal nuovo ordinamento dell'Esercito ha dimostrato la impossibilità per il bilancio della Guerra di far fronte per

¹⁷ In realtà, la perizia eseguita il 22 maggio 1882 da Tobia Riegherspergher assegna all'immobile (distinto nella mappa città con il n. 1939) un valore di L. 18.262,80, cfr. *Stima del sottoscritto stabile di proprietà dell'Onorevole Municipio di Foligno; redatta dal sottoscritto per incarico ricevuto dall'Ill.mo Sig. ff. di Sindaco*, ASF, AM, IV, VI, 3, b. 1582, anno 1885.

¹⁸ Si tratta dell'ordinamento varato dal ministro E. M. Ferrero su cui possono trarsi notizie da STEFANI, *La storia della dottrina e degli ordinamenti*, cit., specialmente pp. 289-290; per una interpretazione di tale ordinamento si veda G. ROCHAT, G. MASSOBRIO, *Breve storia dell'esercito italiano dal 1861 al 1943*, Torino 1978, pp. 112-113.

¹⁹ ASF, AM, IV, VI, 3, b. 1582, anno 1885, lettera 12 luglio 1882, n. prot. 1837.

ora alle considerevoli spese d'impianto e di esercizio del progettato » opificio ²⁰.

Il sindaco, tra il febbraio e l'aprile 1883, investe della facenda i parlamentari del 2° Collegio elettorale dell'Umbria ²¹. Questi, in data 12 maggio, fanno sapere che nello stesso giorno hanno incontrato il ministro il quale « ha promesso di riprendere in esame la posizione personalmente » ²².

Altri carteggi intercorrono finché, il 10 marzo 1885, la Direzione generale del Genio militare comunica al sindaco che il Ministero « ha determinato di dar corso al progetto », e provvede che « venga tradotto in formale contratto lo schema già inteso fin dal 12 aprile 1882 » ²³.

Stipulato il contratto il 17 aprile 1885 ²⁴, e approvato dal Ministero l'11 maggio, nel maggio del seguente anno 1886 sarà pubblicato l'avviso d'asta per allestire il panificio, mentre, per la costruzione del fabbricato occorrente all'impianto del mulino a vapore, che a quello era collegato, occorrerà pubblicare due avvisi, nel novembre e nel dicembre dello stesso anno ²⁵. Nel novembre, comunque, i « restauri di adattamento » del convento-caserma dell'Annunziata « sono quasi terminati » ²⁶. Il 12 maggio 1887, il capo dell'Ufficio folignate della Direzione territoriale del Genio di Perugia scrive al sindaco informandolo che la produzione dell'opificio potrà iniziare nel corso dell'anno ²⁷.

3. *Il mulino, il panificio e il galletificio militari in funzione*

Un *Promemoria* datato 12 gennaio 1887, e firmato dal tenente capo dell'Ufficio di Foligno della Direzione territoriale del Genio militare, fornisce importanti notizie sul nuovo complesso ²⁸. Questo, secondo le direttive ministeriali, dovrà effettuare una « produzione giornaliera ordinaria » di 4.000 razioni (in analogia con quanto avviene nel panificio di Perugia), con un fabbisogno quotidiano di grano pari a 25 quintali. Nel caso di grandi manovre, concentramenti di truppe o altre eventualità, il panificio sarà in grado di pro-

²⁰ Ivi, lettera 21 novembre 1882, n. prot. 11708.

²¹ Ivi, lettere 8.2.1883, n. prot. 794 e 6.4.1883, n. prot. 2012.

²² Ivi, lettera 12.5.1883.

²³ Ivi, lettera 10.3.1885, n. prot. 3304.

²⁴ *Contratto fra l'Amministrazione militare ed il Municipio di Foligno per la cessione gratuita da parte di quest'ultimo dell'intero fabbricato Annunziata in assoluta proprietà dell'Amministrazione militare stessa per l'impianto in detto fabbricato di un panificio militare*, ASF, AM, IV, VI, 3, b. 1582; se ne conservano tre copie nelle cartelle del 1885, del 1888 e del 1906.

²⁵ ASF, AM, IV, VI, 3, b. 1582, anno 1886.

²⁶ « Il Giornale di Foligno », I, 20 novembre 1886, 49.

²⁷ ASF, AM, IV, VI, 3, b. 1582, anno 1887, lettera 12 maggio 1887.

²⁸ Ivi, anno 1888.

durre ogni giorno 16.000 razioni con un impiego di 100 quintali di grano. Il costruendo mulino avrà appunto la capacità di macinare giornalmente 100 q. di grano; la sua produzione « in via ordinaria, in parte alimenterà il panificio dell'Annunziata, il resto potrà esportarsi ». Usando come combustibile la legna, ne occorrerà giornalmente 1 t.; usando il carbonfossile, se ne potrà ridurre il consumo di un quinto. Sempre considerando l'uso della legna, nei casi straordinari indicati occorreranno 2,5 t. al giorno di combustibile. Per il funzionamento degli impianti sono necessari 12 m³ di acqua potabile al giorno, tanto nelle circostanze ordinarie che nelle straordinarie.

Per la gestione ordinaria e straordinaria dell'opificio, il relatore ritiene necessarie varie figure professionali e ne specifica il numero: un capitano (contabile e direttore); due subalterni contabili; uno scrivano; quattro, tra macchinisti e fuochisti; quaranta uomini di bassa forza.

Il tenente del Genio prevede che, « da questi dati e dalle tariffe daziarie » praticate nel Comune di Foligno, deriveranno all'Amministrazione della Guerra le seguenti spese giornaliere: L. 53, per il dazio di introduzione del grano necessario alla produzione ordinaria; L. 2, per il combustibile occorrente all'intero opificio (mulino e pastificio). Nei casi di produzione straordinaria, la previsione delle spese giornaliere è così accresciuta: L. 212, per il dazio sui 100 quintali di grano in entrata, e L. 5 per le tonnellate 2,5 di legna combustibile. A queste somme dovranno essere aggiunte: L. 60, quale versamento *una tantum* al Comune di Foligno, fissato ai privati utenti per il diritto a derivare acqua dalla condotta dell'acqua potabile; e L. 15 annue, quale canone per l'erogazione giornaliera di 1 m³ di acqua. Se poi « si ammette, per un momento, la concessione gratuita da parte della Municipalità all'Amministrazione della Guerra, l'entità economica di tale concessione sarebbe concretata in L. 1.800 annue, giornalmente L. 4,90 (...). Anche ammettendo che il Municipio voglia, come sembra, aumentare il canone, l'entità della concessione (...) si manterrebbe prossima alle L. 5 per ciascun giorno ».

Concludendo la sua relazione, il tenente riepiloga le cifre dell'impegno finanziario straordinario cui dovrà far fronte l'Amministrazione militare:

Interventi di ristrutturazione sull'immobile	L.	40.000
Impianto di 2 forni Tschärner	»	14.000
Arredamento del panificio	»	2.000
Fabbricato del mulino meccanico	»	32.000
Macchinario del mulino	»	33.000
Motrice, caldaia, tubulatura del mulino	»	30.000
Totale	L.	151.000

Come si vede, le spese per il macchinario sono nettamente prevalenti incidendo per un 72, 78% sul totale dell'investimento.

L'ufficiale completa il suo discorso con un auspicio: il mercato di Foligno, scrive, « ammessa pure l'incetta del grano in altre piazze, dovrà tuttavia risentire del funzionamento » del nuovo opificio.

Le statistiche ufficiali pubblicate nel 1893, registrano — per il 1890-91 — la produzione di 2.555 q. di pane e 1.548 q. di gallette. Nello stabilimento sono occupati a quella data 20 militari e 2 civili. La forza motrice è data da 2 caldaie a vapore di 45 cavalli²⁹.

Le notizie che Pierani ci lascia nella sua nota del 1899 sulla *Foligno industriale*, oltre che essere più precise nel distinguere i due impianti del mulino e del panificio-gallettificio, ci consentono di considerare anche il grado di evoluzione di questo stabilimento logistico. Il mulino, 'a sistema americano', è azionato da una motrice a vapore di 45 cavalli (siamo ancora al livello del 1890), e, annualmente, produce circa 700 tonnellate di farina. Il panificio e gallettificio, sito in un locale « grandioso », è dotato di magazzini per il grano, le farine e le gallette, nonché per la riserva del vettovagliamento in caso di mobilitazione dell'esercito. Il gallettificio è dotato di due impastatrici, due gramole e un taglia-gallette azionate da una motrice di 12 cavalli. La produzione annua ascende a 1.200 q. di gallette. I sei forni sono così organizzati: due « comuni » per la cottura del pane « da munizione », due per pane e gallette, due « a riverbero », e possono cuocere giornalmente fino a 25 q. di gallette. Il panificio produce ogni anno 600.000 pani. L'intero impianto, compreso il mulino, occupa tra i 58 e i 62 addetti³⁰.

Notizie statistiche aggiornate al 1909 ricordano il recente ammodernamento del « mulino a vapore a cilindri », il cui macchinario « completo » è azionato da un motore a vapore della forza di 50 HP. La forza di lavoro impiegata è costituita da 8 uomini di truppa; l'attività produttiva dura sei mesi l'anno; il prodotto è dato da farina con abburattamento al 20%, tanto per il pane quanto per la galletta; tradotto in quantità di pane militare, il prodotto medio giornaliero raggiunge i 220 q. Nel panificio, l'impastamento non avviene con mezzi meccanici ma con l'impiego di manodopera militare specializzata (panettieri e affini) che ascende a circa 40 unità. Lo stabilimento di panificazione è dotato di 4 forni comuni, con riscaldamento dalla bocca del forno, che funzionano tutti i giorni per l'intero anno; esso può produrre

²⁹ Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, *Annali di Statistica. Statistica industriale*, XLVI, *Notizie sulle condizioni industriali della provincia di Perugia (Umbria)*. Con una carta stradale e industriale, Roma 1893, p. 60.

³⁰ PIERANI, *Foligno industriale* cit., p. 27.

quotidianamente fino a 10.000 razioni di pane del peso unitario di 700 gr. e di « tipo casareccio ».

Annesso al panificio, il gallettificio è in grado di produrre 20 q. di gallette al giorno, di « tipo rotondo », ognuna del peso di 100 g. La produzione avviene con macchine impastatrici e gramolatrici (di cui non si dà il numero), e vi sono adibite due squadre di operai militari, ognuna formata da 12 unità lavorative. I tre processi produttivi richiedono perciò l'impiego di circa 60 addetti. La cottura avviene in due forni aerotermini, poi, una volta estratte dai forni, le gallette vengono associate in appositi locali per sei/otto giorni in rapporto alla stagione³¹.

All'inizio del 1910, la *Gazzetta di Foligno* annuncia che, entro il 1° gennaio 1911, il panificio-gallettificio « acquisterà la capacità di produrre fino a cento quintali di gallette al giorno. I lavori occorrenti per questo ampliamento (...) consisteranno nella costruzione di un'altra ala di fabbrica a sud dell'edificio, nell'adattamento dei vani della facciata principale, a forni nel primo piano e ad essiccatoi nel secondo. La chiesa annessa (...) verrà divisa in due piani; la caserma verrà resa capace di ospitare un maggior numero di soldati da adibirsi alla lavorazione del pane. La somma preventivata ascende a duecentomila lire »³². Forse su questo ampliamento ha inciso la congiuntura politica internazionale, quel carattere particolare, in certa misura prebellico del 1909, l'anno, come ha sottolineato il Pieri, « che aveva segnato il punto più alto della tensione italo-austriaca »³³. Comunque, le fonti ufficiali si asterranno dal dare altre informazioni dopo il 1910. Infatti, una nuova pubblicazione informativo-statistica sulla struttura economica dell'Umbria, aggiornata al 1913, dopo aver riportato integralmente le notizie già riferite nella statistica prima citata a proposito del mulino militare, e dopo aver accennato in poche righe alla esistenza del pastificio e del gallettificio, tralascia di fornire maggiori indicazioni sui due comparti dello stabilimento « per ragioni d'indole militare »³⁴.

Come accennato in precedenza, le carte dell'Archivio comunale evidenziano l'alta considerazione sul piano economico assegnata dalle autorità cittadine all'impianto di macinazione e panificazione. Poiché Foligno aveva la

³¹ Camera di Commercio ed Arti dell'Umbria-Foligno, *L'Umbria economica e industriale. Studio statistico compilato dall'avv. cav. Fernando Mancini*, Foligno 1910, pp. 289 e 302.

³² *Ampliamento del Panificio militare*, « Gazzetta di Foligno », XXVI, 15 gennaio 1910, 3.

³³ P. PIERI, *L'Italia nella prima guerra mondiale (1915-1918)*, Torino 1971, p. 22.

³⁴ Camera di Commercio e Industria dell'Umbria-Foligno, *L'Umbria agricola, industriale, commerciale. Anno 1913*, Foligno 1914, pp. 353 e 368.

qualifica di « comune chiuso », ricerche apposite potranno quantificare il gettito daziario che il funzionamento dell'opificio militare ha prodotto a vantaggio delle casse comunali, sia per quello che riguarda l'entrata delle materie prime impiegate sia per ciò che concerne l'uscita dalla città dei prodotti finiti. Inoltre, poiché di regola i cereali da macinare erano acquistati « sul luogo a grosse partite durante la stagione »³⁵, sarà importante verificare i riflessi economici sul mercato locale delle granaglie. In relazione a questi fatti squisitamente economici e finanziari, assumono particolare significato da un lato il rischio ricorrente (deprecato e scongiurato) che la fabbrica militare venga chiusa, nel 1903 e nel 1906³⁶, dall'altro la polemica insorta, nel 1911, circa l'acquisto del grano ivi occorrente fuori di Foligno. L'eco che se ne percepisce, leggendo una nota (non replicata) nella *Gazzetta di Foligno* (« Parleremo prossimamente sulla questione dell'acquisto del grano dall'autorità militare del Gallettificio, fuori di Foligno piuttosto che a Foligno. Vedremo se il torto è dalla parte dei produttori cittadini o dei militari stessi »)³⁷, rinvia a varie eventualità che avrebbero potuto originare lo scontro, due delle quali sembrano le più probabili: o che l'operare dei produttori locali in regime di monopolio delle forniture granarie avesse implicato rialzi ingiustificati dei prezzi, o che pressioni sulle autorità militari avessero orientato la domanda dei grani anziché verso il mercato locale verso altre piazze. In un caso e nell'altro, non può sfuggire la rilevanza della questione ai fini della ricostruzione del ruolo economico di questo opificio.

Tanto più che, in questo momento, il settore alimentare dell'industria folignate — già vistosamente ampliato con lo Zuccherificio (1900) — sta per allargarsi ancor più sensibilmente, come di seguito vedremo.

4. Lo « Stabilimento militare per la produzione di carne in conserva » (Carnificio)

« Non abbiamo mancato di far rilevare al Ministero della Guerra, in ciò assai aiutati dalle Autorità militari locali, la comodità e la sicurezza che presenterebbe Foligno per un concentramento di viveri in caso di guerra. Onde l'opportunità di ampliare il Gallettificio, trasportare qui i Magazzini dell'Avena e impiantare qui un grande Carnificio ». Questa dichiarazione pubblica, che la Giunta comunale esprime il 26 ottobre 1908, cade in un mo-

³⁵ Camera di Commercio ed Arti dell'Umbria-Foligno, *L'Umbria economica e industriale* cit., p. 289.

³⁶ Vari carteggi nell'ASF, AM, IV, VI, 3, b. 1582, anni 1903 e 1906.

³⁷ *Grano pel Gallettificio*, « Gazzetta di Foligno », XXVII, 26 agosto 1911, 34.

mento in cui la possibilità del Carnificio, appena ventilata, rischia di svanire perché « incontra difficoltà tecniche presso i subalterni del Ministero, determinate probabilmente da simpatie per altre località o da mire di altre città »³⁸. Eppure il Ministero è « in massima favorevole », l'ampliamento del Galletificio è « già stato disposto » (come si è visto sarà realizzato tra il 1910 e il 1911), e ottenere l'impianto dei Magazzini non è difficile; si stanno ponendo, cioè, tutte le condizioni perché Foligno diventi una « piazza di concentrazione di viveri militari ». Dunque, occorre essere « attivi e vigilanti ». Questo monito, rivolto da una Giunta che sta per andarsene³⁹ agli amministratori che le succederanno, non cadrà nel vuoto.

Infatti, benché l'immediato successore sia un commissario prefettizio, la questione del Carnificio avrà esiti positivi: anche perché trascende i limiti delle situazioni locali. Nella seduta del nuovo Consiglio comunale del 19 luglio 1909, è proprio il commissario e sottoprefetto Edoardo Nudi a comunicare che l'Amministrazione della Guerra intende erigere il nuovo stabilimento nelle vicinanze del villaggio di Scanzano. Infatti, con lettera ufficiale datata 8 luglio, il Ministero ha chiesto che l'Amministrazione comunale che subentrerà prenda nel minor tempo possibile le necessarie deliberazioni. Di fronte a qualche sacrificio « non grave » (« perché le concessioni dovranno limitarsi all'anticipazione del prezzo dell'area, allo spostamento, imposto anche da speciali serie ragioni, del cimitero di Belfiore, e ad altre non gravi concessioni e facilitazioni »), si prospettano, sottolinea il Nudi, sostanziosi vantaggi. Lo stabilimento « avrà un'attività intermittente di mattazione di 50 buoi al giorno. Ognuno comprende quale promessa di benefici pubblici e privati per esso ne arrida »⁴⁰.

Come avevano affermato nel 1908 i componenti della precedente Giunta, i quali avevano compendiato i vantaggi derivanti dalla nuova fabbrica nella grande utilità che ne avrebbero tratto la « gente povera » (« giacché i residui della lavorazione, ossia tutto ciò che non è pura fibra, si venderebbe a tenuissimo prezzo ») e le finanze comunali attraverso il meccanismo daziaro⁴¹, anche il Nudi profetizza un avvenire luminoso: « per i dazi di mattazione, per l'allevamento ed il commercio del bestiame, per la vendita dei residui, per l'industrie sussidiarie »⁴².

³⁸ Municipio di Foligno, *Relazione della Giunta sulla sua gestione dell'anno 1907-1908*, Foligno 1908, p. 32.

³⁹ Si tratta della Giunta presieduta da Giovanni Antonio Pierani.

⁴⁰ *Al ricostituito Consiglio comunale di Foligno. Relazione del regio commissario straordinario cav. avv. Edoardo Nudi sottoprefetto*, Foligno 1909, pp. 5-6.

⁴¹ Municipio di Foligno, *Relazione della Giunta sulla sua gestione dell'anno 1907-1908 cit.*, p. 32.

⁴² *Al ricostituito Consiglio comunale di Foligno cit.*, p. 5.

Il 27 agosto, la nuova Giunta municipale⁴³ delibera di accettare nella sostanza gli obblighi da assumere a favore dell'Amministrazione militare⁴⁴; il 2 ottobre, il Consiglio comunale approva « in via di massima » la proposta della Giunta in ordine agli impegni in essa indicati⁴⁵.

Con profonda soddisfazione, il redattore del settimanale *Gazzetta di Foligno* segue gli eventi fornendo brevi annotazioni, per annunciare da ultimo — il 27 novembre — che lo stabilimento è « entrato finalmente nello stato risolutivo » e dovrà « funzionare regolarmente tra un anno e mezzo »⁴⁶.

La Giunta municipale apre il 1910 con un bilancio di previsione per l'anno appena cominciato in cui il Carnificio occupa un posto di rilievo. Nella relazione introduttiva, l'assessore on. Francesco Fazi — senza dubbio promotore principale dell'iniziativa industriale — ricorda che l'Amministrazione ha iscritto nel bilancio la spesa di L. 60.000 per la costruzione della diga sul Topino e del canale di derivazione delle acque di quel fiume, nonché L. 21.000 per il nuovo cimitero di Belfiore, dovendosi trasferire l'esistente poiché, sul medesimo sito, dovrà insistere parte del costruendo stabilimento.

Insieme a quelle di spesa, vengono prodotte anche le previsioni d'entrata: dalla macellazione dei bovini nel Carnificio potrà derivare al Comune « un'entrata media » di L. 15.000 per imposta daziaria. Fino ad ora (è il 28 gennaio) tuttavia, « non si è potuto (...) eseguire il progetto della diga, del canale e del cimitero »⁴⁷. D'altra parte le perizie dei beni immobili che dovranno essere espropriati non sono state ancora espletate⁴⁸. Il *Compromesso* o *Convenzione* tra il Comune e l'Amministrazione militare non sarà stipulato prima del 13 giugno 1910⁴⁹. Gli obblighi derivanti dal *Compro-*

⁴³ È quella inizialmente presieduta da Serafino Frenfanelli Cibo (1909-1910), poi da Girolamo Girolami (1910-1913).

⁴⁴ *Adunanza di Giunta del 27 agosto 1909*, n. 4, *Progetto d'impiantare uno Stabilimento per la fabbricazione delle conserve alimentari per l'esercito*, ASF, AM, 1929, *Deliberazioni della Giunta 1905-1909*, cc. 246-248 v.

⁴⁵ *Comunicazione di una deliberazione adottata d'urgenza dalla Giunta il 27 agosto u.s. relativa all'impianto in Foligno di uno Stabilimento per la fabbricazione delle conserve alimentari per l'esercito*, ASF, AM, 1956, *Deliberazioni del Consiglio Comunale 1909-1910*, Oggetto n. 54, cc. 250-251.

⁴⁶ *L'opera del Consiglio comunale*, « Gazzetta di Foligno », XXV, 9 ottobre 1909, 41; *Programma municipale*, ivi, 16 ottobre, 42; *Carnificio militare*, ivi, 27 novembre, 48.

⁴⁷ Città di Foligno, *Relazione della Giunta municipale sul bilancio dell'esercizio finanziario 1910*, Foligno 1910, pp. 17-18 e 64.

⁴⁸ ASF, AM, IV, VI, 3, b. 1582, anno 1913, *Stima* di T. Riegherspergher e *Perizia* di P. Bocci.

⁴⁹ *Convenzione tra il Comune di Foligno e l'Amministrazione militare costante gli obblighi che il Comune stesso assume per ottenere l'impianto nei dintorni della città di uno stabilimento per la preparazione delle conserve alimentari per l'Esercito*, in Mu-

messo saranno sanciti in apposito contratto il 3 luglio ⁵⁰. E solo con il settembre l'area necessaria allo stabilimento — si tratta di 30.000 mq. ⁵¹ — può dirsi interamente disponibile ⁵².

Il *Compromesso* stipulato nel 1910 tra Girolamo Girolami sindaco di Foligno, e il maggiore Giuseppe D'Havet, capo dell'Ufficio speciale del Genio in Foligno ⁵³, riveste un'importanza particolare nella evoluzione della vicenda che stiamo esponendo. Le linee del *Compromesso* meriterebbero perciò di essere esposte diffusamente, per comprendere appieno il significato dell'operazione e poter meglio valutare i riflessi economici e finanziari che ne sono derivati in seguito. Per ragioni di spazio, ci limiteremo a proporre una sintesi molto stringata.

Il Comune prende l'impegno di assumere la trattativa con i proprietari dei terreni da espropriare; di curare a sue spese alcune infrastrutture; di impedire l'installazione di opifici, o altri fabbricati per usi commerciali e industriali diversi, al di qua di determinati limiti spaziali; di rimuovere il cimitero di Belfiore; di costruire un canale di derivazione idrica — della portata minima di litri 900 al 1'' — con relativa diga; di erogare, a vantaggio del Carnificio e del Panificio, 200 HP di energia elettrica, installando i necessari impianti entro il 1 dicembre 1911. Determinata la tariffa con cui verrà concessa l'elettricità, e stabilite le quantità e le tariffe dell'acqua necessaria alla pro-

nizio di Foligno, *Bilancio di previsione 1910. Schema di Compromesso tra il Municipio di Foligno e l'Amministrazione militare, circa gli obblighi che il Municipio stesso assume per ottenere l'impianto, nei dintorni della città, di uno Stabilimento per la preparazione delle conserve alimentari per l'Esercito*, Foligno s.d., pp. 5-7, ASF, AM, 1929, *Deliberazioni della Giunta 1905-1909* allegato di delibera a stampa (da qui, *Compromesso*).

⁵⁰ In seguito ad osservazioni del Consiglio di Stato il contratto non sarà ratificato dal Ministero della Guerra. Se ne dovrà stipulare un altro il 23 giugno 1911. Traggio la notizia da *Convenzione tra il Comune di Foligno e l'Amministrazione militare, costante gli obblighi che il Comune stesso assume per ottenere l'impianto, nei dintorni della città, di uno Stabilimento per la preparazione delle conserve alimentari per l'Esercito*, 23 giugno 1911, ASF, AM, IV, VI, 3, b. 1582, anno 1911, copia, (da qui, *Convenzione addizionale*).

⁵¹ Associazione Commercianti di Foligno, *Annuario 1913*, Foligno (1913), p. 57.

⁵² Il 9 settembre, la Giunta municipale, sulla scorta di un parere tecnico dell'ingegnere comunale Attilio Ferroni (*Relazione sulla convenienza di acquistare i terreni posti fra la ferrovia e il Topino di fronte all'area sulla quale dovrà sorgere il Carnificio militare*, ASF, AM, IV, VI, 3, b. 1582, anno 1913), e facendo seguito ad una precedente delibera di urgenza del 25 giugno (*Provvedimenti in ordine alla disponibilità dei terreni che il Comune deve riservare al Ministero della Guerra per il costruendo Carnificio militare*, ASF, AM, IV, VI, 3, b. 1582, anno 1913), stabilisce l'acquisto di taluni terreni e beni immobili in dipendenza di alcune condizioni inserite nel *Compromesso* stipulato con il Ministero, impegnandosi per una spesa di L. 11.156, ASF, AM, IV, VI, 3, b. 1582, anno 1913, copia amministrativa del 3.12.1912. In totale si tratta di 17.830 mq.

⁵³ Quest'ufficio resterà in funzione fino al 30 giugno 1914, ASF, AC, 8, 5, 2, anni 1914-1915, lettera di D'Havet al sindaco Ercole Abbiati, 26.6.1914, n. prot. 7609.

duzione, il *Compromesso* sancisce in L. 10 l'imposta daziaria spettante al Comune per ogni capo di bestiame bovino « ucciso ed accettato come idoneo ». L'Amministrazione militare verserà tale corresponsione sia che gestisca direttamente la produzione della carne in conserva, sia che la ceda in appalto.

Nel presentare lo schema di convenzione testé descritto, e nel caldeggiarne l'approvazione, la Giunta municipale di Foligno fornirà al Consiglio comunale ulteriori indicazioni e chiarimenti. Con la propria relazione, la Giunta intende sottolineare il carattere decisivo che il nuovo stabilimento logistico viene ad assumere per l'economia e l'assetto urbanistico-territoriale locali. In primo luogo, si indica la necessità di inquadrare tutta l'area compresa tra Foligno e Belfiore nel nuovo piano regolatore della città, assoggettando la zona, e dunque ogni futuro insediamento industriale, a regole d'igiene pubblica conformi alle caratteristiche previste nel *Compromesso* con l'Amministrazione militare ⁵⁴.

In secondo luogo, la nuova fabbrica è prospettata come l'occasione per dare uno sbocco positivo e risolutivo alla messa in opera di un'infrastruttura essenziale quale una stazione ferroviaria in Scanzano: la vasta area manifatturiera di Pale, Belfiore e Vescia potrebbe trovare, finalmente, il proprio scalo ⁵⁵. In terzo luogo, viene ricordato come la imposta di macellazione, che il Comune applicherà sui bovini che saranno trattati nel Carnificio, « costituirà un rilevante beneficio nei futuri bilanci » municipali. Tenuto conto di questi tre essenziali fattori, l'Amministrazione comunale ricorda al Consiglio che l'onere per il nuovo cimitero di Belfiore avrebbe dovuto essere affrontato in ogni caso, trattandosi di un intervento pubblico « fra i più urgentemente reclamati ». Gli unici lavori nuovi, sembrano dire gli amministratori locali, sono la diga sul Topino e il canale di derivazione delle acque del fiume: ma è stato già « impostato il relativo stanziamento a calcolo » nel bilancio di previsione per l'esercizio finanziario 1910. La Giunta informa anche sulle forniture di energia elettrica e di acqua potabile. Per quel che concerne la prima questione, si coglie che il Municipio, non essendo in grado di soddisfare la richiesta direttamente con la propria Azienda elettrica, ha strappato con fatica la possibilità di stipulare un contratto di impianto il cui risultato finanziario non fosse inferiore al prezzo con il quale avrebbe dovuto pagare l'ottenimento dell'elettricità dalle Società erogatrici. Per quanto riguarda l'acqua potabile, invece, la Giunta ha ceduto: « l'Amministrazione

⁵⁴ *Relazione della Giunta*, in Municipio di Foligno, *Bilancio di previsione 1910. Schema di compromesso* cit., p. 3.

⁵⁵ I tentativi in tal senso, fatti a partire dal 1905, non hanno ancora prodotto esiti positivi, cfr. *Resoconto dell'opera della Commissione per la propugnata costruzione d'una stazione ferroviaria a Scanzano*, Foligno 1906.

della Guerra ha voluto che si applicasse la tariffa più bassa », e questa condizione è stata accolta. Per concludere, la Giunta ritiene quasi superfluo rimarcare i vantaggi che deriveranno alla città da questo nuovo stabilimento logistico: « essendo a tutti noto che tale industria darà vita ad altre industrie sussidiarie e dovrà inoltre costituire una forte spinta perché la nostra città diventi in breve un grande centro di mercato di bestiame »⁵⁶.

I sentimenti diffusi tra i soggetti che contano nella città sono ben documentati in una nota (redatta nel dicembre 1910) che appare nell'*Annuario folignate* del 1911.

Dopo aver ricordato l'ubicazione felice del « grandioso » impianto di produzione alimentare, e la tipologia dei prodotti che ne verranno fuori (« scatole di ogni capacità di carne di bue in conserva, boccette di brodo concentrato, scatole di conserva di pomodoro concentrato nel vuoto ed altre conserve »), l'articolista illustra le prospettive economiche che potranno scaturirne. Per formarci un'idea di come se ne « avvantaggerà il commercio locale », osserva, « basterà, oltreché all'aumentato movimento di operai, militari, carriaggi ecc., accennare al considerevole numero di buoi che dovranno uccidersi nello stabilimento, alla notevole quantità di frutto di pomodoro che in esso dovrà affluire, senza tener conto dell'enorme consumo che si farà di carbone, latte, metalli, legname. Altro incremento commerciale si avrà per le industrie succedanee, che non potranno a meno di stabilirsi in seguito, per iniziative private ». Il Carnificio, poi, avrà « speciale importanza per il fatto che esso dovrà funzionare esclusivamente coi suoi mezzi e cioè all'infuori di ogni concorso di industrie private, tanto vero che vi si svilupperà direttamente l'energia elettrica, il gas per le saldature, il freddo artificiale e vi si effettuerà la fabbricazione delle scatole di latta (e) degli imballi »⁵⁷.

Nel corso del 1910, il Comune affronta una spesa iniziale di L. 60 per il cimitero di Belfiore e di L. 1.927,90 per la diga sul Topino. Ma siamo soltanto ai primi approcci finanziari. Infatti, nel 1911, l'Amministrazione comunale, onde onorare gli accordi stipulati nel 1910, dovrà provvedere agli espropri di terreni per il Carnificio, nonché mettere mano alla costruzione della diga e del nuovo cimitero di Belfiore. La previsione di spesa porta in bilancio un onere aggiuntivo pari a L. 91.700; questa somma corrisponde al 20,77% del prestito di L. 441.556,38 che il Comune dovrà contrarre per far fronte ad impegni inderogabili della spesa pubblica locale. Non-

⁵⁶ *Relazione della Giunta*, in Municipio di Foligno, *Bilancio di previsione 1910. Schema di compromesso* cit., pp. 3-4.

⁵⁷ *Stabilimento militare per conserve alimentari*, in *Annuario folignate 1911* cit., p. 62.

stante la gravezza del carico finanziario, il sindaco Girolami non perde l'ottimismo e prevede che « nell'anno 1912, si verificherà un'importante nuova entrata, per il prodotto della tassa macellazione dovuta dal Carnificio »⁵⁸. Dallo stesso provento dipenderà, secondo il Girolami, anche un altro importante evento amministrativo: la formazione del piano regolatore. « L'Amministrazione passata », ricorda il sindaco, « rilevò, con il consenso unanime di tutti, la necessità di addivenire alla compilazione del piano regolatore, e se da parte nostra si soprassedette si fu perché i fondi impostati non erano sufficienti e perché sembrò potersi attendere la certezza dell'inizio dei lavori del Carnificio e dell'Officina »⁵⁹. Oggi in presenza di tale certezza si è iniziato anche il rinnovamento edilizio della città, e sarebbe veramente dannoso che il medesimo, specialmente fuori del murato, potesse, come è già avvenuto, esplicarsi senza quelle norme di estetica e d'igiene, che la moderna civiltà impone »⁶⁰.

Le previsioni formulate nel 1910 devono essere aggiustate nel corso del 1911. Tra queste, quelle relative al Carnificio. Le spese per la diga salgono di L. 25.000; gli oneri per la costruzione del cimitero di Belfiore crescono di L. 4.970. L'impegno per il Carnificio, aumentato così dalle iniziali L. 91.700 alle aggiornate L. 121.670, verrà pertanto a coincidere con il 12,42% dell'intero fabbisogno economico che ascende, ora, a Lire 979.627,22⁶¹. Il 1911 è, anche, l'anno in cui si precisano meglio i rapporti tra l'Amministrazione militare e il Municipio, attraverso la stipulazione della nuova e definitiva *Convenzione addizionale* del 23 giugno⁶². I termini qui concordati vanno visti alla luce del precedente *Compromesso* del 1910, sul quale il Consiglio di Stato aveva avanzato osservazioni tali da spingere il Ministero della Guerra a sospenderne e poi ad annullarne la validità.

Il raffronto tra i due documenti ci permette di cogliere lo sviluppo della situazione e dei rapporti tra gli Enti contraenti. Alcune clausole del primo atto sono ripetute nel secondo: ciò testimonia le relative difficoltà operative e finanziarie del Comune. Taluni accordi, sottoscritti nel 1910, vengono riproposti nel 1911 con nuove formulazioni. L'erogazione dell'energia elettrica è ora l'oggetto che subisce le più rilevanti modifiche pattizie e sul qua-

⁵⁸ Municipio di Foligno, *Relazione sul preventivo 1911*, Foligno 1911, p. 17, allegato n. 3, pp. 6 e 9.

⁵⁹ Intende quella ferroviaria, su cui: *Officina ferroviaria per le grandi riparazioni delle macchine*, in *Annuario folignate 1911* cit., p. 63; *Grandi stabilimenti industriali*, in *Annuario 1913* cit., p. 55.

⁶⁰ Municipio di Foligno, *Relazione sul preventivo 1911* cit., p. 13.

⁶¹ Città di Foligno, *Relazione finanziaria sul bilancio preventivo dell'esercizio 1912*, Foligno 1911, pp. 5-6, 17-18.

⁶² Citata alla nota 50.

le, tra il giugno ed il settembre, si riversa il maggior impegno del Municipio (attraverso la propria Azienda elettrica).

Presentando il *Compromesso* del 1910, la Giunta aveva ricordato al Consiglio che, nel caso in cui le Società Carbuco e Valnerina di Terni⁶³ non avessero aderito alla proposta di trasportare l'energia elettrica da Terni a Foligno, il Comune avrebbe fatto fronte agli obblighi assunti in due forme possibili: o « addivenendo alla costruzione del nuovo impianto elettrico del Topino, progettato dall'ing. Giuseppe Bertuzzi », oppure « inviando a tempo debito la disdetta alla Società Carbuco e derivati (di Foligno) in modo da poter usufruire della forza concessa dall'impianto comunale a questa Società »⁶⁴. Nessuna delle due soluzioni sarà adottata. L'originaria richiesta dell'Amministrazione militare volta all'ottenimento di 200 HP da utilizzare nel Carnificio e nel Panificio, nel contratto del 1911 è ridotta a 40 HP per forza motrice ad orario diurno e 10 HP per l'illuminazione del solo Carnificio. Il Comune, non potendo soddisfare tale necessità con la propria Azienda idroelettrica, ha provveduto ad acquistare i 40 HP necessari presso la ditta elettrica folignate dell'ing. Ubaldi, al canone annuo di L. 4.000 per la durata di un triennio, attribuendosi la facoltà di rinnovare il contratto per altri nove anni e di richiedere l'eventuale incremento della concessione fino a 60 HP. In seguito a tale contratto, il Municipio s'impegna a fornire l'energia occorrente allo Stabilimento militare dal 1 gennaio 1912⁶⁵.

Affrontate e risolte, per ciò che concerne questa prima fase, le questioni connesse alla erogazione dell'energia elettrica⁶⁶, il Municipio comincia a pensare alle entrate che gli potranno pervenire dallo stabilimento militare.

⁶³ Su queste società cfr. G. BOVINI, *La Società industriale elettrica della Valnerina (1886-1911)*, « Annali della Facoltà di lettere e filosofia Università degli Studi di Perugia », 2, *Studi storico-antropologici*, XXII, nuova serie, VIII, 1984-1985, pp. 97-123.

⁶⁴ *Relazione della Giunta*, in Municipio di Foligno, *Bilancio di previsione 1910. Schema di compromesso* cit., p. 4. La Società Carbuco usufruisce di una capacità complessiva di 1.200 HP, secondo *L'Annuario folignate 1911* cit., p. 59; di 800 HP — sui 1.200 erogati dall'Azienda idroelettrica municipale —, secondo *L'Umbria economica e industriale* cit., p. 312.

⁶⁵ Municipio di Foligno-Azienda dell'impianto idroelettrico, *Bilancio preventivo per l'esercizio 1912 approvato dalla Commissione amministrativa nella seduta del 29 settembre 1911*, Foligno 1911, p. 6.

⁶⁶ In seguito, la sostituzione delle motrici a vapore nel Carnificio implicherà, per il Comune e la propria Azienda idroelettrica, un maggiore e rinnovato impegno nella ricerca di energia. Il contratto stipulato nel 1917 con la Società anonima di Elettricità umbra (Comune di Foligno, *Bilancio preventivo per l'esercizio finanziario 1917*, Foligno 1917, p. X) consentirà di mettere a disposizione dello stabilimento l'energia ivi occorrente senza implicare per il Comune il ricorso alla requisizione (Comune di Foligno-Azienda dell'impianto idroelettrico, *Bilancio preventivo per l'esercizio 1918 approvato dalla Commissione amministrativa nella seduta del 1° febbraio 1918*, Foligno 1918, p. 5).

Per notizie sulla Società erogatrice, cfr. *L'Umbria economica e industriale* cit., p.

Il bilancio preventivo del 1912 presenta un aumento di entrata pari a L. 48.199, 85 (senza contare la creazione di mutui, né le partite di giro). Tra le variazioni in più, figurano L. 5.000 (cioè il 10,37% dell'incremento previsto) per imposta di macellazione. È un cauto atto di fiducia, fondato sulla certezza che il Carnificio entrerà in funzione nel corso dell'anno 1912.

Nel tempo breve, comunque, le prospettive appaiono ancor più favorevoli. Infatti nel triennio 1912-1915, sostengono gli amministratori comunali, sono prevedibili aumenti di entrate annuali pari a L. 26.000 (a fronte di maggiori spese annuali calcolabili in L. 24.000): di queste, ben 10.000, cioè il 41,67%, sono senza dubbio ascrivibili alla imposta di mattazione che si ricaverà dal Carnificio, e poiché lo stabilimento, una volta in attività, « per le informazioni avute, non potrà lavorare meno di un 1.500 buoi all'anno », l'aumento previsto di L. 10.000 « rappresenta la misura più limitata del reddito ragionevolmente sperabile »⁶⁷.

Ma dovrà passare ancora del tempo prima che la fabbrica cominci a funzionare. Del resto la *Convenzione* con le Ferrovie dello Stato, per consentire l'attraversamento idrico sotto la strada ferrata (Terni-Falconara), mediante i ben noti canali di derivazione e di ritorno delle acque del Topino, sarà approvata dal Consiglio comunale soltanto il 12 marzo del 1912⁶⁸, dando luogo, con tale atto, all'ultimo, essenziale adempimento necessario per concludere la fase preparatoria dell'entrata in funzione del nuovo impianto.

5. Il primo settennio di attività del Carnificio

Con una nota del 5 ottobre 1912, *Pel Carnificio Militare*, il redattore della *Gazzetta di Foligno* annuncia che l'inaugurazione del nuovo stabili-

248 e *L'industria elettrica nell'Umbria. La Società Anonima Elettricità Umbra*, « L'Industria Umbro-Sabina », I, 1928, 4-5, estratto di 19 pp.

Quanto all'energia elettrica per il Panificio-Gallettificio, la cui erogazione era stata incorporata dai punti concordati nella *Convenzione addizionale* del 1911, va ricordato che la trattativa con il Comune, ripresa con lettera del D'Havet del 23.10.1911 (ASF, AM, IV, VI, 3, b. 1582, anno 1911, n. prot. 3135), si concluderà nel 1916 con una nuova concessione (Comune di Foligno-Azienda dell'impianto idroelettrico, *Bilancio preventivo per l'esercizio 1917 approvato dalla Commissione amministratrice nella seduta del 30 dicembre 1916*, Foligno 1917, p. 5).

⁶⁷ Città di Foligno, *Relazione finanziaria sul bilancio preventivo dell'esercizio 1912* cit., pp. 10-11; 13 e 20.

⁶⁸ Ferrovie dello Stato-Direzione Compartimentale di Ancona-Divisione mantenimento e sorveglianza-Linea Terni/Falconara, *Convenzione col Municipio di Foligno per la concessione di attraversare la linea Terni-Falconara con due canali di acqua ai Km 170+498 (da Roma), per le stazioni di Foligno e di Pieve Fanonica in Comune di Foligno*, Foligno 1912, ASF, AM, IV, VI, 3, b. 1582, anno 1912.

mento avrà luogo il 17 novembre e che « le feste relative » continueranno fino al 19, in forme varie e solenni. La produzione avrà subito inizio, e si protrarrà « ininterrottamente fino a giugno e dicesi verranno macellati e lavorati in quel tempo quattromila capi di bestiame »⁶⁹.

Nonostante gli impegni cerimoniali e finanziari deliberati dal Consiglio comunale⁷⁰, per ragioni che la documentazione locale non ci ha permesso di chiarire, l'inaugurazione ufficiale dello stabilimento non avrà luogo. Finalmente, però, le fonti ufficiali informano che, con il 1° marzo 1913, l'impianto verrà aperto. Giungono notizie secondo cui il Ministero della Guerra ha conferito in appalto « a trattativa privata una prima lavorazione di 4 milioni di scatolette di carne in conserva e ciò allo scopo precipuo di addestrare il proprio personale (ufficiali e truppa) nelle lavorazioni ». L'appalto verrà affidato ad un'impresa di Bologna, e, dopo questa prima lavorazione, l'Amministrazione militare intende procedere « ad economia » nella produzione « tanto di scatolette di carne che di altri generi alimentari: conserve di pomodoro, condimenti di minestra ecc. ecc. »⁷¹.

I lavori « per la preparazione di 4 milioni di scatolette » cominceranno il 15 maggio. Di esse, 2 milioni « verranno confezionate subito con carni congelate », 2 milioni lo saranno nel settembre e nell'ottobre; durante il luglio e l'agosto, riposo. Con le buone notizie, i primi interrogativi polemici: « La lavorazione di 4 milioni è stata aggiudicata all'Impresa Coppini di Bologna. E gli utili pel Comune di Foligno dove vanno a finire? »⁷².

Il 1913 trascorre con un'alternanza di fatti positivi e negativi direttamente connessi al funzionamento della fabbrica di Stato. Nel giugno esplose il problema ecologico-ambientale. Cittadini di Vescia scrivono alla *Gazzetta di Foligno* lamentando che il trasporto dei residui della mattazione di carni bovine dal Carnificio segue criteri « antidiluviani »; ne derivano condizioni di grave disagio soprattutto per quel che riguarda la salubrità dell'aria⁷³. Sempre in questo anno, riprende quota la questione dello scalo ferroviario in Scanzano. Il 1913 è anno di elezioni politiche: lo scalo è un terreno forte di scontro tra governativi (Fazi), cattolici (Theodoli) e socialisti (soprattutto il giornale locale *La Scintilla*)⁷⁴. Comunque, in settembre la notizia è sicu-

⁶⁹ « Gazzetta di Foligno », XXVIII, 5 ottobre 1912, 40.

⁷⁰ Si veda la posizione relativa nell'ASF, AC, 8, 5, 2, anni 1914-1915.

⁷¹ *Allo Stabilimento militare di Scanzano*, « Gazzetta di Foligno » XXIX, 1 marzo 1913, 9.

⁷² *Al Carnificio*, ivi, 3 maggio 1913, 18.

⁷³ *Per l'igiene*, ivi, 15 giugno 1913, 24; *Gli odori ammorbanti*, ivi, 21 giugno 1913, 25.

⁷⁴ Si veda l'ampia polemica sviluppatasi sul tema, tra il maggio e l'ottobre, sulle pagine dei periodici locali « La Scintilla », « Gazzetta di Foligno », « Il Costituzionale ».

ra: lo scalo si farà. Ma il confronto elettorale porta anche le correnti politiche governativa e clericale a contendere su chi dovesse accaparrarsi il merito per l'avvenuta installazione dell'impianto logistico-militare nella città. La *Gazzetta di Foligno* (clericale) affetta equilibrio e formula una graduatoria in cui c'è posto per tutti: deputati (Fazi), generali (Mirabelli), colonnelli (Nudi)⁷⁵.

Le previsioni sul gettito daziario per questo primo anno sono ottime: L. 52.000 dovrebbero affluire dal Carnificio nelle casse comunali⁷⁶. L'andamento delle lavorazioni è eccellente: per il giorno 8 di ottobre, la Direzione del Commissariato militare ha indetto l'asta relativa alla fornitura di 2.000 q. di carne fresca, e, per il giorno 18, quella concernente 6.000 q. di carne congelata⁷⁷. Non tutti gli impegni sottoscritti sono stati ancora rispettati dal Municipio: con un *Atto addizionale* alla *Convenzione* del 1911, il Comune ne assicura la rapida osservanza entro e non oltre il 31 agosto 1914⁷⁸.

Un anno, quest'ultimo, che si è aperto con la menzione dei notevoli successi produttivi conseguiti dallo stabilimento. A metà gennaio la *Gazzetta di Foligno* sottolinea, infatti, che nel corso del mese « si ultimeranno le varie fabbricazioni di conserve alimentari »; ricorda come, « da quanto dicesi, risulta che in pochi mesi di effettivo lavoro nello stabilimento si fabbricano oltre ad altre conserve quasi 5 milioni di scatolette impiegando le carni di 5.500 buoi »; annuncia che, effettuate le manutenzioni occorrenti ai macchinari, l'impianto rimarrà inoperoso per qualche tempo, perché sono in programma « altri lavori di ingrandimento »⁷⁹.

Ma nel luglio lo stabilimento non ha ancora ripreso l'attività produttiva⁸⁰.

Facendosi interprete dell'ansia che si propaga nella città, la *Gazzetta di Foligno* si domanda: *Perché è chiuso il Carnificio?* Il periodico avanza varie interpretazioni e osservazioni che, per brevità, tralascieremo di riferire⁸¹. Tra le varie ragioni della temporanea interruzione d'attività quelle tecniche sembrano tutt'altro che secondarie. I documenti fin qui reperiti illustrano con dovizia le carenze manifestatesi nella fornitura idrica: l'*Atto addizionale* del 1914 prima citato, viene redatto in termini decisamente ulti-

⁷⁵ *Di chi il merito?*, « Gazzetta di Foligno », XXIX, 6 settembre 1913, 36.

⁷⁶ *I lavori del Consiglio comunale*, ivi, 2 agosto 1913, 31.

⁷⁷ *Nel Carnificio militare*, « Corriere Foligno-Gubbio », 2 ottobre 1913.

⁷⁸ *Schema di atto addizionale alla Convenzione in data 23 giugno 1911, tra il Comune di Foligno e l'Amministrazione militare*, ASF, AM, IV, VI, 3, b. 1582, anno 1913.

⁷⁹ *Il Carnificio di Scanzano*, « Gazzetta di Foligno », XXX, 17 gennaio 1914, 3.

⁸⁰ *La chiusura del Carnificio*, ivi, 11 luglio 1914, 28.

⁸¹ *Perché è chiuso il Carnificio?*, ivi, 25 luglio 1914, 30.

mativi proprio per « rimuovere durevolmente gli inconvenienti verificatisi » nel funzionamento del canale di derivazione delle acque del Topino, e per « assicurare in modo definitivo la completa e ininterrotta portata minima del canale in litri 900 (1'') »⁸². Tuttavia, effettuati gli interventi necessari, dovranno passare ancora vari mesi prima che la fabbrica riprenda la propria operatività. Il 29 gennaio 1915 l'asta per la fornitura dei bovini è vinta da un'impresa napoletana⁸³, e, nel maggio, la *Gazzetta di Foligno* informa che sta per essere portato a termine il « primo stok di circa due milioni di scatolette di carne in conserva, per 8.000 quintali di carne », e che « è stato fatto un nuovo appalto per altri due milioni di scatolette, che esigeranno il sacrificio di circa 2.200 buoi »; con un beneficio notevole per l'occupazione⁸⁴, ormai diventata un fatto non più soltanto militare — come era stato originariamente — riguardando manodopera civile, soprattutto femminile. Nel frattempo, i lavori di allestimento della stazione di Scanzano, annunciati come imminenti nell'ottobre del 1914⁸⁵, stanno speditamente procedendo, e, nel novembre del 1915 si darà luogo all'inaugurazione⁸⁶.

Come meglio diremo nel paragrafo seguente, la produzione degli anni 1915, '16, '17, '18 raggiungerà livelli molto elevati implicando, così, un gettito daziario di spettanza comunale assai rilevante. In questo periodo, i problemi indotti dallo stabilimento sull'equilibrio ambientale restano gli stessi; contestualmente, anche la questione sociale, in una certa misura, esce alla ribalta.

Nel giugno del 1917, e per tutto il semestre seguente, l'emergenza ecologica erompe con tutta la sua forza⁸⁷. Quanto all'emergenza sociale, le rubriche di cronaca della *Gazzetta di Foligno* fanno molta attenzione soprattutto alla destinazione commerciale delle frattaglie che provengono dal Carnificio. Infatti, non è secondario ai fini sociali che queste vengano distribuite sul mercato locale, visti i problemiannonari che il periodo bellico comporta. Il settimanale comunica i luoghi dove le carni residuali della produzione sono messe in vendita, e i loro prezzi; suggerisce alle autorità comu-

⁸² Vedi *supra* nota n. 78.

⁸³ *La riapertura del Carnificio*, « *Gazzetta di Foligno* », XXXI, 6 febbraio 1915, 6.

⁸⁴ *Al Carnificio militare*, ivi, 1 maggio 1915, 18.

⁸⁵ *Stazione di Scanzano*, ivi, 3 ottobre 1914, 40.

⁸⁶ *L'inaugurazione della stazione Scanzano-Belfiore*, ivi, 6 novembre 1915, 45.

⁸⁷ La polemica esplose sulla « *Gazzetta di Foligno* », *Il Carnificio e la salute pubblica di Foligno. Una gravissima questione di igiene che deve essere a qualunque costo risolta*, ivi, XXXIII, 16 giugno 1917, 24. Il problema è fatto oggetto di corrispondenza istituzionale, ASF, AC, 8, 5, 2, 1914-1928, anno 1917, lettera del direttore Mosca al sindaco Ercole Abbiati, 20.6.1917, n. prot. 8860. Con la nota *Il puzzo di Scanzano*, « *Gazzetta di Foligno* », XXXIII, 29 dicembre 1917, 52, la polemica sembra tacitarsi.

nali i locali più idonei per la vendita; vigila che le carni non prendano la via del mercato romano, e, quando accade tale eventualità, fa opera di denuncia e invoca interventi decisi⁸⁸.

L'altro aspetto della questione sociale, che s'intreccia con la vicenda dello stabilimento, è quello connesso alla condizione delle lavoratrici che vi si recano. Da Spello, da Foligno, dalla frazione di S. Eraclio (Foligno), « varie centinaia di donne » si dirigono ogni giorno a piedi verso lo stabilimento. La *Gazzetta di Foligno* si fa interprete del loro stato e propone per esse il trasporto gratuito, magari con il treno che ormai può fermarsi a Scanzano⁸⁹. Nulla di più per il momento, ma il tema delle condizioni di lavoro è posto; e dovrà sicuramente trovare ulteriori sviluppi, soprattutto in rapporto al processo di lavorazione adottato nell'opificio, trattandosi di un ciclo produttivo che provoca all'esterno esiti tanto decisivi sull'ambiente e sull'equilibrio ecologico.

6. *I riflessi finanziari del Carnificio sulle entrate comunali (1913-1919)*

Come si è detto, la fabbrica di Scanzano ha cominciato a produrre nel maggio 1913. Il 1912 è dunque trascorso senza che, dallo stabilimento, derivassero le entrate daziarie previste in L. 5.000⁹⁰. Per il 1913, gli amministratori comunali, invece, hanno « preventivato la somma di L. 40.000 corrispondente all'incirca alla lavorazione di numero quattro milioni di scatolette ordinarie, quante, secondo informazioni assunte, saranno fabbricate effettivamente ». L'esercizio finanziario del 1913 si chiude con un avanzo di L. 47.500, e « a tale risultato ha contribuito largamente il reddito straordinario » della fabbrica militare⁹¹ al punto che nel successivo 1914 l'Amministrazione « si è chiusa in pareggio, assorbendo l'avanzo precedente perché mancò il reddito del Carnificio »⁹². Infatti, la relazione al bilancio di previsione per il 1914, dopo aver ricordato l'avvenuta costruzione del canale di

⁸⁸ Si scorrono le pagine del giornale nel periodo bellico.

⁸⁹ *Per le operaie del Carnificio*, ivi, 10 e 24 marzo 1917, 10 e 12.

⁹⁰ Comune di Foligno, *Bilancio preventivo 1913. Relazione della Giunta municipale*, Foligno 1913, p. VI.

⁹¹ Al 27 luglio 1913, sono entrate nelle casse comunali L. 34.920 in corrispondenza di 3.492 bovini mattati, cfr. la tabella allegata alla lettera del ragioniere capo del Comune indirizzata al sindaco il 6.2.1917, n. prot., 967, e che, da qui in poi indicheremo con *Tabella della Ragioneria comunale*, ASF, AC, 8, 5, 2, 1914-1928, anno 1917. Il gettito d'imposta sopra riportato costituisce il 73,51% della maggiore entrata percepita dal Municipio nel 1913.

⁹² Città di Foligno, *Bilancio preventivo per l'esercizio finanziario 1915*, Foligno 1915, p. XXVII.

derivazione, sottolinea come lo stabilimento « in un anno solo ha pagato L. 64.330 per tassa comunale di macellazione »⁹³; ma, a causa della stasi produttiva che durante il 1914 si è verificata nello stabilimento, il consuntivo di tale anno, relativamente al dazio derivante dal Carnificio, riporta soltanto un'entrata di L. 10.000⁹⁴.

La mancata produzione del 1914 fa sì che nel bilancio preventivo per il 1915 non venga incluso, nella parte di competenza, il gettito potenziale della imposta di macellazione sui bovini di Scanzano poiché questa « rappresenta una cifra molto incerta che può variare fra limiti molto distanti ».

Ma, poiché si è avuta la « conferma ufficiale della prossima ed importante lavorazione » che verrà effettuata nel Carnificio durante il 1915, e considerato lo stato di guerra che senza dubbio ne favorisce, per il momento, la continuità, la Giunta ha ritenuto di preventivare un « reddito straordinario corrispondente a L. 40.000 »⁹⁵. In effetti, secondo la relazione previsionale al bilancio del 1916, la quota del dazio di macellazione spettante al Comune ha raggiunto, nel 1915, la ragguardevole cifra di L. 142.580; in corso d'anno, la Giunta, con l'approvazione del Consiglio, « sapendo di poter disporre di un maggior reddito straordinario » proveniente dalla fabbrica militare, ha fatto spese non obbligatorie per 63.110,65 lire⁹⁶. In realtà, il gettito effettivo dell'imposta nel 1915 è stato ben più elevato. Tra carne congelata e bovini direttamente macellati nello stabilimento, il Carnificio ha trattato 18.438 capi di bestiame per un corrispettivo d'imposta pari a L. 184.380⁹⁷.

⁹³ Comune di Foligno, *Sul bilancio di previsione per l'esercizio finanziario 1914. Relazione della Giunta*, Foligno 1914, pp. III-IV.

I dati qui forniti dall'Amministrazione comunale compendiano i seguenti valori: al 27 luglio 1913, sono stati mattati 3.492 bovini con un importo daziario di L. 34.920; al 31 gennaio 1914, 2.941 bovini con un gettito daziario di L. 29.410; da qui la cifra totale di L. 64.330, cfr. *Tabella della Ragioneria comunale* cit.

⁹⁴ Città di Foligno, *Bilancio preventivo per l'esercizio finanziario 1915* cit., p. XI. Ciò perché le L. 29.410 che entrano dal Carnificio nel 1914, per L. 19.410 (30.1.1914, reversale n. 30 r.a.) sono riferite al 1913, per L. 10.000 (31.1.1914, reversale n. 30c) al bilancio 1914, cfr. *Tabella della Ragioneria comunale* cit.

⁹⁵ Città di Foligno, *Bilancio preventivo per l'esercizio finanziario 1915* cit., pp. IX-XI.

⁹⁶ Comune di Foligno, *Bilancio preventivo per l'esercizio finanziario 1916*, Foligno 1916, p. IV.

⁹⁷ *Specchio indicante il numero dei bovini mattati e dei quarti di carne congelata introdotti sullo (sic) Stabilimento militare di Scanzano*, 2 agosto 1917, ASF, AC, 8, 5, 2, 1914-1928, anno 1917. Alla data del 6 febbraio 1917, sono state versate al Comune L. 154.920, come si evince dalla *Tabella della Ragioneria comunale* cit.; al 2 agosto dello stesso anno, sono state versate dall'opificio L. 182.580, e perciò rimangono L. 1.800 per completare l'importo dovuto (L. 184.380). La somma di L. 182.580, effettivamente incamerata dal Comune, è però quella ufficialmente citata sia in talune polemiche di stampa sia in atti del Comune.

Per ciò che riguarda il 1916, la Giunta, attestandosi su di una linea di cautela, propone la « impostazine in bilancio di L. 60.000 come reddito probabile del Carnificio » che, del resto, nel primo trimestre, ha già versato nelle casse del Comune L. 58.430⁹⁸. Facendo ciò, non manca di ricordare la occasione straordinaria di tale entrata direttamente dipendente dallo stato di guerra. Ma a consuntivo si vedrà che il provento daziario è vertiginosamente salito a L. 556.710⁹⁹.

Considerando che nel corso del primo semestre del 1917 il Comune ha già incassato la somma di L. 484.180¹⁰⁰ quale provento della imposta di macellazione a Scanzano, la Giunta iscrive una previsione d'entrata per quell'anno pari a L. 635.000. Come osservano gli assessori nella relazione al bilancio, gli stanziamenti occorrenti allo stato degli atti per realizzare una serie di spese sociali molto sentite ascendono a L. 510.118,23; ora, la differenza tra la previsione d'entrata derivante dal dazio di macellazione e quella di spesa generale del Comune, differenza che ammonta a L. 124.881,77, costituisce il « fabbisogno per colmare le deficienze » che il bilancio del 1917 presenta nella competenza ordinaria. A prima vista, sostengono gli assessori rivolgendosi ai consiglieri, questa cifra « dovrebbe impressionarvi gravemente, perché dimostrerebbe che il pareggio del bilancio nostro si raggiunge soltanto con un introito straordinario così importante del Carnificio, ma vi facciamo riflettere che sono assolutamente eccezionali, anche per noi, le condizioni di svolgimento della finanza comunale in questo periodo di guerra. Infatti non vi ha dubbio che dopo la pace si realizzeranno dei miglioramenti nelle entrate ordinarie e delle sensibili economie nelle spese ». E dopo aver elencato le variazioni che si verificheranno nei bilanci del dopoguerra, la Giunta prevede che « basterà un reddito normale di circa L. 28.000 del Carnificio (...) per pareggiare il preventivo di competenza », sempre che le condizioni del bilancio non siano modificate da nuove esigenze¹⁰¹.

⁹⁸ Comune di Foligno, *Bilancio preventivo per l'esercizio finanziario 1916* cit., p. V.

⁹⁹ Comune di Foligno, *Bilancio preventivo per l'esercizio finanziario 1917* cit., p. IV. Questa somma è inferiore di L. 40 a quella che il Carnificio avrebbe dovuto effettivamente versare (cioè L. 556.670) per capi di bestiame 55.667 trattati nel corso del 1916, cfr. *Specchio indicante il numero dei bovini mattati e dei quarti di carne congelata introdotti nello Stabilimento militare di Scanzano nell'anno 1916*, 2 agosto 1917, ASF, AC, 8, 5, 2, 1914-1928, anno 1917.

¹⁰⁰ In effetti, alla fine di giugno sono stati macellati 48.515 capi di bestiame con un gettito daziario di L. 485.150, cfr. *Specchio indicante il numero dei bovini mattati e dei quarti di carne congelata introdotti nello Stabilimento militare di Scanzano nell'anno 1917*, 2 agosto 1917, ASF, AC, 8, 5, 2, anni 1914-1928, anno 1917.

¹⁰¹ Comune di Foligno, *Bilancio preventivo per l'esercizio finanziario 1917* cit., p. VI.

Oltre ogni previsione più rosea, la imposta speciale sui bovini trattati nello stabilimento logistico durante il 1917 frutterà al Comune lire 829.660. È il migliore risultato del settennio qui preso in esame. Nel 1918 l'imposta si riduce al gettito di 281.550 lire, e nel 1919 scende a L. 53.670¹⁰².

Onde dimostrare la « funzione largamente proficua » della fabbrica, nel 1920 la Giunta fornisce una dettagliata esposizione sui proventi dell'imposta di macellazione esatta in Scanzano, allegandola al bilancio preventivo dell'esercizio di quell'anno. In sintesi, nel periodo compreso tra il 1913 e l'intero 1919, l'imposta ha prodotto una somma di L. 1.968.500. Sempre nell'arco di tempo considerato, una parte di queste entrate, ovvero L. 1.742.553,43 (l'88,52%), fu impiegata: per opere e spese a carattere straordinario (L. 1.542.671,66 pari all'88,53%), e per affrontare taluni oneri pertinenti alla porzione di competenza dei bilanci comunali negli anni 1913, '14, '17 (L. 199.881,77, pari all'11,47%). Il residuo, corrispondente a L. 225.946,57, non figura nella chiusura dell'esercizio finanziario 1919 perché è stato « completamente assorbito dalle ingenti anticipazioni che la cassa comunale ha dovuto sostenere »: esso ha costituito il 46% di tali anticipazioni che hanno raggiunto la somma di L. 491.294,70¹⁰³.

Per il 1920, la previsione del gettito d'imposta di mattazione percepibile in Scanzano è fissata in L. 70.000. Ma è una previsione fondata sul nulla. Questa cifra corrisponde all'importo dell'imposta sulle carni congelate e dissossate che l'Amministrazione militare dovrebbe versare al Comune. Poiché quella non ha ancora pagato, la Giunta, « dopo aver inutilmente esperito con ogni possibile interessamento tutte le pratiche in via amministrativa, ha iniziato gli atti giudiziari nella fiducia che dovrà essere pienamente riconosciuto il buon diritto del Comune ».

La Giunta, presieduta da Francesco Maneschi, sembra aver avuto l'esatta percezione che si stesse chiudendo la fase dei proventi facili e, tutto sommato, a buon mercato. Allo scopo di mostrare come l'utilizzazione di quell'imponente gettito daziario nel corso del settennio sia stata « sempre fatta in confronto di reali e assolute esigenze, nell'interesse del Comune e dei pubblici servizi », gli amministratori forniscono l'elenco dettagliato delle destinazioni e degli oneri relativi (che qui, per brevità, omettiamo di riferire), e si preoccupano di illustrare le ragioni di quelle scelte. Benché non sia nostra intenzione quella di oltrepassare il 1920, pensiamo che un ragguaglio sulle previsioni di entrata daziaria legate al Carnificio, avanzate nei bilanci preventivi degli anni immediatamente successivi, può essere di qualche utilità.

¹⁰² Comune di Foligno, *Bilancio di previsione per l'esercizio finanziario 1920*, Foligno 1920, p. 7.

¹⁰³ Ivi, pp. 8-16.

La somma di L. 70.000 iscritta dalla Giunta Maneschi nel preventivo 1920 si rivelerà una utopica intenzione: il reclamato esborso da parte dell'Amministrazione militare non è venuto¹⁰⁴. Nel 1921, il Commissario prefettizio Emilio La Medica riduce la previsione del gettito d'imposta a L. 10.000, « avendo voluto mantenere come ricordo e come augurio il segno di un reddito che fu già ragguardevole, e che vogliamo sperare possa tornare a verificarsi in un vicinissimo avvenire »¹⁰⁵. Anche questa risulterà una pura illusione. E lo stesso La Medica, nel formare il bilancio di previsione per il 1922, taglierà le auspiccate L. 10.000¹⁰⁶. Le speranze di La Medica sono probabilmente alimentate da un tentativo in corso: quello esperito dal Sindacato Agricolo Commerciale volto a riattivare una parte del Carnificio, richiedendola in affitto. Tale tentativo, avviato nel marzo del 1921, nonostante molteplici contatti e carteggi, rimane senza esiti e, dopo il dicembre 1922, non se ne sentirà più parlare¹⁰⁷.

7. Prime conclusioni

La gestione finanziaria dei proventi daziari connessi all'attività del Carnificio, e le destinazioni di essi non riscossero consensi unanimi nella città. Tra il 1916 e il 1923 le polemiche furono ripetute e di notevole consistenza. La brevità richiesta non consente di affrontare distesamente questo importante capitolo della vicenda. Ci limiteremo, pertanto, a delineare qualche tratto conclusivo.

Come il Carnificio, anche il Panificio è stato in attività nel corso della grande guerra. Dopo il 1919, il primo stabilimento ha cessato di operare; non è stato possibile accertare quale uso sia stato fatto del secondo impianto. Stando alla documentazione locale, la fabbrica delle carni in conserva dovrebbe aver osservato una stasi produttiva che è durata un ventennio.

Infatti, corrispondenze epistolari esistenti nell'Archivio storico comu-

¹⁰⁴ Promosso il giudizio contro il Ministero della Guerra, il 23 febbraio 1923 si attende ancora la sentenza della Corte di Cassazione, cfr. Comune di Foligno, *Ventidue mesi di Amministrazione straordinaria (aprile 1921-febbraio 1923). Relazione del Commissario Emilio La Medica al ricostituito Consiglio comunale*, Foligno 1923, p. 31.

¹⁰⁵ Comune di Foligno, *Bilancio di previsione per l'esercizio 1921*, Foligno 1921, p. 18.

¹⁰⁶ Comune di Foligno, *Bilancio di previsione dell'entrata e della spesa per l'esercizio finanziario 1922. Approvato dalla G.P.A. in seduta del 29 giugno 1922*, Foligno 1922, p. 13.

¹⁰⁷ Un discreto numero di carte sull'argomento nell'ASF, AC, 8, 5, 2, anni 1914-1928, anno 1921, anno 1922.

nale cominciano a trattare dell'opificio, in vista di un suo rinnovato funzionamento, a partire dal 16 agosto 1938¹⁰⁸. Nello stesso periodo, le cartelle intestate al Panificio restano vuote. Dopo la seconda guerra mondiale, è sicuramente cambiata la destinazione funzionale di tutti e due. Attualmente, il Carnificio appartiene al Ministero delle Poste e Telecomunicazioni e, in parte minima, a quello della Difesa. Vi trovano posto il Centro nazionale materiali e stampati P.T., e il Magazzino materiali Difesa N.B.C. I locali del Panificio appartengono, invece, alla Polizia di Stato che li usa per l'espletamento delle proprie funzioni locali.

Il completamento dell'indagine fin qui realizzata ci permetterà di approfondire gli aspetti che ancora restano da illustrare. Innanzi tutto potremo perfezionare i risultati ottenuti da questo primo ampio sondaggio. In secondo luogo cercheremo di ricostruire la rete dei rapporti economici instaurati dai due impianti produttivi con il mercato (locale ed extra-regionale). In terzo luogo faremo in modo di entrare all'interno degli stabilimenti, studian-done la distribuzione degli impianti, l'organizzazione produttiva, i macchinari, i prodotti; i regolamenti, la qualità e la quantità della forza di lavoro impiegata, le condizioni di lavoro. Cosicché, i risultati di questa iniziale ricerca, oltre che perfezionati, saranno di gran lunga accresciuti.

¹⁰⁸ ASF, AC, 8, 5, 2, 1938-1943.

CARLO RAMPIONI

LA CASERMA « VITTORIO EMANUELE » IN FOLIGNO IMPOSTAZIONE PROGETTUALE, CARATTERI DISTRIBU- TIVI E TECNICI

1. *I presupposti*

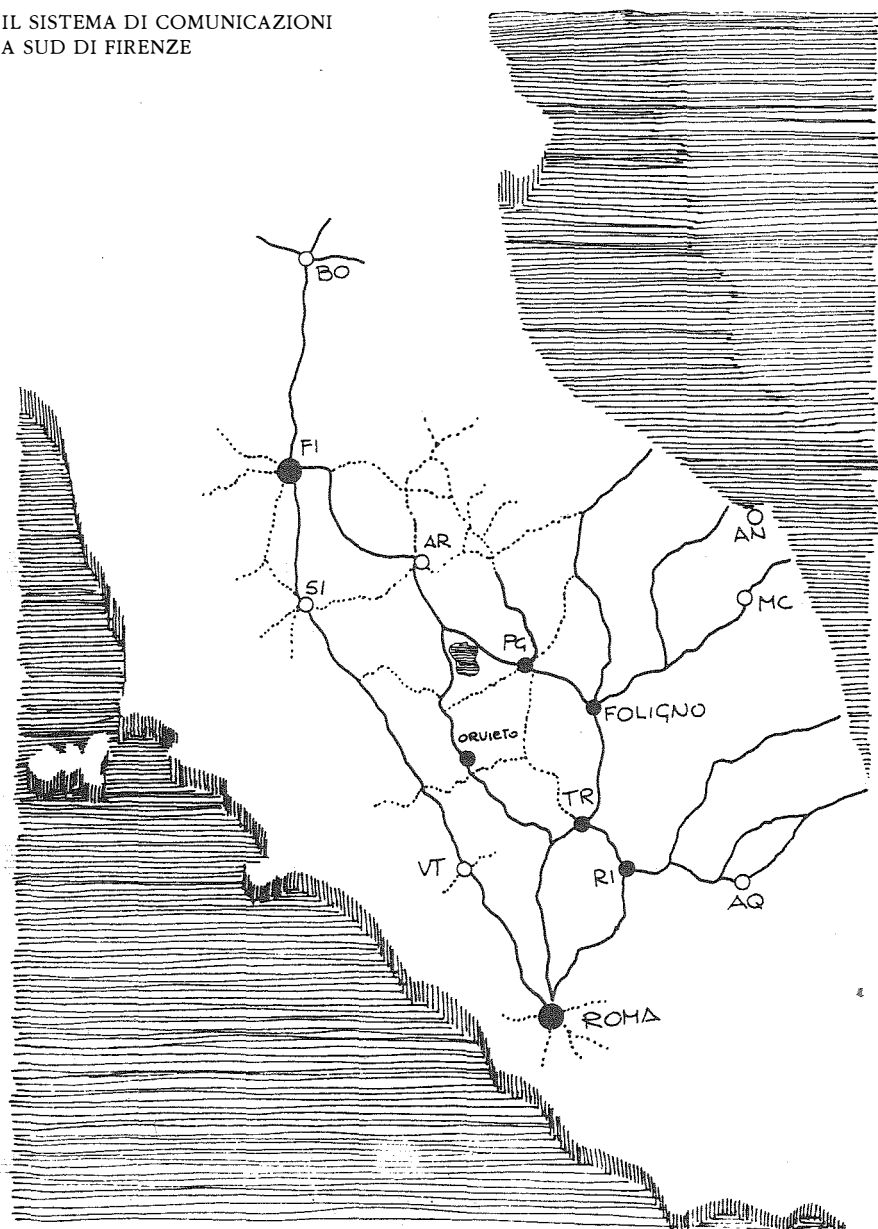
L'importanza strategica a livello nazionale della cosiddetta « piazza » di Foligno fu per la prima volta ufficialmente evidenziata nel 1865 quando Luigi Federico Menabrea, nella relazione annessa al piano generale di difesa dello Stato, individuò in Umbria un'area da munire militarmente a difesa da sud di Firenze, allora capitale d'Italia. In particolare Foligno doveva costituire sistema con Perugia, Terni, Orvieto e Rieti¹.

L'analisi che portò al rilevamento dell'importanza strategica di Foligno si basò soprattutto sulla sua posizione, baricentrica rispetto alla regione e nodale rispetto alle vie di comunicazione non solo stradali, ma anche e soprattutto ferroviarie. In effetti all'atto dell'elaborazione del suddetto piano di difesa era entrato in servizio il solo tratto ferroviario Roma-Orte, ma tutto un sistema di collegamenti su binario si stava realizzando e sarebbe stato completato entro l'anno successivo rendendo così Foligno un importante centro nevralgico di comunicazioni dell'Italia centrale.

Una linea di collegamento trasversale che collegava il Tirreno con l'Adriatico, con i due capolinea di Roma e Ancona, era già stata programmata

¹ Il problema era quello di controllare tutto il fascio di comunicazioni in direzione nord-sud parallele alla dorsale appenninica che, per la natura del terreno, si addensavano principalmente in Umbria. In particolare la posizione di Perugia aveva il compito di controllare le comunicazioni da sud lungo la valle del Tevere, mentre a Foligno era affidato il controllo della Flaminia e dei passi appenninici sul confine umbro-marchigiano. Per completare il quadro difensivo si reputava opportuno munire militarmente Orvieto a guardia della valle del Tevere e Rieti e Cittareale a controllo delle comunicazioni con l'Umbria, le Marche e l'Abruzzo.

IL SISTEMA DI COMUNICAZIONI
A SUD DI FIRENZE



fin dal 1847 per volontà di Pio IX, e la sua realizzazione si ebbe nell'arco del ventennio che seguì. Cronologicamente entrarono in funzione i seguenti tratti:

Roma-Orte, 1 aprile 1865

Orte-Terni, 4 gennaio 1866

Terni-Ancona, 29 aprile 1866

Veniva così realizzata la cosiddetta « ferrovia centrale romana » che, con un percorso di km. 297, collegava le tre regioni Lazio, Umbria e Marche.

Contemporaneamente, il 29 ottobre 1860, il Regio Commissario generale per le provincie dell'Umbria decretava il collegamento delle provincie toscane con la ferrovia centrale romana. Pertanto vennero aperti al transito i seguenti tratti:

Terontola-Torricella, 16 marzo 1866

Foligno-Collestrada, 21 luglio 1866

Collestrada- Ponte S. Giovanni, 3 settembre 1866

Torricella-Ellera, 16 ottobre 1866

Ellera-Ponte S. Giovanni, 12 dicembre 1866

Si realizzava così un asse che collegava direttamente Milano, Firenze e Roma attraversando l'Umbria da Perugia a Terni e innestandosi, a Foligno, sulla Roma-Ancona. Più tardi, il 15 novembre 1875, entrò in funzione il tratto Terontola-Chiusi che rendeva più agile il collegamento Milano-Roma tagliando fuori l'Umbria che risultò, da un punto di vista economico, gravemente penalizzata.

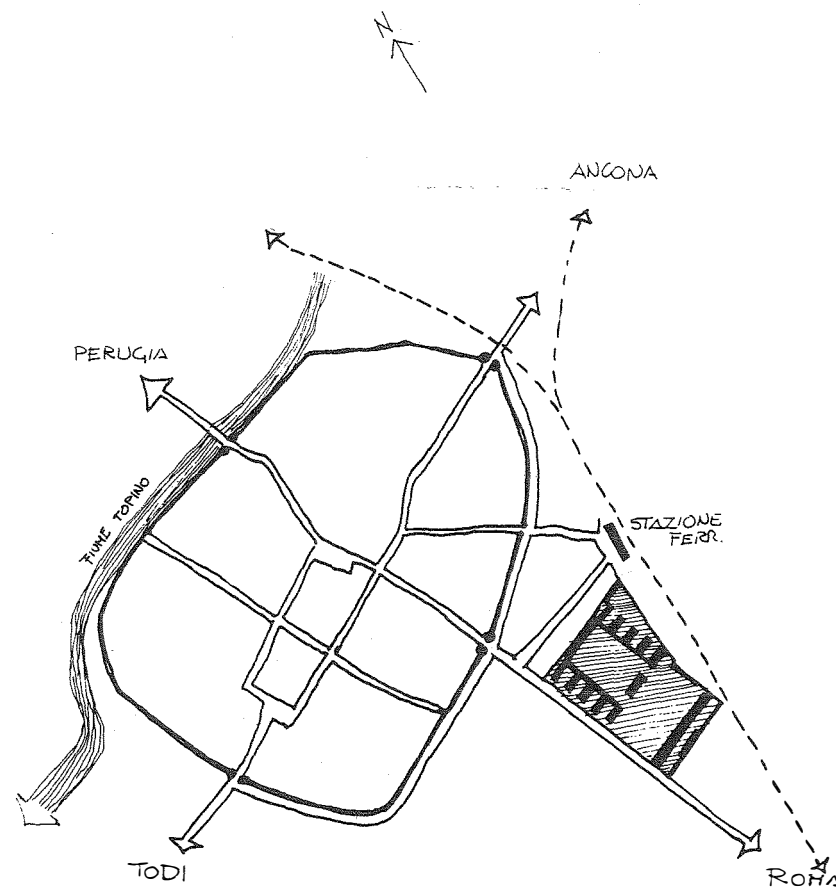
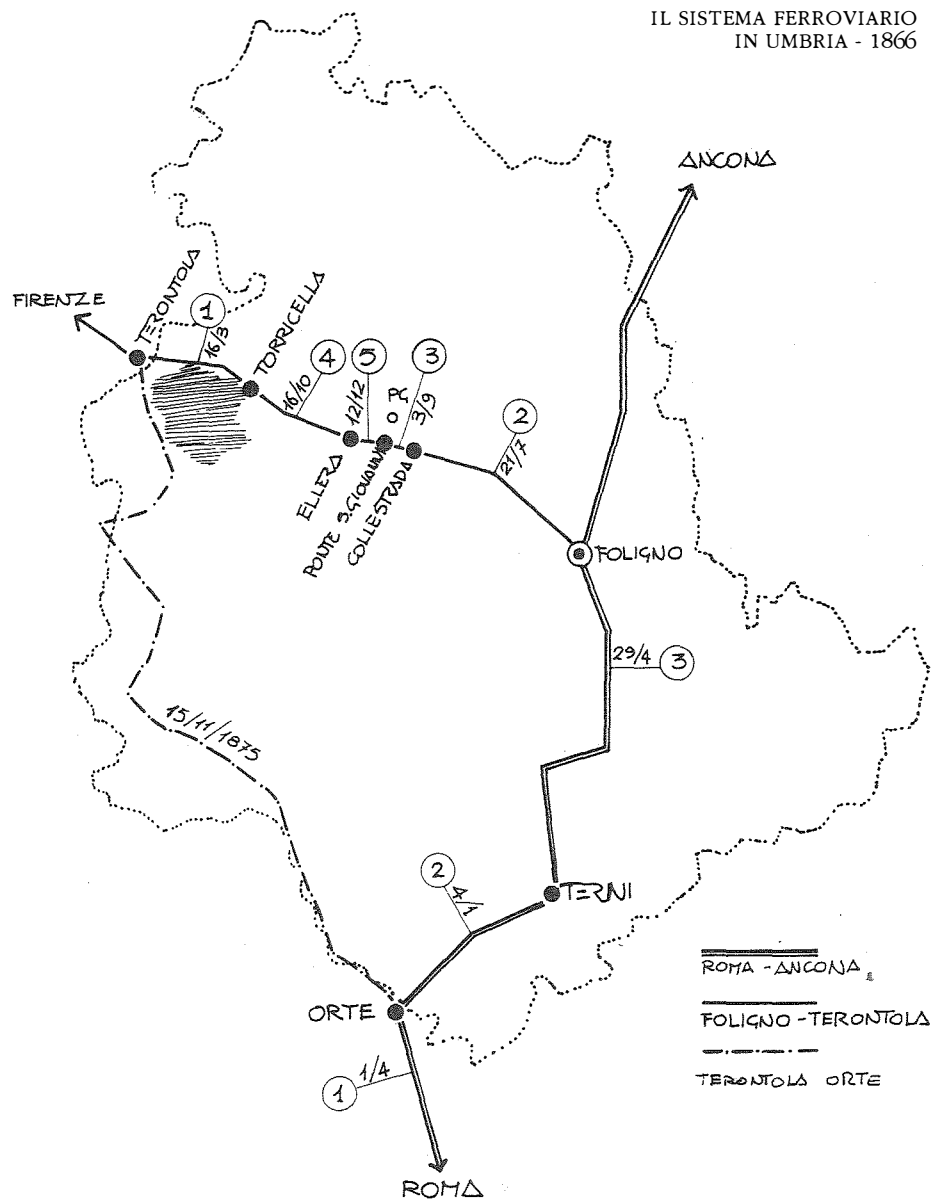
Tuttavia il carattere nodale di Foligno rimase sempre di una certa importanza anche se limitato ad un'area prettamente interregionale della fascia dell'Italia centrale.

La convinzione dell'importanza del ruolo di Foligno era tale che nel preventivo di spesa del piano generale di difesa dello Stato del 1866 si ipotizzava uno stanziamento di ben L. 30.000.000 per opere militari da realizzare a Foligno e L. 900.000 per opere al passo di Colfiorito, al confine fra l'Umbria e le Marche.

2. Gli assunti progettuali e i riferimenti storici

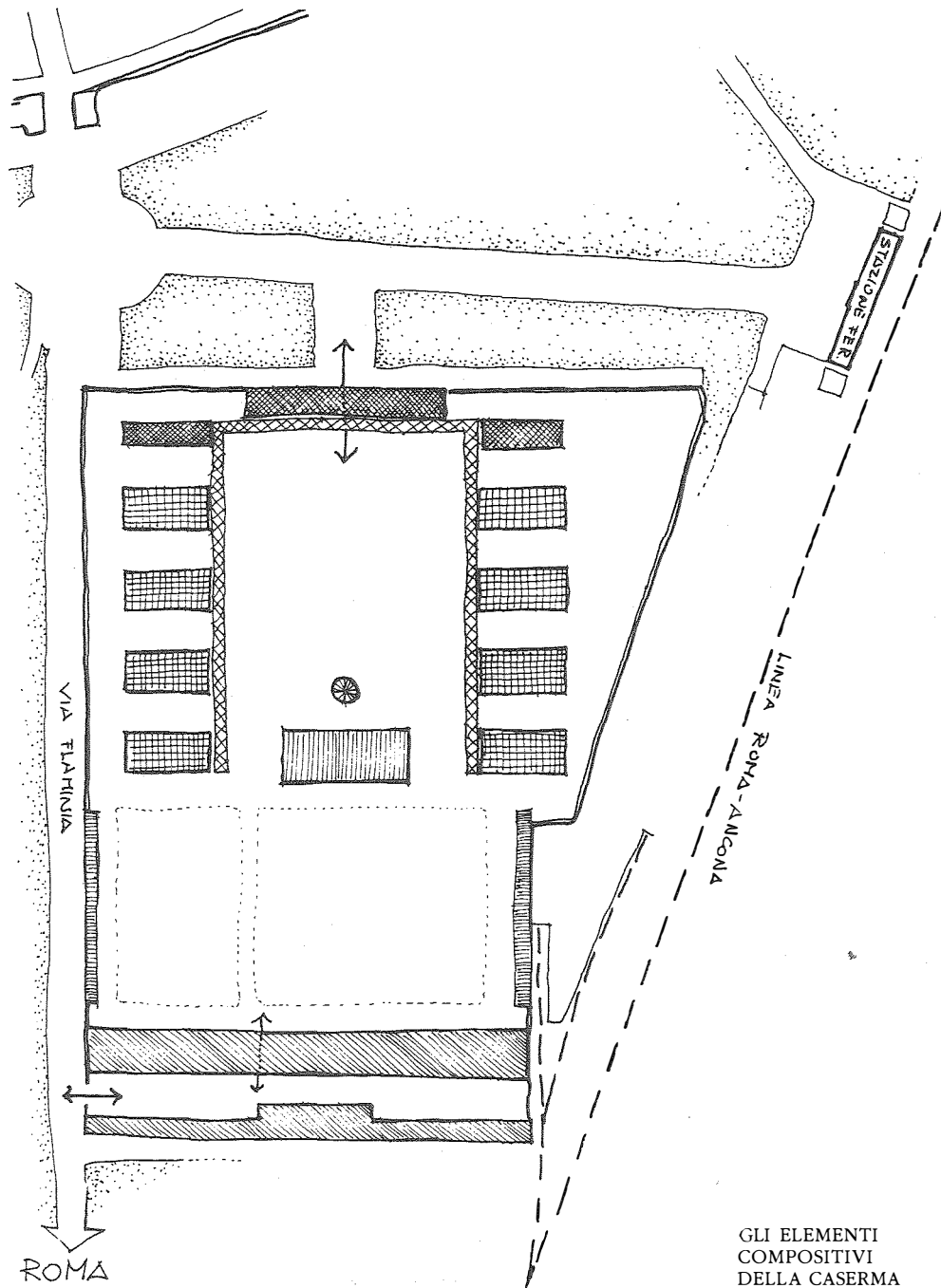
La caserma « Vittorio Emanuele » per un reggimento di artiglieria da campagna iniziò ad essere costruita a Foligno nel 1874. I lavori, proseguiti per stralci successivi, si protrassero per tutto il decennio seguente e terminarono agli inizi degli anni novanta.

IL SISTEMA FERROVIARIO
IN UMBRIA - 1866



IL RAPPORTO FRA CASERMA E CITTÀ

Dal punto di vista progettuale la caserma si pose in parte come una realizzazione postuma e concretizzazione di quanto studiato e teorizzato nell'arco del ventennio precedente dall'ufficiale del Genio Giovanni Castellazzi, ingegnere e architetto militare, che con le sue ricerche comparate in ambito europeo e con il suo pensiero ebbe un ruolo eminente nel campo dell'architettura militare del secolo scorso. Già con l'ampliamento della caserma di Pisa Castellazzi aveva avuto occasione di realizzare e verificare le sue teorie, ma con la caserma di Foligno si ebbe una realizzazione più completa e organica trattandosi di un impianto ex-novo e il risultato fu dichiarato dai contemporanei come uno degli esempi migliori del momento.



I principi che guidarono la progettazione dell'impianto furono essenzialmente due: il raggiungimento del massimo dell'igiene e la funzionalità operativa.

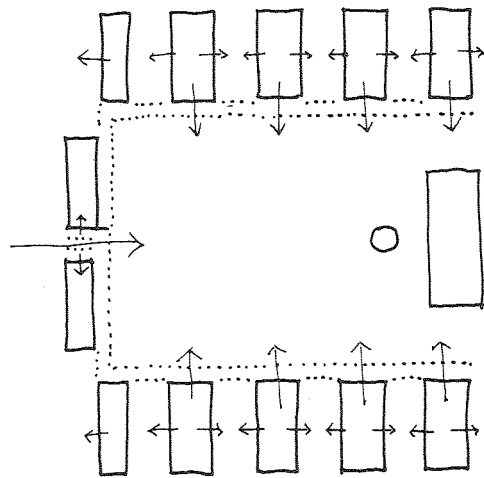
In effetti il problema dell'igiene, sia a livello collettivo che individuale, ebbe sempre un posto di primo piano nelle teorizzazioni di quanti erano preposti allo studio e alla risoluzione dei problemi che la vita di caserma comportava. In particolare il concetto di igiene sembrava essere definito soprattutto in termini di quantità d'aria disponibile per ogni soldato e di possibilità di soleggiamento degli edifici: aria sempre rinnovata e sole erano gli elementi che determinavano, a livello preventivo, in buona misura le migliori condizioni igieniche di una vita collettiva. Pertanto negli studi teorici realizzati si trattò ampiamente dei rapporti fra le dimensioni dei locali collettivi, la loro capacità di posti letto, la superficie delle finestre e delle prese d'aria in genere e si ritenne inoltre auspicabile la lontananza delle caserme dai centri abitati onde evitare per quanto possibile il contatto con una atmosfera che, già fin da allora, cominciava ad apparire, specie in alcune città industrializzate, inquinata o comunque poco salubre.

La realizzazione del ricambio dell'aria, vista come la possibilità di situare le finestrate nelle murature perimetrali, e il reperimento del maggior numero di superfici da esporre al soleggiamento portarono a pensare la caserma non più come un fabbricato unico chiuso in se stesso ma come una serie di edifici autonomi ma collegati fra di loro e con il centro logistico dell'intero organismo.

In realtà le caserme, fino alla metà del 1800, riproposero spesso lo schema di costruzione (cosiddetto « spagnolo ») di un edificio multipiano a corpo di fabbrica unico con corte interna derivato probabilmente dagli esempi di architettura conventuale medievale che soddisfaceva le esigenze di sicurezza ma certamente a scapito dei criteri igienici, almeno così come venivano concepiti nel periodo.

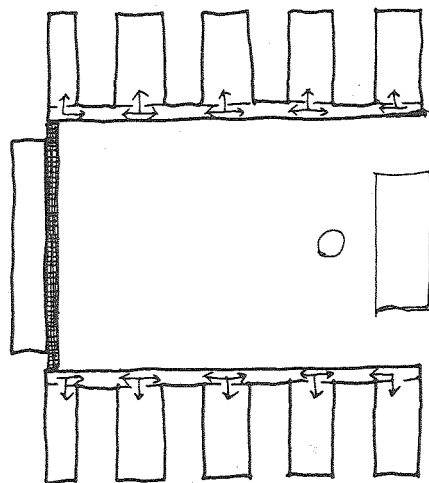
Pertanto, sollecitato dalle teorizzazioni e dagli esempi in altri paesi europei, Castellazzi giunse a concepire uno schema organizzativo e distributivo che fu detto « a casermette » e che divenne metodo per molte realizzazioni coeve e posteriori².

² Un sintetico ma interessante compendio della trattatistica sulle norme igieniche da osservarsi nella costruzione delle caserme fu realizzato dal capitano del Genio Giuseppe Donesana in un articolo pubblicato nel 1875 nella Rivista Militare. Oltre che per la serietà nell'impostazione del problema e per la dovizia di dati riferiti anche ad altre caserme europee, ritengo l'articolo particolarmente interessante anche per un altro motivo. Infatti in questo scritto mi sembra di leggere in trasparenza una sorta di obbligo morale sentito da parte della struttura militare nei confronti del soldato visto come colui che

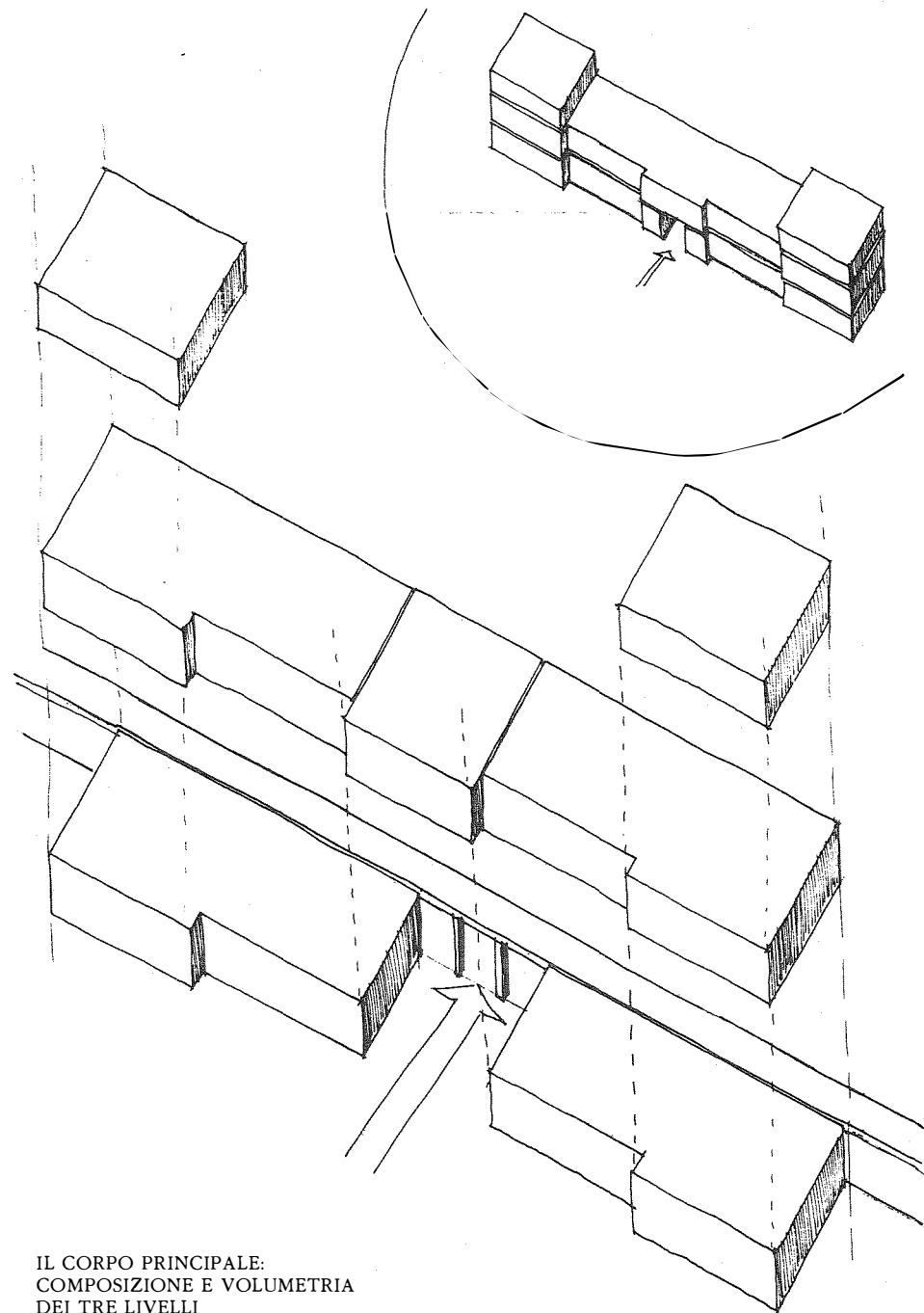


PIANO TERRENO

LE « CASERMETTE »:
IL SISTEMA DI RELAZIONE DEGLI SPAZI



PIANO PRIMO



IL CORPO PRINCIPALE:
COMPOSIZIONE E VOLUMETRIA
DEI TRE LIVELLI

3. Il progetto

Il complesso della caserma di Foligno venne realizzato su un'area di 81.580 mq. di cui 6.310 mq. utilizzati in una seconda fase per la costruzione di ulteriori magazzini e tettoie sul lato sud.

L'area venne individuata in una posizione strategicamente ottimale situandosi fra la strada nazionale Flaminia, sulla quale si apre una porta carraia di servizio, e la stazione ferroviaria che fornisce alla caserma una diramazione del binario proveniente da Roma con l'ausilio di apposito piano caricatoio. Il fronte principale della caserma, che identifica il centro logistico dell'impianto, è rivolto verso la città e si pone al centro fra la Porta Romana e la stazione sull'omonimo viale dal quale detto fronte è separato per mezzo di una fascia di verde gradevolmente sistemata a giardino.

Il complesso si articola su tre situazioni principali e cioè il centro direzionale e i servizi, gli alloggi dei soldati e i depositi dei materiali (pezzi di artiglieria e casermaggio). Il centro direzionale e i servizi si trovano nell'edificio sul fronte principale, mentre gli alloggi dei soldati sono distribuiti simmetricamente in casermette poste ai lati e tutti gli edifici sono collegati fra di loro da un porticato a forma di « U » che costituisce l'elemento distributivo del complesso e che funziona da elemento di relazione fra collettivo e individuale. Tale disposizione dei fabbricati produce all'interno della caserma una serie di spazi di differente gerarchia:

- un grande spazio racchiuso dalla « U » del porticato e dalla cavallerizza;
- uno spazio delimitato dalla cavallerizza e dal fronte dei depositi a sua volta diviso funzionalmente in due di cui il maggiore è destinato alle istruzioni degli uomini a piedi e alla scuola dei conducenti e il minore come maneggio scoperto;
- una serie di spazi minori fra le casermette adibiti al governo dei cavalli.

L'edificio principale, da un punto di vista distributivo delle funzioni, è diviso rispetto all'atrio di ingresso in due parti di cui la destra riservata agli ufficiali e la sinistra ai sottufficiali e alle camere di punizione. A loro vol-

è chiamato a prestare obbligatoriamente un servizio per un certo periodo di tempo, per di più lontano dal proprio ambiente e dal proprio lavoro. Pertanto il pensare al benessere del soldato non si traduceva solo in termini di efficienza operativa in caso di situazioni belliche, ma anche in termini di dignità della dimensione umana che doveva essere salvaguardata e ove possibile migliorata, considerando il problema sia dal punto di vista delle condizioni di vita che dell'evoluzione del livello culturale (scuole all'interno della caserma) anche in considerazione del fatto che oltre tutto i fastidi per una vita di caserma disagiata potevano facilmente tradursi in avversione generalizzata per tutta l'istituzione militare.

ta le due ali sono divise in senso verticale contenendo al piano terreno le funzioni di carattere collettivo, come mense, circoli e sale di ritrovo, e al primo piano funzioni di carattere privato trovandovi luogo gli uffici e gli alloggi per comandante, aiutante maggiore e sottufficiali.

Le casermette per l'alloggiamento delle batterie costituiscono l'elemento seriale a componibilità variabile e ognuna di esse si pone come elemento autonomo essendo dotata di una serie di servizi. La casermetta è articolata su due piani: al piano terreno si trovano tre scuderie per 24 cavalli ognuna, una selleria, un laboratorio per il sellaio, il magazzino dei foraggi e un locale a disposizione; al primo piano si trovano cinque camerate, l'ufficio del comandante di batteria, la fureria, la camera e il magazzino del furiere, la camera dei sottufficiali e i servizi igienici.

Questo modello di alloggio fu la riproposizione pressoché fedele che Castellazzi aveva elaborato nel 1863, su sollecitazione del Ministero, insieme ad altri due schemi tipo sia per una batteria di artiglieria che per uno squadrone di cavalleria, in alternativa alle sistemazioni di ripiego in edifici preesistenti come conventi e simili. Gli schemi proposti riguardavano tre soluzioni alternative considerando come assunti di base le tecniche costruttive, il sistema delle relazioni, l'economicità dei costi e dei tempi di costruzione, la superficie disponibile, e precisamente:

- 1) - corpo di fabbrica rettangolare a due livelli con scuderie al primo livello e camerate al secondo, poste le une e le altre trasversalmente al lato maggiore;
- 2) - come il primo modello ma con le scuderie e le camerate organizzate nel senso del lato maggiore;
- 3) - due costruzioni a un solo livello, posizionate parallelamente, una per le scuderie e l'altra per le camerate, collegate in testa con un portico.

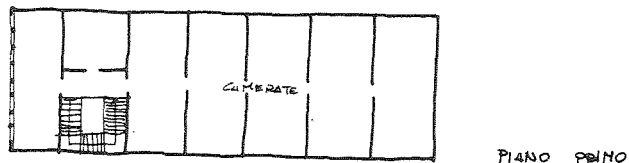
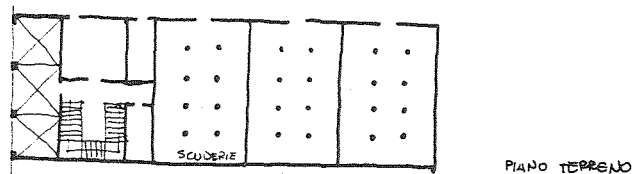
La relazione tecnica che corredò i grafici dei tre modelli attribuì al primo il merito di soddisfare nel migliore dei modi il massimo delle esigenze con il minimo degli inconvenienti, presentando gli altri due come alternative comunque valide nel caso che per qualsiasi motivo la realizzazione del primo fosse stata impossibile.

E in effetti tale schema rivela uno studio particolarmente attento sia sotto l'aspetto compositivo che sotto l'aspetto strutturale il quale, date le tecniche costruttive del periodo, diveniva un fatto estremamente condizionante nella distribuzione degli ambienti specie se di dimensioni particolari.

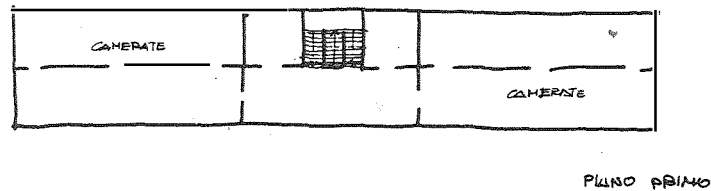
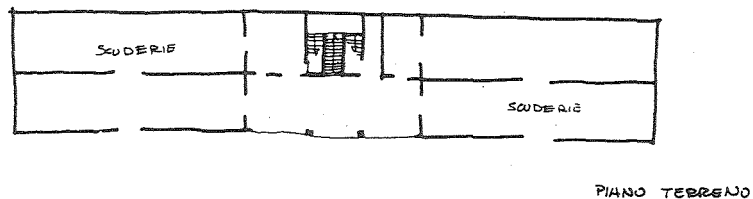
Questo studio permise infatti, giocando su sfalsamenti modulari, di suddividere il piano delle camerate in ambienti di dimensione diversa da quelli

I TRE SCHEMI TEORICI
DI CASERMETTE DI CASTELLAZZI (1863)

SCHEMA ①



SCHEMA ②



SCHEMA ③



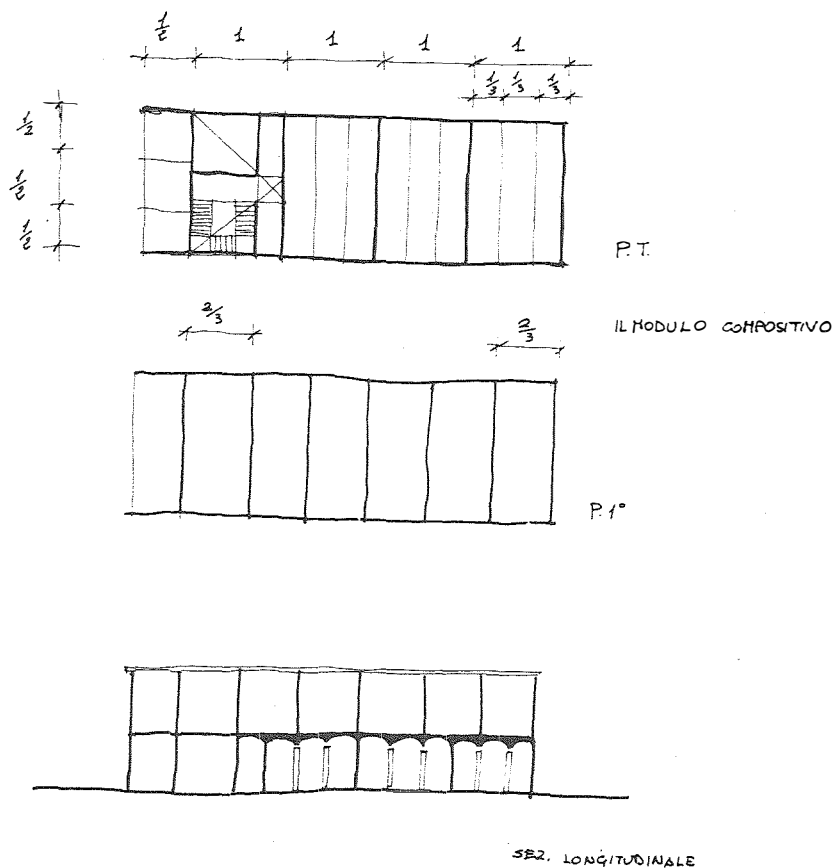
PIANO TERRENO

sottostanti delle scuderie senza compromettere l'equilibrio statico e senza realizzare strutture di dimensioni eccessive e antieconomiche.

A distanza di poco più di un decennio tale schema venne ripreso e riproposto per la caserma di Foligno con alcune modifiche che si resero necessarie per ovviare ad alcuni inconvenienti che lo studio teorico non era in grado di individuare e che risultarono dopo la costruzione delle prime due casermette all'altezza della cavallerizza. Le serie di spinte prodotte dalle volte delle scuderie venivano assorbite solo su una testa del corpo di fabbrica dai muri trasversali dei locali accessori e vano scala, mentre alla estremità opposta venivano contrastate dalla sola parete muraria rendendola staticamente precaria. Pertanto l'inconveniente fu ovviato, nelle casermette seguenti, trasferendo all'estremo opposto una parte dei locali accessori con vantaggio della situazione statica dell'edificio ma senza particolari problemi di carattere distributivo. Altre differenze riguardarono le dimensioni (nelle casermette di Foligno furono leggermente maggiori) e il fatto che le scuderie erano tutte comunicanti fra di loro ed avevano un numero superiore di accessi. Inoltre le camerate erano dotate di aperture ulteriori nei muri divisorii per una migliore areazione degli ambienti.

Questo modello di alloggio non realizzò forse il raggiungimento del massimo dell'igiene poiché poneva i dormitori sopra le scuderie; tuttavia i critici contemporanei trovarono che questa sistemazione risultava comunque ottimale perché consentiva di conciliare le esigenze di risparmio di spazio, di costi e di tempi di costruzione. D'altra parte vere e proprie controindicazioni a tale coesistenza non erano mai state formulate da parte degli igienisti.

SCHEMA ①



In ogni caso vennero prese tutte le precauzioni perché avvenisse nel migliore dei modi il ricambio dell'aria che costituiva un problema di primaria importanza: l'aria poteva circolare liberamente attraverso le comunicazioni sopra dette fra le varie camerate ed era rinnovabile tramite le finestre poste alle testate di ogni camerata e attraverso le due aperture circolari praticate sulle pareti di testa del fabbricato al di sotto del colmo della copertura.

Lungo i muri di cinta oltre la cavallerizza furono realizzate due tettoie, sostenute da pilastri e divise in 18 campate ognuna, per il ricovero del materiale di manovra delle batterie che, all'epoca, consisteva di un totale di 72 carri fra pezzi, cassoni e fucine.

Concludono il complesso, sul lato opposto a quello dell'ingresso prin-

cipale, i due magazzini, per il materiale di prima linea e per il materiale di seconda linea. Il primo è costituito da un unico fabbricato a due piani che si sviluppa su tutta la lunghezza del lato sud, mentre il secondo si compone di un edificio centrale a due piani affiancato da due tettoie per tutta la lunghezza come l'edificio precedente.

4. Note tecniche

Le strutture portanti sono realizzate con muratura di pietra calcarea grezza o listata con mattoni, mentre le tramezzature sono in laterizio. Le bugnature del corpo centrale sono in travertino, le altre sono in muratura con intonaco.

Ogni casermetta è costituita al piano terreno da tre scuderie per un totale di 72 cavalli. Ogni scuderia è divisa in tre corsie da colonne poste sulla linea dei colonnini di imbarramento. Per le colonne delle prime due casermette venne usato inizialmente il travertino, ma in seguito, verificato che su ogni colonna sarebbe gravato un peso di circa 26.000 kg., fu stabilito di usare il granito dell'isola d'Elba o del lago Maggiore. Le mangiatoie e le rastrelliere per il fieno, inizialmente in legno e poi in muratura le prime e in ferro le seconde, vennero costruite secondo i disegni pubblicati sul Giornale del Genio militare del 1863, così come i colonnini di imbarramento e i battifianchi.

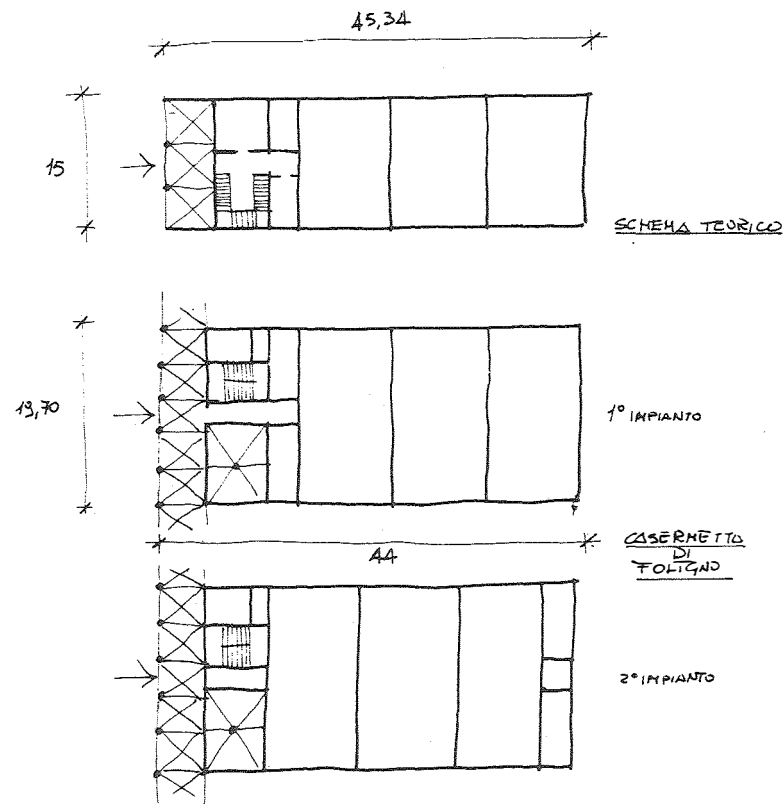
Al piano superiore si trovano cinque camerate per 132 uomini, fra soldati e graduati, coperte da un impiantellato su arcarecci infissi nei muri divisorii.

Le coperture furono inizialmente realizzate in « tegole di Ascagnano », sostituite poi con « embrici e tegole » comuni perché le prime troppo leggere e soggette ad essere divelte sotto l'azione del vento.

Per le pavimentazioni vennero usati diversi materiali: cemento gettato per l'atrio di ingresso, selciato in cubetti calcarei per il portico e i locali al piano terreno delle casermette, ciottolato su letto di rena per le scuderie, laterizio per gli uffici, tavolato per la sala biliardo del circolo ufficiali, piastrelle in cemento policromo per la sala del « gran rapporto » e infine asfalto prima e piastrelle in cemento poi per le camerate.

La decorazione della facciata del corpo principale e del porticato interno è costituita da motivi che risalgono alla formazione eclettica del Castellazzi il quale aveva già annotato nelle sue teorizzazioni precedenti una serie di elementi decorativi che vennero poi riproposti fedelmente come l'uso del bugnato, la fascia dei parapetti delle finestre e il cornicione.

Ma se da un lato la scelta degli elementi decorativi doveva conferire al



RELAZIONI FRA LO SCHEMA TEORICO (N. 1) E LE CASERMETTE DI FOLIGNO

fabbricato un certo grado di dignità rimandando ad elementi specifici dei palazzi fiorentini quattrocenteschi e rinascimentali, d'altro canto il differente trattamento delle varie parti della facciata permette, insieme al gioco appena accennato degli aggetti e delle elevazioni, una certa lettura della differenziazione delle funzioni svolte nelle varie parti dell'edificio.

Infatti mentre la fascia dello zoccolo trattata liscia individua la parte del seminterrato al di sopra del piano di campagna ed è interrotta dalle prese di luce e d'aria, tutto il piano terreno è evidenziato da un trattamento di bugnato « a bozze »; le parti aggettanti del fabbricato, quella centrale e le due laterali, sono trattate al piano superiore con una bugnatura liscia e nobilitate ulteriormente con l'uso di bifore. La fascia dei parapetti e il cornicione oltre

a sottolineare la divisione di piano e il raccordo con la copertura, hanno il compito di riunificare, insieme con la fascia dello zoccolo, il disegno di insieme dell'intera facciata.

BIBLIOGRAFIA

- L. ADREANI, *La caserma Vittorio Emanuele in Foligno per un reggimento di artiglieria da campagna*, « Rivista di Artiglieria e Genio », luglio-agosto 1887.
- G. DONESANA, *L'accasermamento delle truppe. Considerazioni generali e cenni storico-critici sulle caserme d'Italia*, « Rivista Militare Italiana », serie III, anno XX, tomo IV, 1875.
- Relazione a corredo di alcuni progetti di massima per caserme isolate di una batteria di artiglieria da campagna, e di uno squadrone di cavalleria*, « Giornale del Genio Militare », n. 2, 1863.
- A. FARA, *La metropoli di fesa*, Roma, Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico, 1985. Archivio di Stato - Foligno.

ALBERTO SATOLLI

DAI CONVENTI ALLE CASERME:
GLI INSEDIAMENTI MILITARI AD ORVIETO
DOPO L'UNITÀ (1860-1940)

1. *La struttura urbanistica della città storica.*

La formazione della struttura urbana della città « moderna » risale all'ultimo quarto del XIII secolo, quando la città altomedioevale fu modificata radicalmente — dal punto di vista urbanistico — dalla concezione originale e dalla realizzazione della cosiddetta « città tripartita ».

Lo schema tripolare che articolava e dilatava spazialmente il centro civico si sovrapponeva, nella planimetria della città, al « sistema dei conventi » completato anch'esso nella seconda metà del Duecento, definendo quella forma urbana che, integrata alla forma naturale del sito, definiva compiutamente quella struttura urbanistica e quell'immagine della città da allora in avanti rimaste pressoché inalterate.

Il « sistema dei conventi », in particolare, che era periferico come in tutte le città medievali, risultava però peculiare per una evidente sfasatura tra insediamenti conventuali e porte della città, e questa peculiarità urbanistica dipendeva (come altre) dal condizionamento non solo fisico esercitato dalla dominante preesistenza della rupe tufacea isolata, sulla quale era sorta l'antica Volsinii prima, l'Ourbiobentos poi e, infine, l'Urbsvetus medievale.

L'accento anche sommario ad un simile contesto della città medioevale sembra sufficientemente efficace a rappresentare quali fossero in embrione gli aspetti che prefiguravano le scelte successive per inserire nel tessuto urbano le strutture di carattere militare.

La constatazione, infatti, che la rupe fosse considerata, per il suo isolamento e per la sua inaccessibilità, una naturale roccaforte inespugnabile — un argomento, questo, caro a tutti i cronisti e gli storici della città — non significa che (specialmente dopo che il libero comune medievale era dege-

nerato nella Signoria e s'era poi « liberamente » annesso allo Stato pontificio) non fossero prevedibili insediamenti militari progressivamente sempre più consistenti nel tempo.

2. *Gli insediamenti militari dal medioevo all'unità d'Italia.*

Come s'è accennato, già nel Duecento era stata possibile — dopo le drastiche « regolamentazioni » di eremiti sparsi e le sanguinose selezioni di gruppi « eretici » — l'invasione apparentemente pacifica delle truppe in saio, distribuite gerarchicamente nei conventi dislocati in città secondo una precisa strategia nella ripartizione delle aree urbane d'influenza. Per primi premonstratensi e benedettini, poi domenicani e francescani (che tennero progressivamente attivo anche il tribunale dell'inquisizione) e infine agostiniani, serviti e carmelitani si suddivisero la cura delle anime occupando fisicamente tutta l'area urbana.

Con l'avvento dell'Albornoz la presenza delle truppe di Stato non fu più né eufemistica né mascherata: sul bordo della rupe, vicino alla Porta Postierla e secondo i canoni di chi intende in un certo modo la città come « recinto », fu costruita una fortezza, radendo al suolo un quartiere popolare e la nuova costruzione restò — una volta annullati tutti gli altri « poli » tranne il duomo — l'unico simbolo della città per i secoli che seguirono.

Rinnovata e potenziata secondo i dettami pontifici (e la « complicità » dell'architetto Bernardo Rossellini), nella seconda metà del Quattrocento e dotata — quando il pontefice si rifugerà ad Orvieto dopo il sacco di Roma — del famoso pozzo progettato da Antonio da Sangallo (che si chiamerà in seguito di San Patrizio), la rocca dell'Albornoz rimase l'unico segno, a scala urbana, dell'autorità centrale dello Stato.

Ricettacolo, più che caserma, per soldataglie estranee alla popolazione e spesso straniere — il quartiere della città dove stazionavano soldati corsi (che si chiamava troppo provocatoriamente « quartiere di Santa Pace ») porta ancora il nome di « Corsica » — la fortezza ospitava anche i più sprovveduti tra i numerosi governatori che si susseguirono, a ritmo piuttosto serrato, nel governo della città fino a tutto il XVIII secolo.

Dopo l'epoca napoleonica, e malgrado la restaurazione, il degrado della rocca dell'Albornoz fu inevitabile, fino alla totale smobilitazione delle truppe; nel 1831 la fortezza fu addirittura spianata al suo interno e data in affitto a tal Francesco Ricchi, che organizzava al suo interno corse di cavalli e manifestazioni ricreative e solo recentemente è stata parzialmente restaurata e sistemata a giardini pubblici.

Per ironia del destino la grande cavea dell'anfiteatro dove si svolgeva-

no le manifestazioni — costruita nel 1841 ed al centro della quale nel 1882 era stata sistemata una statua di Garibaldi — fu sotterrata con materiale di riporto proveniente dagli scassi fatti non lontano di lì per la costruzione della nuova caserma per Avieri negli anni Trenta.

3. *Dai conventi alle caserme dopo l'unità d'Italia.*

Nell'agosto del 1860 la guarnigione di truppe pontificie comandata dal capitano Di Nord — 110 Bersaglieri esteri, quasi tutti tedeschi — erano accasermati nel convento di Sant'Agostino che, come altri, era rimasto abbandonato dopo il decreto napoleonico del 7 maggio 1810 di soppressione degli ordini religiosi.

Ma l'11 settembre 1860 Orvieto fu liberata dai « Cacciatori del Tevere » e la notte seguente, come risulta dalla rievocazione storica ne *La liberazione d'Orvieto* (1910), « ... i cittadini e i volontari che avevano liberata la città riposarono dai lunghi travagli nelle case paterne ed ospitali, e nei conventi di San Francesco, di San Domenico, di Sant'Anna e di Sant'Agostino, dove s'accasermarono ».

Da quel momento il destino dei conventi parve inevitabilmente segnato: la loro nuova destinazione non poteva che essere quella (oltre che di scuole) di carceri o caserme, per le quali sembrava addirittura che le vecchie strutture conventuali fossero tipologicamente e urbanisticamente predisposte.

Già nel 1865 era pronto il progetto di « Riduzione dell'ex convento di San Pietro » ad edificio che contenesse le « Carceri Governative » e quando, nel 1875, i lavori erano pressoché ultimati non fu sufficiente l'allarme della Commissione d'Ornato (ASO, b. 4, 1875, fasc. 33) a salvare almeno la ... facciata, per la trasformazione radicale che la struttura stava subendo.

Nell'ex convento di San Francesco, invece, fu sistemato senza troppe modifiche il Distretto Militare; era in quell'edificio che i giovani di leva si avvicendavano salendo sull'antropometro brevettato da Ettore Barzini, un sarto orvietano che aveva ottenuto la fornitura di divise per l'esercito e che diventerà più noto come capostipite di una famiglia di giornalisti famosi.

Ma il vero consolidamento e il potenziamento delle strutture militari nel contesto urbano orvietano avvennero sotto il regime fascista, quando alla militarizzazione delle strutture conventuali residue si aggiunse la costruzione di nuove caserme.

L'aggressione più violenta fu quella operata sull'ex convento di San Domenico, dove fu sistemata l'Accademia femminile fascista della Gioventù Italiana del Littorio, quando per dare spazio al suo monumentale ingresso fu demolita l'intera navata della chiesa contigua.

Meno stravolgente, almeno in apparenza, fu l'intervento nell'ex convento di Sant'Agostino, che dall'originario nucleo medioevale si era esteso linearmente attraverso il cortile sangallescò raggiungendo un primato per la lunghezza del suo fronte: già caserma « Nino Bixio » è ancora oggi un « Distaccamento dell'Aeronautica Militare » nonché residua « Divisione della Direzione Generale per il Personale Militare dell'Aeronautica », praticamente inutile dopo la più recente riorganizzazione dei servizi ministeriali.

Anche l'ex convento di San Giovanni fu per un certo periodo occupato dai Vigili del Fuoco: in questo caso l'occupazione fu « pacifica », nel senso che molto maggiori di allora sono stati i danni causati alle strutture dell'edificio con i recenti cosiddetti restauri.

Ciò che, invece, resta un segno urbanistico particolarmente estraneo e contrapposto al tessuto storico della città è quello generato dalla costruzione della nuova caserma per Avieri progettata dall'architetto Marino che, insieme alla palazzina comando, occupò tutta la « vigna grande », l'unica area rimasta libera sulla rupe e, quindi, nella città; contemporaneamente, negli stessi anni 1930-1940, si edificava anche la nuova caserma dei Regi Carabinieri, sull'antico « prato degli Omodei » davanti alle carceri.

L'enorme complesso della caserma per Avieri — un corpo estraneo alla città che può contenere fino a 8.000 soldati — risulta un fuori-scala sia a livello urbano che architettonico.

Nella sua dislocazione urbanistica sembra voler completare il vecchio « sistema dei conventi », come suggello macroscopico in cui viene centuplicato nel grande cortile lo spazio monastico dei chiostri medioevali.

« Chi ospita truppe in una chiesa abbandonata — scriveva Umberto Eco ne *La struttura assente* — non avverte di star perpetrando un particolare tradimento », ma chi, in nome del « potere temporale » o della « ragion di Stato » che dir si voglia, non rispetta la storia di una comunità civile faticosamente espressa nella conformazione della città del lavoro e della cultura urbana, tradisce sicuramente principi fondamentali di convivenza democratica e certo non è sufficiente l'accostamento esemplificativo di *Castra et ars* — come si è fatto nel volume a cura di C. Presta (Bari 1987) nel quale gli edifici orvietani non sono menzionati — a risolvere problemi che investono l'intera società.

NOTA BIBLIOGRAFICA

- A. SATOLLI, *Il complesso architettonico di San Giovenale e Sant'Agostino in Orvieto*, in « Bollettino Istituto Storico Artistico Orvietano » (Boll. ISAO), XXIV, 1968, pp. 3-69.
- IDEM, *Per un'analisi interdisciplinare del territorio orvietano: 1800-1850*, in Boll. ISAO, XXX, 1974, pp. 9-67.
- IDEM, *Orvieto: da città a centro storico: Sommario di storia urbana dal 1800 a oggi*, in AA.VV., *Architettura e città minori*, Roma 1979, pp. 205-222.
- IDEM, *Orvieto: la « mutazione urbana » in un centro ancora storico*, in « Umbria economica », 1, 1981, pp. 69-92.
- IDEM, *Peculiarità dell'urbanistica orvietana del Duecento*, in Boll. ISAO, XXXIX, 1983 (in corso di stampa).
- IDEM, *Un weekend a Orvieto nel tempo della restaurazione*, in « Quaderni dell'Istituto statale d'arte di Orvieto », 1/2, 1983, pp. 47-96.
- IDEM, *La struttura urbana di Orvieto medievale*, in AA.VV., *Orvieto: progetto per una città utopica*, San Gimignano 1985, pp. 135-182.
- IDEM, *Le Rocche dell'Albornoz nella fascia mediana dello Stato Pontificio*, in Atti del Convegno « Dall'Albornoz all'età dei Borgia », Amelia, ottobre 1987 (in corso di stampa).
- IDEM, *Photofit urbano*, in « I Barzini & Orvieto », Orvieto 1987, p. 5.
- IDEM, *Visione di Orvieto artistica/industriale tra '800 e '900*, estratto da « Catalogo della Mostra mercato dell'Antiquariato », con premessa bibliografica, Orvieto 1988.

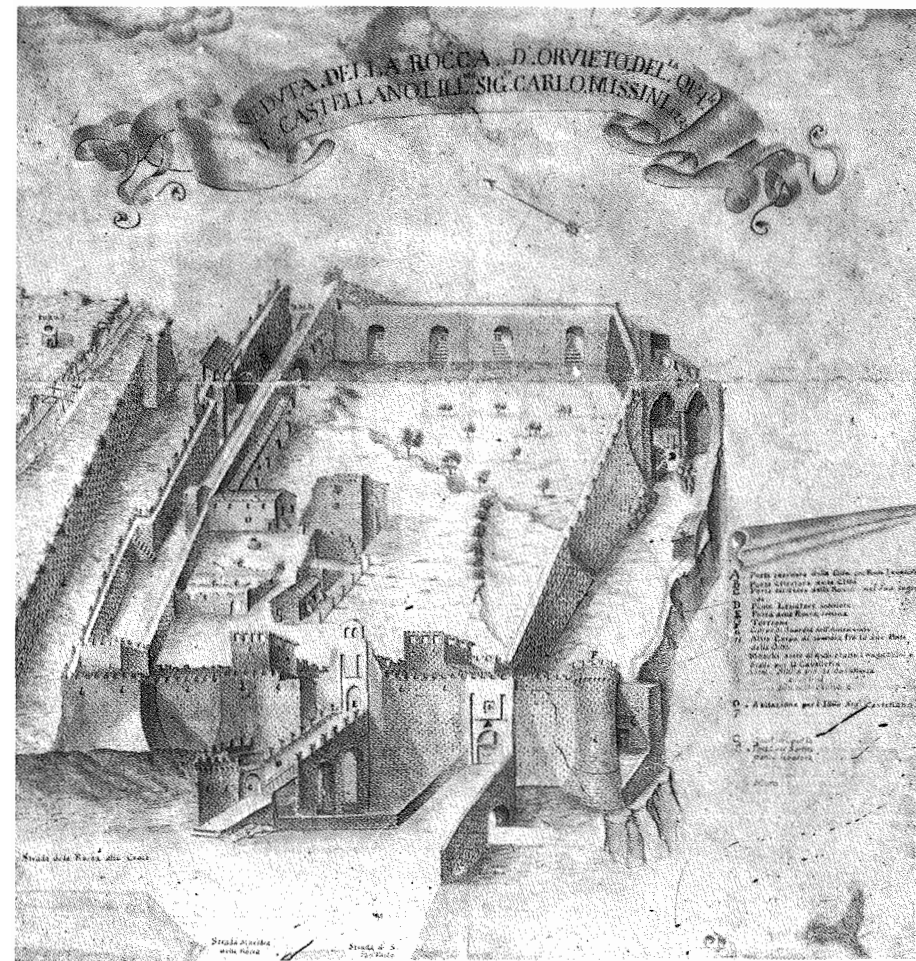


FIG. 1 - La Rocca dell'Albornoz in un disegno della metà del XVIII sec. (raccolta privata, Roma).

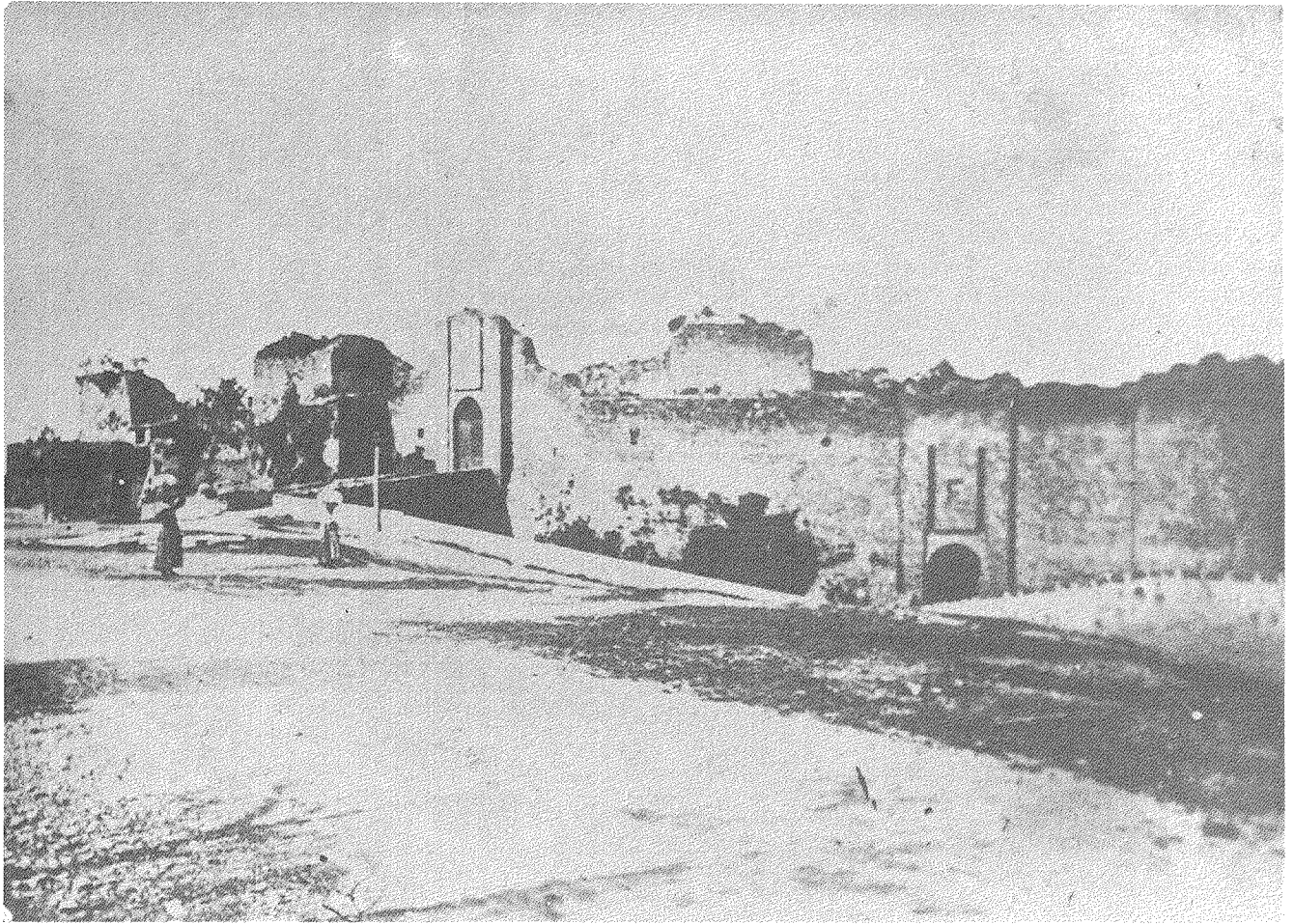


Fig. 2 - La fortezza dell'Albornoz semidiroccata, in una foto del 1865 ca. (raccolta dell'A.).



Fig. 3 - Cartolina illustrata dei primi anni del '900 (Raccolta dell'A.).

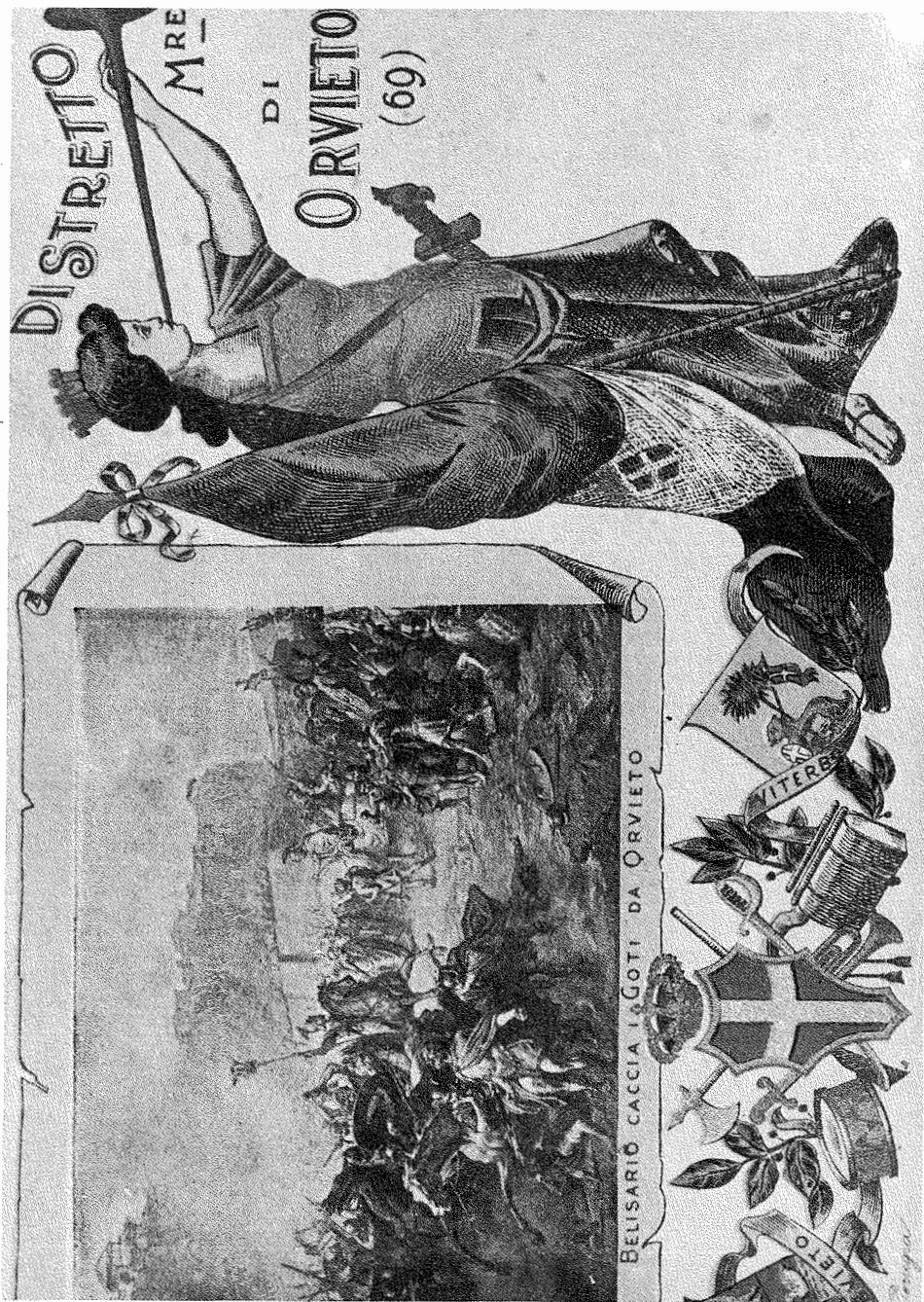


FIG. 4 - Cartolina illustrata dei primi anni del '900 (Raccolta dell'A.).

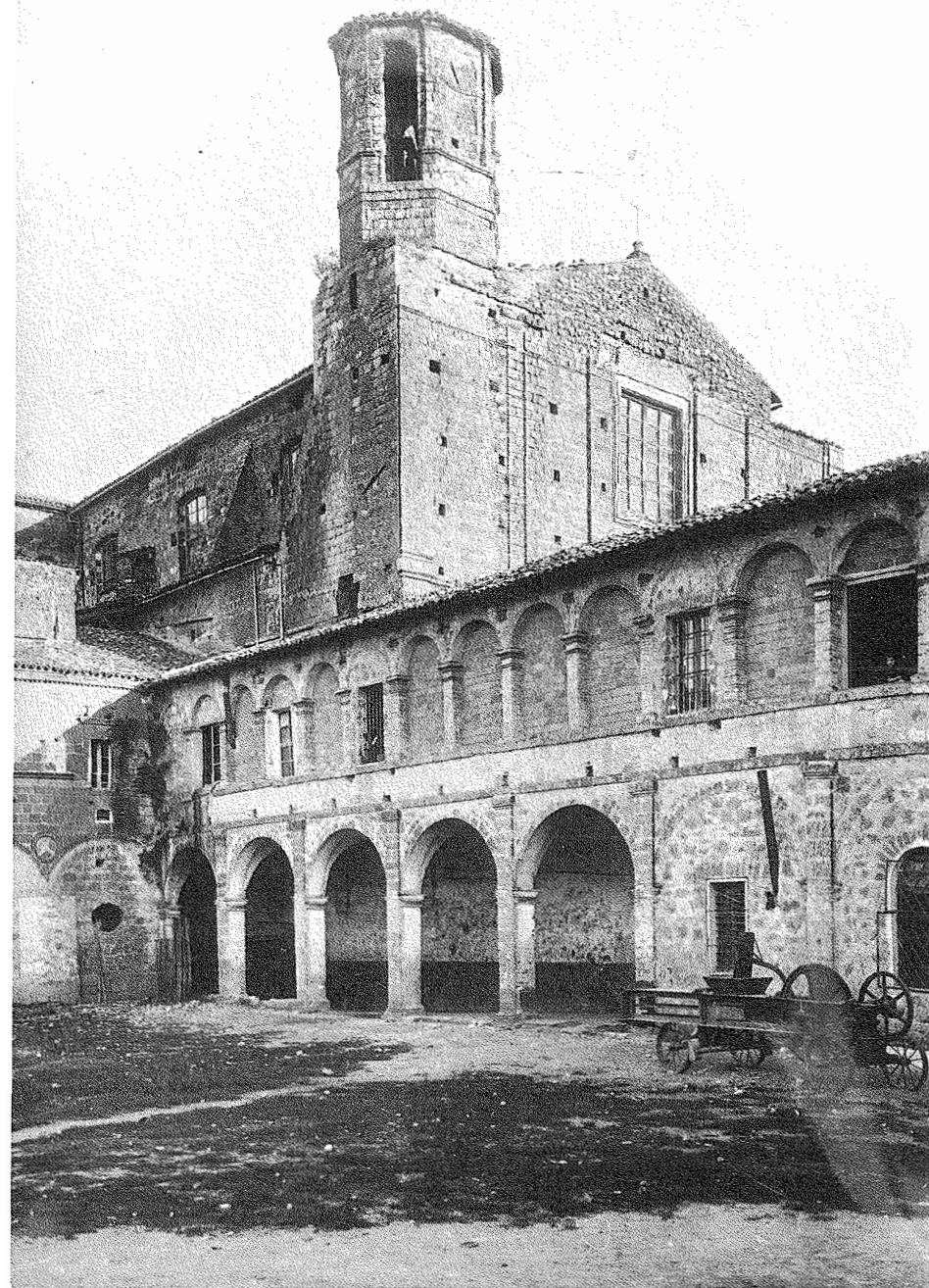


FIG. 5 - La chiesa di S. Domenico dal chiostro del convento omonimo in una foto di fine '800 (Raccolta F.Ili Alinari, Firenze).



FIG. 6 - La chiesa di S. Domenico durante la demolizione per la costruzione dell'Accademia della G.I.L.

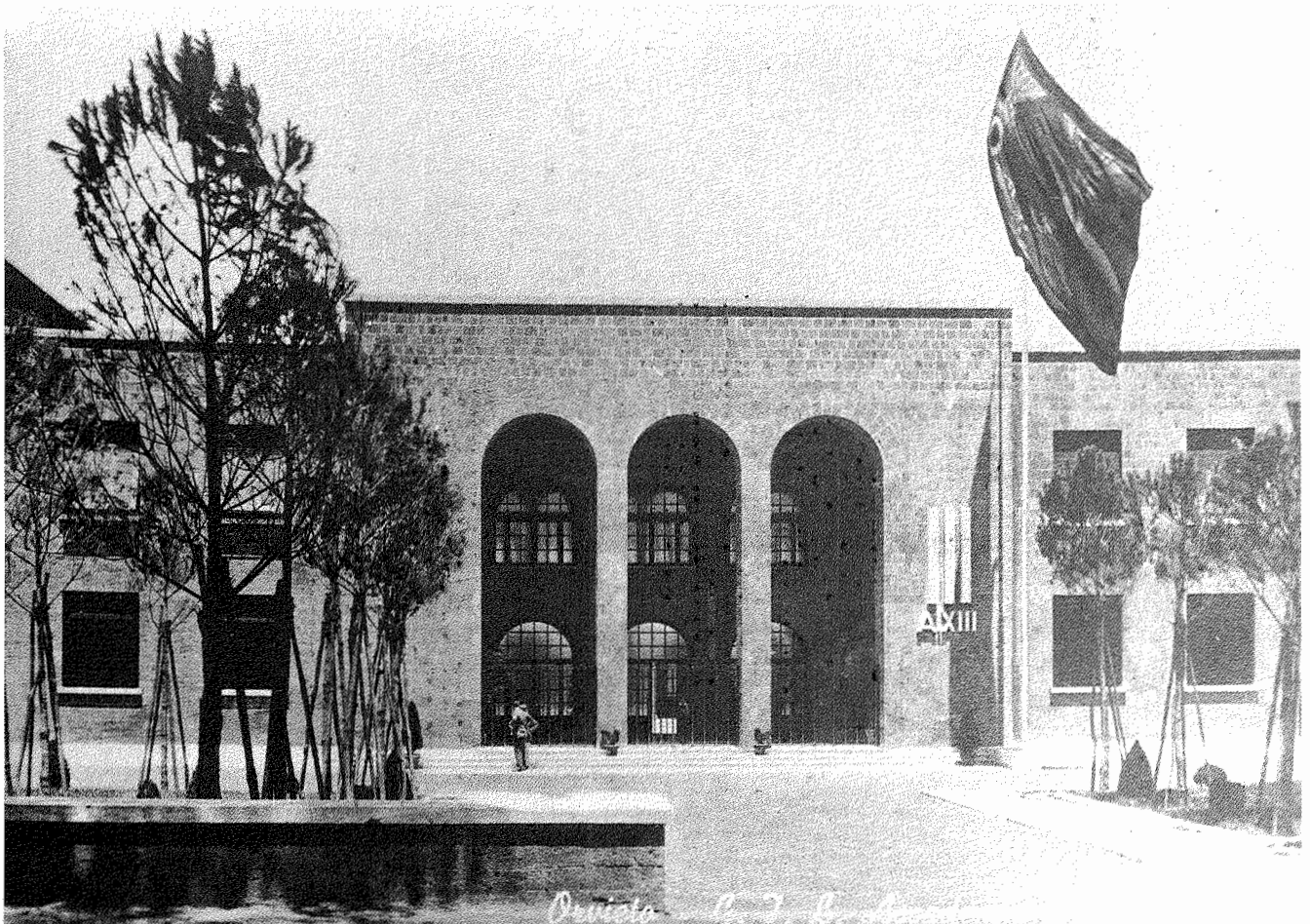


FIG. 7 - L'Accademia fascista della Gioventù Italiana Littorio appena costruita in una cartolina d'epoca.

PRIMO PIANO

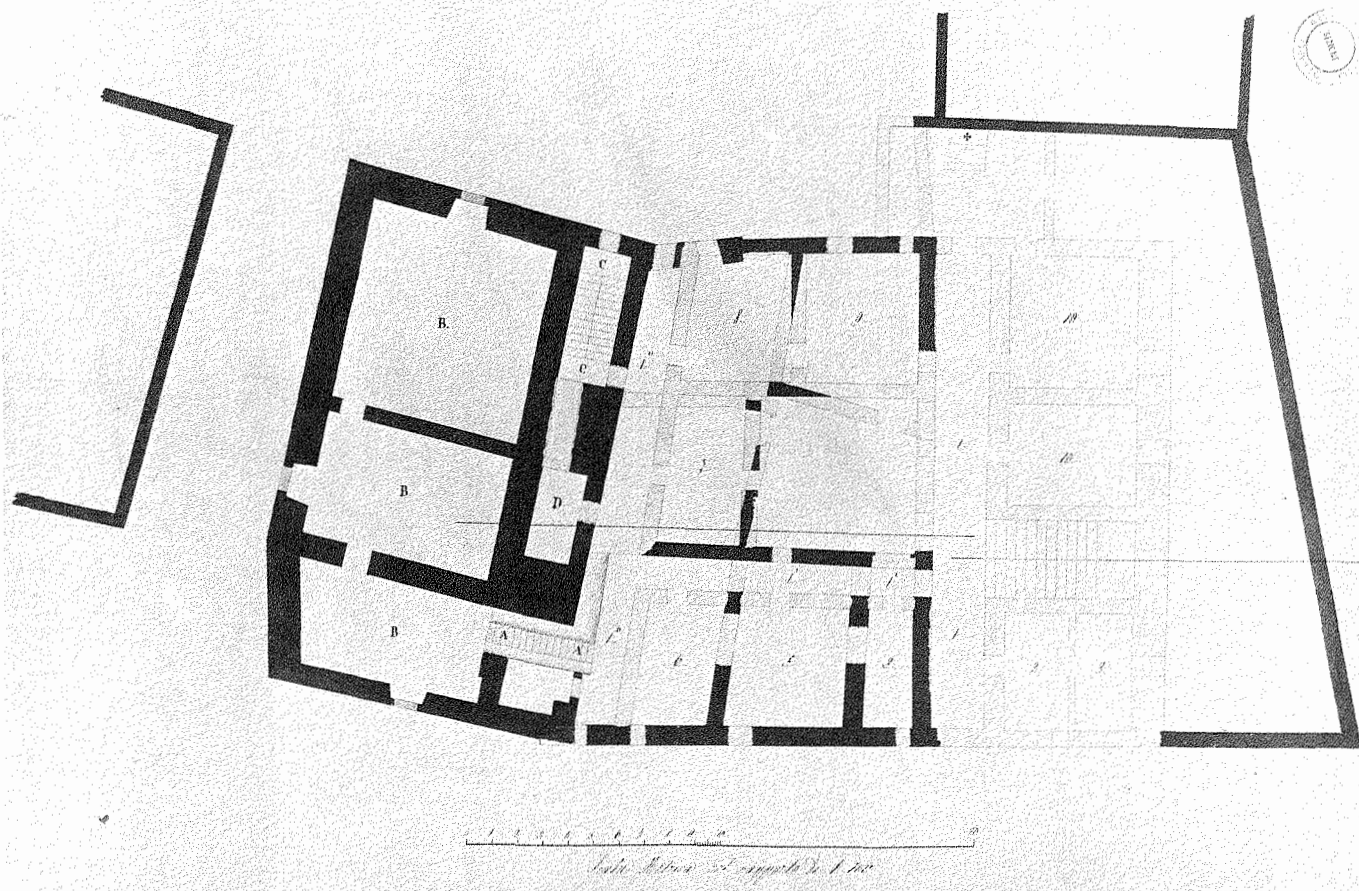


FIG. 8 - Nuove Carceri di Orvieto; una tavola del progetto di ristrutturazione (disegno, seconda metà XIX sec., Archivio di Stato, Orvieto).

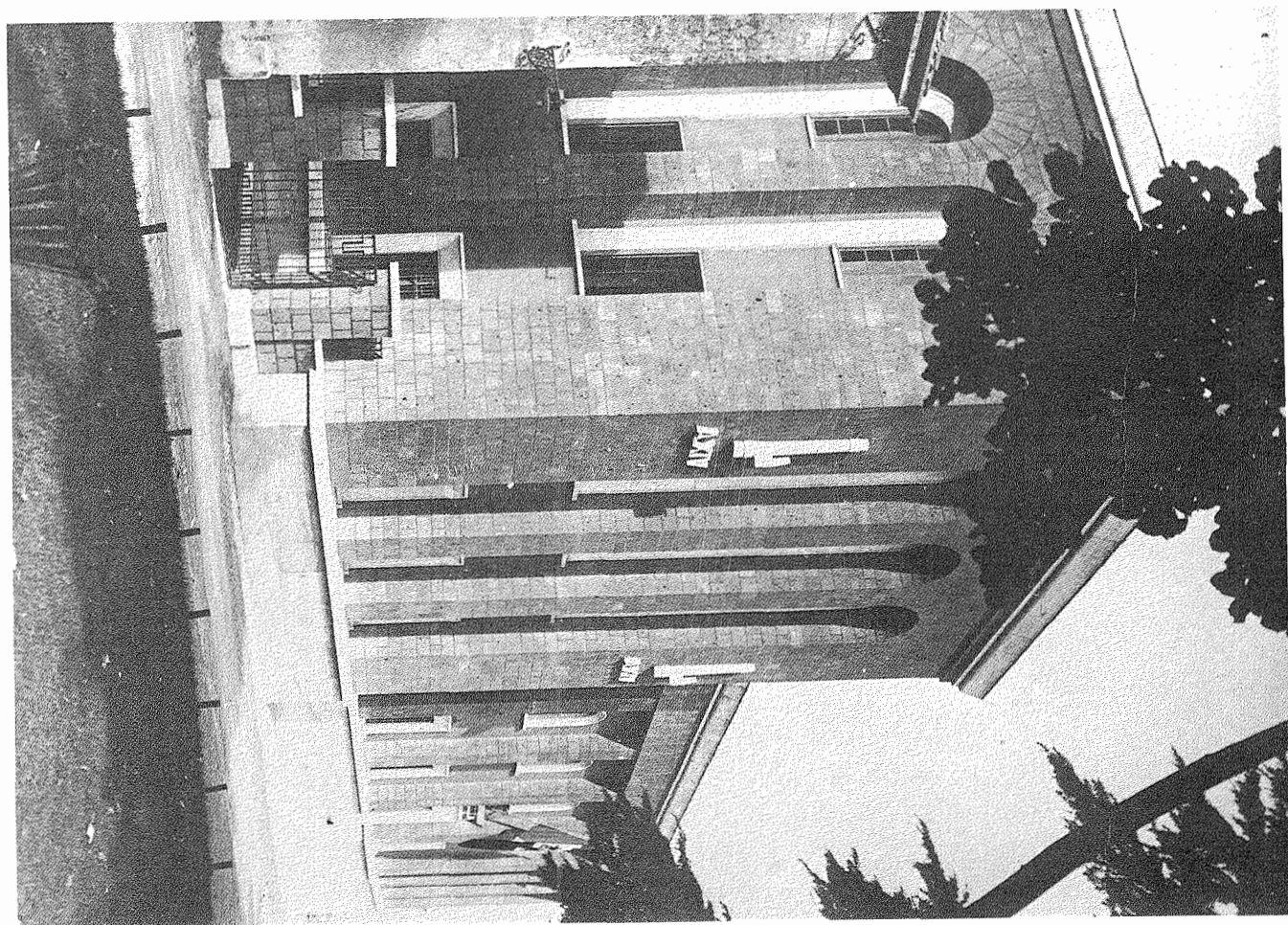


FIG. 9 - Le nuove carceri di Orvieto dopo la ristrutturazione del convento di S. Pietro.



FIG. 10 - Le nuove carceri di Orvieto, prima della costruzione della caserma dei Carabinieri.

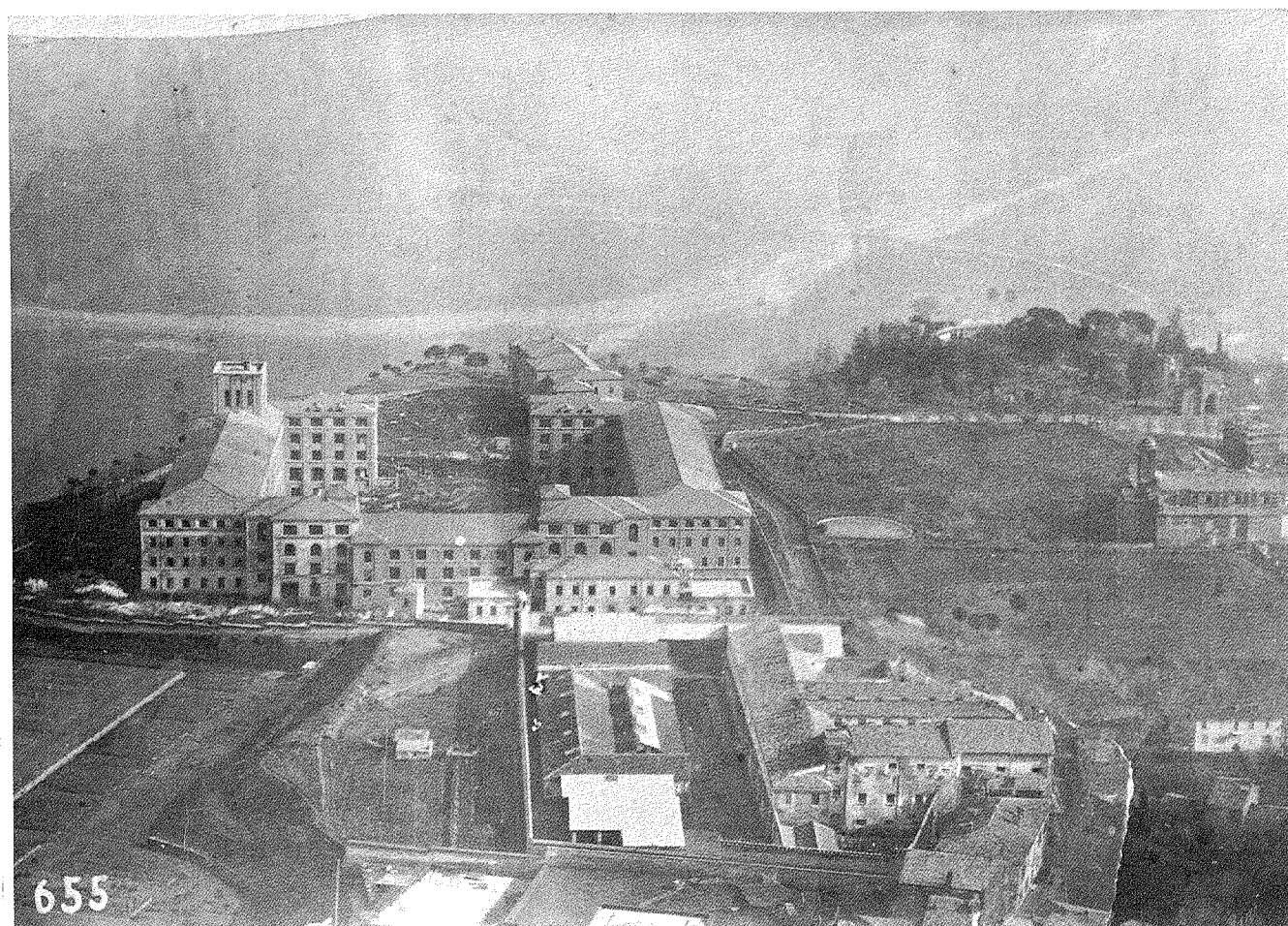


FIG. 11 - Veduta aerea della nuova Caserma per Avieri appena costruita e, in basso sulla foto, le carceri.

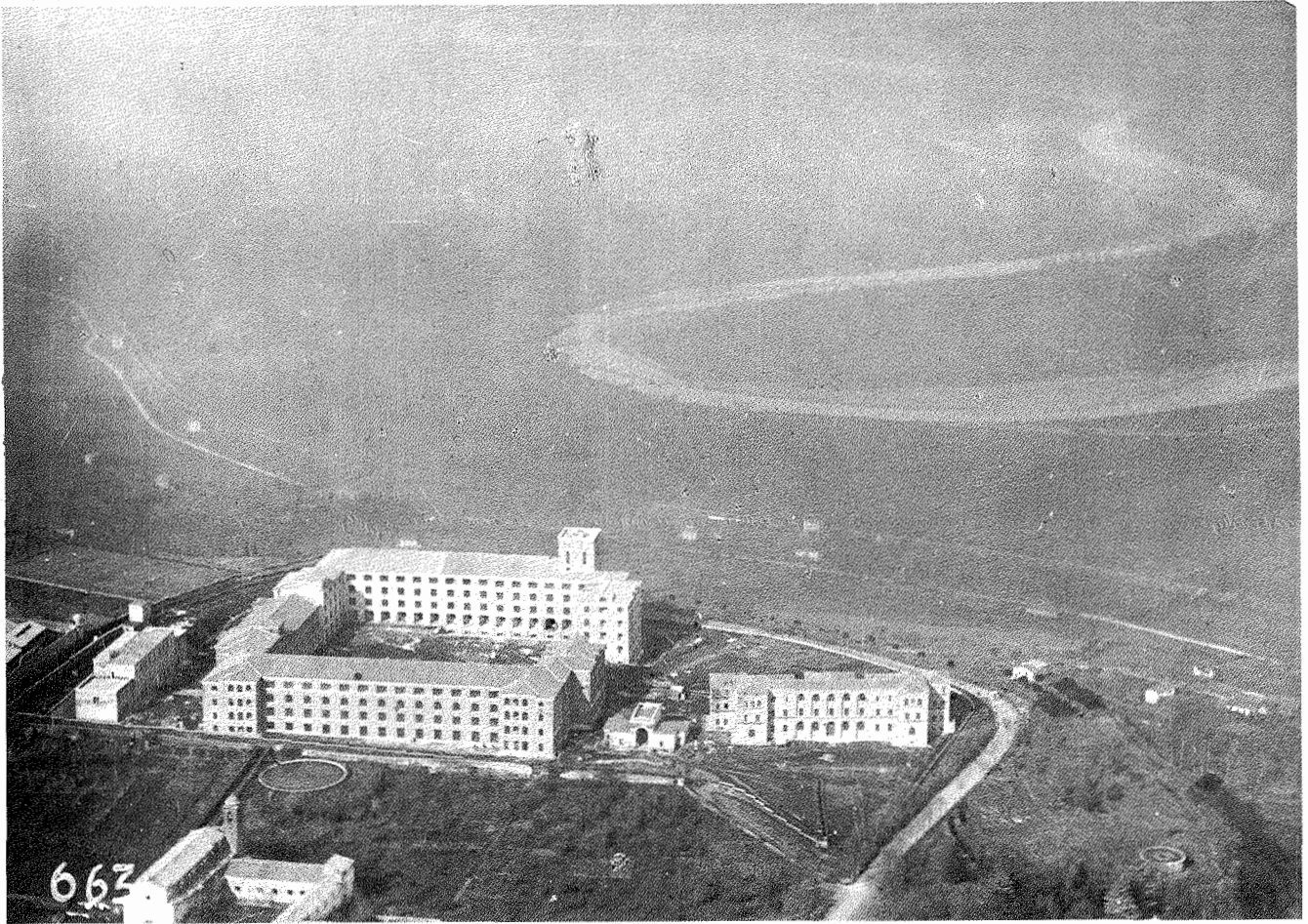


FIG. 12 - Veduta aerea della nuova Caserma per Avieri e, in basso nella foto, il convento dei Servi di Maria.

LIANA DI MARCO - AURORA GASPERINI - GIOVANNI ANTONELLI

L'ESERCITO A SPOLETO DOPO L'UNITÀ

1) SPOLETO: UNA MINORE « CITTÀ MILITARE » DOPO L'UNITÀ *

Che cosa ha rappresentato l'Esercito per Spoleto dopo l'Unità? La risposta può venire da diverse angolazioni, quando si consideri la complessità di una realtà cittadina e l'impatto inevitabile che con essa ha un reparto militare.

Proprio per questi motivi, la risposta non è facile, anche se si vuole semplificarla, evitando di appesantirla con giudizi di merito, che implicano l'inevitabile ancoraggio ad opinioni personali ed a precostituite visioni del problema; ed anche se deve restare esclusa tutta la tematica che riguarda la storia istituzionale dell'Esercito come corpo a sé, sulla quale la pubblicistica e gli studi sono abbondanti, anche se non esaurienti.

Certo, assai poco, se non episodicamente e incidentalmente, si è studiato espressamente questo rapporto tra un reparto militare, o un complesso di reparti, e la città dove essi sono, come si diceva una volta, « di guarnigione ». Realtà militare e realtà cittadina sono state innegabilmente due realtà diverse, con proprie regole di comportamento, con proprie esigenze, con propri valori, con propri ideali, non sempre coincidenti, soprattutto man mano che, dopo l'Unità, alla granitica compattezza, quanto meno formale, dell'esercito, faceva riscontro una sempre più accentuata diversificazione politica e sociale della società civile.

* In occasione del Convegno su « Esercito e Città », promosso dalla Deputazione di storia patria per l'Umbria a Spoleto, l'Accademia Spoletina ha pubblicato, nella collana « Spoleto moderna e contemporanea » n. 5, un volume, a cura di Liana Di Marco, Aurora Gasperini e Giovanni Antonelli, su « L'Esercito a Spoleto dopo l'Unità ».

La presente relazione, che costituisce una sintesi del citato volume, si apre con la ristampa pressoché integrale della Presentazione, dal titolo: « Spoleto: una minore 'città militare' dopo l'Unità », dovuta al dr. Antonelli, e contiene anche due sintetici studi, uno della prof.ssa Di Marco su « Esercito e città nell'urbanistica spoletina » e l'altro della prof.ssa Gasperini su « Esercito e città nella cronaca spoletina ».

Per quel che riguarda Spoleto, difficile sarebbe immaginare la sua più recente storia prescindendo dall'apporto della presenza dei reparti militari. All'incidenza, che più balza all'occhio, dei proporzionalmente imponenti insediamenti militari nel tessuto urbanistico, fa riscontro tutto un sottile, non sempre, forse, altrettanto evidente, ma non meno importante, contesto di rapporti economici e sociali, frutto di una costante interazione che, anche per la sua durata, ha contribuito a modellare incisivamente e con caratteri peculiari la fisionomia della città.

Questa sorta di « vocazione » militare, concretatasi nello sforzo di acquisire e conservare un reparto militare fu subito evidente, dopo il '60, nell'operato dell'Amministrazione comunale: e ciò derivava soprattutto dall'affannosa ricerca di compensi per la perdita subita da Spoleto dopo l'annessione al Regno d'Italia, del rango di capoluogo di provincia. In cambio la città ottenne un Convitto Nazionale e un Liceo classico, nel quale studiò e si formò, fino alla prima guerra mondiale, la classe dirigente dell'Umbria meridionale. Ma l'Amministrazione comunale, non paga di condurre una strenua, quanto vana lotta per il ripristino della provincia, concentrò i suoi sforzi anche sulla richiesta di ottenere stabilmente un reparto dell'esercito, per il cui alloggiamento esistevano già le premesse create dall'occupazione di diversi conventi da parte delle truppe pontificie nella primavera-estate del 1860. E la difesa di questa presenza è una costante, che percorre tutto l'arco di tempo che dall'Unità arriva alla seconda guerra mondiale: deputati, senatori, ministri sono continuamente interessati dal Comune a vigilare contro le minacce di trasferimento del reggimento; e questo avviene, quale che sia il colore politico della amministrazione, troppo interessata comunque ad assicurare alla città non solo il prestigio, ma anche il consistente apporto economico derivante dalla presenza di un importante reparto dell'esercito.

Occorre dire che, da parte del Governo, non mancò, anche per chiare ragioni politiche, il consenso alle esigenze spoletine. Quando dopo la proclamazione del Regno, si andava disegnando la mappa strategica della dislocazione dei reparti dell'esercito, il Ministero della Guerra decise di ubicare a Spoleto un collegio per i figli dei militari, perché « la combinazione di avere in detta Città due grandi conventi attigui capaci di 500 allievi e di 100 fra insegnanti e ufficiali di governo, situati in prossimità della Piazza d'armi con acqua abbondante, l'ampiezza dei cortili, le gallerie e porticati esistenti e vari altri commodi accessori hanno deciso il Governo a prescegliere quella località ». È un brano di una lettera, in data 15 agosto 1863, del comando generale della Divisione militare territoriale dell'Umbria al sindaco di Perugia, il quale evidentemente aveva avanzato la candidatura della sua città quale sede del collegio. Allo stesso sindaco, cinque giorni dopo, il prefetto chiari-

va anche i motivi politici della scelta di Spoleto, dicendo che non riteneva « equo che si debba in un unico centro far risentire i vantaggi di nuove e speciali istituzioni, ma quelle disseminare nei punti più importanti della Provincia, non solo a soddisfazione di materiali interessi costituiti, ma anche al fine di togliere pretesti a quelle gare che derivano dal concentramento di più Provincie in una sola »¹. Chiara allusione al malcontento diffuso in Umbria per la soppressione delle province di Spoleto, Rieti ed Orvieto, con l'accentramento in un'unica provincia con capoluogo in Perugia. Il collegio in questione non venne a Spoleto (e neanche a Perugia), ma nei due « conventi attigui », che sono poi quelli della Stella e del Palazzo (quest'ultimo costruito addirittura sull'anfiteatro romano), ebbe poi sede il reggimento di fanteria, stabilmente assegnato a Spoleto. E comunque il progetto di un collegio si realizzò, sia pure in altra forma, qualche anno dopo, nel 1890, con la istituzione di un Istituto Nazionale per Orfani degli impiegati dello Stato, che trovò sede nell'ex convento di S. Simone, che era stato il primo adattato a caserma dopo il 1860, e che fu sgomberato dai militari per far posto al nuovo Istituto: ma di ciò si parlerà nello studio relativo agli insediamenti delle caserme.

In realtà, la presenza ininterrotta di un reggimento di fanteria a partire dal 1862, fa di Spoleto una città privilegiata, rispetto ad altri centri di assai maggiore importanza, capoluoghi di provincia o città di antica tradizione militare sotto i precedenti stati preunitari, i quali dopo l'Unità, dovettero a lungo attendere e lottare per ottenere insediamenti militari. Se sulle prime una spiegazione di ciò può essere data dalla necessità sentita dal Governo, come si è visto, di offrire alla città un compenso per la perduta provincia, è chiaro che a questo motivo, in sé contingente, deve essere stato affiancato anche un motivo strategico ben più consistente. A ben osservare, a nord di Roma, sulla via Flaminia, importante strada di collegamento trasversale e quindi di particolare rilievo strategico, la prima città sede di reparto militare della consistenza di un reggimento è appunto Spoleto; Terni, pur con la Fabbrica d'armi, non ha mai avuto, salvo periodi eccezionali, un reparto di livello superiore ad un battaglione distaccato dal reggimento spoletino: e talora reparti furono anche distaccati a Narni. E così a nord, ad eccezione del reggimento di artiglieria di Foligno, occorre arrivare ad Ancona per trovare una città sede di consistenti reparti militari. La stessa scelta di Spoleto, nel 1876, quando ormai la presenza di un reggimento di fanteria era ben conso-

¹ Debbo queste notizie al prof. Mario Tosti, dell'Università di Perugia, che ringrazio.

lidata, a sede di un distretto militare², competente per territorio anche sui centri di Terni e di Foligno, sembra rispondere ancora ad una logica risalente al rango della città in epoca preunitaria, quando nella sua provincia non Foligno, ma Terni era inclusa; ed ancora a Spoleto sussistevano strutture dell'antico capoluogo, soprattutto il tribunale, che aveva giurisdizione anche su Terni e gran parte della sua attuale provincia, con una estensione che ne faceva uno dei maggiori d'Italia.

Questo ruolo di Spoleto come « città militare », accentuato nel periodo fascista, quando vi fu istituita la Scuola allievi ufficiali, vi fu trasferito il comando della brigata « Alpi »³, e vi fu aperto il Laboratorio caricamento proiettili⁴, ha sempre distinto questa città da altri centri umbri, ad esempio Città di Castello e Gubbio, che pur avendo ad un dipresso la stessa consistenza demografica, hanno avuto un diverso tipo di sviluppo e di fisionomia cittadina, appunto a causa della assenza di una realtà militare.

Da parte loro le autorità comunali furono sempre molto attente ai rapporti con i reparti militari ed il Comune si sobbarcò sempre alle spese necessarie per adattamento dei locali e per tutte le occorrenze richieste per far fronte agli impegni assunti con il Ministero della Guerra: e questo anche quando l'impegno fu particolarmente oneroso, e cioè per la costruzione della nuova caserma nel 1928, destinata ad ospitare la Scuola allievi ufficiali di complemento, concessa a Spoleto per risarcimento della soppressione del tribunale, avvenuta nel 1923.

Ma questo pur così grosso onere è stato ampiamente ripagato, perché si deve soltanto all'esistenza di questa bella e grande caserma, rimasta pressoché intatta nelle sue strutture, se Spoleto dopo la guerra ha potuto continuare ad ospitare un importante reparto militare, prima la Scuola allievi sottufficiali di complemento e poi un reparto operativo, il 130° battaglione « Perugia ».

Certo, nel corso di più di un secolo, non sono mancati episodi spiace-

² Il Distretto Militare n. 72 fu classificato di 2^a classe ed ebbe giurisdizione sui circondari di Spoleto, Terni e Foligno. Dal 1920 il circondario di Terni passò alle dipendenze del Distretto Militare di Orvieto. Il distretto spoletino fu soppresso ed aggregato a quello di Perugia, in analogia con similari provvedimenti adottati per tanti altri istituti, nel 1954.

³ Questo comando fu trasferito da Perugia nel 1933 ed aveva alle sue dipendenze tre reggimenti, il 51° Ftr. di Perugia, il 52° Ftr. di Spoleto e l'81° Ftr. di Roma. Dal 1937 fu comandato dal gen. Giacomo Carboni, divenuto poi celebre perché al momento dell'armistizio, l'8 settembre del 1943, comandava la piazza militare di Roma.

⁴ Dal 1977 ha assunto la denominazione di « Stabilimento militare del munizionamento terrestre ». Aperto nel 1936 come reparto staccato del Laboratorio caricamento proiettili di Piacenza, passò successivamente alle dipendenze dello Stabilimento di Noce-to ed ottenne poi l'autonomia nel 1940.

voli ed anche gravi, talora luttuosi; ma sono rimasti episodi, perché la popolazione spoletina ha sempre, nella sua grande maggioranza, tenuto in favorevole considerazione i suoi reparti militari. Quando, ad esempio, nel 1917, nella caserma « Minervio » fu allestito un Ospedale militare di riserva, nel quale erano ricoverati soprattutto prigionieri di guerra feriti (soltanto con un treno attrezzato dell'11 giugno 1917 ne giunsero ben 300), moltissime signore e signorine prestarono la loro assistenza come crocerossine e non fu certo opera facile e gradevole, stanti le difficoltà dell'ora: ben 60 furono i prigionieri morti, tutti sepolti nel locale cimitero. In quel periodo fu anche costituito un comitato per l'assistenza alle famiglie dei richiamati, che operava nel palazzo Collicola, sotto la presidenza della marchesa Giuseppina Collicola e la vicepresidenza di Vittoria Antonelli; a questo comitato affluivano le notizie dei feriti e dei caduti, che occorreva trasmettere alle famiglie. A Spoleto, e nel territorio (Terraia, Bazzano inferiore, Terzo la Pieve) furono concentrati centinaia di prigionieri di guerra, soprattutto ungheresi; oltre 200 ne furono impiegati nel lavoro di apertura della nuova strada carrozzabile per il Monteluco ed erano alloggiati nell'eremo di S. Antonio; dopo la fine della prima guerra mondiale, all'inizio della anzidetta strada, per ricordare questo episodio, fu apposta una lapide, poi rimossa e distrutta durante la seconda guerra mondiale; molti altri prigionieri venivano impiegati nei lavori agricoli presso le famiglie rimaste prive di uomini validi, che erano in guerra, ma in verità con scarsa soddisfazione degli agricoltori, in quanto poco adatti a tali mansioni.

Per onorare i suoi caduti in guerra Spoleto ha eretto un monumento sul colle Attivoli; opera dello scultore Diana, esso era pronto già nel 1928 e doveva essere inaugurato dal principe Aimone di Savoia, duca di Spoleto, il quale aveva ottenuto l'assenso del re. Ma a causa di un viaggio del duca nelle Indie e di altri contrattempi, l'inaugurazione ebbe luogo, alla presenza di Aimone di Savoia, il 23 ottobre 1932 e la giornata spoletina del duca fu ricca di cerimonie e si concluse con un concerto al teatro Nuovo, al termine del quale il duca fu ospitato a palazzo Marignoli; il giorno seguente visitò la Scuola allievi ufficiali.

La storia dei rapporti tra esercito e città non può scaturire soltanto dalla utilizzazione della pur abbondante documentazione e dalla illustrazione delle ancor vistose tracce di un duraturo insediamento, ma anche e non secondariamente dall'esperienza vissuta di quanti ancora non hanno cancellato il ricordo di un modo di vita per tanta parte legato alla presenza del « grigio-verde ». Chi consideri che, nel periodo della più intensa densità di reparti, c'erano a Spoleto un generale comandante la brigata « Alpi », e quattro colonnelli (Scuola allievi ufficiali, reggimento, distretto, Laboratorio di carica-

mento proiettili), avrà chiaro il quadro che a questi « vertici » si riferisce: centinaia di ufficiali, centinaia di sottufficiali e migliaia di militari. Si può considerare mediamente verso la fine degli anni Trenta un rapporto di 1 a 6 o 7 tra militari e civili, anche tenendo conto della modesta entità urbana e demografica di Spoleto.

E non è solo la quantità, pur di per sé importante per l'intenso movimento di personale, dovuto in specie alla attività del distretto, ma la qualità a dare una notevole fisionomia a questa presenza militare. Basta fare un esempio. Per circa quindici anni, dal 1928 al 1943, gran parte di quella che poi è divenuta la classe dirigente romana, ha frequentato i corsi della Scuola allievi ufficiali di Spoleto. E uno dei più significativi episodi si ebbe alla metà degli anni Trenta, quando anche gli allievi della Accademia di Santa Cecilia frequentarono a decine la scuola spoletina: essi stessi organizzarono alcuni concerti pubblici ed in quel periodo, presso molte famiglie e nei circoli cittadini, nelle ore di libera uscita, la presenza di questi musicisti creava un'atmosfera civile e culturale notevolmente elevata ed un clima di piacevoli rapporti.

L'attività delle caserme, scandiva un po' il ritmo della vita cittadina nel cuore del quartiere che è una appendice medievale, un « borgo », che si estende verso nord, oltre le mura della città romana, intorno all'anfiteatro, e che fu, fin dagli inizi dell'età comunale, abitato da commercianti e artigiani immigrati. Intorno all'edificio del distretto, locande, trattorie, osterie, barbieri, artigiani traevano dalla presenza dei militari ed in specie delle reclute, gran parte dei loro guadagni. La partenza ed il ritorno dal campo estivo erano giornate di festoso ritrovo di tanta gente che accorreva a salutare la sfilata dei reparti. E poiché allora tutti gli spostamenti avvenivano a piedi, era assai frequente il passaggio di drappelli per i cambi di guardia. In epoca più antica, la banda del reggimento dava concerti pubblici nei giorni festivi nella piazza della sottoprefettura e il giovedì nel largo del caffè nazionale, poi Ferrer. Ed il suono della tromba segnalava anche all'esterno gli avvenimenti della vita di caserma: la sveglia, l'arrivo del colonnello, il rancio, la libera uscita, la chiamata consegnati, la ritirata e soprattutto il silenzio, che nel clima tranquillo di una cittadina quasi senza traffico, senza radio e altri rumori più o meno molesti, era udibilissimo ovunque ed aveva un non so che di patetico e di commovente. Una vecchia signora « fin de siècle », che poi finì per sposare un ufficiale, anche se non spoletino, diceva, con un sapore quasi gozzaniano, che quel suono di tromba « accelerava i battiti di molti cuori femminili »!

La festa del reggimento, soprattutto del 52° « Cacciatori delle Alpi », dalle celebri cravatte rosse, dava occasione ad una solenne parata in caserma, ma

anche ad un sontuoso ricevimento nella sede del comando, nello splendido chiostro del 1562, dentro la caserma « Minervio », nell'ex convento della Stella, ad un passo dagli archi dell'anfiteatro romano, inglobato nell'altro attiguo convento del Palazzo, che formava un unico complesso destinato a caserma. E da parte sua, il circolo cittadino « Clitunno », organizzava grandi feste da ballo, alle quali di consueto intervenivano, oltre agli ufficiali in servizio a Spoleto, anche quelli del reggimento di artiglieria della vicina Foligno.

Tutte le famiglie più in vista della città ambivano ricevere gli ufficiali: e non si dimentichi che fino alla fine del secolo scorso era ancora in vigore, anche se sempre più raramente applicato, un regolamento del 1836, in forza del quale tutte le famiglie iscritte in uno speciale ruolo, dovevano offrire ospitalità, anche se temporanea, agli ufficiali. I rapporti improntati allora ad un'etichetta ancora abbastanza rigida, spesso si tramutavano in brevi ma solide amicizie; per questo motivo ed anche perché, dopo lunga permanenza, finivano per integrarsi nell'ambiente cittadino, magari per il lavoro o per matrimoni dei figli, al termine della loro carriera, in genere, molti ufficiali e specialmente sottufficiali, sceglievano di stabilire la loro definitiva residenza a Spoleto, che era divenuta un po' la loro seconda patria. Questo accadeva evidentemente in epoca successiva al primo decennio del secolo, perché il 52° reggimento rimase stabilmente in città dal 1905 per quasi quaranta anni; più difficile era che ciò si verificasse prima di allora, quando la durata media della permanenza dei reparti era di circa tre anni: dal 1861 al 1905 ben 14 reggimenti si sono avvicendati a Spoleto⁵.

Perfino nel settore sportivo, l'apporto dei militari ha avuto notevole rilievo: la locale squadra di calcio poté disputare ottimi campionati quando riusciva ad inquadrare elementi provenienti da squadre anche di divisione nazionale, che prestavano servizio specialmente nella Scuola allievi ufficiali.

⁵ Ecco l'elenco dei reggimenti di fanteria che hanno avuto stanza a Spoleto dopo l'Unità. Nel 1862 il 36° Rgt Ftr; nel 1863-64 il 54° Rgt Ftr; nel 1864-65 il 26° Rgt Ftr; nel 1865-66 il 58° Rgt Ftr; nel 1868 il 52° Rgt Ftr, che poi tornò e rimase stabilmente dal 1905; nel 1869-70 l'8° Rgt Ftr, che poi prese parte al fatto d'arme di Porta Pia; nel 1874-75 il 6° Rgt Bersaglieri; nel 1875-78 il 37° Rgt Ftr; nel 1879-81 il 14° Rgt Ftr; nel 1881-84 il 73° Rgt Ftr, al quale la città tributò particolari onori, perché questo reparto, allora 3° Rgt Granatieri, aveva partecipato il 17 settembre 1860 alla conquista della rocca di Spoleto difesa dalle truppe pontificie; nel 1884-87 il 5° Rgt Ftr; nel 1887-90 l'80° Rgt Ftr; nel 1890-97 il 19° Rgt Ftr; nel 1897-1901 il 60° Rgt Ftr; nel 1901-05 il 22° Rgt Ftr; e dal 1905 al 1943 il 52° Rgt Ftr della Brigata « Cacciatori delle Alpi », erede del Corpo dei Cacciatori delle Alpi di Garibaldi, che nel motto 'obbedisco' e nella caratteristica cravatta rossa, conservava il ricordo di quella gloriosa origine. Nel corso della guerra '15-'18 fu costituito a Spoleto anche un altro reggimento, il 129°, che molto si distinse al fronte.

Il 52° Rgt Ftr prese parte alla guerra di Libia nel 1911, dove guadagnò una medaglia d'oro nella battaglia di Sidi Bilal.

Al comando dei reparti di stanza a Spoleto si sono avvicendati spesso ufficiali, che

2) ESERCITO E CITTÀ NELL'URBANISTICA SPOLETINA

La presenza di un massiccio numero di forze militari ebbe conseguenze di enorme rilievo nella Spoleto post-unitaria.

Nel secolo scorso la struttura urbanistica di Spoleto era molto diversa da quella attuale, poiché la città era ancora tutta compresa all'interno della cerchia delle mura medievali, dove si trovavano le abitazioni private e le sedi delle principali funzioni amministrative e sociali. L'ottica del tempo, infatti, legata allo sfruttamento delle rendite daziarie, non prendeva in considerazione la possibilità di accrescimento all'esterno delle mura, ma preferiva interventi atti a migliorare la viabilità interna e adattamenti degli edifici esistenti ai vari usi che via via si imponevano, senza programmare niente al di fuori del raggio urbano. Il nuovo mattatoio venne costruito, infatti, lungo la cinta delle mura sopra il torrente Staffolo, mentre solo il cimitero civico e la stazione ferroviaria furono realizzati per esigenze pratiche fuori città. Per questo motivo fino all'inoltrato Novecento noi non troveremo i militari stanziati in caserme extraurbane, ma li vedremo sempre distribuiti in costruzioni riutilizzate all'interno delle mura. Le caserme furono, dunque, collocate in edifici disponibili, come chiese e conventi rimasti privi dei religiosi o passati allo Stato in seguito alla legge 7 luglio 1866.

Nella prima metà del secolo Spoleto era stata teatro di grandi trasformazioni urbanistiche, mentre era capoluogo del Dipartimento del Trasimeno (l'intera Umbria) sotto la dominazione francese e poi capoluogo di Delegazione (comprendente anche i territori e le città di Norcia e Terni) sotto il restaurato Stato della Chiesa. Tra i lavori realizzati in quegli anni ricordiamo la strada per il Ponte delle Torri, la pubblica passeggiata con la costruzione della nuova porta di S. Lucia e la ricostruzione di porta S. Gregorio. Ma l'impresa più complessa ideata tra gli anni venti e trenta del secolo fu senza dubbio l'apertura della traversa interna, la strada di attraversamento veloce della città, che ancor oggi sopporta la maggior parte del traffico spoletino.

Questo intervento, molto dibattuto e sofferto dalla classe dirigente e dalla cittadinanza, venne realizzato, su progetto di Ireneo Aleandri, in parte

poi percorsero brillante carriera: ad es. il col. Pozzolini, poi addetto militare e deputato; il col. Prudente, poi addetto militare e sottosegretario al Ministero della Guerra; il col. Frugoni, poi comandante della 2^a e della 5^a armata nella guerra '15-'18; il col. Mirabelli, poi direttore generale e sottosegretario al Ministero della Guerra e deputato; il col. Siciliani, poi comandante del Corpo d'Armata di Roma.

Il reggimento di stanza a Spoleto, come era consuetudine, fornì quasi sempre un battaglione di stanza in altre città, talora nell'Italia meridionale, ma quasi sempre a Terni o in altre città umbre.

sotto l'amministrazione pontificia e in parte dopo l'unità d'Italia. La costruzione della traversa comportò tagli e mutilazioni dell'antico tessuto urbano e trasformazioni notevoli dell'assetto viario, degli edifici e di intere parti della città e l'inserimento di un nuovo asse di scorrimento le cui dimensioni superavano di gran lunga quelle delle strade preesistenti.

Tra la città così trasformata e la proliferazione degli insediamenti militari si vennero a stabilire, ovviamente, dei rapporti ben precisi.

Non vi furono altre novità rimarchevoli dal punto di vista urbanistico, oltre la chiusura della strada interna alle mura dietro il complesso della Stella e la costruzione del nuovo corpo della stessa caserma parallelamente alla via della Valle (oggi via Anfiteatro).

Se la presenza di caserme e di soldati non variò di molto la struttura urbanistica di Spoleto, essa incise, però, notevolmente sulla conservazione del suo patrimonio architettonico e artistico, anche se questa responsabilità va ripartita con le altre istituzioni e soprattutto con l'amministrazione pubblica locale. L'adattamento di edifici cittadini ad usi militari era iniziato, comunque, molto prima del periodo post-unitario, già all'epoca della dominazione francese e si era protratto anche nel seguente periodo della Restaurazione. I nomi di S. Nicolò, S. Simone, S. Luca, la Rocca, S. Matteo, S. Domenico compaiono frequentemente fra quelli degli edifici utilizzati a scopi militari. Dopo l'unità d'Italia la trasformazione in caserme continuò, dunque, sulla linea che era stata già introdotta in passato, ma le dimensioni del fenomeno si rivelarono di gran lunga superiori.

La prima serie di interventi trasformativi si verificò negli anni '60, in seguito alla concessione di un reggimento alla città e dopo il decreto del 7 luglio 1866 sulla soppressione degli ordini e delle corporazioni religiose e sul passaggio dei loro beni ai comuni previa richiesta e per scopi di pubblica utilità.

La seconda fase è, invece, collegata con la istituzione del Distretto, nel 1878 e la relativa ricerca di nuovi spazi per i contingenti di leva e per il personale del Distretto.

Un terzo stadio, legato alla presenza della Scuola allievi ufficiali dal 1928, è da considerarsi solo per le implicazioni di carattere urbanistico, in quanto per la Scuola venne costruito un complesso nuovo, fuori dalle mura della città nella zona pianeggiante nei pressi della stazione ferroviaria.

Tra gli edifici che subirono le trasformazioni più gravi e irreversibili ricordiamo senz'altro l'ex-convento di S. Simone, costruito dai Francescani a partire dal 1254, insieme all'ampia chiesa gotica, dove nei secoli si erano raccolte notevoli opere d'arte. In seguito alla destinazione ad usi militari la chiesa fu divisa in due piani, mentre il convento venne radicalmente ristrutturato.

turato per adattarlo agli usi militari e nel chiostro vennero scialbati importanti affreschi seicenteschi.

Le trasformazioni del complesso non si limitarono certo a queste, perché esso subì altri adattamenti dopo il 1893, quando fu occupato dal Convitto per orfani degli impiegati dello Stato e poi negli anni 1954-61, quando si demolì un ampio braccio del convento, che presentava ancora tracce evidenti dello stato antico, e si apportarono modifiche sostanziali al chiostro, danneggiando, con ogni probabilità, gli affreschi seicenteschi.

Altro complesso importante che si decise di trasformare fu quello costituito dai due ex-monasteri della Stella e del Palazzo posti nella parte bassa della città, lungo l'attuale via Anfiteatro. La caserma Minervio sorse qui sull'area occupata dall'anfiteatro romano del II sec. d.C. e poi da edifici religiosi quali la chiesa e il monastero di S. Gregorio minore, detto anche *de griptis* o del Palazzo e la chiesa e il monastero della Stella, tutti edifici di grande valore storico e artistico, soprattutto per il chiostro in cotto e i locali a pianterreno della Stella e per le due chiese settecentesche.

Diversi anni più tardi, in seguito alla istituzione del Distretto militare a Spoleto, per la sua sistemazione venne scelto l'ex-convento dei Gesuiti con l'annessa chiesa della Concezione. La chiesa di S. Maria della Concezione era stata edificata tra il 1594 e il 1605 sul posto dove sorgeva un'edicola intitolata alla Madonna della Piaggia. Nel 1621 la chiesa e gli edifici annessi furono dati in consegna ai Gesuiti, chiamati a Spoleto per la gestione della scuola pubblica. L'elemento di spicco dell'interno era costituito dall'altar maggiore barocco, eretto nel 1625 con marmi pregiati e un raffinato paliotto ad intarsio marmoreo, e dall'importante decorazione pittorica del catino absidale, recentemente riconosciuta opera giovanile di Giovanni Serodine.

Un altro complesso religioso trasformato in caserma fu quello di S. Giovanni, recentemente sottoposto a lavori di restauro, che hanno consentito di rimettere in luce gli affreschi dell'antica chiesetta di S. Giovanni Battista, eretta nel 1254, e della stanza attigua, risalenti ai secoli XIV-XVI, e un tratto della primitiva cinta urbana collegata con la vicina Porta Fuga. Il complesso, il cui ingresso era in fondo al vicolo S. Giovanni, ornato da affreschi esterni e dal simbolo scolpito dell'*agnus dei*, comprendeva un'altra chiesa, edificata nel '500, ad unica navata, con altare ornato da tre tele, oggi completamente spogliata del suo arredo, che è stato diviso fra il teatro Caio Melisso, il palazzo Ancaiani e il palazzo comunale.

Quanto alla prima e forse più antica caserma del gruppo, S. Nicolò, di cui si è già parlato all'epoca della dominazione francese e sotto il restaurato dominio pontificio, anch'essa era formata da edifici di grande importanza storica e artistica. La chiesa intitolata a S. Nicolò di Bari era stata edificata

a partire dal 1304 sull'area già occupata dalle chiese di S. Nicolò e di S. Massimo. Il convento, tenuto dagli agostiniani, era diventato nei secoli successivi un importante centro culturale, frequentato da molti umanisti, fra i quali il medico di Lorenzo il Magnifico, Pierleone Leoni e Gregorio Elladio, e nel 1512 addirittura da Martin Lutero.

Oltre a questi sei complessi conventuali, due dei quali ancora in possesso dell'amministrazione militare (la Stella, caserma Severo Minervio, e la Concezione, caserma Nino Bixio), molti altri edifici cittadini vennero più o meno temporaneamente occupati per la medesima utilizzazione.

È il caso del palazzo Comunale, del quale si pensò di utilizzare nel 1863 per scuderie di truppa alcuni vani al pianterreno prospicienti via di Visiale e un vano presso la strada del Duomo, contiguo a casa Fratellini e del c.d. palazzo della Signoria di cui vennero presi in considerazione, sempre nello stesso anno, i locali sottostanti l'attuale Museo civico, allora carcere criminale, che erano di proprietà del Duomo e che il Comune decise di acquistare. Anche il convento di S. Ansano venne occupato, tramite contratto di affitto con il Comune, per uso di casermaggio. Negli anni '80, per consolidare lo stanziamento dei reparti militari a Spoleto, il Comune agevolò l'esproprio da parte dello Stato dell'area della Piazza d'armi, scelta in località SS. Apostoli. Per quanto riguarda, invece, il Tiro a segno, rimase in funzione, con adattamento definitivo nel 1864, la località dell'ansa del Tessino sotto la Rocca, di proprietà Sansi, che era stata destinata dal Comune a questo uso nell'estate del 1860, per consentire l'esercitazione delle numerose truppe pontificie di stanza a Spoleto in quell'epoca.

I danni causati ai vari edifici religiosi dalle truppe e dalle trasformazioni furono, senza dubbio, ingenti, sia alle strutture, che alle decorazioni e agli arredi mobili. La maggior parte dei conventi perse ogni traccia della primitiva tipologia; spesso vennero demolite le ripartizioni in celle e chiuse le relative finestre monofore, per sostituirle con cameroni illuminati da finestroni. Ne abbiamo un esempio ben documentato a S. Giovanni, ma anche a S. Simone e a S. Nicolò possiamo supporre che sia avvenuta la stessa cosa, seppure non con le stesse modalità, in quanto a S. Nicolò le monofore vennero probabilmente chiuse quando nel sec. XV furono costruite le finestrelle quadrate, mentre a S. Simone gli interventi furono più numerosi, come si può rilevare, osservando il lato sud del convento, sul quale compaiono, accanto a due tipi diversi di monofore, finestroni di grandezza e di foggia diverse.

Anche l'identità dei refettori e di altri locali specifici non è più facilmente riconoscibile a causa delle trasformazioni subite, mentre gli edifici sono oggi strutturalmente fragili, perché i continui interventi di demolizione e ricostruzione, di chiusura e apertura di finestre non hanno fatto altro che indebolire le vecchie murature, già provate dal tempo e dai frequenti terremoti.

La maggior parte degli arredi sacri, dei dipinti, delle mostre di altari barocchi sono andati, dunque, perduti (alienati, smembrati, ecc.); pochissimi si conservano e sempre in luoghi diversi da quelli originari, nei musei cittadini o nei magazzini comunali o in contenitori particolari, come è il caso di parte dell'arredo ligneo della chiesa di S. Giovanni utilizzato per ornare la biglietteria del teatro Caio Melisso.

L'elenco dei danni è molto lungo, a dimostrazione della loro frequenza e dell'inadeguatezza delle strutture scelte ad uso di caserme. Ovviamente all'elenco si potrebbero aggiungere anche tutti quegli edifici adibiti ad usi scolastici o culturali, le cui strutture subirono danni non meno rilevanti, come la chiesa e il convento della Trinità, il complesso di S. Filippo e il convento di S. Domenico.

Senza dubbio, però, se oggi le chiese di S. Nicolò, di S. Giovanni, della Stella, di S. Gregorio minore e della Concezione ci appaiono spoglie e come snaturate, se S. Simone ha perso all'interno ogni parvenza di edificio adibito al culto, se gran parte delle opere d'arte locali è emigrata in musei e collezioni straniere o è andata perduta, certamente la responsabilità va assegnata in gran parte agli interventi ottocenteschi di adattamento ad usi militari.

Ovviamente furono le urgenze pratiche del momento, unite alle difficoltà economiche, che non consentivano la costruzione di nuovi complessi più adeguati e funzionali, a costringere gli amministratori ad utilizzare fabbricati inadatti. Tuttavia, mentre nei primi anni '60 i tentativi di opposizione alla dilagante frenesia di utilizzare ad ogni costo i vecchi edifici vennero drasticamente soffocati e le iniziative dei vari Sansi e Campello non ebbero seguito di fronte al prevalere della linea « interventista » del sindaco Sorchi, alla fine del secolo cominciò a serpeggiare in città un diffuso sentimento di delusione. Nel carteggio comunale degli ultimi venti anni del secolo compaiono, dunque, frequenti lamentele per le continue delusioni delle speranze di rinascita economica, accompagnate da elenchi sempre più lunghi delle perdite subite. Fu in questo clima di maggiore ponderatezza che operò l'ispettore ai monumenti Giuseppe Sordini, cercando di salvare il possibile, anche se, purtroppo, era ormai ben poca cosa rispetto al patrimonio esistente trenta anni addietro.

Nel periodo della prima guerra mondiale, ovviamente, si riproposero i problemi del reperimento di locali per fronteggiare l'enorme aumento di truppe residenti in città. Si ha notizia dal carteggio dell'archivio comunale che il vescovo si oppose all'uso della chiesa di S. Domenico, a favore del quale si era, invece, espressa la stessa Soprintendenza ai monumenti; risulta, tuttavia, che S. Domenico fu occupata per un certo periodo nel 1915, insieme alle aule dell'annesso Istituto tecnico, con danni lamentati dal vescovo.

Nel 1916 anche S. Ponziano fu temporaneamente utilizzata come alloggio di truppe. In questi anni il Comune affidò a due personalità locali il compito di vigilare affinché non si provocassero danni negli edifici religiosi temporaneamente occupati; Pasquale Laureti fu incaricato di sorvegliare S. Domenico, S. Marco, S. Gregorio e la Madonna di Loreto, mentre Carlo Bandini curò S. Filippo, S. Ansano e S. Pietro. Ma le chiese di S. Marco e di S. Gregorio sarebbero state utilizzate solo in caso di estrema necessità.

Oltre a questi locali, vennero resi disponibili anche l'eremo di S. Antonio, che apparteneva alla Società operaia « PIANCIANI », così come il ricreatorio Garibaldi a S. Luca e la palestra di ginnastica. Il tutto per alloggiare qualcosa come 4.000 richiamati.

Dopo la fine della guerra, con la situazione economica di nuovo in crisi profonda, un atteggiamento decisionale non molto dissimile da quello che aveva contraddistinto gli amministratori dell'Ottocento, portò a considerare come possibile soluzione l'impianto a Spoleto di un altro istituto militare, la Scuola per allievi ufficiali di complemento.

In questa occasione per la prima volta si progettò di costruire un edificio nuovo al di fuori del circuito delle mura medievali, dopo aver superato, evidentemente, le difficoltà daziarie che in passato avevano condizionato l'ubicazione delle caserme all'interno della città.

Si scelse per il complesso della scuola un terreno posto lungo la via Cerquiglia, zona allora scarsamente edificata, come si può controllare in vecchie foto e in una pianta ottocentesca. Anche la costruzione di questo complesso non fu senza conseguenze sul piano del rispetto del patrimonio artistico e sul piano urbanistico. Nel corso degli sterri per l'edificazione delle fondamenta (1924) vennero trovati interessanti reperti archeologici appartenenti ad una vasta area sepolcrale in uso da epoca protostorica (sec. VII a. C.) ad età romana. Il materiale recuperato è attualmente conservato al Museo civico, ancora in attesa di un'adeguata catalogazione e di una più opportuna collocazione.

In seguito alla costruzione della scuola, inoltre, fu con ogni probabilità demolita la chiesetta di S. Maria *de Querquilia*, ancora esistente nel secolo scorso, come appare dal confronto con carte topografiche e foto d'epoca.

Dal punto di vista urbanistico la costruzione della scuola nell'area compresa fra la città e la stazione si inserì in una linea di condotta già avviata da qualche anno, favorevole all'insediamento di strutture industriali e di pubblico servizio in questa zona, dove, infatti, trovarono spazio il cotonificio, l'ex-molino Loreti, il consorzio agrario e la stazione della ferrovia Spoleto-Norcia.

Queste nuove costruzioni modificarono sensibilmente la viabilità pree-

sistente e l'assetto della zona, già per altro intaccato nel secolo precedente dall'apertura del viale della stazione (oggi viale Trento e Trieste), e indicarono per la futura espansione cittadina l'area attraversata dalla Tuderte in direzione di Castel Ritaldi, dove è sorto nel secondo dopoguerra il popoloso quartiere di Passo Parenzi*.

3) ESERCITO E CITTÀ NELLA CRONACA SPOLETINA

La ricerca sugli aspetti sociali e politici della presenza militare a Spoleto abbraccia il periodo compreso tra il 1876 ed il 1912. Essa si basa sulle notizie riportate nella stampa locale dell'epoca, e particolarmente sulla « Nuova Umbria » e « Giovane Umbria », due settimanali pubblicati a Spoleto con re-

* Nota bibliografica

La ricerca è stata effettuata in gran parte utilizzando fonti reperibili nei seguenti archivi: Archivio Comunale di Spoleto, Archivio di Stato di Spoleto, Archivio di Stato di Roma. I fondi esaminati sono:

Archivio Comunale di Spoleto, *Cat. VIII, Militare*, anni 1901-28; *Costruzione della Scuola allievi ufficiali*, buste 1-5.

Archivio Comunale presso l'Archivio di Stato di Spoleto, *Riformanze del Comune di Spoleto*, anni 1856-1900; *Tit. XVI, Militare*, anni 1860-1900.

Archivio della Delegazione Apostolica, presso l'Archivio di Stato di Spoleto, *Titt. XIV-XV-XVI, Militare*, 1860.

Archivio Sordini presso l'Archivio di Stato di Spoleto.

Archivio di Stato di Roma, *Piante e mappe*.

Le notizie sull'urbanistica spoletina tra Ottocento e Novecento sono state tratte da:

B. TOSCANO, *Spoleto in pietre. Guida artistica della città*, Spoleto 1963;

L. DI MARCO, *La « Traversa nazionale interna » di Spoleto: un intervento urbanistico ottocentesco*, Spoleto 1982;

L. DI MARCO, *Una filosofia della viabilità nel secolo XIX; la città come « Traversa nazionale »*, in « Spoleto, argomenti di storia urbana », Spoleto 1985, 153-160;

G. MACCHIA, *L'espansione a valle (1900-1985)*, in « Spoleto, argomenti di storia urbana », Spoleto 1985, 172-176.

Le notizie storiche sugli edifici spoletini, sulle opere d'arte e sui reperti archeologici con la relativa bibliografia sono in:

A. SANZI, *Degli edifici e dei frammenti storici delle antiche età di Spoleto*, Foligno 1869;

A. SANZI, *Memorie aggiunte alla storia del Comune di Spoleto*, Foligno 1886;

L. DI MARCO, *Spoletium, topografia e urbanistica*, Spoleto 1975;

L. GENTILI, L. GIACCHÉ, B. RAGNI, B. TOSCANO, *Manuali per il territorio, Spoleto, 2*, Roma 1978.

golarità e per un numero di anni sufficiente ad assicurare una continuità sia nella cronaca locale, che nel commento di fatti e problemi nazionali.

La « Nuova Umbria », « monitore dell'Associazione Progressista », inizia le pubblicazioni nel 1876 e le prosegue, pur con qualche interruzione, fino al 1888.

Al motto di « Incipit vita nova », la « Giovane Umbria » esce per la prima volta nell'agosto del 1895, come settimanale di attualità, cultura e politica, ma ben presto si rivela ai lettori come il periodico socialista di Spoleto.

La ricerca si muove su due livelli fondamentali. La prima parte riporta, secondo il criterio cronologico, i fatti registrati in cronaca locale riguardanti i militari presenti a Spoleto; la seconda parte analizza la « Giovane Umbria » per verificare lo spazio che un periodico spoletino socialista di provincia riservava alla questione militare.

Nel 1876 Spoleto, già sede di un reggimento di fanteria, si prepara ad ospitare anche un distretto militare e la presenza del « grigioverde » si impone all'attenzione della città sia attraverso le sfilate del reggimento, sia attraverso le esibizioni della musica militare, che suona non solo nei pomeriggi del giovedì e della domenica, non solo in occasione del carnevale spoletino ed in tante altre svariate occasioni di festa, ma si fa sentire tutte le sere, quando la fanfara suona la ritirata, percorrendo le vie della città.

Durante l'estate poi il numero dei soldati aumenta, perché spesso, nel mese di agosto, Spoleto ospita il campo di accantonamento, che porta buoni affari ai commercianti ed ai proprietari delle case, che si affrettano ad alzare i prezzi, ed una vita più intensa per la città, resa rumorosa dal fuoco delle artiglierie e svegliata nel cuore della notte dai colpi di cannone delle manovre che simulano la guerra.

Non mancano naturalmente i banchetti presso l'albergo Lucini e le feste da ballo, prima presso il Casino di lettura e poi al circolo Clitunno, dove gli ufficiali dell'esercito corteggiano le bellezze spoletine.

Poi, di tanto in tanto, c'è il cambio della guardia e il reggimento che parte è immediatamente sostituito da quello in arrivo: non c'è una cadenza precisa, succede di frequente, quasi ogni due anni, ma ne possono passare anche tre, o addirittura nove, come nel caso del 19° fanteria. Il copione, in questi casi, è sempre lo stesso: manifesto di saluto del sindaco ai militari in partenza, che sono accompagnati da numerosi cittadini alla stazione, dove le autorità politiche e militari si scambiano saluti e spesso doni, il tutto allietato dalla banda militare, che suona marce composte dallo stesso maestro direttore in omaggio alla città.

« La partenza del reggi-sentimento da Sgurgola (sede di compagnia) » è il titolo di una scherzosa commediola che si svolge in casa Faloppiani. La

moglie Amelia, la suocera Amalia e la cameriera Ofelia, mentre dalle finestre giungono i suoni marziali del reggimento che si allontana per altra destinazione, fingono indifferenza o addirittura sollievo per la partenza dei militari, davanti al marito Emilio invece sinceramente rattristato. Ma le lettere del giorno dopo, quella addolorata e sgrammaticata della cameriera al sergente, quella disperata della signora Faloppiani al tenente, quella desolata della suocera al maggiore, rivelano i veri sentimenti delle tre donne, le cui speranze si sono improvvisamente avvizzite con la partenza del reggimento.

Addio Spoleto, addio cuori spezzati, ma coraggio, perché dopo un reggimento ne viene un altro.

Ed infatti il nuovo reggimento è accolto festosamente alla stazione dal sottoprefetto, dal sindaco o dal prosindaco e da tanti cittadini che, con la banda musicale in testa, accompagnano i soldati nelle caserme della città.

Nel 1885 anche a Spoleto si avverte l'eco dell'espansione coloniale in Eritrea e tra i carri del carnevale spoletino primeggiano « Un'oasi... tra la folla », che conquista il primo premio, e « Caccia di scimmie in Africa. Povera libertà oppressa », che si aggiudica il secondo posto. Due anni dopo però la città non può più scherzare sulla campagna in Africa: è del 26 gennaio 1887 lo scontro di Dogali, dove una colonna di circa 500 soldati, al comando del tenente colonnello De Cristoforis, affronta duemila abissini e viene quasi completamente massacrata. Dalle statistiche ufficiali risulta che il distretto militare di Spoleto, con un soldato morto ogni 7131 abitanti, è quello che ha pagato il più largo tributo di sangue. Per onorare i caduti di Dogali e per portare un soccorso materiale alle famiglie povere di questi, si forma a Spoleto un comitato distrettuale, che raccoglie le offerte copiose dei cittadini. Poi il 30 aprile si svolgono le solenni onoranze e sulla fronte del palazzo del distretto viene collocata la lapide in onore dei caduti. L'iniziativa del comitato non ha alcun intento polemico, non vuole essere una occasione per criticare la campagna in Eritrea, ma per onorare gli sfortunati soldati umbri che, come si legge sulla lapide, eredi dell'eroismo del popolo latino, nulla hanno potuto di fronte al soverchiante numero degli abissini, simbolo della ferocia africana.

La manifestazione risulta però poco gradita alle autorità politiche e militari locali, preoccupate evidentemente di dare il minor risalto possibile a quel tragico fatto, più da dimenticare che da celebrare. Il prefetto della provincia preferisce farsi rappresentare dal sottoprefetto; la « Nuova Umbria » riferisce di truppe consegnate, allo scopo di evitare la loro partecipazione alla manifestazione; i due feriti superstiti che il comitato aveva con ogni mezzo cercato di avere in città per la solenne celebrazione, arrivano uno il giorno seguente e l'altro dopo circa una settimana, su vagoni di terza classe, più

a mo' di bestie che di eroi; la medaglia commemorativa fatta coniare per l'occasione, probabilmente non viene distribuita, a giudicare dal numero rilevante di esemplari che successivamente sono stati rinvenuti negli scantinati di casa Sordini, contenuti in casse ancora sigillate.

Nell'estate del 1905 c'è un ennesimo cambio di guardia, degno di particolare rilievo perché porterà a Spoleto il 52° reggimento fanteria, che rimarrà in città ininterrottamente per quasi quaranta anni, qualificandosi così come il reggimento della città di Spoleto. Oltre a ciò c'è da ricordare che il 22°, partito da Spoleto alla volta di Reggio Calabria, raggiunge la sua nuova destinazione il 7 settembre, poche ore prima del violento terremoto che devastò la città nella notte dal 7 all'8.

Il 52° che, lì di guarnigione, si preparava a raggiungere Spoleto, deve ritardare la partenza, poiché i soldati vengono impegnati nelle operazioni di soccorso e di ricostruzione. Così a Spoleto, dove nel frattempo si è formato un comitato « pro Calabria » che si impegna nella raccolta dei fondi per i terremotati attraverso una pubblica sottoscrizione, si aspetta a lungo l'arrivo del nuovo reggimento, che giunge in città alla fine di ottobre.

Nel 1906 il 52° celebra il 47° anniversario della sua nascita con la festa dell'agricoltura, che si caratterizza per l'inaugurazione della sala d'agraria, per un campo sperimentale di colture realizzato su cinque dei dodici ettari della Piazza d'armi e per un ciclo di conferenze agrarie per gli insegnanti elementari, organizzate dal tenente Ermanno Razzetti.

Nel 1910 Spoleto con notevole impegno si appresta a festeggiare il cinquantenario della sua liberazione. In aprile ha luogo la solenne cerimonia della traslazione delle ossa dei granatieri e dei bersaglieri, caduti nell'assalto della Rocca del 1860, nel monumento posto in piazza Bernardino Campello. In agosto, con l'arrivo da Perugia del 51° fanteria, che insieme al 52° forma la brigata « Alpi », iniziano le manovre nel territorio spoletino.

Alla vigilia del 17 settembre si svolge una importante mostra agricola, industriale e fotografica ed alle Fonti del Clitunno si inaugura il monumento a Giosuè Carducci, un'ara scolpita dal Bistolfi. In città, presso il Teatro Nuovo, si sta allestendo, a cura dell'architetto Bazzani, la decorazione della sala XVII settembre. Finalmente il 17 settembre si svolge la grande manifestazione, con il concorso, oltretutto di numeroso pubblico, di autorità politiche e militari, tra cui l'on. Luzzatti, presidente del Consiglio dei ministri, ed il generale Secretant, che nel 1860 era capitano di stato maggiore dell'esercito.

La questione militare in un periodico socialista di provincia.

Lo spazio che la « Giovane Umbria », settimanale di orientamento socialista, nei primi anni, e poi organo del partito socialista di Spoleto, dedica

alla questione militare è veramente significativo. Le pagine del periodico riportano, quasi in ogni numero, i problemi legati alla questione militare: l'esercito permanente ed il suo uso « classista » per reprimere le agitazioni operaie e contadine; l'eccessivo peso nel bilancio statale delle spese militari, ritenute le principali responsabili dell'arretratezza economica dell'Italia; i rapporti tra esercito e cittadini di idea socialista, ai quali si impedisce di occupare posizioni di comando nell'ambito della struttura gerarchica militare; l'aspirazione alla pace universale ed alla fratellanza proletaria; il rifiuto della guerra come mezzo di soluzione delle contese tra i popoli; la necessità di una efficace propaganda socialista per conquistare il popolo all'antimilitarismo.

Particolarmente significativo è un articolo del 1903, nel quale la « Giovane Umbria » sostiene la necessità del reclutamento e dello stanziamento territoriale dei soldati come uno dei mezzi per ridurre le spese militari, in polemica con l'on. Tito Sinibaldi, deputato spoletino, convinto invece che la territorialità avrebbe impedito il mantenimento dell'ordine interno, compito primario dell'esercito, soprattutto in quelle regioni dove l'opinione pubblica è diventata sovversiva.

Pasquale Laureti, giovane brillante avvocato socialista spoletino, si sofferma sui problemi dei diritti civili del soldato: lo spunto gli viene offerto dall'allontanamento di un gruppo di soldati che ascoltavano un comizio nel giugno 1904 a Città di Castello per ricordare i morti di Cerignola.

Molto interessanti risultano due articoli di Enrico Ferri, deputato socialista, che a Spoleto arrivava all'inizio dell'estate per trascorrervi la villeggiatura con la famiglia, e che al riposo alternava la propaganda in Valnerina, le conferenze e gli scritti sulla « Giovane Umbria ». In essi il deputato, noto per le campagne condotte in Parlamento contro i « succhioni » della Marina e particolarmente contro le acciaierie di Terni, che fornivano all'esercito italiano corazze ritenute care ma molli come il burro, giustifica a livello teorico i motivi dell'antimilitarismo socialista.

Particolare cura il giornale dedica alla propaganda socialista contro l'esercito e la guerra, effettuata sia in modo diretto, con articoli espliciti, tra i quali moltissimi dedicati alle donne in quanto madri di soldati che vanno a morire per i capitalisti, sia in modo meno evidente, ma non meno efficace. Un esempio di questo tipo sono le « lettere ad Ada », ospitate nella rubrica « Vita militare », che per tutto il 1906 arricchisce il giornale. Sono undici lettere che il coscritto Agostino Gregori scrive alla fidanzata Ada per narrarle a fosche tinte i disagi e le assurdità della vita militare, la partenza per il reggimento di destinazione, la vita di caserma, i rapporti con i superiori, l'addestramento, il campo.

Resti dei soldati
dell' Esercito Italiano
morti nell'assalto della
Rocca, per la presa di
Spoleto, il 17 Settem-
bre 1860, rinvenuti in
un sepolcro della ex -
Chiesa di S. Simone,
il 13 e 14 Aprile 1910.

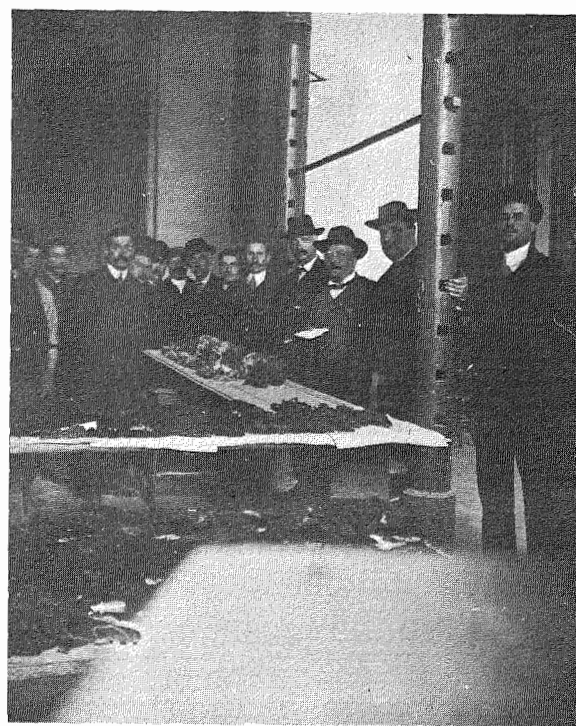


FIG. 2 - Una storica foto relativa al rinvenimento dei resti dei soldati piemontesi caduti il 17 settembre 1860 nella battaglia per la conquista della Rocca di Spoleto e frettolosamente sepolti nella chiesa dei SS. Simone e Giuda. Il recupero, in vista di una definitiva, decorosa sepoltura, avvenne nel quadro delle celebrazioni cinquantenarie dell'avvenimento risorgimentale.

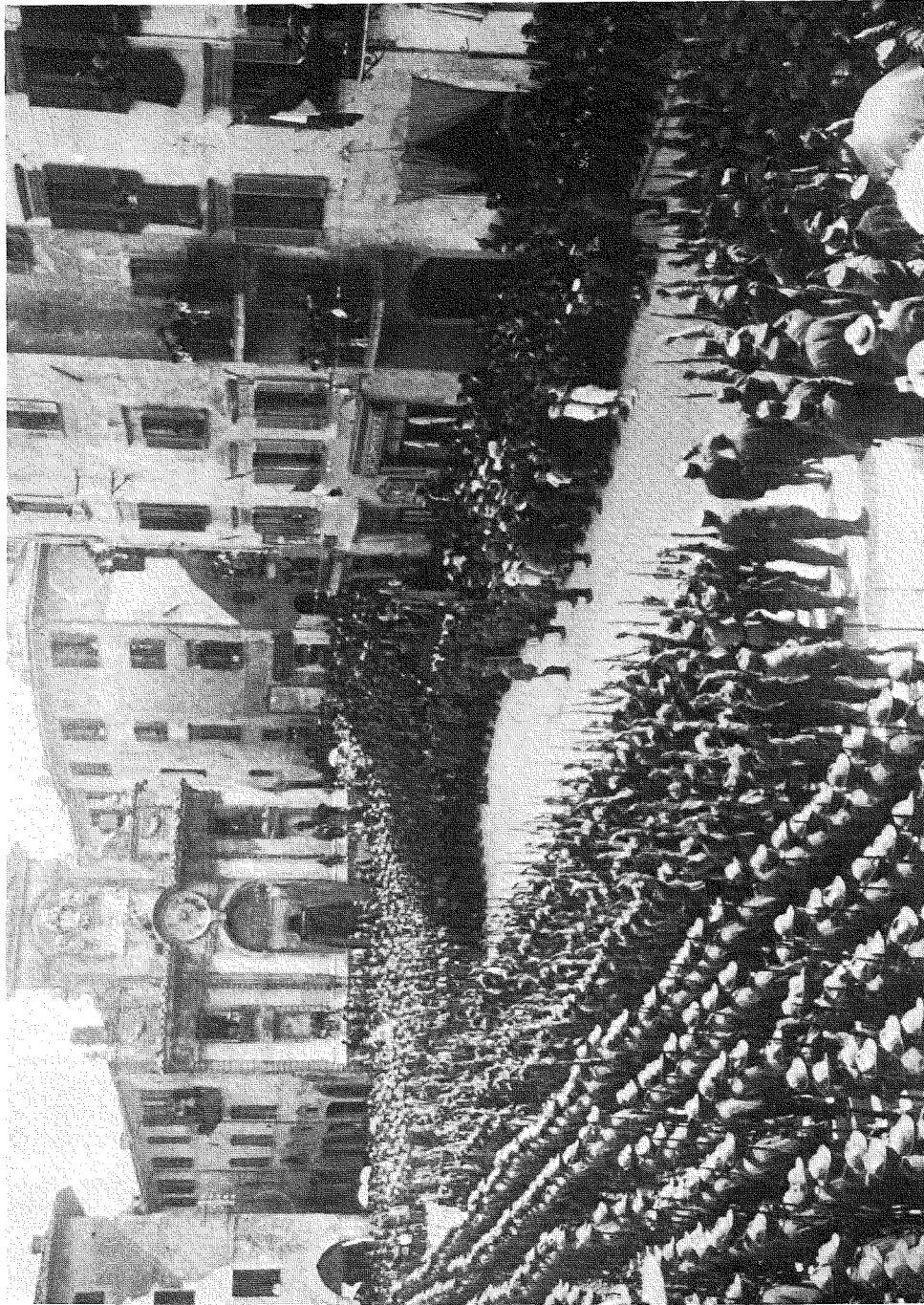


FIG. 3 - Giuramento di reclute nella piazza del Mercato (2 giugno 1918).



FIG. 4 - Partenza di soldati e volontari per la guerra mondiale; sfilata con bandiere e musica fuori della porta Leonina, all'inizio del viale della stazione (14 luglio 1915).

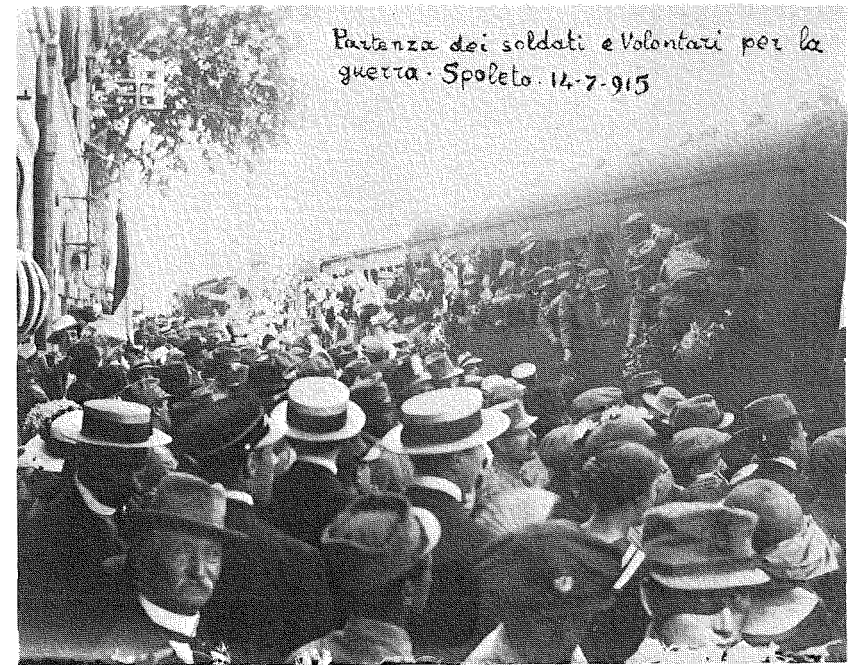


FIG. 5 - Partenza di soldati e volontari per la guerra mondiale; il saluto della cittadinanza alla stazione ferroviaria (14 luglio 1915).

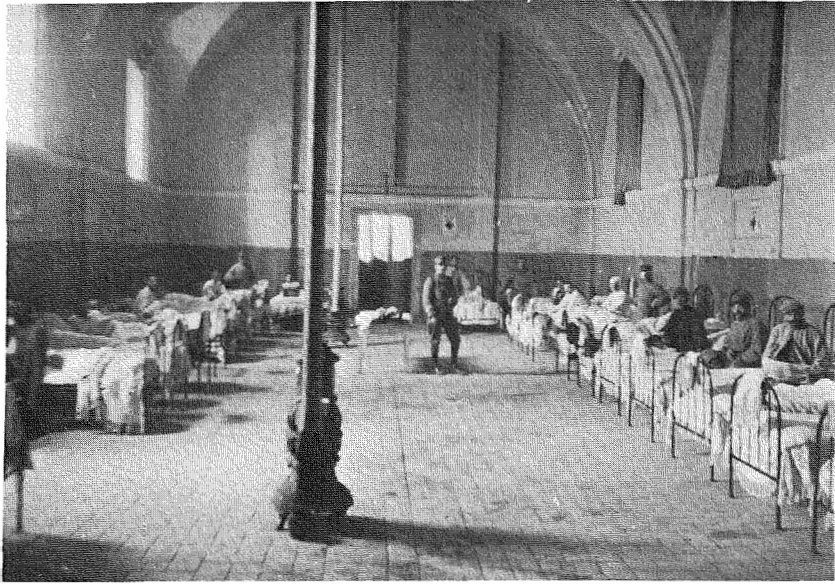


FIG. 6 - Ospedale della Croce Rossa, allestito nella ex-chiesa dei SS. Simone e Giuda, nel 1915.

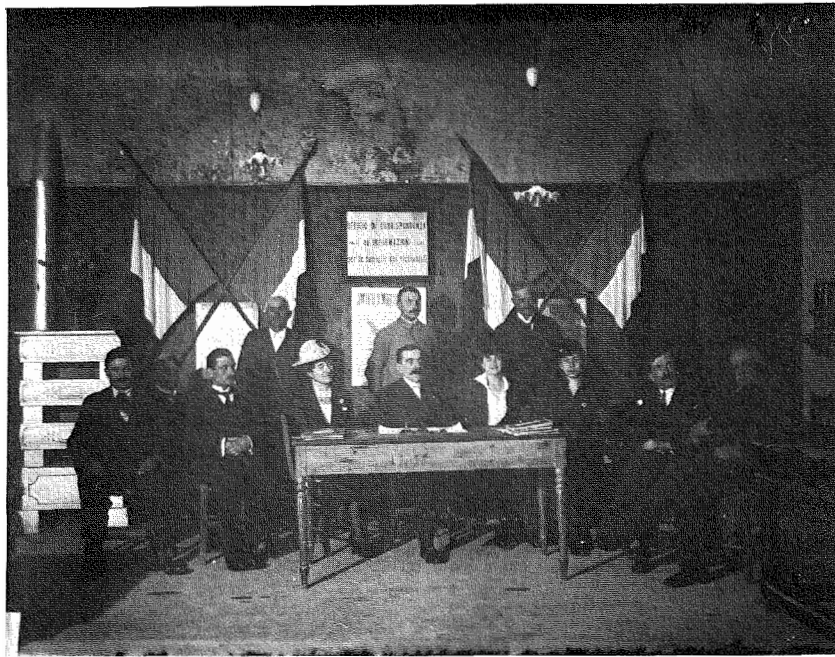


FIG. 7 - Il comitato che dirigeva l'Ufficio di corrispondenza e di informazioni per le famiglie dei richiamati durante la guerra 1915-18: aveva sede nel Palazzo Collicola.



FIG. 8 - La visita di Aimone di Aosta e di Irene di Grecia, duchi di Spoleto, alla caserma Garibaldi, sede della Scuola allievi ufficiali di complemento di fanteria, il 24 ottobre 1932.



FIG. 9 - Ex chiesa dei SS. Simone e Giuda (sec. XIII); la facciata allo stato attuale, dopo le numerose manomissioni subite nel secolo scorso per l'adattamento a caserma (fu la prima caserma dopo l'Unità).

Sezione B-B'

0 5 m.

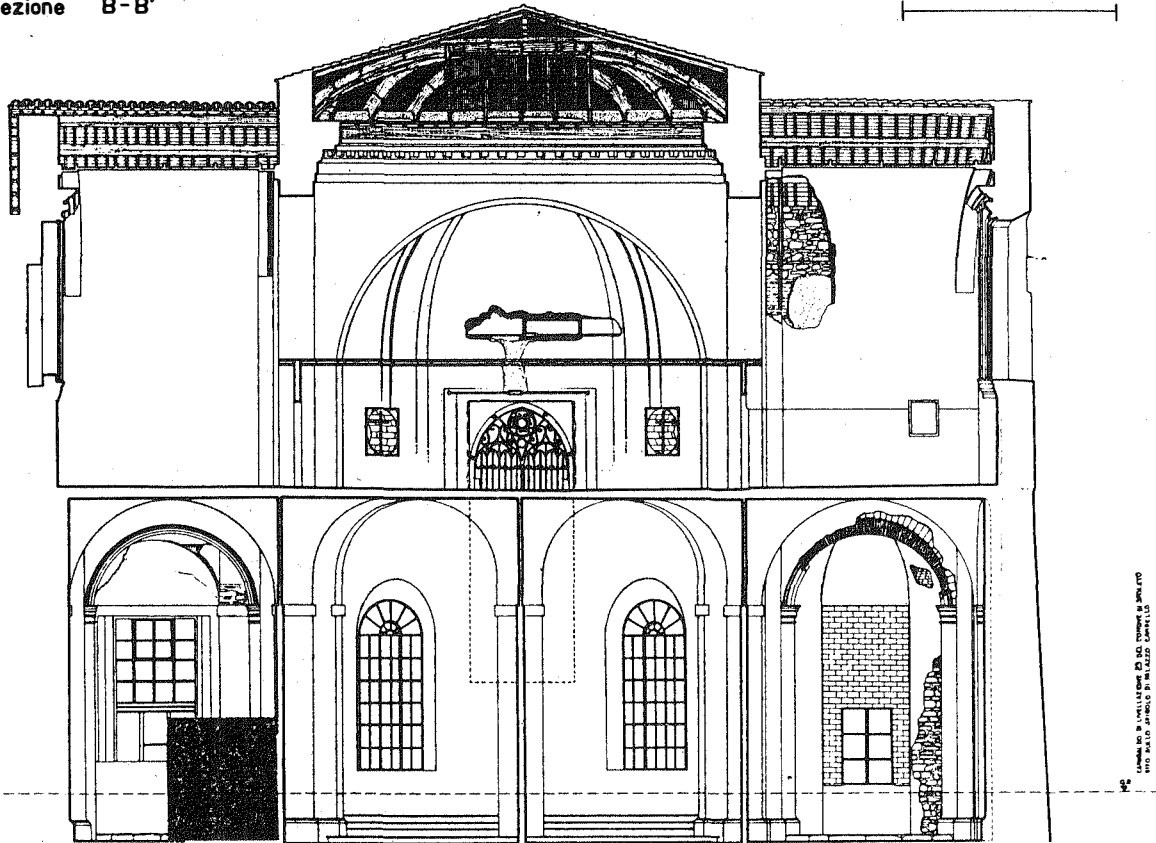


FIG. 10 - Ex chiesa dei SS. Simone e Giuda: sezione trasversale (rilievo Cooperativa Modus, Roma), che mostra lo stato attuale dell'interno diviso in due piani in seguito all'intervento ottocentesco.

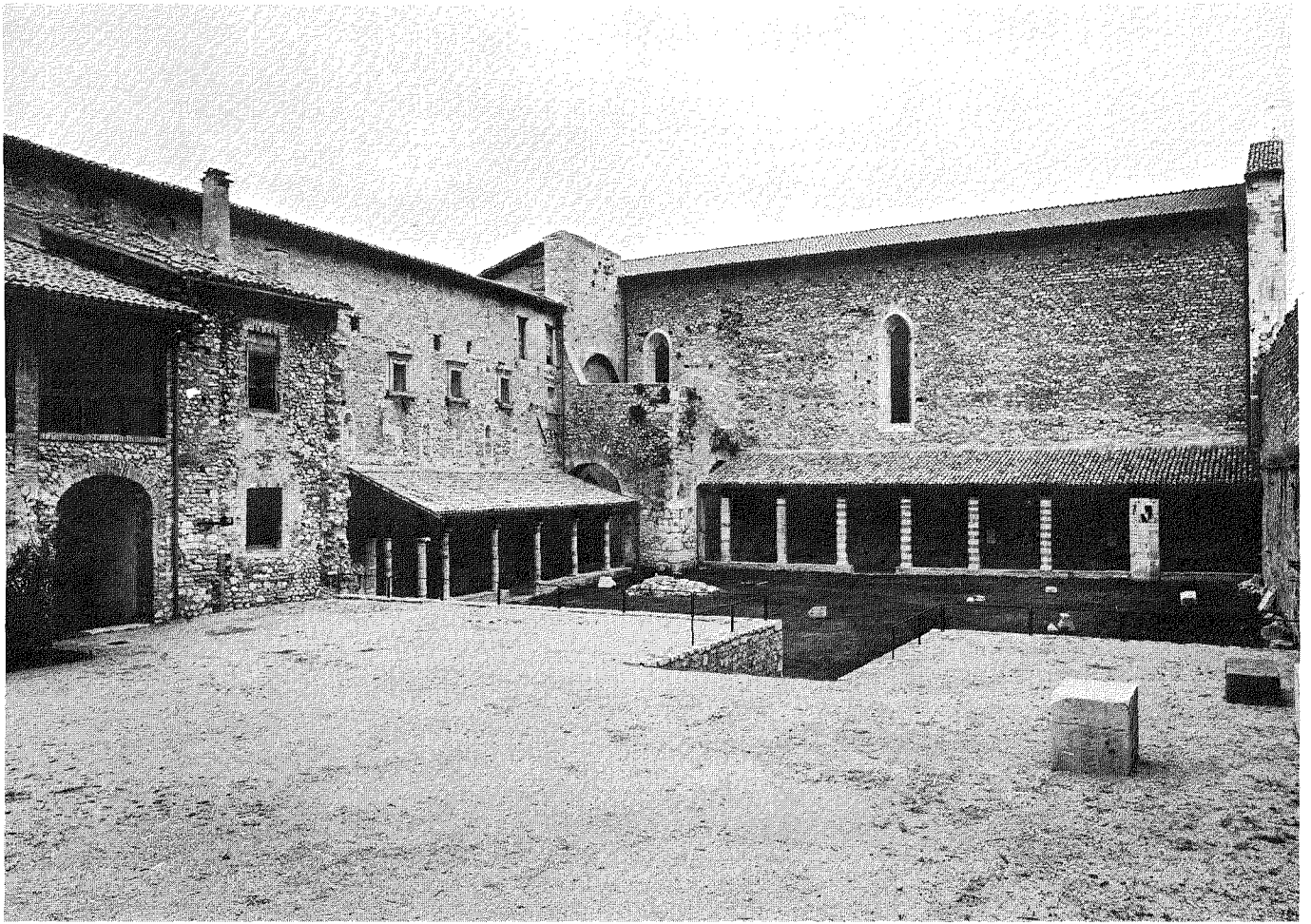


FIG. 11 - Ex convento di S. Nicolò di Bari (secc. XIV-XV), prima caserma spoletina nel periodo francese. La foto riproduce l'edificio dopo la prima fase dei restauri degli anni 1960-70.



FIG. 12 - Ex chiesa dei SS. Stefano e Tommaso o della Madonna della Stella (sec. XVIII): l'interno allo stato attuale conserva ancora l'elegante decorazione in stucco.



FIG. 13 - Ex monastero della Stella, poi caserma "Minervio": primo chiostro (dal sec. XIV al 1562).



FIG. 14 - Ex monastero della Stella, poi Caserma "Minervio": secondo chiostro (sec. XVII).



FIG. 15 - Resti dell'anfiteatro del II sec. d.C., parte dell'ex monastero del Palazzo, poi Caserma "Minervio".

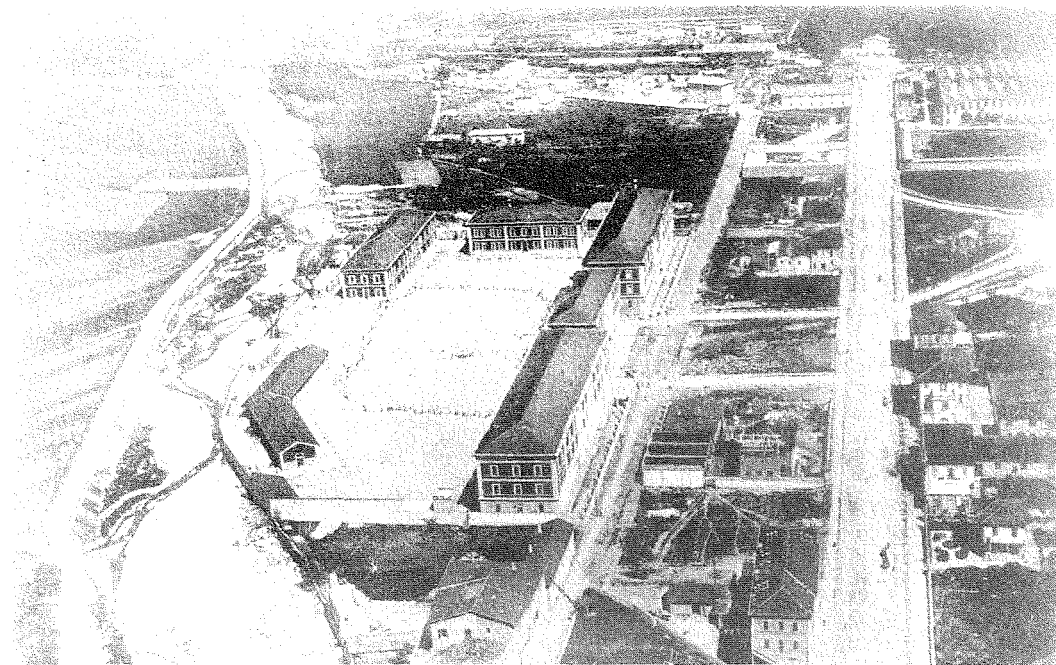


FIG. 16 - Caserma "Garibaldi" (1924-1928); veduta complessiva. Sulla destra il viale della stazione; a sinistra il torrente Tevere; in alto a sinistra l'inizio della via Tuderte (oggi viale Marconi).



FIG. 17 - Prospetto della Scuola allievi ufficiali di complemento di fanteria e monumento a Vittorio Emanuele II.

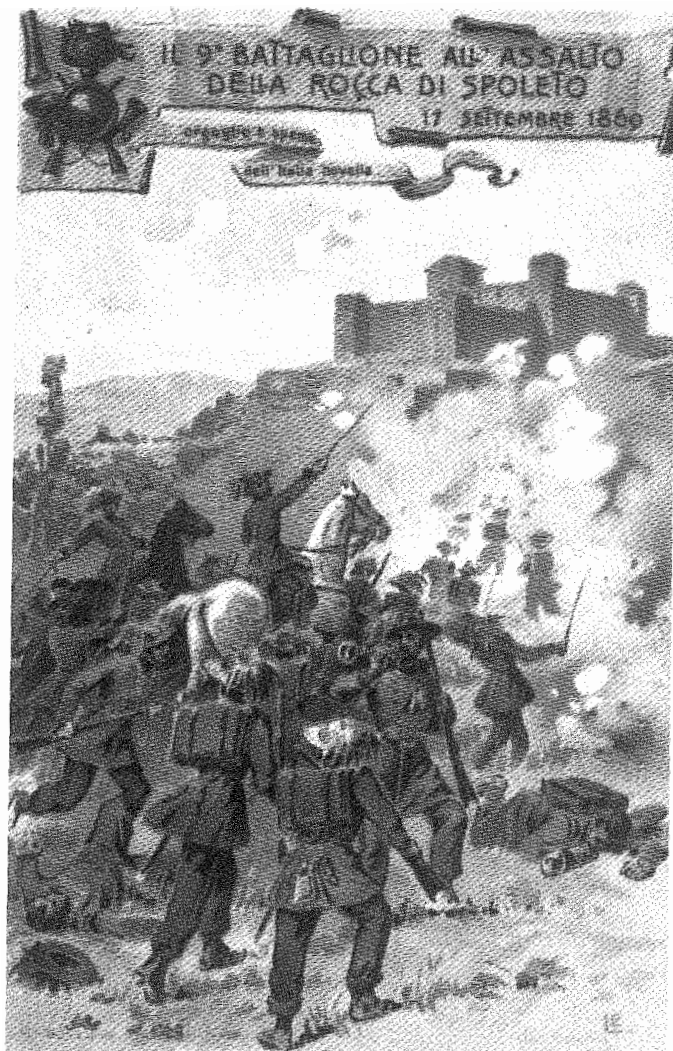


FIG. 18 - Cartolina del 9° Battaglione Bersaglieri, che aveva partecipato il 17 settembre 1860 alla battaglia per la conquista della Rocca di Spoleto.



FIG. 19 - Cartolina del 52° Reggimento Fanteria "Cacciatori delle Alpi", che fu a Spoleto dal 1905 al 1943.



FIG. 20 - Cartolina del Distretto Militare n. 72 di Spoleto.



DISCUSSIONE

FIG. 21 - Medaglia commemorativa a ricordo dei militari del Distretto di Spoleto caduti a Dogali (26 gennaio 1887). Incisa da Filippo Speranza e coniatà dalla Zecca Reale di Roma, riporta sul retro lo stesso testo che si legge sulla lapide apposta sulla facciata della ex caserma del Distretto in via dell'Anfiteatro. Di questa medaglia si era perduta ogni traccia, perché, pur essendo menzionata dalla « Nuova Umbria » tra le iniziative assunte dal Comitato distrettuale per le onoranze ai caduti di Dogali, non ne era stato trovato alcun esemplare. Grazie alla cortese segnalazione della dott.ssa Maria Vittoria Mimmi, pervenuta dopo la conclusione della presente ricerca, si è appreso che, negli scantinati del palazzo Sordini, è stata ritrovata una intera cassa di queste medaglie. Ciò fa supporre che esse non siano mai state distribuite, a ulteriore conferma che le onoranze ai caduti di Dogali furono accolte con freddezza dalle autorità militari locali, preoccupate di dare il minor risalto possibile a quel tragico fatto d'arme, evitando di pubblicizzarlo con cerimonie solenni.

ALBERTO GROHMANN: I complimenti più vivi al prof. Paolo Alatri che, con la sua consueta maestria, ci ha reso conto di ben nove comunicazioni, sottolineandone i punti chiave ed i possibili sviluppi di analisi. La sua bravura è stata maggiore in quanto, aver destinato in questo Convegno nove comunicazioni all'Umbria — area geografica per altro non direttamente presente sulla scena militare nell'arco cronologico considerato —, ha posto certo qualche difficoltà di sintesi. Anche perché a differenza delle altre sezioni del Convegno, le relazioni concernenti l'Umbria trattano tematiche ed aspetti del tutto diversi tra di loro. Inoltre, la mancata comunicazione del prof. Antonello Biagini: « Grandi manovre e dislocazione dell'esercito in Umbria dall'Unità agli anni Trenta » non ha consentito di avere un panorama d'insieme della presenza militare nella regione.

Comunque, da quanto ci ha fatto intendere il prof. Alatri, le singole comunicazioni, che potremo leggere con grande interesse negli Atti a stampa, evidenziano delle tematiche di grande importanza storica; tematiche che indubbiamente richiedono ancora ulteriori ed approfondite analisi in merito ai singoli poli della regione. C'è da augurarsi, quindi, che gli storici umbri e quelli che dedicano il loro interesse scientifico a questa area geografica non lascino cadere i campi di indagine che sono stati messi in luce.

Mi si consenta di fare alcune considerazioni. L'Umbria nel momento post-unitario presenta una peculiarità di rilievo. Indubbiamente tutta l'Italia era ricca di insediamenti religiosi piccoli e grandi, ma l'Umbria certo ne aveva una fioritura di altissimo spessore, particolarmente per ciò che concerne gli insediamenti degli ordini mendicanti. All'atto dell'unità nazionale, con la confisca dell'asse ecclesiastico, da un lato si determina un'eccedenza di contenitori religiosi, su un secondo versante si assiste alla forte domanda di spazi e di strutture edilizie da parte delle amministrazioni pubbliche centrali e periferiche, militari e non. Credo anzitutto che chi si accinga a studiare il problema del riutilizzo delle strutture religiose da parte dell'amministrazione militare non dovrebbe mai scindere l'analisi di questa tematica da quella più ampia del complessivo riutilizzo di tali strutture nell'ambito dei singoli centri dell'area considerata. Per ciò che concerne l'Umbria, a mio avviso, va anche sottolineato l'ampio dibattito, spesso acceso da forti polemiche, che si determina tra clericali ed anti-clericali, intorno al problema del riutilizzo

delle strutture religiose da parte dei militari. Dibattito che è immediatamente percepibile anche da una rapida lettura della pubblicistica e della stampa periodica dell'epoca. L'Umbria era stata sempre un'area con forte connotazione antipapalina. Il problema del riuso dei contenitori religiosi scatena un ampio scontro in merito alla possibilità ed all'utilità di trasformare edifici di prestigio e sedi di spiritualità e di religiosità in strutture militari o ad uso di militari. In merito a Perugia possono citarsi i noti dibattiti relativi alle splendide strutture architettoniche di S. Domenico, di S. Giuliana, di S. Agostino, di S. Francesco al Prato; ma esempi simili possono farsi per l'intera area regionale. Anche questa tematica meriterebbe certo ulteriori indagini.

C'è poi il problema dell'incidenza economica determinato dalla presenza militare nella regione, sapientemente sottolineato da Alatri. È questa una tematica assai ampia che concerne una pluralità di settori di indagine: vetto-vagliamento per i militari, industrie sorte in proposito, infrastrutture ricettive, mercato degli alloggi, incidenza sull'andamento complessivo delle produzioni e dei prezzi dei mercati. Sono ambiti storiografici ove per la prima volta con i lavori di questo Convegno si inizia a gettare luce, ma che certo meriterebbero analisi minuziose e dettagliate.

RAFFAELE COLAPIETRA: Il richiamo alla specifica situazione regionale dell'Umbria suggerisce di allargare la prospettiva al limitrofo Abruzzo nell'ambito di una comune vocazione di frontiera tra Stato pontificio e Regno di Napoli, più propriamente e strutturalmente fra Italia centrale e meridionale, con tutte le ambiguità e le sfumature del caso.

L'Abruzzo le ha vissute intensamente alla vigilia dell'Unità con l'ampio disegno militare di Pianell per il rimaneggiamento urbano di Chieti, subito dopo il 1860 con la ferrovia militare di cerniera intorno ai resti del dominio ecclesiastico, progettata da Menabrea e che avrebbe dovuto coinvolgere anche l'Umbria.

Quest'argomento si collega ad una tematica scarsamente presente nel convegno, l'incidenza della ferrovia nel tessuto urbano e territoriale anche attraverso il suo risvolto strettamente militare, come nel caso della litoranea adriatica e del suo rapporto determinante con le città pugliesi e con la fortezza di Pescara.

In quest'ultimo caso, ed in riferimento alla sua distruzione, non sarebbe male suggerire un ulteriore corollario di studio, l'importanza della fortezza come simbolo ideologico della tirannide, donde l'unanime appello nel Mezzogiorno per la sua eliminazione all'indomani dell'Unità, a cominciare da Napoli, magari mettendo la sordina sui più concreti riflessi urbanistici di operazioni del genere.

Un discorso a parte, che va rapidamente, ed a ragione, assumendo dimensioni protagonistiche nell'equilibrio interno del convegno, è quello relativo all'uso militare degli edifici ecclesiastici.

Occorre in proposito preliminarmente tener ferma la data di fine Settecento, anziché il 1860, come quella iniziale di un processo di « profanazione » che in periodo borbonico ha subito soltanto un rallentamento, e non certo un'inversione di tendenza.

La chiave di lettura preponderante per codesto processo è senza dubbio quella ideologica anticlericale, e perciò la responsabilità delle amministrazioni locali liberali è non meno accentuata e consapevole di quella delle autorità militari, con conseguenze d'innegabile ed irreparabile degrado, soprattutto per quanto concerne, più che i conventi, le chiese, col loro corredo pittorico e scultoreo (lastre tombali) che è andato di solito completamente distrutto.

In quest'atmosfera s'inserisce, a partire dagli anni Ottanta, una prospettiva di contestazione del militarismo e della vita di caserma in quanto tale, che la crisi agraria e l'emigrazione strutturano in termini socio-economici più che ideologici, le braccia sottratte al lavoro dei campi, le « spese improduttive » e così via dicendo.

Solo in un secondo tempo la propaganda socialista conferirà a quest'atteggiamento un retroterra di antimilitarismo e pacifismo in senso proprio, che nel Mezzogiorno si colorirà e politicizzerà in senso polemico antigiolittiano, a causa della larga e frequente presenza dell'esercito a scopi di repressione e di salvaguardia dell'ordine pubblico, un abisso di incomprensione ostile nei confronti della società che andrà perciò progressivamente accentuandosi, e che sarà colmato esclusivamente dal tragico trauma della grande guerra.

Un'ultima parola sul significato rappresentativo della caserma degli anni Ottanta, in effetti, più di una volta, nel ristretto ambito provinciale, un edificio pilota, un risultato moderno, sul quale s'innestano interi quartieri.

Non va peraltro sottaciuto che questo esito culturale e stilistico viene altrettanto spesso conseguito a spese della razionalità urbanistica, la caserma avendo sbarrato un'espansione naturale o avendone suggerito una artificiosa, sicché la spinta modernizzante è non di rado elusa e svuotata in una considerazione più articolata dello sviluppo della forma urbana.

ALBERTO GROHMANN: Grazie delle precisazioni del prof. Colapietra che, pur se non relative all'area geografica oggi presa in considerazione, sono indubbiamente ricollegabili a problematiche di rilievo per l'Umbria e sottolineano come le tematiche trattate nella odierna sezione dei nostri lavori tro-

vino riscontro storiografico in ambiti ben più vasti. Il prof. Colapietra poneva l'accento sull'esigenza di muovere le analisi dal periodo francese. Vorrei ricordare che nel decreto del regio Commissario generale per le provincie dell'Umbria, il marchese Pepoli, relativo alla soppressione degli ordini religiosi ed alla confisca dei loro beni, si fa apposito riferimento ai provvedimenti adottati il 7 maggio 1810 da Napoleone Bonaparte, inneggiando allo spirito illuminato in essi evidenziato.

Per ciò che concerne il « piccone di età liberale » vorrei sottolineare lo scarso interesse culturale che si manifesta in Umbria in relazione all'architettura medievale, particolarmente a quella minore. Fino al fascismo si assisterà in Umbria da un lato ad una serie di distruzioni di architetture medievali; per singoli centri, invece, si può notare una fioritura di ipergotico, sempre però connessa ad una scarsa cultura in merito a tipi e forme autentiche. Il caso di Assisi è certamente emblematico; chi guarda questa cittadina pur splendida con occhi attenti nota immediatamente i rifacimenti di età neogotica: merli posticci, brutte architetture in pietra locale che riecheggiano un medioevo da cartolina illustrata, ecc.

GIOVANNI ANTONELLI: Mi permetto di intervenire poiché mi è sembrato che il prof. Alatri abbia calcolato forse un po' troppo la mano sui danni procurati agli edifici preesistenti (quasi sempre ex conventi) dai militari che vi furono insediati dopo il 1860.

Limitandomi al caso di Spoleto, io sarei un po' meno pessimista. È chiaro che anche qui si viene a sovrapporre ad una struttura esistente un'altra struttura: vorrei dire che ad una chiesa ne subentra un'altra, se « chiesa » si può considerare l'esercito, che ha una sua morale, sue norme, sue esigenze, anche pratiche. È quindi inevitabile che qualche modifica sia stata apportata agli edifici preesistenti: le celle, è chiaro, non servono da camerate. Ci sono delle strutture che purtroppo debbono essere modificate; di questo va tenuto conto, ma va anche tenuto conto che i militari a Spoleto non sono venuti di loro iniziativa, ma sono stati a lungo invocati, dopo che nel 1860 Spoleto perse il capoluogo di provincia. Questa città, che dal periodo longobardo era stata capoluogo di una vasta regione che arrivava addirittura al Tevere, privata del capoluogo, ha sentito la necessità, qualunque fosse il colore della amministrazione comunale, di lottare per avere compensi; c'è un interessante carteggio, di cui debbo la segnalazione cortese all'amico prof. Tosti, tra il Comando militare di Perugia e il sindaco di quella città, sul progetto del governo di installare a Spoleto, subito dopo il 1860, un collegio per figli di militari; e quando il sindaco di Perugia insisteva per fare installare questo collegio nella sua città, il Comando militare gli rispose che si do-

veva cercare di dosare nella regione, in cambio di quello che era stato tolto (le provincie di Spoleto, Rieti e Orvieto) anche le istituzioni militari, per evitare di accrescere il malcontento. Non venne il collegio, ma venne un reggimento di fanteria. E Spoleto fu fra le non molte città italiane minori che allora ebbero la « fortuna » di ospitare un reggimento.

Ma se andiamo a vedere i danni, io mi domando: soltanto i militari hanno fatto danni? E le scuole? Basterebbe vedere come è ridotto l'ex convento di S. Domenico per le esigenze delle scuole e ci si renderebbe conto che ben altri danni hanno fatto le istituzioni scolastiche rispetto a quelle militari. E il cimitero di Spoleto? Esso è stato installato nell'ex convento del Crocifisso; e la basilica di S. Salvatore, di valore mondiale come una delle primissime chiese costruite dopo l'editto di Costantino, fu addirittura divisa in due piani e adibita ad abitazione; ed è stata salvata solo agli inizi di questo secolo, grazie all'energica azione di Mario Salmi. Quindi i danni non sono sempre e soltanto dei militari. La traversa interna, per esempio, è una sovrapposizione al tessuto urbano antico, ma fu assolutamente necessaria; se Spoleto non l'avesse realizzata e fosse rimasta con le viuzze medievali poco più che pedonali, non avrebbe avuto alcuno sviluppo e non sarebbe venuto qui né reggimento, né scuola militare, né Festival; ciò non toglie che la traversa abbia fatto danni.

Ma se andiamo a concludere, per quanto riguarda i militari, il vero grande danno irreparabile è stato fatto alla chiesa di S. Simone: quella sì che è irrecuperabile. Ma ieri abbiamo visto, visitando la ex caserma Minervio, che quegli edifici, spesso di notevole valore artistico (chiostri, chiese) sono in condizioni generalmente abbastanza buone di conservazione. Concordo in ciò con il prof. Rochat.

Certo, ha ragione il prof. Alatri; tutti lamentiamo le perdite ma ripeto quando vediamo quali furono le reazioni della stampa e dell'opinione pubblica a Terni contro l'Amministrazione comunale, accusata di non essere stata capace di richiamare a Terni il Distretto militare, istituito invece a Spoleto nel 1877, allora ci rendiamo conto che i militari sono stati invocati come salvatori del salvadanaio comunale, pur sapendo quali erano i rischi che i monumenti cittadini correverano; e quel che è avvenuto a Spoleto credo si possa generalizzare anche per la maggior parte delle città italiane. I militari arrivando manifestavano le loro esigenze e in gran parte le soddisfacevano; se danni ci sono stati, è anche vero però, che da questa presenza molte città ne hanno ricavato grandi utili.

PIERLUIGI BERTINARIA: Chiedendo scusa al chiarissimo commentatore qualora non avessi esattamente divisato il suo esposto, e potessi di conse-

guenza apparire polemico, due sono gli argomenti uditi che non condivido e intendo quindi precisare:

- il primo concerne l'affermazione secondo la quale l'esercito, se era generalmente ben visto nei centri urbani, presentava comunque il rovescio della medaglia nel mondo rurale, dove invece era prevalentemente inteso quale strumento di esazione delle tasse e, pertanto, di coercizione;
- il secondo attiene l'asserto che accusa l'esercito, a un dipresso, di distruzione dei beni culturali (conventi ed altre strutture adibite a caserme od alloggiamenti) in cui i suoi reparti erano stanziati.

Riguardo al primo aspetto, tengo a far osservare che un reggimento di fanteria, con gli organici e le spettanze di vettovagliamento dell'epoca trattata, rendeva ad una città e ai suoi dintorni rurali l'equivalente di 350 tonnellate di carne annue pari a 1.000 capi di taglio medio-grosso, 500 tonnellate di verdura, 1.000 tonnellate di farina e 220 tonnellate di uva. La maggior parte di questi proventi, naturalmente, andava a beneficio dello stesso mondo rurale che non poteva di certo ignorarlo; debbo inoltre aggiungere che i predetti cespiti locali derivati dagli acquisti dell'amministrazione militare si riversavano — con i conseguenti guadagni — a favore eminentemente dei redditi e dei posti di lavoro agricoli. In ultima analisi, dunque, questo non appare un impatto negativo dell'esercito sul mondo rurale. E se ciò è condiviso — poiché è innegabile — penso allora che dovrebbe essere rivisto, in chiave più allargata, razionale e localizzata — tramite una differenziazione tra le regioni tradizionalmente « assuefatte » alla leva e quelle non, che inducono situazioni chiaramente diverse — il modello per l'approccio all'analisi storica del problema.

Ho sentito, sempre in merito a quest'aspetto, anche imputare l'esercito di essere « accompagnatore degli esattori », quasi che questo fosse una pecca. Ricordo che gli esattori non erano mandati a riscuotere le imposte dal potere militare — in quanto non è mai esistito in Italia, né esisteva allora, un potere militare — ma dal potere politico-amministrativo; ed accanto all'esattore doveva indubbiamente comparire una figura rappresentativa e palese dell'Istituzione statuale: l'accompagnatore appunto, che si identificava nel soldato. Sul presunto cipiglio coercitivo di questo soldato, infine, ritengo di dover aggiungere che, per circa il 90% — a quel tempo — il militare non poteva che anch'egli essere di estrazione rurale, e quindi non doveva provocare grossa impressione o manifestare grande imposizione al contadino, del quale, nella realtà, non poteva che sentirsi figlio o fratello o comunque affine, quanto meno per atavismo.

Secondo argomento: l'esercito « distruttore dei beni culturali ». A mio

avviso una affermazione di questo genere sottintende una scorrettezza metodologica nell'affrontare storicamente il problema, poiché prescinde dal contesto sociale coevo e soprattutto dalle responsabilità dirette del potere politico, che era ed è il tutore istituzionale dei beni culturali, e questo fattore non può essere sottinteso o dato per scontato aprioristicamente. E se nelle aree dove, fin dal periodo preunitario, c'era minor concentrazione di caserme l'esercito fruiva, quale alloggiamento, di chiese o di conventi che il potere politico, democratico quanto ora, gli metteva a disposizione, questo non era sicuramente per colpa o per scelta dell'esercito. Abbiamo infatti sentito il professor Antonelli affermare che la presenza militare era invece invocata.

Se il potere politico non era perciò in grado di tutelare i beni culturali — non dimostrando per essi alcuna considerazione od interesse — ne discende una constatazione: l'esercito — maggiormente e specificamente nelle aree dove non vi era concentrazione di caserme, come il Veneto dove poteva fruire di strutture già austro-ungariche, come il Piemonte dove si appoggiava a caserme preesistenti, come il Meridione in cui esistevano infrastrutture militari del Regno delle Due Sicilie — doveva forzatamente essere destinato a utilizzare le infrastrutture assegnategli, per lo più provenienti dal demanio ecclesiale.

Ribadisco ancora che l'approccio storico d'analisi che adduce all'affermazione che si contesta — configurando una sorta di responsabilità e di potere da parte dei militari — non risponde quindi ad una obiettiva realtà storica in quanto, sia allora e sia successivamente, per questo e per altri aspetti, l'atteggiamento tradizionale dell'Istituzione militare non è mai stato di fronda o golpista o impositivo, ma unicamente di obbedienza ai disposti politici. E occorre dirlo, non sempre internamente era ben accetta quest'obbedienza, poiché un conto è abitare caserme studiate e razionalizzate per lo specifico impiego, ed un altro è invece funzionalizzare strutture progettate e costruite per scopi tutt'affatto diversi. È doveroso d'altronde considerare che la politica finanziaria e la « lesina » governativa del tempo imponevano, di fatto, una serie di provvedimenti a rime praticamente obbligate.

Non può essere pertanto accettata la tesi che un ipotetico potere militare potesse prevaricare quello civile. Naturalmente, anche soltanto affacciando la credibilità di un tale paradossale assunto, diventa facile addossare al militare quella che invece è stata menda, ad esempio, del barocco, il quale non poche volte si è sovrapposto al romanico, privandocene il sapore. È peraltro altrettanto indubbio che un militare al quale venga assegnata un'infrastruttura la debba — come accennato — rendere razionale e funzionale alle proprie esigenze; non si può quindi escludere che qualche Pinturicchio — tanto per fare un nome — possa essere andato perso. Anzi, lo si può ragionevolmente confermare.

Ma allora anche il barocco deve apparire colpevole quanto il denunciato potere militare: ed anche il cardinale Albornoz deve essere imputato — in contumacia, naturalmente(!) — di aver distrutto l'anfiteatro romano perché volle, con le sue strutture edilizie, costruire la rocca di Spoleto; e sicuramente, ancora, non è stato il potere militare ad imporre ed infliggere nel cuore dell'anfiteatro romano spoletino la chiesa che attualmente c'è.

In conclusione, io ritengo che se si vuole approfondire il problema, non si possa andare per ipotesi « intuitive » o « intuitive ». Bisognerebbe, invece, per affrontarlo seriamente e prima di imputare i militari di distruzione, esaminare i bilanci della guerra, stralciarvi le aliquote assegnate al mantenimento infrastrutturale e controllare queste aliquote con quello che era il bilancio dell'allora omologo Ministero per i Beni Culturali per addivenire ad un confronto attraverso il quale si possa materializzare lo stato di conservazione dei beni e, di qui, pervenire alle obiettive responsabilità. Questo sarebbe un metodo d'approccio corretto.

ALBERTO GROHMANN: Mi si permetta di notare che nella realtà umbra l'immagine che si ha dell'esercito da parte della città e della campagna non è univoca. L'ambito urbano vede in misura minore l'esercito quale nemico, di quanto non lo veda la campagna. Un riscontro a ciò può aversi dall'analisi dei processi relativi alla renitenza alla leva del secondo Ottocento, il cui numero è particolarmente elevato per ciò che concerne i contadini. D'altra parte non si dimentichi che l'Umbria è un'area mezzadrile e che il contratto tra padrone e capo della famiglia mezzadrile prevede che si fissino le braccia, particolarmente quelle maschili, quindi per una famiglia perdere un figlio per due anni significa dover anche sopportare un esborso finanziario per retribuire un garzone che sostituisca la forza lavoro del figlio. Come prima ha accennato il prof. Colapietra, l'Umbria, insieme alle terre del Regno di Napoli, si caratterizza come zona di brigantaggio, particolarmente lungo l'area della dorsale appenninica; brigantaggio con matrice sociale, che sottintende una matrice economica. Spesso l'esercito è visto come nemico, in quanto sottrae reddito, sottraendo braccia alla terra.

Un'indagine condotta vari anni or sono presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Perugia sui renitenti alla leva ha posto in luce l'alto numero dei renitenti sul totale della popolazione, nel primo ventennio post-unitario. In seguito alla crisi agraria degli anni '80 dell'Ottocento la situazione tende a capovolgersi: andare a fare il soldato è per molti giovani quasi una soluzione contro le avversità quotidiane dell'esistenza.

Non essendoci altri interventi do nuovamente la parola al prof. Paolo Alatri per una sintesi conclusiva sui lavori di questa sezione del Convegno.

PAOLO ALATRI: Il gen. Bertinaria ha contestato molto vivacemente, come è nel suo temperamento, la questione del rovescio della medaglia. Ora, io vorrei ricordare che il mio compito era quello di illustrare le comunicazioni che mi erano state affidate; e difatti, quando ho parlato di rovescio della medaglia, non esprimevo un'idea mia, perché non ne avrei la competenza (nei miei studi storici mi sono occupato di tutt'altre cose), ma mi sono limitato a riferire quello che Tosti scrive nella sua comunicazione. Ragion per cui io girerei la contestazione a Tosti, il quale, poiché in generale queste comunicazioni sono state fatte con molta serietà, ritengo che si sia basato su una documentazione. Ma sta a lui rispondere su questo punto.

L'altra questione accomuna un po' gli interventi del dott. Antonelli e del gen. Bertinaria. Intanto direi che c'è alla base di questi interventi una constatazione giustissima, cioè che in realtà non si può fare la frittata senza rompere le uova, cioè non si può pretendere che un reparto militare prenda alloggio in una ex chiesa o in un ex convento senza compirvi quei lavori e apportarvi quelle modifiche che rendano l'edificio adatto all'uso a cui viene destinato. E qui mi rifaccio a ciò che un momento fa ha detto l'amico presidente Grohmann. Nessuno dice: l'esercito è cattivo e ha voluto distruggere le opere d'arte. Non si tratta di questo. Si tratta del fatto che una certa politica, che parte dal potere politico e si trasmette poi alle autorità militari, faceva sì che le installazioni militari prendessero alloggio là dove erano i monumenti storici e artistici. Questo ha provocato danni e distruzioni. Che cosa vogliamo fare, non parlarne per rispetto e riguardo verso l'esercito? Mi pare che non sia il caso. Parliamo di cose avvenute tanto tempo fa, possiamo parlarne con piena pacatezza. Non si tratta qui di fare delle accuse.

È stato poi messo in rilievo, in particolare dal dott. Antonelli, ed anche Grohmann lo aveva sottolineato in precedenza, che danni sono stati apportati alle opere storiche e artistiche non soltanto dalle installazioni militari, ma anche da tante amministrazioni pubbliche, e il dott. Antonelli ha fatto degli esempi specifici e concreti. Questo conferma ciò che dicevamo un momento fa, cioè che l'impulso viene da un'autorità che sta al di sopra dell'autorità militare. È la controprova che non si tratta di accusare l'esercito, ma si tratta di constatare un fenomeno che ha largamente investito i beni culturali, artistici e storici del nostro paese e ha indubbiamente creato dei danni. Forse era inevitabile (e qui viene l'altro punto che è stato sollevato, ancora una volta da Grohmann, ma anche dal gen. Bertinaria). Il gen. Bertinaria ha ragione quando invoca un approccio storicamente corretto, vale a dire di non applicare a ciò che è avvenuto, poniamo, cent'anni fa, criteri che sono nostri, patrimonio acquisito oggi. Può darsi che qualcuno degli autori delle comunicazioni, ma soprattutto chi vi parla, non abbiano sufficientemente te-

nuto conto di tale esigenza, sebbene io ricordi di aver parlato, nelle conclusioni della mia relazione, di una mancanza di cultura dell'epoca e di aver attribuito a tale mancanza di cultura tanti effetti e conseguenze che ne sono derivati. Su questo è giusto insistere, è giusto ricordare che faceva allora difetto questa cultura, che poi si è venuta acquisendo lentamente e faticosamente e che oggi possiamo considerare un patrimonio acquisito. Voglio dire, insomma, in conclusione, che lo storico che affronta questo genere di problemi, deve tener conto di tutti questi elementi per motivare, anzi per spiegare ciò che è avvenuto, senza toni di accusa e di condanna (è un vecchio adagio che lo storico non deve né condannare né assolvere, deve spiegare). Può darsi che qualche volta le parole, le frasi, i toni non rispettino esattamente questa esigenza, che vadano un po' oltre il giusto limite; ma lo spirito con cui ci avviciniamo a queste realtà per studiarle, per collocarle in una prospettiva storica, è questo, e pertanto credo che ciò che sto dicendo possa servire a sdrammatizzare il dibattito e, diciamo così, il conflitto di opinioni che si può essere creato.

MARIO TOSTI: Chiamato in causa dall'intervento del generale Bertinaria, sento il dovere di chiarire un aspetto della mia comunicazione.

Innanzitutto devo ringraziare il prof. Alatri per la completezza della sua esposizione, esauriente e precisa; se esistono delle perplessità da parte di qualcuno queste vanno attribuite senza dubbio alla mia comunicazione e non all'esposizione che ne è stata fatta.

Mi pare che l'obiezione del generale riguardi essenzialmente quel passaggio della mia comunicazione in cui sottolineavo la diversa immagine che città e campagna vennero a formarsi dell'esercito, del soldato. Premesso che né il sottoscritto né il prof. Alatri ha parlato di vessazioni da parte dell'esercito alle popolazioni rurali, come invece mi pare ha sottolineato il generale Bertinaria, era mia intenzione evidenziare che dall'insediamento dell'esercito la popolazione urbana, come ho cercato di dimostrare nella mia comunicazione, verificava gli effetti positivi sia dal punto di vista occupazionale che nel settore della protezione civile; la caserma talvolta rimpiazzava l'attività caritativo-assistenziale dei conventi e proprio ieri il prof. Del Negro faceva notare come in alcuni regolamenti di caserma si trovi la disposizione che prevedeva di distribuire ai poveri il rancio avanzato.

Diversa era invece la situazione nella campagna dove, a quanto mi risulta, l'esercito veniva impiegato sia per reprimere il diffuso fenomeno della renitenza alla leva, magari dislocando per un certo periodo di tempo alcuni contingenti di soldati nelle piccole località del territorio, sia per scortare gli esattori delle imposte. Ha ragione il generale Bertinaria quando afferma che

in fondo tali soldati erano contadini come i tassati e che quindi non potevano provare odio o rancore verso la popolazione rurale, tuttavia in quel momento svolgevano un incarico, loro affidato dal potere politico, rappresentavano la legge, avevano una divisa e accompagnavano una figura non certo amata dalla popolazione rurale.

Se mi è permesso vorrei anche intervenire sul problema spinoso dell'insediamento dell'esercito visto nel suo impatto con il patrimonio artistico e architettonico della città. Non è un caso che tale problema sia emerso in maniera eclatante proprio oggi, nella sezione del convegno dedicata alla realtà umbra. Una terra, come già altri hanno avuto modo di sottolineare, ricca di conventi, di insediamenti religiosi prestigiosi. Ora, a mio parere, non si tratta di andare alla ricerca di responsabilità da parte di una amministrazione o di un'altra ma piuttosto di indagare, con metodo scientifico, sulle trasformazioni che le nuove destinazioni d'uso hanno imposto, a volte anche in maniera drammatica, alle strutture religiose. È quanto ha cercato di fare Stefania Magliani nel suo lavoro mettendo in evidenza, attraverso una scrupolosa indagine documentaria, la dispersione del patrimonio artistico accanto alle ristrutturazioni degli edifici trasformati in caserme che ne hanno completamente alterato l'aspetto originale.

Va infine rilevato che il riutilizzo di tali strutture non avvenne in maniera completamente pacifica, ci fu una parte della classe liberale che comprese il valore storico e culturale del patrimonio artistico che si voleva cedere all'esercito. La questione va quindi spostata sul concetto di « bene culturale » e del valore che esso aveva nella società del secondo Ottocento, poiché esso ci consente di chiarire comportamenti che non investono solamente il problema dell'insediamento militare ma che riguardano anche larga parte dell'amministrazione civile ed ecclesiastica.

ITALO INSOLERA: Stiamo parlando di un periodo della storia d'Italia che è dominato dal problema di formare appunto l'unità nazionale italiana: intesa non come riferimento ideologico, ma come struttura tecnica quotidiana.

C'è ormai in tutti gli studi la più larga convergenza sul fatto che alla formazione di questa struttura la classe dirigente era impreparata; la gestione dell'enorme territorio che si ritrova quasi di colpo a dover amministrare appare come un problema di cui si ignora tutto, al limite addirittura l'esistenza convinti della sufficienza di alcune formule schematiche.

È stato citato il caso di questo Stato unitario che arriva in una regione in cui esistono quattro provincie (Perugia, Orvieto, Spoleto, Rieti) e decide di fonderle in una sola per approssimazione ad un vago modello amministrativo post-rivoluzione / Napoleone / Mittel-Europa / Piemonte ecc. Que-

sto mi ricorda un episodio di molti anni dopo: quando nel 1944 i partigiani liberano Domodossola, a Salerno il governo luogotenenziale pensa di erigere Domodossola a vice-prefettura. Cosa ciò potesse significare nell'Italia del 1944 solo qualche prefetto disoccupato a seguito degli eventi bellici poteva immaginarlo.

Questa ignoranza della base e della struttura che si andava formando pesa sull'Italia unita e sul modo come si forma. È in questo quadro che si deve studiare l'uso distorto delle forze armate dopo l'Unità d'Italia, quando esse si presentano con l'unico corpo operativo.

Responsabile di questa situazione è evidentemente la classe dirigente dei primi decenni dopo l'Unità (molto diversa da quella dei decenni immediatamente precedenti) con le sue caratteristiche culturali, politiche e militari perché nei primi governi la presenza dei militari è assai ampia.

Quando facciamo storia dobbiamo confrontare ogni avvenimento col momento in cui ha luogo e con la situazione di quel periodo e quindi dobbiamo ridefinire Stato, esercito, città in quel periodo e notare le disfunzioni di quel periodo. Già molti interventi precedenti hanno sottolineato il ruolo distorto di quelli che oggi chiamiamo beni culturali; questo è un fatto molto pesante in quel periodo e che incide profondamente sul tipo stesso del nuovo Stato. (Anche se — come è stato detto — non è questa una prerogativa italiana: l'origine risale alla Francia tra la rivoluzione e Napoleone).

Quando studiamo come si sono svolti certi fatti e perché, non andiamo a caccia di colpevolezze, ma di responsabilità. Le responsabilità della classe dirigente italiana nei primi venti o trent'anni dopo l'Unità (cioè dopo il 1860 e non dopo il 1870: il decennio '60-'70 è già un decennio italiano e in esso si decidono molti dei problemi che matureranno dopo) interessano tutta la classe dirigente, compresi in essa i militari sia come istituzione che come personalità.

JOHN A. DAVIS: Although it may not be advisable for a foreigner to trespass into a battle zone, I would like to make a couple of brief comments on the question of the army's role in maintaining public order which has become the cause for some rather pointed exchanges — I'm sure, however, that I will not need to invoke the Geneva Conventions.

I would like to refer first to the statement by General Pelloux quoted by Professor Rochat and cited at the beginning of my own paper. This I think provides clear evidence of the extent to which the Italian army was engaged in public order and public security functions at the end of the century and also — no less interestingly — of the discontents to which this gave rise amongst professionals soldiers, of whom Pelloux was not the only example.

In the first place, it must be stressed that there was nothing unusual about the Italian army's involvement in the maintenance of public order. Troops were regularly deployed for civil policing operations, and the maintenance of public order in particular, in all Western European states in this period as far as I know. Certainly in the case of England and Wales, the use of troops to control strikes and public demonstrations probably increased quite considerably in the two decades before 1914.

If there was nothing inherently unusual about the public order activities of the Italian army in this period, it might still be argued that these activities were more 'visible' in Italy than in certain other states (although certainly not all). I am thinking now not so much of events like those that took place in Milan in 1898, but more in terms of the day to day role of the military in urban and rural policing that gave rise to the frequent clashes and fatalities that were to become an increasingly important cause of popular antimilitarism in Italy before 1914.

But if a case could be made that the Italian army's role in the maintenance of public order in the late 19th century was more 'visible' than in — say — France or Britain, the reasons for this should be sought not necessarily in the army itself. Indeed, Pelloux's reactions indicate the distaste felt by many senior soldiers for the role the army was expected and required to play — although General Bava Beccaris might perhaps have expressed different views. But the reasons for the high 'visibility' of the army's role are to be found — I would suggest — in the context in which the army was called on to perform those duties. In particular, it was a consequence of the relative weakness of the administrative institutions of the new state, and especially of its civilian police forces. It is in this context — which is also the context in which the respective roles of the army, the RRCC and the civilian police forces gradually acquired firmer definition and distinction — that the debate needs to be pursued. In short, the army's role in the maintenance of public order has to be seen against the broader issues posed by the development of the institutional and administrative structures of the Italian state in the period from Unification to the first World War.

A final brief point. The evidence of hostility at very senior levels in the army to the public order functions required of the military needs to be studied more closely. This distaste reflects tensions that can be traced back at least as far as the Napoleonic period, and reflect the contradictions between the technical and professional objectives of military commanders, on one hand, and the different requirements of the civil authorities, on the other. As the rhythm of technological change increased, these tensions necessarily became more acute. Despite the change in the political climate in Italy after

1900, these tension clearly did not disappear. It would be well worth while to know, therefore, whether these contradictions were expressed in the day to day contacts between soldiers and citizens that have been one of the principal subjects of this conference, and if so in what ways.

PIERO DEL NEGRO: Vorrei intervenire brevemente su due punti, sulla questione dell'ordine pubblico e su quella della leva in Umbria. Per quel che riguarda l'ordine pubblico, concordo con le osservazioni di Davis. Aggiungo che con gli anni 1870 circola tra i militari, proprio in risposta a questo tipo di problemi, la proposta, di cui si fa carico in particolare il colonnello Antonio Morici, di creare due eserciti in Italia, uno per mantenere l'ordine territoriale (doveva comprendere un terzo dell'esercito) e l'altro per la guerra. Nel caso italiano il problema si poneva in termini tali da suggerire una soluzione che avesse addirittura un carattere istituzionale. Del resto il regolamento di istruzione interna prevedeva che le funzioni all'interno della caserma fossero posposte alle necessità di ordine pubblico. In altre parole, in tempi di emergenza in caserma comandava non tanto il colonnello quanto il prefetto. Ciò valeva a maggior ragione nel caso dei distaccamenti. I limiti dell'amministrazione civile pesavano direttamente sui militari senza che ci fosse la possibilità di un vero e proprio filtro da parte dei militari stessi.

Per quel che riguarda l'Umbria e la leva, va sottolineato che l'Umbria deteneva a fine Ottocento il primato del cosiddetto rendimento regionale di leva, vale a dire che vantava a livello nazionale la percentuale più alta di coloro che facevano effettivamente il servizio militare in rapporto al totale degli iscritti nelle liste di leva. Questo fenomeno era il risultato di una serie di fattori: certamente la ridotta emigrazione dalla regione, probabilmente anche fattori di ordine sanitario. Un certo peso doveva avere anche la composizione della popolazione, in particolare l'elevato numero di contadini, i quali rappresentavano la classe maggiormente colpita dalla leva, che invece risparmiava le aree più urbanizzate. Il professor Grohmann indicava nella mezzadria una causa eventuale della renitenza alla leva. Un'analisi a livello italiano non conforta questa ipotesi. Vi erano zone, come la provincia di Siena, che vantavano un tasso di renitenza bassissimo, quasi nullo in certi periodi, eppure erano zone in cui prevaleva la mezzadria. Ritengo che a monte della renitenza dell'Umbria si collocasse il problema che negli anni 1860 il generale Torre riassumeva nella distinzione tra regioni educate e ineduate alla leva. L'Umbria, come il resto dello Stato pontificio, passa da un regime che non prevede la leva ad un regime che la prevede. Dove vigeva già la leva, il passaggio dallo Stato preunitario allo Stato unitario non pone particolari problemi. I problemi emergono invece nel caso del Regno delle due Sicilie e dello Stato pontificio.

PAOLO ALATRI: Innanzitutto vorrei osservare che i tre interventi di Insolera, John Davies e Del Negro hanno molto arricchito il panorama, la problematica intorno a cui ci siamo aggirati, in qualche caso prendendo lo spunto dalla situazione specifica dell'Umbria, in qualche altro caso andando al di là dei limiti regionali: ma questo mi sembra giusto, perché in fondo la divisione delle numerosissime comunicazioni in varie sezioni è in gran parte una divisione di comodo e, come ho detto all'inizio della mia relazione, le comunicazioni di cui mi sono occupato sarebbero andate benissimo nella sezione di cui si è occupato stamani il prof. Insolera. Vorrei quindi esprimere il mio compiacimento e il piacere che ho provato nell'ascoltare questi interventi, che mi sono sembrati molto interessanti.

Il prof. Insolera ha sottolineato le responsabilità della classe dirigente liberale nei primi decenni unitari, anche se su questo punto è stato poi in parte contestato da John Davies. Quando si parla di « responsabilità » (torriamo alla questione di prima), usiamo un termine che si presta ad equivoci, perché sembra comportare un'accusa morale, quasi di volontarietà, mentre quando poi si colloca l'azione, la visione, l'ideologia nel contesto storico in cui esse si sono esercitate, allora la connotazione di condanna deve necessariamente svanire. Certo nessuno più di me è consapevole del fatto che questa « responsabilità » (tra virgolette) della classe dirigente liberale nei primi decenni unitari è pesante. Io ho scritto un libro intitolato *Lotta politica in Sicilia sotto il governo della Destra*, che abbraccia gli anni 1866-1874, e in quel grosso volume, pubblicato da Einaudi, mi sono occupato molto dettagliatamente e — devo dire — molto documentatamente (perché è in gran parte costruito sulle carte dell'Archivio di Stato di Palermo) degli atti, delle decisioni, degli interventi della classe dirigente liberale del tempo in una regione come la Sicilia, che proprio in quell'anno 1866 da cui prendevo le mosse vide la rivolta di Palermo, città che per una settimana rimase nelle mani dei rivoltosi. Problemi dell'ordine pubblico, dunque, molto seri. Perciò queste « responsabilità » ci sono, vanno studiate, vanno collocate nel loro contesto.

Il prof. Davies ha ricordato l'affermazione di Pelloux, secondo cui l'esercito veniva usato come forza di polizia, affermazione che conteneva un segno di biasimo: è la protesta di un generale contro il fatto che l'esercito sia usato in funzione di tutela dell'ordine pubblico e di repressione dei moti sociali. Qui va anche considerato che, se è vero che quell'affermazione del gen. Pelloux ha tale significato, altri esponenti delle forze armate e della classe dirigente, in qualche caso fino al sovrano (si pensi a Umberto I), la pensavano diversamente, cioè pensavano che fosse più che giusto che ciò avvenisse.

Ma io vorrei dire qualcosa di più; vorrei dire che in un certo senso an-

che noi dobbiamo pensare che fosse giusto. In che senso? Nel senso che non poteva essere diversamente: è quello che John Davies ha poi detto con la frase « non c'era alternativa ». Lo Stato liberale, sorto da poco, pieno di nemici interni ed esterni, doveva pur in qualche modo difendersi, anche dalla sovversione interna. Che nella repressione della « sovversione » (torniamo qui a mettere delle virgolette) si sia andati in molti casi al di là di ciò che si doveva fare, che ci si sia comportati con una certa cecità (il caso di Milano è stato ricordato dal prof. Davies, e in esso gli effetti furono opposti a quelli che ci si riprometteva), che in molti casi la repressione sia stata addirittura brutale e cinica, tutto questo è vero. Però, nell'insieme, non poteva essere diversamente. L'esercito non poteva non essere adoperato in questa funzione, anche perché (come ha messo in rilievo John Davies e poi in certo modo anche Del Negro, quando ha ricordato che si progettava addirittura di dividere l'esercito in due parti, una per i compiti propriamente militari e l'altra per quelli dell'ordine pubblico) allora forze addette istituzionalmente alla difesa dell'ordine pubblico al di fuori dell'esercito non ce n'erano, o erano scarsissime.

È evidente che di questi problemi si potrebbe discutere molto a lungo: sono problemi appassionanti, che non riguardano semplicemente la destinazione o la sorte subita da questo o quell'edificio, ma riguardano tutto il panorama della vita pubblica e civile durante quei decenni nelle sue linee di fondo. E, lo ripeto, gli interventi di questo pomeriggio hanno dato un contributo importante.

SPESA PUBBLICA, INVESTIMENTI E PROCESSI DI VALORIZZAZIONE

Presidenza: PIERO MELOGRANI

PIERO MELOGRANI: Diamo inizio all'ultima giornata di lavoro di questo convegno, dedicata al tema: « Spesa pubblica, investimenti e processi di valorizzazione ». Mi pare che si tratti di un tema rilevante. Esso riguarda gli intensissimi rapporti sempre esistiti fra economia e forze armate, rapporti che hanno spesso prodotto conseguenze assai rilevanti sulla vita della nazione. Basti qui ricordare, a mo' di esempio, che durante la prima guerra mondiale, la FIAT passò dai 4.300 addetti del 1914 ai circa 36.000 del 1918, con un aumento superiore all'800 per cento in soli quattro anni. E questo accadde grazie alle commesse militari, grazie alla spinta determinata dalle produzioni di guerra, dato che la FIAT produceva non soltanto automezzi, ma anche mitragliatrici, proiettili, aerei e motori marini. Sempre durante la prima guerra mondiale, si ebbe uno sviluppo gigantesco dell'industria aeronautica, a proposito della quale Andrea Curami ha presentato una comunicazione che proprio oggi verrà qui illustrata.

In un senso lato, insomma, il tema di oggi è quello dei rapporti tra forze armate e crescita produttiva, tra forze armate e progresso tecnologico. È degno di attenzione il fatto che nelle società contemporanee, anche quei movimenti e partiti politici che sono nemici della modernizzazione, debbono scendere a patti con essa nel momento in cui assumono responsabilità di governo, e debbono scendervi a patti proprio grazie alla presenza delle forze armate. Il fatto è che senza le armi moderne non esiste lo Stato moderno, non esiste possibilità di difendere e proteggere la propria sovranità. Non a caso noi abbiamo ancora oggi, nel mondo, Stati economicamente arretrati, i quali tuttavia possiedono un settore produttivo altamente qualificato proprio e soltanto nelle industrie militari.

Queste sono le considerazioni che mi hanno spinto a leggere con vivo interesse le relazioni di cui oggi vi riferirà il professor Franco Bonelli. Mi sono avvicinato ad esse con curiosità e, con altrettanta curiosità, mi appresto insieme con voi ad ascoltare quanto ci dirà ora il commentatore di oggi, Bonelli appunto, professore dell'Università di Roma e, quel che più conta, eccellente studioso.

FRANCO BONELLI

SPESA MILITARE E SVILUPPO INDUSTRIALE
IN ITALIA

RELAZIONE GENERALE

1. La decisione * di un governo di dotare il paese di un apparato bellico attiva processi di mercato i cui esiti ultimi attengono all'uso che il paese stesso fa delle risorse disponibili, ma le cui conseguenze pratiche, e più facilmente percepibili, possono riguardare (a) quasi soltanto, e direttamente i rapporti con l'estero dell'economia nel suo complesso qualora la domanda statale di beni e servizi venga soddisfatta da fornitori esteri; oppure (b), anche, e prevalentemente, i livelli di attività e la composizione settoriale del sistema industriale se quella stessa domanda può venire soddisfatta all'interno da impianti già in funzione oppure mediante la costruzione ex-novo di appositi impianti o grazie all'ampliamento di quelli esistenti. In generale si è portati a fissare l'attenzione sulla differenza tra gli effetti economici del tipo (a) (che sono subito e anzitutto monetari-finanziari per l'impatto sulla struttura e sull'andamento dei conti con l'estero, e solo in seconda istanza anche economico-reali) e quelli del tipo (b) (la strutturazione del sistema industriale) trascurando il fatto che la decisione del governo di rivolgersi a fornitori nazionali può a sua volta comportare rilevanti conseguenze sulla bilancia dei pagamenti se costoro si trovano nella necessità di acquistare all'estero beni strumentali, se non addirittura interi impianti, brevetti, materie prime essenziali, semilavorati, assistenza tecnica, ecc. In realtà gli ultimi centocinquanta anni della storia che si usa aggettivare come « militare-industriale » ci propongono, per quanto riguarda il tipo di rapporti che si instaurano tra spesa militare e sviluppo industriale, un ventaglio molto ampio di casi, individuabili, in concreto, in base alla posizione che i diversi paesi vengono a occupare in un dato momento sul mercato (sostanzialmente il mercato internazionale delle armi) come acquirenti, venditori o acquirenti e venditori nello stesso tempo di materiale bellico.

Questo preliminare e apparentemente superfluo richiamo alla necessità

* Viene qui presentata la sostanza dei ragionamenti esposti a voce nel corso dei lavori del convegno.

Va ricordato che in quella occasione lo svolgimento del dibattito poté giovare degli interventi di Ferruccio Botti, Giorgio Rochat, Mariano Gabriele, Ezio Ferrante, Giuseppe Fasoli ed altri. Ad essi va il merito di avermi rafforzato nell'idea di compiere il tentativo di una più organica sistemazione degli appunti allora raccolti. Ciò non significa ovviamente che le informazioni e puntualizzazioni di cui resto debitore possano essere poste in relazione ai limiti di questo testo.

di disporre di uno schema generale al quale fare riferimento nell'affrontare l'argomento in questione, è motivato dal fatto che l'Italia si viene a dislocare — in vari momenti del periodo secolare considerato — in posizioni diverse e anche distanti l'una dall'altra lungo l'arco del ventaglio di cui si diceva poc'anzi e, quindi, dal fatto che lo schema interpretativo che deve servire a racchiudere quest'ultimo e a definire quelle posizioni deve essere perciò sufficientemente capiente.

Bisogna aggiungere, come postilla non secondaria a questo ragionamento, che non è affatto indifferente che lo Stato, invece che risultare unico cliente di pochi o molti fornitori nazionali o esteri, sia invece auto-produttore di tutti i beni finali e di tutti i servizi che gli occorrono. È evidente che, data una certa tecnologia produttiva, gli effetti moltiplicativi attivati a livello dell'intero sistema da una certa decisione di spesa saranno gli stessi — sul piano delle interdipendenze settoriali — nel caso in cui sia un solo soggetto a procurarsi e a combinare i fattori di produzione come nel caso ciò venga fatto, invece, da una pluralità di produttori. In pratica è ben noto che al verificarsi della prima o della seconda ipotesi seguono situazioni assai diverse.

Nel caso in questione la produzione diretta di materiale bellico da parte dello Stato attraverso la gestione di propri stabilimenti è una soluzione che viene tuttora e in qualche misura praticata. Ma non va dimenticato che per un lungo periodo arsenali e opifici statali furono in grado di realizzare le stesse produzioni offerte dai privati attraverso il mercato e che fu soltanto con gli sviluppi della rivoluzione industriale che le amministrazioni militari cominciarono a precludersi tali possibilità e si trovarono a dover fare affidamento in sempre maggior misura sulle forniture di imprese private, dapprima per prodotti ad alto contenuto tecnologico e poi via via anche per lavorazioni che erano tradizionalmente di loro competenza. Questa constatazione conferma, di nuovo, l'importanza che deve essere assegnata al « mercato » — e a tutto ciò che sotto tale etichetta viene compreso — nel predisporre un qualsiasi schema esplicativo dei rapporti tra spesa militare e attività industriale. In altre parole, quando dalla considerazione delle interdipendenze funzionali tra diverse attività economiche si passa a tener conto della identità degli operatori, il ragionamento si capovolge: nel senso che non è affatto irrilevante che il panorama economico, sociale e politico di un certo paese risulti popolato di centri di potere che per essere depositari diretti ed esclusivi delle tecnologie produttive e dei mezzi di produzione siano anche gli unici in grado di fornire i beni finali occorrenti per fini bellici al cliente Stato, oppure che tali centri non si costituiscano e vi siano soltanto fornitori di inputs al produttore Stato. Questa circostanza, tra l'altro, basta da sola a spiegare la capacità di presa sui politici della parola d'ordine protezionistica.

Quanto ai fatti che devono fare da supporto allo schema che si è così cominciato a precisare — o per meglio dire: che attendono di essere sistemati in base ad esso o ad un qualsiasi altro schema che vi si voglia contrapporre — il quadro, come può attendersi chiunque abbia un po' di dimestichezza con la bibliografia ad essi relativa, non è certo dei più favorevoli: nel senso cioè che non possiamo contare sui risultati di apposite ricerche che mettano a disposizione materiali pronti all'uso. Chi per primo ha segnalato il problema della « incidenza delle spese militari sullo sviluppo economico italiano » non poteva certo risolverlo¹ e chi si è voluto riferire al ruolo dello Stato cliente, e non solo in veste di acquirente di materiale bellico, come ad una condizione necessaria per il funzionamento del modello italiano di industrializzazione non è sceso in dettagli². Alcuni non trascurabili elementi di valutazione sono stati forniti da studi specificatamente volti a illustrare i molteplici significati della presenza nella storia della società italiana contemporanea delle istituzioni e delle politiche militari³, nonché da chi si è mosso nell'ottica delle analisi volte a sollecitare una presa di coscienza della necessità di una politica di disarmo⁴. Ma a conti fatti tra le ricerche che si sarebbero potute auspicare in vista dell'odierno convegno, e se si escludono quelle che grazie a quest'ultimo si rendono ora disponibili, ve n'è forse una sola che sia di pregevole fattura e serva immediatamente allo scopo⁵. Informazioni qualitative e quantitative su episodi e aspetti significativi relativi a singoli ambiti territoriali, settoriali o aziendali si rinvengono qua e là nella letteratura più recente sulla storia politica, industriale e spesso anche sociale del nostro paese a partire dalla metà del secolo scorso oltre che nella pubblicistica coeva e ovviamente nelle fonti di prima mano; ma bisogna andarsene a cercare, assumendosi il rischio di valutazioni d'insieme che non

¹ È questo il titolo stesso dato da L. De Rosa, nel 1969, al suo studio: *Incidenza delle spese militari sullo sviluppo economico italiano*. in Ministero della difesa (a cura di), *Atti del primo convegno nazionale di storia militare (Roma, 17-19 marzo 1969)*, Roma 1969.

² Il riferimento è all'impostazione generale di F. BONELLI, *Il capitalismo italiano. Linee generali d'interpretazione*, in *Storia d'Italia, Annali 1. Dal feudalesimo al capitalismo*, Torino, Einaudi, 1978, pp. 1195-1255.

³ A questo compito si è dedicato, come è noto, Giorgio Rochat, di cui occorre almeno ricordare: G. ROCHAT, *L'esercito italiano negli ultimi cento anni*, in AA.VV., *Storia d'Italia*, Torino, Einaudi, 1973, vol. V, e G. ROCHAT - G. MASSOBRIO, *Breve storia dell'esercito italiano dal 1861 al 1943*, Torino, Einaudi, 1978.

⁴ In questo caso è d'obbligo il rinvio ai lavori di F. Battistelli, del quale va almeno ricordato il volume *Armi: nuovo modello di sviluppo? L'industria militare in Italia*, Torino, Einaudi, 1980.

⁵ P. FERRARI, *La produzione di armamenti nell'età giolittiana*, in « Italia contemporanea », marzo 1986, n. 162, pp. 113-139.

sono fondate sui risultati di un effettivo coordinamento delle indicazioni di così diversa provenienza. A questo rischio si è deciso di andare incontro nelle pagine che seguono; nell'intento, almeno, di pervenire alla individuazione dei punti intorno ai quali potrebbero essere condensati gli interrogativi e dai quali potrebbero diramarsi alcune direzioni di indagine.

2. Si è detto che dal modo in cui, in un certo paese, la domanda statale viene soddisfatta — se cioè da imprese nazionali oppure dal mercato internazionale di armi — derivano conseguenze assai diverse per la strutturazione del sistema industriale, nel breve periodo come a lunga scadenza. Generalmente la rinuncia a sviluppare la produzione statale, là dove questa era presente, tornò a vantaggio dell'industria nazionale nei paesi in cui venne attuata, in generale e non solo nel settore delle armi, una politica di sostituzione delle importazioni. Tutto ciò accadde, come ci insegnano i manuali di storia economica, nel periodo che va all'incirca tra la metà del secolo XIX e la vigilia della prima guerra mondiale di questo secolo. I paesi che allora videro aumentare la loro dipendenza dall'estero per l'approvvigionamento di strumenti bellici sono gli stessi che nel frattempo non riuscirono a mettere a frutto le possibilità che avevano di attivare con qualche successo una politica di industrializzazione.

Lo Stato italiano, nei due decenni seguiti alla proclamazione del Regno d'Italia, nel 1860, ricorreva all'estero per rifornirsi di taluni prodotti ad elevata tecnologia — come erano appunto le centinaia di migliaia di fucili che entrarono a far parte della dotazione dell'esercito — ma disponeva anche di una propria e non trascurabile organizzazione per produrre e progettare altri di pari contenuto tecnologico, compiere ricerche di laboratorio, effettuare manutenzioni. Ma insieme alle importazioni e a fianco della produzione diretta, i governi fecero spazio, assai presto, alle forniture dei privati. Nel corso degli anni Ottanta viene intrapresa decisamente la politica di sostituzione delle importazioni attraverso l'assegnazione di commesse finalizzate a questo scopo, se non anche, come accade in almeno un caso (la Termini), col finanziamento della stessa costruzione degli impianti. Una costosa politica di commesse a fornitori nazionali promuove così la nascita e lo sviluppo all'interno del paese di una capacità produttiva che tendenzialmente si estende lungo l'intero fronte merceologico delle produzioni belliche. Alla vigilia della prima guerra mondiale, l'Italia giunge così a disporre di una industria bellica che per la sua articolazione si avvicina a quella delle restanti potenze militari europee che di lì a poco sarebbero diventate sue alleate o avversarie, quantunque non sembri capace di eguagliarle — nel caso di alcuni prodotti — in termini qualitativi. L'Italia che, tra il 1915 e il 1918, par-

tecipa al primo grande conflitto mondiale — uno scontro che mobilità su vasta scala per la prima volta gli apparati di produzione industriale dei paesi belligeranti — è un paese « industriale », un paese, cioè, che dispone delle capacità tecniche di fabbricare in proprio i materiali occorrenti all'impegno bellico, quantunque resti dipendente dai suoi alleati per l'approvvigionamento di talune materie prime strategiche (insieme a prodotti alimentari). Questo dato è di per se stesso significativo e viene spesso assunto come emblematico dei traguardi cui era pervenuto il processo di industrializzazione nel periodo precedente. È più raro che si faccia il ragionamento inverso, e cioè che si consideri l'apprestamento di un apparato bellico dello stesso genere di quello posseduto dai maggiori paesi industrializzati europei come una delle condizioni del processo di strutturazione del sistema industriale italiano. Anche da sola, questa preliminare constatazione basta a richiamare la complessa problematica relativa ai fattori che occorre chiamare in causa per « spiegare » lo sviluppo industriale italiano, o meglio: il modello italiano di industrializzazione.

3. Anche da questi pochi riferimenti alla condotta di quel particolare cliente che è lo Stato acquirente di armi si sarà già compreso che per il settore in esame il termine « mercato » andrebbe usato soltanto alla condizione di accompagnarlo con una serie di precisazioni che consentissero di percepirne le caratteristiche e le particolari modalità di funzionamento. E infatti la storia industriale italiana ci offre un campionario di situazioni che a tutto fa pensare meno che a circostanze in cui la legge della domanda e dell'offerta detti le sue ragioni. Anche quando si osserva la condotta degli altri governi europei che pure non avevano la preoccupazione di far nascere di sana pianta una attrezzatura industriale, oppure le procedure che le imprese seguivano per procurarsi commesse all'estero, non si può fare a meno di pensare che il mercato internazionale delle armi tra Otto e Novecento era una realtà molto « sui generis »⁶. A conti fatti, l'espansione — perché di questo

⁶ Come si può rilevare dal quadro che comincia a emergere grazie alle più recenti ricerche che mettono in evidenza la strategia multinazionale delle grandi imprese che vi operavano e che vede impegnate, addirittura, alcune imprese italiane. V. L. SEGRETO, *More Troubles than Business. Vicker's investments in Italy (1906-1939)*, in « Business History », vol. XVII (1985), n. 3, pp. 316-337 (in particolare, pp. 317-322); F. FASCE, *Strategie imprenditoriali e mercato mondiale degli armamenti: i rapporti fra l'Ansaldo e la siderurgia U.S.A. nel primo Novecento*, in « Società e storia », a. X (1987), n. 3, pp. 915-947. Altre indicazioni in M. DORIA, *Dal progetto di integrazione verticale alla ristrutturazione dell'IRI: la siderurgia Ansaldo (1900-1935)*, in *Annali della Fondazione Luigi Einaudi*, vol. XVIII, 1984, pp. 411-453 (in particolare, 417-432).

si tratta — di un mercato internazionale di armi è giustificata dal fatto che in quel volgere di tempo una politica di industrializzazione, al di fuori dei paesi che erano detentori delle tecnologie e delle materie prime occorrenti al funzionamento di un'industria e in particolare di un'industria bellica, venne tentata e riuscì soltanto in pochi casi.

Perché vi siano « mercanti di cannoni » occorre che vi siano paesi che vogliono dotarsi di una più o meno consistente e completa attrezzatura bellica o che addirittura si impegnano in conflitti di più o meno lunga durata senza disporre di quella minima struttura industriale necessaria a garantire non solo i più elementari pezzi ricambio ma anche le più semplici manutenzioni dei mezzi acquisiti all'estero. Com'è noto, il numero di questi paesi, lungi dal diminuire, aumentò nel corso di questo secolo. Non solo, ma molti di essi si trovarono dotati, per varie ragioni, di una capacità d'acquisto che non sarebbe mai stata alla portata di un governo ottocentesco. Di recente, poi, la clientela si è allargata annoverando, accanto agli stati nazionali, regolarmente costituiti, tutta una serie di organizzazioni di guerriglia. La recente lunga « guerra dei Trent'anni » sviluppatasi a livello planetario e la politica di armamento hanno poi fatto sì che il business della produzione e del commercio delle armi abbia perso quel carattere intermittente che l'aveva caratterizzato in passato, per diventare un dato permanente dello scenario economico mondiale.

Il secondo ordine di fattori, di cui occorre tener conto per spiegare lo sviluppo del mercato e l'evoluzione dei rapporti tra spesa militare e attività economiche, è da porsi in relazione non già alla presenza di governi o altri clienti privi quasi totalmente della capacità di produrre armi, ma al fatto che vi siano alcune potenze mondiali che di tali capacità sono dotate al massimo grado possibile (considerato il livello raggiunto dallo sviluppo delle tecnologie), praticamente autosufficienti e in grado pertanto di mettere in campo la combinazione ottimale dei più sofisticati strumenti di guerra senza dover ricorrere a importazioni o al buon volere di alleati. Questa autosufficienza, o quasi, fu una prerogativa, in passato, di un numero ristretto di Stati nazionali, la cui macchina bellica veniva allora assunta, non a caso, come un modello dalle potenze emergenti. Ma a partire dall'indomani della seconda guerra mondiale, per ragioni che qui non interessa esaminare, in una analoga e ancor più privilegiata posizione si vennero a trovare soltanto le due superpotenze mondiali. Questo cambiamento, e il fatto che il consumo sui più diversi campi di battaglia o le radiazioni per obsolescenza di materiale bellico abbiano conferito continuità alla produzione bellica, si sono così combinati nell'assegnare un nuovo ruolo alle industrie belliche dei paesi che nel frattempo hanno visto svanire la loro relativa « grandeur » militare — terrestre

o navale che fosse. E infatti proprio all'interno delle economie di questi paesi quell'industria è pervenuta ad occupare, nell'ambito del sistema industriale, la posizione di un settore che produce « normalmente » per l'esportazione.

4. Le precedenti constatazioni assumono una specifica rilevanza per valutare il significato del cambiamento cui andò incontro la posizione dell'Italia come potenza militare.

Si è già osservato che, come risultato della politica perseguita nel corso di un cinquantennio, alla vigilia della prima guerra mondiale l'Italia era pervenuta ad occupare una posizione assai vicina a quella di autosufficienza nelle forniture industriali che erano prerogativa delle più armate potenze europee. È stato anche richiamato il fatto che per alcuni materiali il livello qualitativo della produzione nazionale non fosse propriamente pari a quello estero che veniva preso a confronto. Occorre aggiungere che, a guerra iniziata, quella che era la capacità « tecnologica » non poté tradursi sempre in una corrispondente possibilità produttiva per le difficoltà che si incontrarono nel reperimento di materie prime strategiche. A conti fatti, però, l'industria italiana fu all'altezza delle necessità e degli imprevisti che si dovettero fronteggiare nel corso di un conflitto che si rivelò inaspettatamente lungo e difficile. È già invece assai più opinabile che essa sia giunta ugualmente attrezzata sul piano tecnico e organizzativo all'appuntamento del riarmo e della seconda guerra mondiale, qualunque sia il peso che si voglia assegnare alla responsabilità dell'amministrazione militare che doveva indirizzarne l'attività.

È certo, comunque, che con questi precedenti l'industria bellica italiana, dopo un travagliato processo di ridimensionamento e di ricostituzione, è giunta ad occupare un posto non trascurabile tra quelle che, come si è appena detto, sono protagoniste del processo di internazionalizzazione del mercato delle armi. Sicché l'odierna sua presenza su tale mercato si rivela come uno degli esiti — l'ultimo, recente e visibile — di un processo secolare in cui la spesa militare interna è servita da premessa perché il sistema industriale potesse soddisfare prima il tradizionale e unico cliente interno e produrre poi per i mercati esteri.

5. La visione di lungo periodo di cui si è fin qui detto, anche se non è sufficiente a configurare uno schema atto a interpretare compiutamente i rapporti tra spesa militare e sviluppo economico, basta però a delineare un quadro di riferimento che consente di valutare l'esperienza italiana e dà già qualche suggerimento per una ricerca che intenda spiegarla. L'attenzione è qui limitata essenzialmente al periodo che va dall'indomani dell'Unità alla vigilia della prima guerra mondiale, periodo durante il quale la politica

seguita dai governi per dotare il paese di una attrezzatura militare rispondente alle esigenze emergenti di politica interna e internazionale fini per influenzare il processo di strutturazione — dal punto di vista della composizione settoriale e della dislocazione territoriale — di un intero comparto del settore industriale italiano.

Il primo passo da compiere per comprendere gli effetti economici, diretti o indiretti, della spesa militare è senz'altro quello di ricostruire un quadro il più possibile completo e dettagliato della quantità e del valore di diversi tipi di prodotti e servizi acquistati dalle amministrazioni militari nonché della distribuzione sul territorio nazionale di tali acquisti. L'importanza di tale accertamento era stata colta proprio allo scadere del secolo XIX da chi, come F.S. Nitti, si era incaricato di mettere in evidenza i meccanismi della formazione del reddito e la funzione redistributiva della politica della spesa pubblica⁷. Oggi, dopo che l'analisi economica ci ha insegnato a valutare il ruolo che assumono le interdipendenze settoriali nel funzionamento di un sistema economico, quel tentativo meriterebbe quanto meno di essere ripreso, nell'intento deliberato non solo di valutare il peso del fattore « spesa militare » nel determinare l'andamento del ciclo economico interno, ma di accertare l'impatto della distribuzione merceologica e territoriale della spesa stessa sui processi di strutturazione del settore industriale.

Le osservazioni compiute esattamente novant'anni fa da Nitti, la citata recente indagine di Paolo Ferrari⁸, i contributi presentati a questo Convegno⁹, i pochi altri dati che quasi soltanto a titolo esemplificativo si allegano a queste note¹⁰ e le numerose ma varie e disperse informazioni qualita-

⁷ Il riferimento è alla classica indagine di Nitti, *Il bilancio dello Stato dal 1862 al 1896-97*, Napoli, Cooperativa tipografica, 1898, nel quale, alle pp. 221-249, per poter effettuare le stime sulla « distribuzione territoriale delle spese per l'esercito e l'armata navale », l'autore individua le diverse categorie di beni e servizi occorrenti alla gestione corrente, riunisce dati sugli investimenti compiuti dallo Stato per costruzioni navali e fornisce indicazioni sui cantieri destinatari delle commesse. Del testo pubblicato nel 1898 è disponibile l'edizione inserita nella collana delle opere complete di Nitti (Bari, Laterza, 1958).

⁸ Citato alla nota 5.

⁹ Si fa riferimento, in particolare, ai contributi di Giuseppe Fasoli per conto dell'Ufficio Storico della Marina militare, di Ezio Ferrante, Mariano Gabriele, Alessandro Polsi, Andrea Curami, Renato Covino, inseriti in questo volume. Ma utili indicazioni sono fornite da parecchi altri testi messi a disposizione in occasione di questo Convegno. La stessa ricerca di Angelo Visintin, che pure si colloca lungo una linea di analisi che qui non viene considerata, consente di avere un'idea ravvicinata di che cosa era diventato un esercito, come azienda dotata di mezzi tecnici e capace di fornire servizi, all'indomani della partecipazione al conflitto del 1915-18.

¹⁰ Con tutte le riserve e le precauzioni consigliate dalla natura delle fonti nonché dalle pratiche contabili e di classificazione delle voci di spesa, già segnalate sia da Rochat e Massobrio, sia da P. Ferrari, vengono esposti in appendice, anche allo scopo di sollecitare

ative offerte dalla pubblicistica coeva e dagli altri studi recenti sulla storia industriale italiana ci danno un'idea dell'ampio ventaglio di attività economiche che entrarono in gioco a seguito delle decisioni di spesa del governo. Si ha così modo di percepire la diversità dell'impatto avuto sulla economia italiana, dapprima, dalle importazioni e poi, dagli ordinativi passati all'industria nazionale di beni strumentali progressivamente più sofisticati. Si capisce così che gli investimenti compiuti per dotare l'organizzazione militare — terrestre e marittima — di adeguate infrastrutture devono aver avuto un posto di rilievo nelle congiunture edilizie degli anni 1870-1880 e devono avere offerto per la prima volta cospicue opportunità di accumulazione in alcune aree del paese e al di fuori dei tradizionali circuiti mercantili. Si ha la possibilità di mettere insieme tutto un complesso di riscontri, che mostrano come la spesa militare sia il terreno di coltura nel quale nascono e crescono parecchi dei centri di interessi destinati a essere protagonisti della politica di industrializzazione nonché tutta una serie di esperienze tecniche e imprenditoriali, non solo nel settore siderurgico e della meccanica « pesante », ma anche in altri comparti dell'industria manifatturiera (come la motoristica, la meccanica di precisione, l'elettronica, ecc.). Si possono configurare le diverse dinamiche delle somme stanziare nei bilanci rispettivamente dell'esercito e della marina; in misura crescente a favore della seconda e per beni strumentali tecnologicamente avanzati. E il discorso potrebbe continuare fino al punto da avanzare ipotesi sulla funzione politica avuta dalla presenza di contingenti militari in questo o quel collegio elettorale di quell'altra Italia — quella non beneficiata dalla industrializzazione — che provvede al vettovagliamento degli uomini e degli animali e alle piccole manutenzioni necessarie al funzionamento quotidiano dell'apparato militare.

Dall'insieme di queste e altre nozioni correnti sui rapporti tra politica della spesa pubblica e politica « tout court » da un lato ed economia dall'al-

tare ulteriori verifiche, i risultati di alcune rielaborazioni dei già citati dati della Ragioneria Generale dello Stato (tabelle 2 e 3).

Sul volume e sull'andamento della spesa militare si fa solitamente riferimento ai dati forniti da Ragioneria Generale dello Stato, *Il Bilancio del Regno d'Italia negli esercizi finanziari dal 1862 al 1912-13*, Roma, Tipografia dell'Unione Editrice, 1914; A. PEDONE, *Il bilancio dello Stato*, in G. FUÀ (a cura di), *Lo sviluppo economico in Italia*, Milano, Angeli, 1969, vol. II, pp. 217 sgg.; F. A. REPACI, *La finanza pubblica italiana nel secolo 1861-1960*, Bologna, Zanichelli, 1962. Per un esame critico e rielaborazioni di questi dati, v.: ROCHAT-MASSOBRIO, *Breve storia*, cit., pp. 66-83; altre osservazioni in BATTISTELLI, *Armi*, cit., pp. 23 sgg. Sulla composizione della spesa militare: ivi, pp. 74-78 e, soprattutto, FERRARI, *op. cit.*, pp. 138-139, ove viene utilizzata una delle poche fonti ufficiali disponibili sull'argomento e cioè una statistica messa a disposizione del Parlamento dal ministro del Tesoro Tedesco nel 1912 (Atti parlamentari. Camera dei deputati. *Discussioni*, Leg. XXIII, 1^a Sessione, 7 dicembre 1912, allegati nn. 17.18.19.20).

tro non può non uscire confermata l'immagine di un modello di industrializzazione che funziona e che è destinato, nel lungo periodo, a dare i risultati che oggi conosciamo perché può contare sullo Stato come uno dei suoi principali motori e sulla forma dualistica dello sviluppo — a livello *intra* e intersettoriale — come condizione permissiva e, nello stesso tempo, come principale suo limite¹¹. Ma assai più difficile è, e sarà, ancorare a un *corpus* organico di dati quantitativi, e attraverso una analisi articolata, tutte le impressioni prima richiamate e la pur legittima valutazione che per ultima è stata espressa sull'esito complessivo di quanto sarebbe accaduto nel corso del cinquantennio considerato.

In linea di principio dovrebbe risultare più agevole valutare gli effetti della condotta dello Stato quando esso si comporta da produttore diretto o da cliente che non quando esso opera come legislatore o in altra veste. E in realtà vi sono pochi altri casi in cui decisioni di spesa e comportamenti dello Stato — inteso questo soggetto secondo i casi nei panni del governo o di un suo ministro, dell'amministrazione, del parlamento o del deputato rappresentante di un singolo collegio elettorale — diano luogo a risultati così diretti e altrettanto visibili. Ma in pratica questa circostanza — e tanto più se si tiene conto delle tracce documentali lasciate dalle parti in causa — è ben lungi dal rimuovere apprezzabilmente le difficoltà che solitamente si incontrano quando si voglia passare da generiche affermazioni circa il ruolo dello Stato nel processo di accumulazione alla analisi dei meccanismi attraverso i quali tale ruolo si manifesta. Non è il caso di soffermarsi qui sulle ragioni oggettive e su quelle più propriamente « storiografiche » che giustificano questa osservazione. Conviene limitarsi a constatare di non poter disporre per l'intero periodo di un quadro complessivo e sufficientemente dettagliato della provenienza dei beni di consumo e strumentali utilizzati per gestire e incrementare l'attrezzatura bellica del paese e far fronte alle esigenze contingenti di imprese belliche o missioni di altro genere. Ne consegue che qualora anche disponessimo delle tavole input-output per l'economia italiana per il periodo in esame, non potremmo trarne giovamento proprio per la mancanza di un qualche complesso organico di dati riguardanti la natura dei beni prodotti o acquistati. È perciò d'obbligo auspicare che gli uffici storici di tutte le amministrazioni militari si facciano parte diligente per migliorare a questo riguardo lo stato attuale delle conoscenze.

6. La disponibilità di dati quantitativi come quelli sopra accennati farebbe fare sicuramente un salto di qualità all'analisi degli esiti economici della

¹¹ F. BONELLI, *Il capitalismo italiano*, cit.

politica di spese militari. La natura, tuttavia, di tali esiti — consistenti in strutture produttive, tecnologie, esperienze imprenditoriali, organizzazioni aziendali e quant'altro costituisce la cosiddetta base produttiva — e proprio il coinvolgimento diretto dello Stato come parte in causa — in veste talvolta soltanto di progettista e tal'altra di produttore diretto, in ogni caso sempre di protagonista di processi produttivi e di mercato — fanno sì che quella analisi debba tener conto del modo in cui entrano in gioco fattori difficilmente o solo indirettamente quantificabili e, in ogni caso, difficili a valutarsi in base a parametri oggettivi. Il riferimento, per essere più precisi, è alla linea di condotta seguita dai soggetti che il « business » pone in contatto — l'amministrazione militare e l'imprenditore — e al tipo di rapporti che si instaurano tra gli stessi. Basti pensare alla serie di quesiti relativi, ad esempio, alla capacità dei due soggetti in questione di essere all'altezza dei propri compiti in occasioni per essi cruciali, come le politiche di riarmo e le congiunture belliche: quesiti ai quali non si può dare una risposta in base soltanto alla considerazione delle risorse di cui le amministrazioni statali e le imprese dispongono, e cioè rispettivamente delle somme stanziare e delle dotazioni impiantistiche. Sarà interessante accertare se e in quale misura l'intero assetto organizzativo di certi comparti, indirizzi tecnici, livelli qualitativi della produzione, costi per il mantenimento in efficienza di taluni impianti, mancate razionalizzazioni aziendali e di settore, carenza o eccessi di capacità produttiva e altro ancora, siano da imputare alla politica seguita nel riparto delle commesse. E egualmente bisognerà chiedersi quali siano stati i segni lasciati nella cultura dell'imprenditore dalla parte più o meno rilevante che aveva nella gestione aziendale la produzione per il cliente-Stato nonché il modo di condursi di quest'ultimo, nelle persone di ministri, deputati e funzionari dei più diversi livelli dell'amministrazione. Tra l'altro in uno schema esplicativo dei rapporti spesa militare-sviluppo industriale non può non trovar posto l'analisi del ruolo che vi ha la politica. La spesa militare, infatti, come del resto ogni altra spesa pubblica, è anche una risorsa politico-elettorale. Quantunque non si tratti di impresa facile, andrà pur tentata una analisi che cerchi di distinguere la parte di essa che andava obbligatoriamente localizzata in base ad esigenze tecniche da quella più o meno liberamente dislocabile nell'una piuttosto che nell'altra parte del territorio nazionale o presso l'una o piuttosto che l'altra impresa.

Su tutti questi diversi aspetti, salvo lodevoli eccezioni, le indicazioni di cui disponiamo non provengono da studi « ad hoc », né sono basate su indagini sistematiche, ad ampio raggio e volte a costruire un modello esplicativo, ma per lo più sono il frutto episodico per non dire casuale, e quasi il sottoprodotto, in un certo senso, di analisi riguardanti casi aziendali o sin-

goli episodi della storia politica, industriale, del movimento operaio, o della cosiddetta storia « locale ». Forse è giunto il momento di indagini più mirate e tali da consentire una risposta agli interrogativi che vengono proposti dalla presenza nel processo di industrializzazione di un soggetto — lo Stato — che da solo ha la possibilità di determinare le direzioni dello sviluppo di interi comparti dell'economia, di innescare profonde trasformazioni economico-sociali in questo o quel comprensorio, oltre che di vincolare l'uso del territorio disponibile per lo sviluppo urbano di questa o quella città.

TABELLA 1 — *Importazione di « fucili da munizione »^(a) e baionette negli anni 1862-1876*

Anni	Fucili n. (in migliaia)	Baionette q.li
1862	232,8	46
1863	312,0	40
1864	120,6	89
1865	94,7	261
1866	4,8	74
1867	1,3	29
1868	0,5	2
1869	0,5	1
1870	0,4	3
1871	0,3	1
1872	0,3	2
1873	0,5	2
1874	0,3	—
1875	0,2	4
1876	0,2	2

Fonte: Ministero delle Finanze, *Il movimento commerciale del Regno d'Italia*, Firenze e poi Roma, Stamperia Reale, per gli anni citati nella tabella.

^(a) Per questi anni i « Fucili da munizione » sono considerati separatamente dai « Fucili da caccia ».

TABELLA 2 — Spese effettive accertate negli esercizi finanziari

Gruppi di titoli di spesa	E		S	E	
	1898-99	1899-900	1900-901	1901-902	1902-903
Spese ordinarie					
Generali	2,36	2,38	2,48	2,47	2,52
Pensionistiche	34,86	34,90	34,77	34,50	35,03
Per l'esercito	227,69	224,10	224,74	231,84	225,76
Spese straordinarie					
Armamento portatile e approvvigionamento di mobilitazione	3,54	4,80	2,70	2,50	2,30
Artiglierie e altro materiale bellico (2)	7,29	6,15	10,12	11,57	11,70
Infrastrutture edilizie di ogni genere (3)	4,84	4,15	2,90	2,66	1,74
Acquisto quadrupedi	—	—	—	—	0,13
Terremoto 1908 e spedizioni di truppe all'estero	0,93	0,50	6,65	3,70	1,63
Altre (6)	2,70	1,20	0,36	0,31	1,15
In complesso	284,21	278,18	284,72	289,55	281,96

Fonte: Ragioneria Generale dello Stato, *Il bilancio*, cit., pp. 334-335.

(1) I dati si riferiscono sia alle spese « ordinarie » che a quelle « straordinarie ». Questa circostanza è da tener presente per un riscontro con ROCHAT-MASSOBRIO, *Breve storia*, cit., tab. 1, p. 67, e nota 3, p. 81.

(2) Artiglierie campali, materiali per la brigata ferrovieri, artiglierie di grande potenza a difesa delle coste, armamento delle fortificazioni, materiali per artiglieria da fortezza, compresi i trasporti e le provviste.

dal 1898-99 al 1912-13 per il MINISTERO DELLA GUERRA (1)

	R		C	I	Z	I				
	1903-904	1904-905	1905-906	1906-907	1907-908	1908-909	1909-910	1910-911	1911-912	1912-913
	2,31	2,33	2,30	2,62	2,80	4,02	4,04	4,06	4,09	3,87
	35,27	35,53	35,84	36,46	36,59	37,31	37,21	38,45	39,16	41,03
	226,20	240,33	234,14	241,83	247,66	260,60	279,67	290,40	326,42	338,89
	2,16	0,30	4,34	3,33	2,60	7,69	16,25	11,90	10,07	11,97
	8,60	13,94	11,42	17,01	17,65	20,70	29,95	33,44	19,01	45,32
	5,58	2,69	7,83	4,21	8,82	13,83	12,37	36,21	10,15	35,12
	0,40	0,40	—	—	0,50	1,50	2,00	0,45	2,00	2,00
	1,63	1,33	0,48	0,40	—	6,18	4,00	0,75	126,31(4)	216,08(5)
	0,78	0,02	0,42	0,12	8,29	4,32	8,74	8,04	0,61	0,29
In complesso	282,93	296,87	296,77	305,98	324,91	356,15	394,23	427,70	537,82	694,57

(3) Comprende anche la voce « Spese per costruzioni varie di uso militare ».

(4) Di cui 122,29 milioni per la spedizione libica.

(5) Di cui 214,88 milioni come sopra.

(6) Comprende: le « Spese generali », le « Sovvenzioni alle masse interne dei corpi » e le « Spese diverse ».

TABELLA 3 — Spese effettive accertate negli esercizi finanziari

Gruppi di titoli di spesa	E		S	E	
	1898-99	1899-900	1900-901	1901-902	1902-903
<u>Spese</u>					
Generali (ordinarie e straordinarie) ⁽²⁾	1,12	1,46	1,72	1,48	1,47
Pensionistiche	5,04	5,24	5,33	5,39	5,59
Ordinarie e straordinarie per la marina militare ⁽³⁾	50,63	49,80	57,52	63,97	62,65
Ordinarie per riproduzione e manutenzione naviglio-materiali, salari operai	55,91	52,29	47,12	40,89	42,01
Costruzione edificio per il ministero	—	—	—	—	—
Terremoto e spedizioni estero ⁽⁴⁾	—	—	8,53	6,85	4,15
In complesso	112,70	108,79	120,22	118,58	115,87
Ordinarie e straordinarie per la marina mercantile	17,43	23,82	23,11	21,12	21,22
Totale Ministero della Marina	130,13	132,61	143,33	139,70	137,09

Fonte: Ragioneria Generale dello Stato, *Il bilancio*, cit., pp. 344-345.

⁽¹⁾ Valgono le avvertenze di cui alla nota 1 della tabella 2. Vengono qui escluse le spese per la marina mercantile.

⁽²⁾ Comprende anche, in alcuni anni, la voce « Spese diverse », per somme di modesta entità.

dal 1898-99 al 1912-13 per il MINISTERO DELLA MARINA ⁽¹⁾

	R	C	I	Z	I					
	1903-904	1904-905	1905-906	1906-907	1907-908	1908-909	1909-910	1910-911	1911-912	1912-913
	1,54	1,93	3,23	3,22	3,35	3,43	3,96	3,83	3,65	3,23
	5,95	6,25	6,53	6,99	7,33	7,78	8,28	9,04	9,90	10,84
	66,82	67,91	71,54	90,05	95,81	98,45	90,82	99,26	160,61	220,23
	40,34	40,27	35,56	41,50	38,94	49,82	53,38	78,19	78,02	78,19
	—	—	—	—	—	—	—	2,00	—	0,70
	4,13	4,06	1,69	1,70	1,70	5,08	1,72	1,81	31,77 ⁽⁵⁾	36,73 ⁽⁶⁾
	118,78	120,42	118,55	143,46	147,13	164,56	158,16	194,13	283,95	349,92
	19,59	22,90	23,61	24,33	23,93	23,85	24,14	26,74	23,17	26,02
	138,37	143,32	142,16	167,79	171,06	188,41	182,30	220,87	307,12	375,94

⁽³⁾ Escluse le spese per manutenzione e riproduzione del naviglio e per mercedi agli operai.

⁽⁴⁾ Si riferisce alla spedizione militare in Cina, al terremoto del 1908 e all'impresa libica.

⁽⁵⁾ Di cui 30 milioni per la spedizione libica.

⁽⁶⁾ Di cui 35 milioni come sopra.

TABELLA 4 — Costo approssimativo del naviglio da guerra costruito nei cantieri privati italiani durante il ventennio 1879-1898 (in migliaia di lire)

Cantieri	Regione	Percentuale
Ansaldo e C.		11.416
Odero		13.004
Cravero e C.		6.696
Altri (n. 3 ditte)		117
		<u>31.233</u>
	Liguria	31.233
		31,41
F.lli Orlando		<u>56.506</u>
	Toscana	56.506
		56,83
C.C.T. Paltisan		6.665
Gruppy		1.054
Armstrong		3.406
		<u>11.125</u>
	Campania	11.125
		11,19
F.lli Pali (Chioggia)		<u>420</u>
	Veneto	420
		0,42
C. Cattro		<u>149</u>
	Marche	149
		0,15
In complesso		99.433
		100,00

Fonte: F. NITTI, *Il bilancio dello Stato*, cit., pp. 247-249.

TABELLA 5 — Organici delle amministrazioni militari. Numero dei posti e ammontare della spesa al 1° luglio degli anni 1882, 1907 e 1913.

Amministrazioni		Al 1° luglio 1882	Al 1° luglio 1907	Al 1° luglio 1913
MINISTERO DELLA GUERRA				
Personale civile	n.	10.557	11.266	11.818
Personale militare	n.	12.914	13.959	15.258
Totale	n.	23.471	25.225	27.076
Spesa (milioni di lire)		48,09	59,90	75,86
MINISTERO DELLA MARINA				
Personale civile	n.	1.214	2.311	2.838
Personale militare	n.	1.031	2.100	2.110
Totale	n.	2.245	4.411	4.948
Spesa (milioni di lire)		5,33	12,02	15,28
IN COMPLESSO				
Personale civile	n.	11.771	13.577	14.656
Personale militare	n.	13.945	16.059	17.368
Totale	n.	25.716	29.636	32.024
Spesa (milioni di lire)		53,42	71,92	91,14

Fonte: Ragioneria Generale dello Stato, *Il bilancio*, cit.

RELAZIONI

ANDREA CURAMI -

L'INDUSTRIA AERONAUTICA A VARESE (DALLE ORIGINI AL 1939)

Analizzando la collocazione regionale dell'industria aeronautica si nota come essa, oggi come un tempo, si sia soprattutto sviluppata a Torino, Milano e nell'attuale provincia di Varese. La scelta del capoluogo prealpino ha suscitato molte illusioni sulle cause che ne hanno favorito l'insediamento negli anni immediatamente precedenti la prima guerra mondiale.

Vi è chi agiograficamente ha visto nella « genialità e intraprendenza dei varesini » la ragione di simili iniziative coraggiose¹, ma Gianni e Federico Caproni non erano certamente nativi di quei luoghi al pari di Giovanni Agusta. Altri hanno spiegato il fenomeno collegandolo al notevole sviluppo industriale del varesotto causato da motivazioni « geo-storiche », quali il « ruolo secondario dell'agricoltura, [la] dislocazione nella larga periferia di Milano con correnti turistiche e industriali, una flessibile e antica tradizione artigianale, la vicinanza ai valichi e all'Europa »², ma giustamente si è replicato che tali fatti non costituivano una « figura individualizzante » della sola area varesina, essendo presenti in molte zone del nord Italia³. Vi è inoltre chi, aversando l'ipotesi prima detta, ricordava:

[...] tra le altre cose, al momento della loro nascita [della Caproni, Macchi, SIAI e Agusta] non esisteva neppure la provincia di Varese, ma questo territorio era, amministrativamente, suddiviso tra Como e Milano e non molte erano le relazioni intercorrenti tra località appartenenti a due distinte province⁴.

¹ In tal senso ancora recentemente ANGELO MONTI, *L'evoluzione economica di Varese. L'industrializzazione e lo sviluppo demografico della città giardino*, in *Varese. Vicende e protagonisti*, a cura di SILVANO COLOMBO, Bologna, Edison, 1977, 3 volumi, vol. III, p. 126.

² Così PIETRO MACCHIONE (*L'aeronautica Macchi. Dalla leggenda alla storia*, Milano, Franco Angeli, 1985, p. 22 n. 4) nel riassumere le argomentazioni fornite da alcuni autori.

³ *Ibid.*

⁴ LUIGI AMBROSOLI, *Per la storia delle origini della Macchi*, in « *Aermacchi World* », anno II, febbraio 1984, pp. 22-27, p. 23.

In queste brevi note, non tenteremo di fornire un'ulteriore interpretazione del fenomeno aeronautico varesino e neppure ci dilungheremo sulla storia delle singole aziende, peraltro ancora bisognosa di molti approfondimenti⁵; cercheremo, invece, di analizzare alcuni eventi che hanno diversamente influito sulla vita delle quattro società varesine, ritenendo che da quest'esame si possano trarre alcune conclusioni significative su tutta l'industria aeronautica nazionale.

Le origini dell'industria aeronautica a Varese

Nell'introduzione accennavamo al fatto che cause differenti spinsero personaggi di origini molto diverse ad impiantare delle industrie aeronautiche nell'attuale provincia di Varese.

Giovanni Caproni, ad esempio, vi arrivò nell'aprile del 1910 solo perché la direzione del Genio Militare di Milano gli aveva permesso di costruire un hangar a Cascina Malpensa nella brughiera lombarda, « allora semplice campo di esercitazione per la cavalleria »⁶. Si era laureato in ingegneria civile a Monaco di Baviera e poteva vantare una qualche esperienza nelle costruzioni aeronautiche, avendo progettato e realizzato nel 1909 un biplano con l'aiuto finanziario di alcuni amici e prima ancora un veleggiatore con l'ingegner Henry Coanda⁷.

Nella sua attività di pioniere dell'aviazione, l'ingegner Caproni prece-dette di poco Giovanni Agusta che il 14 febbraio 1910 volò in quel di Capua su di un aliante biplano da lui realizzato⁸, ma giunse a Vizzola Ticino solo nell'ottobre 1913 in qualità d'impiegato civile presso le officine del Batta-

⁵ Solo l'Aeronautica Macchi gode di un primo abbozzo di storia industriale nel citato volume di Pietro Macchione, tarpato tuttavia sia da ricerche effettuate solo in sede locale sia da sostanziali, seppur non formali, chiusure della ditta. ELSO VARALLI, nel suo *Sesto Calende. « Porto di cielo »* (Varese, Gruppo Lavoratori Anziani SIAI Marchetti, 1977), aveva già fornito una traccia per la storia della SIAI, ma anch'egli non aveva proseguito le indagini negli archivi romani. Sulla Caproni Vizzola e l'Agusta non esiste praticamente nulla di storicamente utilizzabile. È, tuttavia, opportuno ricordare che anche all'estero latitano i libri di un certo respiro sull'industria aeronautica, e solo la Francia annovera il recente volume di EMMANUEL CHADEAU, *L'industrie aéronautique en France 1900-1950. De Blériot à Dassault*, Parigi, Fayard, 1987.

⁶ *Tre anni di aviazione nella brughiera di Somma Lombardo (5 aprile 1910-5 aprile 1913)*, Milano, Stab. Tip. Unione Cooperativa, 1913, p. 7.

⁷ *Ibid.*, p. 4.

⁸ Cfr. ORESTE SALOMONE, *Il « planeur » biplano Agusta*, in « L'aviatore italiano », anno II (1910), n. 13, p. 90. Un agiografico errore attribuisce al 1907 il primo volo dell'aliante (cfr. *50 anni di attività delle costruzioni aeronautiche Giovanni Agusta*, in « Ala rotante. Rassegna dell'elicottero », anno III [1958], n. 6-8, pp. 3-9).

glione aviatori, dirette in quell'epoca dal Caproni stesso. Agusta seguì le sorti di quello stabilimento, indipendentemente dai mutamenti di proprietà, fino al maggio del 1921, quando, dimesso dalla « Società per lo Sviluppo dell'Aviazione in Italia »⁹ durante una delle periodiche difficoltà delle aziende dei Caproni, sembra abbia creato e diretto delle officine di manutenzione prima a Tripoli, poi a Bengasi e infine a Foggia. Il suo ritorno nel varesotto pare collocarsi intorno al 1923 e crediamo di capire che fosse motivato soprattutto da ragioni di tipo logistico¹⁰. Occupandosi la sua ditta principalmente della manutenzione di velivoli militari, Cascina Costa, nuova sede dell'Agusta, era dotata di un aeroporto militare e non distava sia da altri aerodromi militari della zona (Lonate Pozzolo e Malpensa) sia dall'importante

⁹ Recita un fac-simile di benservito della « Società per lo Sviluppo dell'Aviazione in Italia », datato 31 maggio 1921 [copia del documento del nostro archivio]:

Certifichiamo che il Signor (GIOVANNI AGUSTA), assunto quale impiegato presso le Officine Caproni di Vizzola Ticino nell'ottobre 1913 allorché queste erano di proprietà dello Stato e dirette dall'Ing. Caproni, entrò a far parte del nostro personale in occasione del passaggio di dette Officine alla nostra Società. Durante il periodo bellico ebbe la mansione particolare di Ispettore delle Squadriglie di aeroplani Caproni alla fronte e questo incarico, come quello di Direttore Tecnico amministrativo — sempre delle officine di Vizzola — affidatogli in seguito, e da lui coperto fino a oggi, tenne con intelligente attività e capacità indiscussa. Mentre esprimiamo il più sincero rammarico nel dover rinunciare, in quest'epoca di crisi della nostra industria, alla Sua apprezzatissima collaborazione, facciamo voti perché egli possa trovare soddisfacente assestamento, per il quale facciamo fin da ora le migliori raccomandazioni.

¹⁰ Cfr. *50 anni di attività...*, cit., p. 6. Tuttavia una scheda sulla « Costruzioni aeronautiche Giovanni Agusta » fa risalire al 27 aprile 1927 la costituzione della società di fatto (cfr. GIANNI SPARTÀ, *Viaggio nella provincia che lavora*, Varese, ASK Edizioni, 1982, p. 67). In tal senso anche il catalogo annuario dell'Anima Gruppo Costruttori Aeronautici Italiani del 1937 che succintamente così racconta la storia della ditta:

Questa ditta è stata fondata nel 1908, in Palermo, da Giovanni Agusta, vero pioniere dell'aeronautica, alla quale si dedicò fin dagli albori. Le prime costruzioni risalgono al 1907 e al 1908 con l'« Ag.1 » e l'« Ag.1 bis ». Durante la guerra, essendo stato il sig. Agusta chiamato quale ispettore di costruzioni aeronautiche presso una delle più grandi officine d'allora, la ditta Agusta ebbe un periodo di stasi, dal quale risorse nel 1923, iniziando lavori nelle nostre colonie e facendo sorgere nel campo di Cascina Costa i « Cantieri Agusta », che si dedicano alla costruzione e riparazione di tutti i tipi di apparecchi civili e militari. Nel 1926 e nel 1927 uscirono i ben noti « Ag. 2 » ed « Ag.3 », alianti con motore ausiliario da 12hp, le cui caratteristiche di volo sono rimaste a tutt'oggi insuperate; altri studi e costruzioni sono stati condotti a tutt'oggi ed è stato prodotto di recente l'« Ag. B.6 », quadriposto con comandi affiancati, per medio turismo. (CARLO DE RYSKY, *Anima Gruppo Costruttori Aeronautici Italiani catalogo annuario*, Milano, Edizioni Anima Gruppo Costruttori Aeronautici Italiani, 1937, *ad vocem*).

La ditta, tuttavia, non compare nell'elenco dei costruttori aeronautici del *Primo annuario dell'aeronautica* del Touring Club Italiano (1910) e ricerche condotte presso l'ar-

deposito del centro di bombardamento di Malpensa e dalle principali case costruttrici di velivoli bellici dell'epoca, tutte concentrate attorno a Milano e Varese, tranne la « Fiat Aviazione » e la controllata « Aeronautica Ansaldo » (già « Società Anonima per Costruzioni Aeronautiche ing. O. Pomilio & C. » fino al 24 aprile 1920), entrambe con sede a Torino e riunite il 30 marzo 1926 sotto la nuova ragione sociale di « Aeronautica d'Italia »¹¹.

Diverse origini ha invece la vocazione aeronautica di Macchi e SIAI. Entrambe nascono come emanazioni di preesistenti ben avviate aziende, dotate di un reparto di falegnameria, e l'occasione venne offerta sia dall'incontro con persone già addentro nell'ambiente aeronautico, sia da più concrete certezze di crescita del fatturato.

La « Società Anonima Nieuport Macchi » originava infatti dalla carrozzeria dei fratelli Giovanni e Agostino Macchi, fondata nel 1848 e che già nel 1873 aveva aperto una succursale a Genova per la manutenzione degli omnibus forniti alla « Società Ligure degli Omnibus »¹². La « SIAI — Società Idrovolanti Alta Italia » utilizzava, invece, l'esperienza e parte degli impianti del-

chivio storico della Camera di Commercio di Milano si sono rivelate inconcludenti in quanto nessuna delle aziende aeronautiche di nostro interesse risulta essersi mai iscritta, pur avendo sede legale a Milano o nella provincia. Dalla *Relazione mensile* del marzo 1924 (reperita presso l'Ufficio storico dello Stato Maggiore Aeronautica), volume dattiloscritto riservato della Direzione Superiore del Genio e delle Costruzioni Aeronautiche, apprendiamo che il contratto di locazione del cantiere aeronautico di Cascina Costa venne firmato il 3 dicembre 1923. L'Agusta si impegna a praticare uno sconto del 20% sui preventivi di riparazione dei velivoli militari e a pagare un canone annuo di L.5.000. Erano a carico della ditta l'assicurazione dei locali e dei macchinari, entrambi di proprietà dell'amministrazione militare.

¹¹ Desumiamo le ragioni sociali e le date delle assemblee in cui esse vennero cambiate da diverse edizioni degli annuari *Società italiane per azioni. Notizie statistiche* (d'ora in poi *Notizie statistiche*), curati prima dal Credito Italiano poi dalla XI edizione (1928) dalla Associazione fra le Società italiane per Azioni (Assonime). Ringraziamo il Credito Italiano ed il suo Ufficio Studi di Milano nella persona del dott. Talamo, per la liberalità con cui ci è stato concesso di consultare gli archivi e la biblioteca e il competente aiuto fornitici nelle ricerche condotte.

¹² Per notizie sulla carrozzeria Macchi si veda sia il citato volume di Pietro Macchione (e le indicazioni bibliografiche fornite) sia il più ricco CAMERA DI COMMERCIO INDUSTRIA ARTIGIANATO E AGRICOLTURA DI VARESE (ma GIUSEPPE MEAZZA), *Antica tradizione e inesauribile vitalità industriale della provincia di Varese*, Varese, s.e., 1973 (edizione f.c.), pp. 141-144. Interessante sarebbe analizzare il fatto che tra le industrie locali ultra-centenarie risulti anche la rivale Carrozzeria Varesina (anno di fondazione 1845, *ibid.*, pp. 57-60). Entrambe si specializzarono nel settore dei veicoli industriali e dei trasporti pubblici, raggiungendo in breve una posizione di predominio in Italia e nella vicina Svizzera. Un motivo di una simile scelta industriale può forse trovarsi nelle ampie disponibilità di materie prime offerte dalla ancor più antica Legnami Carlo Fidanza (anno di fondazione 1800), che poteva fornire non solo legname locale prevalentemente di latifoglia ma anche quello resinoso (proveniente dalla Valdossola) o di più pregiate caratteristiche acquistato in Svizzera e Francia, oltretutto in tutto l'Imperiale Regio Governo (*ibid.*, pp. 137-140).

l'importante segheria « G. & B. Capè » di Sesto Calende, e la precedente attività industriale può forse giustificare la maggior solidità di queste due aziende rispetto alla Caproni, che nel giro di un triennio mutava ben sei volte la propria ragione sociale prima di arrivare alla liquidazione nell'estate del 1913, con conseguente cessione delle officine all'amministrazione militare¹³. Le difficoltà economiche di Caproni rappresentavano, tuttavia, il risultato ultimo di una diversa mentalità di gestione industriale. La Nieuport Macchi e la SIAI nascevano con il preciso scopo di sfruttare in Italia dei brevetti francesi, rispettivamente Nieuport e Schreck F.B.A.¹⁴, e nel caso della prima rappresentava un passo obbligatorio dell'industria estera per introdursi nel mercato militare italiano che, a partire dal 1912, fu inibito all'intervento diretto di aziende straniere¹⁵. Nascevano così la « S.I.T. Società Italiana Transaerea » a Torino (atto del 6 aprile 1912), a capitale misto italo-francese e con l'importante partecipazione della « Blériot », la « Società Anonima Costruzioni Aeronautiche Savoia » (fondata il 5 maggio 1913 e con stabilimenti a Turro, Bovisio e Musocco), pure a capitale misto, ma detentrici dei brevetti « Farman », e la « Società Anonima Nieuport Macchi » costituita il 1° maggio 1913 con la partecipazione della « Nieuport Astra ». In quest'epoca anche la « S.A.M.L. Società Anonima Meccanica Lombarda », con stabilimenti a Monza e a Sesto S. Giovanni (Milano), si convertiva alla produzione aeronautica sfruttando i brevetti tedeschi « Aviatk ».

Anche la « Ingg. Caproni & Faccanoni » si accordava con la inglese Bristol per la licenza di costruzione del monoplano progettato da Henry Coanda, antico amico del Caproni, e per una singolare coincidenza, dopo la fir-

¹³ Da « Ing. Gianni Caproni (comitato di studio) », l'azienda si trasformò in « Fratelli Caproni », poi in « Ingg. De Agostini & Caproni », successivamente in « Società di aviazione di Vizzola Ticino », quindi in « G. Caproni & C. » ed infine in « Ingg. Caproni & Faccanoni ». La sede delle officine era stata trasferita alla fine del 1911 a Vizzola Ticino (cfr. *Tre anni di aviazione nella brughiera di Somma Lombardo (5 aprile 1910-5 aprile 1913)*, cit., pp. 19-20 e p. 236). Sulla liquidazione della « Ingg. Caproni & Faccanoni », cfr. ATTI PARLAMENTARI, LEGISLATURA XXVI, SESSIONE 1921-23, CAMERA DEI DEPUTATI, n. XXI (Documenti), *Relazione della commissione parlamentare d'inchiesta per le spese di guerra* (d'ora in poi *Relazione spese*), 6 febbraio 1923, 2 voll., vol. I, p. 257.

¹⁴ L'articolo 2 dello statuto della Società Idrovolanti Alta Italia, registrato a Milano il 13 agosto 1915, dichiarava espressamente:

scopo della Società è: la costruzione dell'idroplano Schreck F.B.A. tipo militare 100Hp tipo militare a due piazze [sic, a due posti] ed eventualmente lo studio costruzione, acquisto e sfruttamento di licenze di idrovolanti, idroplani, parti ed accessori di essi [la riproduzione fotografica dell'atto costitutivo della società in C. VARALLI, *Sesto Calende. « Porto di cielo »*, cit.].

¹⁵ In tal senso anche le *Condizioni di concorso per la fornitura di aeroplani militari da affidarsi all'industria privata*, dell'ottobre 1912 (documento reperito presso l'Archivio di Stato di Varese, fondo museo, carteggio Buzio).

ma dell'accordo commerciale venne bandito un concorso che prevedeva la « richiesta all'industria nazionale di fornire ventotto aeroplani tipo Bristol 80Hp (concorso militare inglese 1912) »¹⁶, che nessun'altra industria nazionale a quel punto poteva fornire. Non destò, quindi, nessuna meraviglia il fatto che la ditta di Vizzola Ticino si aggiudicasse la commessa, anche se quel tipo di velivolo era stato costruito in Gran Bretagna in due soli esemplari, entrambi precipitati al suolo per la perdita delle ali più di un mese prima del bando di concorso italiano, determinando, sull'onda dell'emozione, l'ordine di sospensione dei voli di tutti i monopiani militari del Royal Flying Corp.

Quanto alla « SIAI Società Idrovolanti Alta Italia », essa si costituì il 12 agosto 1915 grazie ad un accordo tra la « A.G.F.A. Agenzia Generale Forniture Aeronautiche » di Domenico Lorenzo Santoni, animatore e consigliere d'amministrazione della « Società Anonima Costruzioni Aeronautiche Savoia » nonché licenziatario dei brevetti Schreck F.B.A., e i Capè, titolari delle omonime falegnamerie di Sesto Calende.

Diverse strategie di gestione di un'industria aeronautica

Abbiamo accennato alle diverse occasioni che portarono all'insediamento di alcune industrie aeronautiche nella provincia di Varese. È forse opportuno sottolineare alcune differenze:

— Caproni, citiamo il personaggio senza ricorrere alle molteplici quanto effimere ragioni sociali delle sue società, rimaneva un pioniere dell'aviazione, con molto empirismo, una scarsa attenzione verso tutto quello che non era stato da lui progettato ed una spiccata predilezione per l'artigianato, affidando il buon esito della modesta produzione soprattutto agli appoggi politici;

— la Nieuport Macchi nasceva da basi industriali. Da un lato la necessità di penetrazione nel mercato italiano da parte di una consolidata società estera, e dall'altro una diversificazione di rischi di una fabbrica nazionale; pronubo del riuscito matrimonio era Carlo Felice Buzio, un altro pioniere dell'aviazione, a cui si affacciarono immediatamente direttori tecnici e commerciali di altrettanta notevole capacità;

— la SIAI era invece un'impresa tipicamente commerciale. Domenico Lorenzo Santoni, nativo di Ariccia, dopo aver gestito le licenze di Henry e Maurice Farman con la « Savoia », che di fatto assemblava i pezzi costruiti

¹⁶ *Ibid.*

in varie aziende della Brianza fra le quali la potente falegnameria « F.lli Zari » di Bovisio Mombello, acquisiva i brevetti F.B.A. e li destinava alla nuova società con i Capè, che per collocazione geografica godevano del prospiciente idroscalo naturale offerto dal lago Maggiore.

Esemplificando quanto detto, risulta infatti che fino agli anni '30 nelle officine di Caproni la figura del progettista coincide con quella del proprietario, con tutti i rischi che ne potevano derivare, mancando un razionale ripensamento su tutto quanto si costruiva. Alla Nieuport Macchi, invece, si avvicendarono il team Buzio-Calzavara ai quali si aggiunse l'ingegner Alessandro Tonini, sottratto alla « Savoia » nel 1916, e l'ingegner Mario Castoldi, direttore tecnico dal 1922. Alla SIAI, dopo la partenza dell'ingegner Raffaele Conflenti, trasferitosi in Francia nel 1923 con Lorenzo Santoni per dar vita alla « C.A.M.S Chantiers Aéromaritimes de la Seine », licenziataria dei velivoli progettati a Sesto Calende, arrivò dalla Vickers-Terni l'ingegner Alessandro Marchetti. Possiamo notare sia le felici scelte della proprietà nel procurarsi continuamente i più validi progettisti presenti sul mercato, che permisero alle due ditte di raggiungere in breve tempo una situazione di predominio nel settore aeromarittimo, sia il costante tentativo di battere la concorrenza privandola del progettista¹⁷.

Ma la concorrenza si debellava anche con un'attenta attività pubblicitaria attraverso raid ed imprese sportive. SIAI e Macchi si erano trovate a scontrarsi direttamente nel campo degli idrovolanti, settore in cui fin dalle origini si applicava la ditta di Sesto Calende, nata appunto per costruire gli F.B.A., e a cui, durante la guerra mondiale, era arrivata la Nieuport Macchi, essendo stata affidata la riproduzione di un idrovolante austriaco Lohner, da cui derivarono prima alcune elaborazioni, poi dei progetti originali di Buzio e

¹⁷ Nel mese di maggio del 1920 l'Ansaldo aveva convinto l'ingegner Celestino Rosatelli a lasciare la Fiat e l'ingegner Giuseppe Brezzi, direttore del « Cantiere Aeronautico N. 5 » ex Pomilio, così scriveva al commendator Mario Perrone:

Sono convinto che l'aviazione della Fiat finirà a breve scadenza, e che le conseguenze della collaborazione di Rosatelli saranno gravissime per la concorrenza, insperate per noi.

Per ora la cosa rimarrà nel più assoluto riserbo, per evitare dirette rappresaglie della Fiat verso Rosatelli, il quale dichiara di ritirarsi come insegnante e professionista. (Archivio Storico Ansaldo Genova, Archivio Perrone, Serie Scatole Rosse, b.701, f.12, lettera del 19 maggio 1920).

Come premio di accettazione, l'Ansaldo si impegnava a versare a Rosatelli L. 200.000 (pari a circa 161 milioni di lire del 1984) in quattro rate da L. 50.000. Risulta che Rosatelli abbia incassato un assegno bancario della B.I.S. n. 165582, quale « prima rata di Lire cinquantamila » (ibid.). L'ingegner Conflenti, tornato in Italia, venne, invece, assunto dal concorrente Cantiere Navale Triestino.

Calzavara, ed in seguito di Tonini. Con una brillante intuizione, i Capè decisero di partecipare a loro spese al Trofeo Schneider del settembre 1919. È noto che Guido Jannello, unico a tagliare il traguardo, venne squalificato per un errore di percorso, ma la mancata vittoria sportiva si risolse in un notevole successo commerciale. La Macchi, presa in contropiede dalla manovra della rivale, iniziò a partecipare con una nutrita rappresentanza a tutte le edizioni successive, vincendo nel 1921 a Venezia ed arrivando terza e quarta a Napoli nel 1922. La ditta di Sesto Calende si aggiudicava l'edizione del 1920, arrivando seconda a Napoli, per poi abbandonare le competizioni, tranne la sporadica e sfortunata apparizione dello S. 65 a Calshot nel 1929, dedicandosi con intelligenza al nascente settore del trasporto aereo. Pare di capire che la strategia industriale dei dirigenti della SIAI fosse la più perspicace. La « Aeronautica Macchi Anonima Italiana — già Nieuport Macchi », nuova ragione sociale dal 12 aprile 1924 al 12 marzo 1935 quando divenne « Aeronautica Macchi », venne travolta dai mancati risultati dei suoi idrocorsa, dopo che una ben orchestrata campagna sulla stampa nazionale l'aveva indicata come unica responsabile dell'insuccesso alla Schneider di Venezia del 1927¹⁸. Ne sono una prova il modesto utile dichiarato nell'esercizio chiuso al 31 dicembre 1928 (L. 403.084¹⁹ per un capitale di L. 4.000.000), percentualmente peggiore di quello dell'esercizio chiuso il 31 dicembre 1922 con L. 322.272 (a fronte di un capitale di L. 3.000.000), ma comunque ancora superiore in percentuale a quello dell'esercizio 1929 (L. 442.403) dopo un aumento di capitale a L. 5.000.000 deciso nell'assemblea del 6 aprile 1929. La situazione economica rispecchiava la scarsità di commesse per velivoli di serie, di cui solo una minima parte era di progettazione Macchi (14 M.7 ter e 12 M.18 Ali Ripiegabili nel 1928), mentre per la maggioranza dei casi la ditta varesina doveva pagare i diritti di licenza alla « Aeronautica d'Italia » (Fiat C.R.20) o alla rivale SIAI (S.59 bis).

La situazione in cui venne a trovarsi la Macchi (ben 163 licenziamenti nel solo mese di giugno 1928 e ripartizione del lavoro a turni a partire dal-

¹⁸ In realtà erano stati i motori Fiat a tradire i velivoli, impedendo a Ferrarin di decollare a causa di un principio d'incendio sviluppatosi a seguito della rottura del propulsore a costringendo al ritiro De Bernardi al secondo giro. È vero che Guazzetti fu fermato da una perdita di carburante in una tubazione, ma usando il motore dell'anno prima aveva tenuto una media superiore di 18km/h rispetto allo M.39 del 1926, confermando la bontà delle modifiche aerodinamiche introdotte da Castoldi sullo M.52. Al termine della competizione, giusto per aggravare la situazione, sembra che il sanguigno progettista di Zibibo al Lambro abbia pronunciato la famosa frase, ripresa da tutta la stampa inglese, che in Fiat la potenza dei motori veniva misurata in somari-vapore anziché in cavalli-vapore.

¹⁹ Cfr. *Notizie statistiche* Ed. XII, 1930.

l'agosto²⁰), aveva tuttavia anche origini diverse dalla vendetta ministeriale e dalla spietata concorrenza. Analizzando il valore dichiarato a bilancio dalla Macchi per la voce « Immobili, macchine e mobili », appare una condizione di notevole staticità, con nessun investimento di rilievo a partire dall'esercizio 1923 e con un modesto valore degli impianti stessi (circa un milione di lire). Per un raffronto qualitativo, ma anche quantitativo per quanto possono permettere i bilanci redatti in quegli anni, la SIAI dichiarava nel 1929 un utile più che doppio rispetto alla Macchi (L. 1.012.757) con un capitale pressoché eguale (L. 6.000.000), ma con un valore degli impianti che era progressivamente salito da L. 1.388.386 nel 1922, a L. 2.143.408 nel 1923, e a L. 5.470.948 nel 1925 e con una cifra riservata per ammortamenti di L. 627.062, sempre nel 1929, da confrontare con lo zero lire della Macchi, che preferiva invece aumentare le riserve societarie.

Da questo genere di problemi non fu mai afflitto l'ingegner Caproni, che, nonostante le complesse vicende delle sue ditte, continuò ad essere ammesso e a vincere gare d'appalto ministeriali. La ricordata commessa per i 28 Bristol segnò la fine della « Ingg. Caproni & Faccanoni », che, vistasi rifiutare i velivoli dall'autorità militare perché non rispondenti alle condizioni contrattuali, venne salvata dal fallimento con una discussa procedura che fece acquisire le officine dallo Stato, assumendo nel contempo l'ingegner Caproni fra i dipendenti civili delle medesime. All'epoca fu noto il pressante interessamento del tenente colonnello Giulio Douhet, comandante del battaglione aviatori, affinché il Ministero della Guerra evitasse « il temuto fallimento della ditta Caproni che aveva allora un piccolo stabilimento a Vizzola Ticino [...] che la mala riuscita di certa costruzione di apparecchi Bristol aveva ridotto a mal partito »²¹, ma gli eventi che seguirono al primo volo del riuscito bombardiere Ca.1 dimostrarono che l'ingegnere trentino godeva di ben altri appoggi. È poco noto che il progetto del veicolo da bombardamento fu completamente ridisegnato dall'allora capitano Ricaldoni dell'Ufficio tecnico del Ministero della Guerra, che modificò radicalmente alcune cervellotiche scelte di Caproni²², e che, di fronte al desiderio del Ministero di posporre l'ordine in serie del velivolo ai risultati delle prove di volo, apparve sul « Corriere della Sera » del 9 dicembre 1914 un articolo in cui si annunciava che al « campo militare di Vizzola Ticino si stava da qual-

²⁰ Desumiamo le notizie sull'andamento della Macchi nell'esercizio 1928 dalla minuta manoscritta di una lettera dell'ing. Mario Castoldi all'ingegner Giulio Macchi. Il documento, datato 21 febbraio 1929, appartiene all'archivio privato dell'ingegner Mario Castoldi di proprietà dell'amico Giorgio Apostolo.

²¹ *Relazione spese*, vol. I, p. 250.

²² *Ibid.*, p. 258.

che giorno sperimentando con successo un nuovo grande aeroplano di concezione e costruzione italiana ». Nell'articolo, oltre a fornire molti particolari tecnici, si avvertiva che alle prove avevano presenziato i senatori Carlo Esterle e Giuseppe Colombo e i commendatori Alberto Johnson e Arturo Mercanti. Proprio Carlo Esterle e Giuseppe Colombo, con il Mercanti, furono i promotori di quella cooperativa a capitale illimitato denominata « Società per lo Sviluppo dell'Aviazione in Italia », che venne incaricata della costruzione dei bombardieri Caproni. Non era stata ancora fondata la cooperativa che ad un privato, il commendatore Arturo Mercanti futuro socio della cooperativa nata senza fini di lucro, venivano ordinati 12 velivoli, ma poiché costui non possedeva alcun cantiere aeronautico, il Ministero pensò opportuno concedergli in uso gli immobili demaniali costituenti i campi d'aviazione di Cameri e Taliedo, permettere la rescissione del contratto all'ing. Caproni e dare in affitto le officine di Vizzola Ticino con la « locazione d'opera diretta della direzione tecnica ed amministrativa e di tutta la mano d'opera non militare »²³ ivi impiegata.

Dalla cooperativa nascevano, il 19 maggio 1917, la « Società Anonima per lo Sviluppo dell'Aviazione in Italia », con stabilimenti a Taliedo, e la « S.I.C. Società Italiana Caproni », costituita il 17 novembre 1917 e con stabilimenti a Taliedo e Vizzola Ticino. Le *Notizie Statistiche* del 1925 non riportano alcuna notizia della « S.I.C. », ridotta ad un insieme vuoto, in quanto gli stabilimenti di Vizzola erano passati di proprietà alla « Società Anonima per lo Sviluppo dell'Aviazione in Italia », trasformatasi in « Aeroplani Caproni » il 10 ottobre 1929. L'assemblea del 24 luglio 1929 fece rivivere la « S.I.C. » sotto le nuove sembianze di « Scuola Aviazione Caproni », elevandone il capitale da L. 900.000 a L. 5.000.000, e dai bilanci si nota come il valore degli impianti di Vizzola fosse nel 1929 di L. 2.081.925 (e di sole L. 56.412 l'anno prima). Anche se seguì un periodo di relativa stabilità, la ditta cambiò infatti ragione sociale in « Caproni Vizzola S.A. » il 30 marzo 1937, l'atteggiamento della proprietà nei confronti degli ammortamenti era simile a quello della Macchi ed il valore degli impianti continuò a diminuire con gli anni, senza significativi investimenti fino al 1940.

Alcune considerazioni sulla produzione

Le considerazioni fatte sui criteri imprenditoriali indicano chiaramente come gli industriali aeronautici della provincia di Varese intendessero diver-

²³ Archivio Camera dei Deputati, fondo Commissione parlamentare d'inchiesta per le spese di guerra, b.10, F.2, lettera del Ministero della Guerra del 29.12.1914, n. 6715.

samente il modo d'agire. Alla Macchi si rimaneva legati a principi antiquati di gestione e di produzione, e pare di capire che queste fossero le cause vere di una crisi da cui la società non uscì neppure con la seconda guerra mondiale. Analogo ragionamento si applica alla Caproni Vizzola, con l'unica differenza di un atteggiamento più spregiudicato verso l'autorità politica, causa prima del continuo flusso di commesse per tutte le aziende del gruppo Caproni.

Escludendo l'Agusta, che apparve sul mercato dei produttori in serie solo nel 1937 con una prima commessa di 117 I.M.A.M. Ro.41 da addestramento caccia²⁴ e preferì dedicarsi alla più tranquilla attività di manutenzione e riparazione velivoli, ben diversa intraprendenza caratterizzava la SIAI, le cui costruzioni andarono sempre più diversificandosi ed estendendosi²⁵. Questo contrasto appare chiaro anche analizzando le produzioni significative dei tre complessi varesini, che ricordiamo suddividendole nei classici periodi della storiografia aeronautica.

La produzione aeronautica nel varesotto anteriormente alla prima guerra mondiale

L'unica fonte attendibile sulle costruzioni aeronautiche italiane fino al maggio 1916 è rappresentata dallo studio inedito del capitano A. Jacoponi della Direzione tecnica dell'Aviazione Militare²⁶. Dalle tabelle di pp. 92-95 si possono desumere in maniera analitica tutti i velivoli acquistati e collaudati dalla nostra aviazione fino al maggio 1915 e durante il primo anno di guerra. Ovviamente i dati non permettono di risalire alla produzione annua-

²⁴ In realtà nel 1931 l'Agusta era stata incaricata dal Ministero dell'Aeronautica di sviluppare il giroplano « Scatizzi De Caria », in contrapposizione all'elicottero « D'Ascanio », voluto dalla Regia Marina. Entrambi i velivoli rimasero senza seguito, anche se l'elicottero « Scatizzi », progettato dall'omonimo gesuita reverendo, godeva dell'appoggio di papa Pio XI, che sembra volesse acquistarne due per le missioni. Sulla singolare vicenda si veda A. CURAMI, *Lo sviluppo dell'elicottero in Italia fra le due guerre mondiali*, in SOVRINTENDENZA ARCHIVISTICA PER L'ABRUZZO E IL MOLISE, *Corradino D'Ascanio. Dall'elicottero alla vespa*, Pescara, Sovrintendenza archivistica per l'Abruzzo e il Molise, 1986, pp. 47-156.

²⁵ L'orgoglio aziendale volle, tuttavia, mantenere inalterato l'acronimo SIAI nonostante i due cambiamenti di ragione sociale in « Società Idrovolanti Alta Italia, Savoia » (dal 31 marzo 1930) e « Società Italiana Aeroplani, Idrovolanti Savoia Marchetti » (dal 6 aprile 1937), che testimoniavano sia la accresciuta importanza sia il nuovo settore produttivo dell'azienda.

²⁶ A. JACOPONI, *L'aviazione militare italiana*, dattiloscritto pare in due volumi datato fine maggio 1916, conservato nel solo primo volume presso l'Ufficio storico dello Stato Maggiore Aeronautica.

le di ogni stabilimento, in quanto vengono forniti solo i totali per tipo al maggio dei due anni, ma costituiscono tuttavia un prezioso elemento di partenza e confronto con le informazioni che l'agiografia post-bellica ha propalato.

Per quanto riguarda i velivoli di progettazione Nieuport, si nota innanzitutto che essi furono costruiti in due officine situate nella provincia di Varese. Furono dapprima le officine militari della Malpensa, quelle dove inizialmente si era installato l'ingegner Caproni, a produrre una decina di Nieuport monopiani con motore Anzani da 35Hp o Gnôme da 50Hp²⁷. Con l'introduzione del monoplano Nieuport da 70-80Hp, iniziarono i rapporti fra la neo-costituita Nieuport Macchi e l'amministrazione militare. È controversa l'entità della commessa. Lo Jacoponi afferma:

Sin dal giugno 1912 se ne acquistarono n. 6 in Francia, ma dato i cattivi risultati del motore Gôme da 70Hp, e cominciata la produzione di quello 80Hp, si iniziò la costruzione presso la ditta Macchi di Varese degli apparecchi con tale ultimo tipo di motore. Anche del tipo 80Hp se ne acquistarono alcuni in Francia, e gli altri furono tutti costruiti a Varese. Se ne ebbero in totale 44 [...].

Risulta tuttavia che nell'estate del 1913 erano stati ordinati ad industrie italiane 28 Nieuport 80HP (13 alla Macchi, 9 alla Wolsit di Legnano e 6 all'Asteria di Torino)²⁸. Nel corso dell'estate, gli ordini ai concorrenti della Macchi vennero rescissi ed affidati tutti alla ditta varesina. Poiché la commessa venne aumentata a 32 esemplari, di cui 26 consegnati nel 1913²⁹, non sembra trovare conferma quanto scritto dalla Macchi in un suo opuscolo pubblicitario del 1920, secondo cui la produzione sarebbe stata di due aeroplani nel 1912 (*sic*), di 20 nel 1913 e di 50 nel 1914³⁰, e neppure quanto riporta una tabella ad uso interno dal titolo *Tabella dei diversi tipi di aeroplani costruiti nel periodo dal 1912 al 1918*, recante la postilla « aggiornato al 30-1-1919 » e l'intestazione di una fantomatica « Aeronautica Macchi—

²⁷ *Ibid.* Dei 23 velivoli acquistati dall'Italia « circa una decina » furono costruiti in Francia, mentre i rimanenti furono assemblati alla Malpensa.

²⁸ Cfr. *Relazione sullo stato attuale del Battaglione aviatori*, 9 pp. dattiloscritte non firmate senza data (ma dell'estate 1913), rinvenuta nell'archivio dell'Ufficio storico Stato Maggiore Esercito, IGM, carteggio sussidiario, b.228, f.2.

²⁹ Cfr. *Relazione sullo stato attuale dell'aviazione militare*, 10 pp. a stampa, datale Torino, dicembre 1912, e firmate maggiore Giulio Douhet, comandante interinale del Battaglione aviatori, rinvenuta nell'archivio dell'Ufficio storico Stato Maggiore Esercito, IGM, carteggio sussidiario, b. 228, f.3.

³⁰ Cfr. il catalogo a stampa della « Società Anonima Nieuport Macchi Varese », dato maggio 1920, nella pagina, n.n., in cui viene riportato un istogramma dal titolo « Diagramma della produzione ».

Varese », che indica in 52 i Nieuport 80Hp costruiti a Varese³¹. Dopo l'aeroplano francese venne prodotto il « Parasol » da 80Hp, progettato interamente alla Macchi, e il velivolo venne preferito all'analogo ideato da Caproni per le squadriglie d'osservazione d'artiglieria. Tuttavia « il primo di essi venne collaudato il 1° febbraio 1915; se ne acquistarono in seguito n. 43, ma avendo dato luogo ad alcuni gravi incidenti [perdeva le ali al pari del concorrente Caproni], venne sospesa la costruzione »³². Poiché la costruzione di « Parasol » venne effettuata tutta nel 1915 (6 fino al giugno e 37 nel semestre successivo per un totale di 43 esemplari a fronte dei 42 indicati dall'apocrifia tabella), risulta inattendibile l'informazione di 50 velivoli prodotti nel 1914.

Se vi sono oggettive difficoltà nel valutare la produzione Nieuport Macchi, quella di Caproni nell'officina di Malpensa e di Vizzola Ticino, accomunando impropriamente a lui quanto costruito durante la gestione del Battaglione aviatori, risulta un rompicapo, anche per il fatto che Caproni più di una volta ridenomino con effetto retroattivo tutti i suoi progetti, creando spazio nella numerazione più recente a progetti che all'epoca erano ben lungi da lui. Prima dello scoppio della guerra, secondo lo Jacoponi, risulterebbero prodotti tra Malpensa e Vizzola i seguenti velivoli acquistati dall'amministrazione militare:

- 1 Caproni 300Hp (il bombardiere trimotore Ca.1);
- 2 Parasol da 100Hp;
- 10 Caproni 80Hp (probabilmente il Ca.18 e derivati);
- 1 Caproni 70Hp (probabilmente il Ca.13);
- 4 Caproni 60Hp (probabilmente il Ca.12);
- 4 Caproni 50Hp (probabilmente il Ca.10 e derivati);
- 6 Caproni 35Hp;
- 1 Caproni 25/30Hp.

Secondo un quadro che si trovava a Vizzola Ticino, risulterebbero invece costruiti:

- 5 velivoli nel 1911;
- 20 monopiani tipo Bristol nel 1912;
- 30 monopiani da 80Hp nel 1913;
- nessun velivolo nel 1914 (l'anno del Battaglione aviatori)³³.

³¹ A questo documento hanno fatto riferimento, senza mai citarlo esplicitamente, tutti quanti hanno trattato dei velivoli costruiti dalla Macchi.

³² A. JACOPONI, *op. cit.*, p. 80.

³³ Il *Diario storico-militare del Battaglione aviatori*, conservato presso l'Ufficio storico Stato Maggiore Aeronautica, ricorda che al 1° luglio 1912 erano in carico al Battaglione 5 Caproni con motori Anzani 60Hp e Gnôme 50Hp. Nel 1913 venne inoltre formata la 2ª squadriglia di Milano con 7 nuovi monopiani Caproni, autentica regalia del

La produzione aeronautica durante la grande guerra

Altrettante difficoltà nascono nel valutare, in maniera analitica, la produzione delle industrie aeronautiche italiane durante la guerra. La fonte principale è sicuramente l'opuscolo a stampa della Direzione tecnica dell'Aviazione Militare Ufficio Produzione intitolato *Sviluppo della produzione aviatoria nel quadriennio 1915-1918*, pubblicazione riservata edita a Roma il 28 febbraio 1919³⁴. I dati forniti dalla fonte ufficiale sono trascritti nella tabella 1 per le sole industrie operanti nell'attuale provincia di Varese, e si noterà come alle ditte già ricordate sia stata aggiunta la « Fratelli Frattin », che aveva uno stabilimento a Casorate Sempione, dove venivano costruiti i biplani S.A.M.L. (ovvero gli Aviatik) su licenza.

Tuttavia la tabella, e tutti i dati forniti dall'opuscolo, richiedono una qualche attenzione. Innanzitutto vi sono alcuni errori di riporto, che riguardano, nel nostro caso, la produzione dei Ca.4 e Ca.5. Inoltre, al di là di questo fatto normale, l'opuscolo fornisce una visione parziale della produzione aeronautica italiana, trascurando quel poco che è stato prodotto nel primo semestre del 1915³⁵, ed addirittura censurando le forniture di inutili aeroplani del secondo semestre³⁶.

In secondo luogo il documento riguarda solamente le commesse gestite della D.T.A.M. e non quelle della Regia Marina, inizialmente autonome fino al decreto luogotenenziale del settembre 1916 (circolare n. 2669 del 11.9.1916) e poi nuovamente indipendenti nel 1918. In tabella 2 sono indicati gli idrovolanti costruiti su licenza Macchi o SIAI³⁷ per la Regia Marina nei quattro anni di guerra, ma la tabella non pone distinzione fra le ditte produttrici e neppure chiarisce se queste quantità debbano aggiungersi integralmente a quelle riportate nella tabella 1. Non intendendo trattare in questa sede il problema della produzione aeronautica durante la prima guerra mon-

Ministero per aiutare la società dell'ingegnere trentino. Si ha inoltre notizia di una commessa di 30 Parasol, mai esaurita (cfr. MINISTERO DELLA GUERRA-COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE-UFFICIO STORICO, *L'esercito italiano nella grande guerra (1915-1918)*, vol. I, Roma 1927, p. 132).

³⁴ Ad essa faranno ricorso sia la Commissione d'inchiesta per le spese di guerra, citandola esplicitamente, sia, in maniera tacita, *L'annuario dell'aeronautica* del 1932 in una tabella riprodotta, senza alcun riferimento, da Felice Porro per redarre l'allegato H del suo volume *La guerra nell'aria* (Milano, Corbaccio, 1935).

³⁵ Mancano ad esempio i 6 « Parasol » Macchi e i 2 « Parasol » Caproni.

³⁶ Vennero costruiti 37 « Parasol » Macchi e 9 Caproni dello stesso tipo.

³⁷ UFFICIO DI STATO MAGGIORE DELLA REGIA MARINA-UFFICIO STORICO, *Cronistoria documentata della guerra marittima italo-austriaca. L'aviazione marittima durante la guerra*, pubblicazione a stampa classificata « Riservato », s.d., p. 64.

Tabella 1. Produzione aeronautica delle industrie varesine durante la prima guerra mondiale

Ditta	Tipo	Commesse	1915	1916	1917	1918	Totale
Soc. An. Nieuport & Macchi	M. Farman	50	2	48			50
	Ni. 80Hp	656	5	204	247	190	646
	Ni. 110Hp	150			150		150
	H.D.1	1700			125	706	831
	M.14	10				1	1
Totale aeroplani			7	252	522	897	1678
	L.3	200			107	93	200
	M.5	340			68	232	300
	M.7	320				3	3
	M.8	30				30	30
	M.9	260				16	16
Totale idrovolanti					175	374	549
Società per lo Sviluppo dell'Aviazione in Italia	Ca.1	162	28	133	1		162
	Ca.2	8		6	2		8
	Ca.3	270		1	249	20	270
	Ca.4	42			3	35	38
	Ca.5	800				236	236
Totale aeroplani			28	140	255	291	714
Soc. Idrov. Alta Italia	F.B.A.	368		38	294	74	406
	S.8	190				115	115
	S.9	200					
Totale idrovolanti			38	294	189	521	
Frat. Frattin (poi Zanetti)	SAML	250			121	77	198

diale, ci basta notare che le cifre fornite, ad esempio, dal Porro non pongono distinzione fra le case costruttrici, e quindi sarebbe un errore attribuire ad esempio alla Nieuport Macchi tutta la produzione di M.8³⁸. Come sarebbe improprio pensare che tutti i Caproni siano stati prodotti a Vizzola Ticino, che anzi col passare della guerra perse importanza come centro produttivo a favore dei più moderni stabilimenti di Taliedo, rimanendo officina di manutenzione e scuola dei bombardieri.

³⁸ Rimane comunque il fatto che i dati della D.T.A.M. trascurarono la produzione iniziale di idrovolanti della Nieuport Macchi. Secondo la citata *Tabella dei diversi tipi di aeroplani costruiti...* ed una analoga dal titolo *Tabella dei diversi tipi di idrovolanti costruiti*, aggiornata al febbraio 1919 e con la più plausibile intestazione « Soc. An.

Tabella 2. Idrovolanti costruiti per la Regia Marina durante la prima guerra mondiale

Tipo	1915	1916	1917	1918	Totale
L.1	19	104	13		136
L.2			8	9	17
L.3			86	76	162
M.4			2	5	7
M.5*			54	185	239
M.7				1	1
M.8**				32	32
M.9				1	1
F.B.A.****		30	208	409	647
S.8*****				43	43

* Risulta che la « Aeronautica Italiana » di Napoli ne abbia costruiti 44 esemplari nel 1918.

** La « Fratelli Zari » di Bovisio Mombello (Milano) ne produsse 27 nel 1918.

**** Venne anche prodotto dalla « Fratelli Zari » (60 esemplari), dalla « Ducrot » di Palermo (120 velivoli), dalla « S.I.A.M. Società Industrie Aviatorie Meridionali » di Napoli (100 idrovolanti), dalla « C.I.V.E.S. Costruzioni Idrovolanti Varazze e Scuola » di Varazze (103 esemplari) e dalla « Gallinari Società Industrie Aeronautiche » di Livorno (93 idro).

***** Costruito anche dalla CIVES (37 velivoli) e dalla Gallinari (20 esemplari).

È tuttavia interessante ricordare come col passare della guerra alle case costruttrici più note se ne affiancassero altre dal non trascurabile gettito e si venisse, inoltre, a creare a Napoli un importante centro di produzione su licenza, ove, alla menzionata « Aeromarittima Italiana » e alla SIAM, si aggiungessero le « Officine Ferroviarie Meridionali » e la « Catello Coppola » di Castellammare di Stabia. Traevano vantaggio dai diritti di licenza principalmente la SIAI e la Macchi, che da par loro si sviluppavano notevolmente. L'azienda

Nieuport Macchi » nonché un uso di caratteri di normografo tipici dell'epoca, la produzione sarebbe stata la seguente:

- 50 biplani M. Farman;
- 240 Nieuport D.C. (doppio comando) scuola;
- 450 Nieuport Tipo 11.000;
- 150 Nieuport Tipo 17.000;
- 901 Hanriot H.D.1;
- 8 M.14 da caccia e 2 da scuola;
- 140 Lœhner L.1 originali;
- 10 Lœhner L.2 modificati;
- 200 L.3;
- 3 M.4;
- 240 M.5 e 100 M.5 mod.;
- 11 M.7;
- 30 M.8;
- 30 M.9.

sestese si organizzava su due cantieri: uno a Sesto Calende « su un'area di 27.000 metri quadrati in gran parte coperti » con annessa segheria e falegnameria, per le costruzioni delle parti dei veicoli, e l'altro a Sant'Anna di Sesto Calende su « un'area di 23.000 metri quadrati in gran parte coperta »³⁹, per il montaggio ed il ricovero degli apparecchi, potendo produrne da due a tre al giorno. Non diversamente la Nieuport Macchi che al termine del conflitto occupava 2825 operai nei quattro stabilimenti di Masnago (costruzione velivoli in uno stabilimento di 40.000 metri quadrati, di cui la metà coperta), Cocquio (montaggio aeroplani terrestri in un'area di 50.000 metri quadrati, di cui 35.000 coperti), Schiranna (assemblaggio e collaudo idrovolanti) e Malpensa (collaudo apparecchi terrestri)⁴⁰.

Unico fatto preoccupante era il non casuale fallimento dei primi velivoli progettati autonomamente da Nieuport Macchi e da Caproni. Si rivelavano, infatti, un completo disastro sia i « Parasol » di entrambe, sia il caccia « M.14 » come i « Ca.4 » e il chiacchieratissimo « CA.5 », onorato di massicce commesse prima ancor di essere stato costruito⁴¹.

La produzione fra le due guerre mondiali

Già si è accennato alle difficoltà della Macchi nel 1927, ma si è anche ricordato come alcune cause potessero trovarsi nella conduzione aziendale. Indubbiamente l'industria di Varese usciva dal conflitto con una posizione di predominio nel settore aeromarittimo rispetto alla rivale di Sesto Calen-

³⁹ *Idrovolanti « Savoia »*, opuscolo pubblicitario, s.d. (ma 1919-1920).

⁴⁰ GUIDO MILANESI, *Albatros L'aviazione navale in guerra con note sulle più grandi case aviatorie d'Italia*, Roma-Milano, Alfieri & Lacroix, 1920, p. 269. Secondo il Milanese gli operai della Macchi sarebbero stati 84 prima della guerra, 625 alla fine del 1915, 1554 nel 1916 e 2681 nel 1917. Sulla produzione della Macchi si notano tre fronti discordanti, che ricordiamo in ordine cronologico:

- Il citato opuscolo Macchi del 1920 (79 velivoli nel 1915, 417 nel 1916, 675 nel 1917 e 1375 nel 1918, per un totale di 2546 apparecchi);
- LUIGI CONTINI (*L'aviazione italiana in guerra*, Milano, Marangoni, 1934, p. 306) che enumera praticamente gli stessi totali per anno suddividendoli per categoria (39 terrestri e 40 idro nel 1915, 300 terrestri e 117 idro nel 1916, 500 terrestri e 175 idro nel 1917, e rispettivamente 850 e 450 nel 1918);

- *La storia dell'Aeronautica Macchi*, apparsa a puntate sulla rivista aziendale « Aermacchi informazioni », in cui alla terza puntata si ricorda che la produzione dal 1914 al 1918 ammontò a 2538 velivoli, di cui 130 terrestri nel 1914-15, 207 terrestri e 120 idro nel 1916, 491 terrestri e 184 idro nel 1917, e rispettivamente 979 e 427 velivoli nel 1918.

⁴¹ Non a caso il capitolo dedicato all'aeronautica dalla Commissione d'inchiesta per le spese di guerra s'intitola *Relazione sulle spese di guerra per l'aeronautica (esame dei contratti Caproni)*.

de. Le altre aziende che si erano occupate di idrovolanti sparirono dalla scena, prima fra tutte la Gallinari, i cui cantieri vennero rilevati nel 1921 dalla « S.A.I.C.M. Società Anonima Italiana di Costruzioni Meccaniche di Marina di Pisa », a capitale misto italo-tedesco nel cui consiglio di amministrazione comparivano i nomi di Attilio Odero, dell'ingegner Rinaldo Piaggio e dell'ingegner Claude Dornier. Era questa l'unica ditta a costruire in Italia velivoli completamente metallici e innovativi, e per questo godeva del boicottaggio di tutte le industrie nazionali, per la prima volta riunite sotto la bandiera di un acceso nazionalismo di comodo.

Tabella 3. Esistenza di velivoli su licenza Nieuport Macchi, S.I.A.I. e Caproni, consegnati dopo il 4.11.1918

Tipo	Commesse fino al 1919	Consegnati al 4.11.1918	Esistenza al 30.9.1919	Esistenza al 5.6.1920	Esistenza al 30.9.1920
M.14	10	1	7	6	5
M.15			3		
M.7	1005	3	68	68	3
M.8	130	57	85	47	44
M.9	360	16	83	54	57
M.12					
S.8	910	172	214	153	63
S.9	400				1
S.13			12		
Ca.4	42	38	39	10	10
Ca.5	3700	255	424	333	229

Fonti: per le prime due colonne, DIREZIONE TECNICA AVIAZIONE MILITARE, *Sviluppo della produzione...* ecc., cit.; per la terza, *Programma iniziale per la divisione del materiale aviatorio esistente*, Roma, Poligrafico per l'Amministrazione della Guerra, 1929 pp. 33-43; per la quarta, documento dattiloscritto archivio privato Roberto Gentilli; per la quinta e ultima, Archivio Centrale dello Stato, Presidenza Consiglio dei Ministri, 1920, f.1/I, n. 1054.

Tuttavia, a tutt'oggi rimane difficile capire come la Macchi abbia perso la *leadership* in così pochi anni, quasi a significare che il suo raggiungimento era stato puramente casuale. Le difficoltà dell'industria aeronautica nel primo dopoguerra sono state l'argomento preferito di agiografia e mito in un passato ancor recente, ma in realtà i fatti sembrano essersi svolti diversamente. Innanzitutto la produzione non venne troncata, come per incanto, il 4 novembre 1918, ma continuò per tutto il 1919 esaurendo in massima

parte le commesse ancora aperte. Prova ne sia che la produzione del 1919 della Nieuport Macchi fu di 293 velivoli e la Caproni costruì 267 inutili Ca.5 e 8 Ca.3, e che nel 1920, quando iniziarono le radiazioni, erano in carico molti più velivoli che alla fine della guerra. In sovrappiù nel 1921-22 si iniziò a riordinare alle ditte quanto era stato sbadatamente alienato, così la commessa del 21 dicembre 1922 per 60 Hanriot H.D.1 alla Macchi (per un prezzo di L. 780.000) e la successiva per 30 velivoli del 15 maggio 1923 (L. 530.000), e quella per 46 superatissimi Ca.3 costruiti nel 1923-24 proprio a Vizzola Ticino.

Infantile era sperare che il periodo delle commesse a pioggia, senza alcun controllo, si perpetuasse all'infinito, e figli di questo desiderio sono in parte i *Cahiers de doléance* dell'industria aeronautica nostrana. Era necessaria una diversa mentalità imprenditoriale, che affrontasse una realtà rappresentata, ad esempio, dalla Germania, dove, nonostante una guerra perduta, già nel 1919 erano in funzione delle linee aeree commerciali⁴².

Purtroppo il trasporto aereo fu un'occasione non capita dalla nostra industria, al di là di fumose dichiarazioni di principio sulla stampa⁴³, e chi vi si dedicò, come Caproni, lo fece con tanta leggerezza che dopo alcuni disa-

⁴² Il 15 agosto 1919 la Holt Thomas Aerial Transport Ltd. aveva infatti iniziato un servizio giornaliero tra Londra e Parigi, imitata qualche mese dopo dalla Handley Page Transport Ltd. e dalla francese Compagnie de Messageries Aériennes. In un clima di vivace concorrenza, nascevano dopo poco la olandese K.L.M. (percorso Amsterdam-Londra) e la belga S.N.E.T.A. (linea Bruxelles-Londra) e in una Germania sconfitta, ma non ancora sottoposta alle limitazioni di Versailles, la Deutsche Luftreederei, emanazione della A.E.G. e di alcune banche, chiudeva il proprio bilancio del 1919 con 580.139 km volati e 2.042 passeggeri trasportati sulle tre linee aeree interne esercite: la Berlino-Hannover-Colonia, la Berlino-Amburgo e la Berlino-Warnemunde. Riprendiamo i dati sullo sviluppo delle compagnie aeree in Europa da T. BRINATI, U. FISCHETTI, S. STEFANUTTI, *L'aeronautica*, Milano, Vallardi, 1939, pp. 428-544.

⁴³ Non si è ancora conclusa la prima guerra mondiale che sulle riviste aeronautiche italiane si iniziava ad affrontare il problema dell'industria dei trasporti aerei. Situazioni belliche contingenti avevano consigliato l'istituzione di servizi postali aerei tra Roma e Torino, Napoli e Palermo e Civitavecchia e la Sardegna, ma non mancavano persone come l'avvocato Sirio Caperle che pubblicava nel 1917 un opuscolo di successo (*Per l'organizzazione pratica dei trasporti aerei: note*, Verona, tip. N. Bettinelli, 1917, e *Per l'organizzazione pratica dei trasporti aerei*, seconda ristampa con molte aggiunte, Villafranca, Officina Arti Grafiche, s.d., ma 1917). in cui « veniva affacciata l'idea dell'organizzazione d'una grande industria dei trasporti aerei in Italia » (riprendiamo la citazione da ATTILIO LONGONI, *L'aviazione all'indomani della guerra. L'industria dei trasporti aerei*, in « Nel cielo », anno II, n. 15, 25 ottobre 1918, pp. 227-228, p. 227). Nel novembre 1917 iniziava, poi, la pubblicazione di una rivista mensile significativamente intitolata « Rivista dei trasporti aerei, marittimi e automobilistici ». Ne era direttore Pietro Lanza di Scalea, che da onorevole si occuperà attivamente della aeronavigazione civile.

L'approssimarsi della fine della guerra poneva, inoltre, a molte persone il quesito sul destino delle molte industrie aeronautiche che nel giro di pochissimo tempo erano sorte

stri, sull'onda dell'emozione pubblica, si vietarono ulteriori tentativi. Vi è chi ha visto nella proibizione dei voli del settembre 1919, in occasione dei « fatti di Fiume », la scusante per un simile ritardo, ma in realtà l'Italia continuò a rimandare l'adesione alla Convenzione Aerea Internazionale del 19 settembre 1919, in quanto il nostro paese non avrebbe più potuto impedire alle aggressive compagnie francesi ed inglesi di atterrare sul territorio italiano verso il medio oriente, svolgendo di fatto quel servizio a cui miravano le nostre future avio-linee, le quali, peraltro, per motivi di costi di esercizio e di affidabilità, progettavano di rivolgersi all'industria aeronautica estera. Il governo dell'epoca ebbe così buone ragioni per dilazionare le norme legislative, ma buona parte della nostra industria rimase in ozio in attesa di provvidenze ministeriali che le garantissero la costruzione di un aeroplano civile.

Avvenne così che la SAICM, malgrado non potesse contare su consistenti commesse governative per i motivi prima detti, si dedicò al trasporto civile vendendo all'estero i suoi ottimi « Wal », progettati da Dornier, seguita dopo poco dalla SIAI, che, delusa dai risultati di un concorso militare del 1922 per un idrosilurante vinto dalla Macchi, trasformò l'S.55 in velivolo civile, offrendo al nascente mercato quel discreto velivolo che le permise di guadagnare la supremazia sui rivali varesini. L'inversione dei ruoli fra Macchi e SIAI si colloca nel biennio 1925-26, quando quest'ultima riuscì a vendere 6 S.55 civili alla neonata « Società Anonima Aereo Espresso Italiana » ed uno alla « S.I.S.A. Società Italiana Servizi Aerei s.a. » dei Cosulich, patronatori di quel Cantiere Navale Triestino che nel giro di due anni riuscì a soppiantare la Macchi nel ruolo di seconda ditta italiana nel campo delle costruzioni aeromarittime. È opportuno ricordare che dal 1923 in poi, si venne ad assistere ad una progressiva lottizzazione delle commesse, senza che

in Italia. Lo sviluppo di una potente aeronavigazione civile sembrava a molti una ovvia soluzione per risolvere, prescindendo dall'attualità del problema, probabili questioni sociali. Attilio Longoni così proseguiva nel citato articolo:

Le industrie aviatorie rappresentano capitali rilevanti e il loro macchinario soffrirebbe in reddito se venisse adibito ad un'altra produzione. In questa industria hanno trovato lavoro migliaia e migliaia di persone. Negli stabilimenti e nei campi d'aviazione. Cessate le ostilità non sarà opera saggia certo unire queste migliaia di persone alle altre che già faranno ressa alle porte delle altre industrie per trovare da lavorare e da vivere. L'industria aviatoria può, se sin d'ora governo e interessati considerano il problema, essere quella che porterà il più grande e benefico contributo al periodo di inevitabile crisi che succederà alla guerra.

Longoni, riprendendo l'idea di Caperle, sosteneva l'opportunità della creazione della « Società transaerea » ovvero di un trust di industrie aeronautiche nazionali cui lo Stato avrebbe dovuto affidare i trasporti postali, garantendo così in cambio del servizio un « ce-spite d'entrata altissimo ». L'organizzazione di un parallelo servizio privato per viaggiatori e merci avrebbe, poi, contribuito al mantenimento della società.

per questo alcune ditte avessero particolari meriti tecnici per detenere il monopolio di un particolare settore produttivo. Ad esempio, dal 1926 fino al 1939 non venne adottato nessun velivolo da caccia costruito o quanto meno progettato da ditte diverse dalla Fiat e situazione analoga si verificava nel bombardamento diurno. Il bombardamento notturno era, invece, appannaggio dell'ingegner Caproni, con alcune digressioni anche nel settore dei bombardieri diurni. Alle altre ditte non restavano, quindi, che le briciole di un mercato militare, mai particolarmente ricco e con molti preconcetti verso le aviazioni ausiliarie.

Sono ai più sconosciute le innovazioni introdotte da Balbo nell'ambito delle forniture, prima dipendenti dai tecnici della « Direzione superiore del genio e delle costruzioni aeronautiche », poi ridotta, con una nuova denominazione, al solo ruolo tecnico e consultivo ed affiancata, ma di fatto soppiantata, da un onnipotente organo amministrativo chiamato « Direzione generale delle costruzioni e degli approvvigionamenti ». È sicuramente difficile analizzare in poche righe quanto successe a seguito del cambiamento, anche perché l'inerzia di molte ditte giustificava uno snellimento delle procedure e necessità di ordine generale invitavano ad una « equa ripartizione del lavoro fra le ditte aeronautiche nazionali in modo che siano sempre efficienti e pronte per una eventuale maggiore produzione »⁴⁴. Il sottosegretario di stato all'Aeronautica constatava che:

le ditte aeronautiche esistenti sono poche e l'interesse nazionale sarebbe d'aumentarne il numero. Alcune di queste hanno potenzialità limitate, altre invece sono forti e salde; queste ultime possono affrontare momentanei sacrifici per tenere i prezzi al di sotto del costo di produzione o quasi uguali ad esso costo, pur di accaparrarsi la fornitura, mentre ciò non è possibile alle ditte meno forti. In questo modo si verificano due danni: anzitutto restano indebolite ed anche soppresse le ditte meno potenti; in secondo luogo le ditte più potenti dopo aver sgombrato il mercato da alcune concorrenti, alzeranno i prezzi. Il risparmio che il legislatore si era prefisso [obbligando per qualsiasi fornitura a bandire un'asta o un concorso] viene così ad essere frustrato⁴⁵.

In realtà i rimedi attuati da Balbo si rivelarono velleitari e peggiori degli errori che si voleva correggere. Malgrado non venisse più praticato il prezzo imposto per ogni categoria di aeroplani⁴⁶, le nuove procedure sortiro-

⁴⁴ Così dichiarava Italo Balbo alla Camera il 29 marzo 1927. Riprendiamo il passo da ITALO BALBO, *Sette anni di politica aeronautica*, Milano, Mondadori, 1936, p. 22.

⁴⁵ Ibid.

⁴⁶ Fino al 1927, l'amministrazione stabiliva un prezzo (quasi) eguale per tutti i velivoli rispondenti ad un bando di concorso. E di qui il rifiuto di alcune ditte, dichiarate vincitrici, a costruire i prototipi.

no effetti opposti, in quanto le ditte dal maggiore peso politico riuscirono ad acquisire importanti fette di mercato, senza dover più sconfiggere la concorrenza con innovative soluzioni tecniche. A sostegno di quanto detto, notiamo che nel 1928 erano attive 8 società per azioni nel campo delle costruzioni aeronautiche (11 contando anche la Breda, la Piaggio e il Cantiere Navale Triestino che tuttavia rientravano in altri settori merceologici). Nel 1932 erano diventate 9 (o 12), nel 1934 erano ritornate a 8, aumentando a 12 nel 1937 per uno strano fenomeno di partenogenesi, non ancora sufficientemente analizzato dagli studiosi.

Ma se la modesta crescita del numero di industrie aeronautiche può risultare un parametro indicativo, altre considerazioni nascono dal confronto dei prezzi di alcuni velivoli da caccia. Nel luglio 1923 si valuta in L. 350.000 il prezzo per due esemplari del SIAI S.52 da caccia, con eguali condizioni per i Piaggio P.2. Per i due SAICM « Falco » si pagavano L. 310.000, mentre alla Fiat venivano accordate L. 450.000 per i due C.R., con eguali condizioni di fornitura. È opportuno sottolineare che questi velivoli erano tutti prototipi caratterizzati dalle caratteristiche più svariate: monoplano e interamente metallico il « Falco » di Claude Dornier, monoplano ad ala bassa e parzialmente metallico il P.2 dell'ingegner Pegna, biplano il SIAI S.52, ma diretto discendente di un velivolo che aveva conquistato un record di velocità ad oltre 270 km/h, mentre risultava progettato a Torino il C.R.. I prezzi indicati erano comprensivi della costruzione dei due prototipi (più una cellula per prove a rottura), ma privi di motore, armi e di tutto quanto l'amministrazione militare si procurava con altre gare. Alle stesse condizioni, nel 1940 si pagava ogni biplano C.R.42 di serie L. 320.000, nonostante il riferimento ai prezzi all'ingrosso indichi un decremento dei costi di circa l'uno e mezzo per cento fra i due anni, e quello al costo vita una diminuzione del 22%.

Già abbiamo accennato al 1927 come all'anno del cambio della guardia fra le industrie aeronautiche varesine, sottolineando come l'infelice conclusione della Schneider di Venezia nascondesse una profonda crisi imprenditoriale e tecnica della Macchi, pur non potendole addebitare specifiche colpe in quella corsa. Si è anche ricordato che la Macchi non rivolgesse particolari attenzioni al trasporto aereo, privandosi così di un'altra fonte di utili. Non a caso il marchese ingegner Emanuele Ferrero de Gubernatis, presidente della CMASA (già SAICM fino all'11 novembre 1925), era consigliere delegato della « Società Anonima Navigazione Aerea » e consigliere d'amministrazione della « Società Anonima Aero-Espresso Italiana », mentre Luigi Capè lo era della « Società Aerea Mediterranea » e il capitano Guido Cosulich era presidente della « S.I.S.A. Società Italiana Servizi Aerei S.A. », garantendo così alle rispettive industrie aeronautiche una diversificazione nella fon-

te delle commesse⁴⁷. La presenza di Capè nella « SAM », indica, poi, come i rapporti tra l'industria di Sesto Calende e la Regia Aeronautica diventassero sempre più stretti e preferenziali. La « SAM » nasceva, infatti, con un capitale di L. 7.500.000, di cui L. 7.200.000 versati dal Ministero dell'Aeronautica sotto forma di sette aerei (SIAI S.55) e L. 300.000 dalla SIAI, in parti di ricambio per medesimi. Trovano, forse, origine in questo fatto le accuse di favoritismo verso la SIAI da parte del Ministero dell'Aeronautica, che nel 1945 coinvolsero, senza prove, il generale Valle, inquisito in base ad un rapporto della direzione generale di P.S. che affermava che il sottosegretario all'Aeronautica era diventato azionista della società di Sesto⁴⁸.

Non ci soffermiamo su questi spunti polemici, ricordando, invece, come le preferenze accordate alla ditta di Sesto fossero più che giustificate sotto il punto di vista tecnico. Non ci sentiremmo di unirci a coloro che hanno inneggiato ai velivoli di Marchetti come ai migliori in assoluto degli anni 1925-1935, perché tanto in Germania quanto negli Stati Uniti vi erano progettisti e ditte di gran lunga più capaci dell'ingegner Cori e della SIAI⁴⁹, tuttavia, nel modesto panorama industriale italiano, la ditta di Sesto Calende costituiva un reale punto di riferimento. Non altrettanto si può dire della Macchi, dove la vena dell'ingegner Castoldi sembrava essersi esaurita con i progetti degli idrocorsa. Vennero costruiti svariati prototipi di velivoli per scopi diversi, dal turismo aereo alla caccia e ricognizione marittima e al trasporto, ma le relazioni delle prove ai centri sperimentali di Guidonia e Vigna di Valle giustificano, da sole, la loro mancata adozione. Neppure il Macchi C.200, il velivolo più noto della casa varesina dopo gli idrocorsa, nacque immune da gravi errori aerodinamici, segno di una diffusa disattenzione verso quanto si pubblicava sulle riviste tecniche e scientifiche estere e italiane, che si sommava ad una modesta comprensione dell'utilità delle costruzioni metalliche e delle necessità della produzione in grande serie.

Il numero di dipendenti riflette queste difficoltà dell'industria. Nel 1934 la Macchi aveva solo 250⁵⁰ addetti alle officine di Varese, aumentati a 1586

⁴⁷ In realtà, qualcosa fu fatto anche a Varese con un Macchi M.24 (sei passeggeri) e un Macchi M.18 (quattro passeggeri) che nell'estate 1931 collegarono la Schiranna con Stresa con due voli giornalieri il giovedì, il sabato e la domenica, ma non ci sentiamo di dire che l'industria di Masnago operasse in quella direzione.

⁴⁸ Il generale Valle venne scagionato dalle indagini dei carabinieri e dalle deposizioni dell'ingegner Marchetti e del grand'ufficiale Ettore Peretti, presidente della SIAI.

⁴⁹ Ricordiamo, a caso, gli ingegneri Hugo Junkers e Claude Dornier, specialisti delle costruzioni interamente metalliche, e ditte come la Douglas e la Boeing con i loro bimotori civili dei primissimi anni '30.

⁵⁰ Riprendiamo i dati relativi al 1934 e al 1938 da FORTUNATO MINNITI, *La politica industriale del Ministero dell'Aeronautica. Mercato, pianificazione, sviluppo (1935-1943)*, in « Storia contemporanea », p. 1981, n. 1, pp. 5-55.

nel 1938. pochi in confronto ai 1191 della SIAI nel 1934, che divennero 5113 nel 1938, quando agli stabilimenti di Sesto, Sant'Anna e Cameri, si aggiunsero quelli di Vergiate e Borgomanero. La Macchi era progressivamente diventata un'industria di grandezza medio-piccola, confrontabile con l'Agusta (rispettivamente 94 e 803 addetti nei due anni) e la Caproni Vizzola (223 operai nel 1934 e 893 nel 1938). Ne risentiva, ovviamente, il fatturato annuo che nel 1934 era di circa 36 miliardi per la SIAI, 12 miliardi per la Macchi, 7 miliardi per la Caproni Vizzola e solo 2 miliardi per l'Agusta. Nel 1938 la SIAI raggiungeva i 174 miliardi, la Macchi si attestava a 39 miliardi e mezzo, la Caproni a 12 e mezzo, superata dall'Agusta con 15 miliardi.

Concludendo e riassumendo

Nell'introduzione ci chiedevamo quale motivazioni potessero aver portato ben quattro industrie aeronautiche maggiori ad operare nella provincia di Varese. Pensiamo che fu inizialmente il caso a destinare ad un uso diverso la brughiera di Gallarate, facendovi insediare Caproni, prima, e le officine del Battaglione specialisti, poi. Motivi logici indussero la Macchi e i Capè a costruire i nuovi stabilimenti accanto a quelli preesistenti, dedicati ad altre attività. A nostro avviso, l'arrivo di Agusta (ed anche della Fratelli Frattin) fu invece dovuto alla necessità sia di un aeroporto proprio, sia di essere vicino ad importanti aerodromi militari. Non pensiamo, quindi, che si possa trovare un unico motivo per l'insediamento di queste industrie nell'area della provincia di Varese. Solo per la O.S.A. di Somma Lombardo, costruttrice negli anni '30 di alcuni aerei da turismo, e per il « gruppo Dal Molin », produttore negli stessi anni di una fortunata serie di alianti, è verosimile che la nascita sia stata favorita dall'esistenza di un'industria aeronautica locale a cui appoggiarsi.

Quanto, poi, alle capacità imprenditoriali, trascurando l'Agusta, di cui poco o nulla abbiamo trovato, e la Caproni Vizzola, satellite di modesta grandezza nel gruppo Caproni, le rimanenti due industrie del varesotto mostrano caratteristiche differenti.

La fortuna della SIAI fu sicuramente nelle capacità imprenditoriali dei Capè, ma anche del Peretti, importante industriale laniero del biellese, e nella buona vena del progettista ingegner Alessandro Marchetti. È indubbiamente difficile valutare, oggi, quanto lo sviluppo sia stato favorito dalle attenzioni particolari del Ministero dell'Aeronautica, ma è indubbio che l'industria di Sesto, a differenza di altre, non demeritò tali preferenze.

Discorso opposto si applica alla Macchi, che non intuì la necessità degli investimenti sia negli impianti, sia nei rapporti politici. Può darsi che in qual-

che occasione sia stata maltrattata dal ministero, ma il fatto che gli ultimi velivoli costruiti in serie su propria progettazione, prima dalla Macchi C.200, fossero gli M.7 e gli M.18, disegnati ancora da Tonini, e i non certo d'avanguardia M. 41, indica che anche dal lato tecnico vi erano non poche carenze. Al di là dei problemi di instabilità aerodinamica, non a caso il Macchi 200, pur essendo metallico, era di una complessità degna di un velivolo a costruzione lignea, e mediocrissime risultarono le qualità nautiche di buona parte degli idrovolanti non da corsa progettati da Castoldi. E neppure i *racers*, anche se ottennero alcuni risultati inscindibili dalle eccezionali qualità dei piloti che li portavano, non dimostrarono mai quella completa « originalità di tipi » che certo trionfalismo nostrano ha attribuito loro.

Il fatto, poi, che le maggiori produttrici di Macchi C.200 furono la Breda di Sesto San Giovanni e la S.A.I. Ambrosini a Passignano sul Trasimeno, che inoltre curò la letale tendenza all'autorotazione del velivolo, dimostra che, al di là di inutili campanilismi, l'azienda non si attrezzò in maniera opportuna per la produzione, rimanendo ancorata agli antichi stabilimenti di Varese. Poiché, infine, l'imprenditoria di un padronato si riconosce anche dalla ricettività alle innovazioni, l'aver così clamorosamente mancato l'occasione del trasporto aereo in un'epoca in cui l'idrovolante era all'apogeo, non a caso ci fa ritornare alla memoria una significativa frase dell'ingegner Felice Troiani, progettista della controllata Aeronautica Umbra: « La Macchi godeva fama di grettezza ed era agitata da beghe intestine »⁵¹.

Allegato. I bilanci della Macchi e della SIAI dalla costruzione al 1939

Si ripropongono nella tabella allegata, per la prima volta a nostra conoscenza, i bilanci della Macchi e della SIAI dalle rispettive date di costituzione. È stato ommesso il bilancio della Nieuport Macchi del 1914, chiuso peraltro al 30 giugno, e non si sono riportate alcune voci costituenti « l'attivo » (merci a magazzino, crediti ecc.) e « il passivo » (debiti verso fornitori ecc.) delle società, trascrivendo, arbitrariamente, quelle che a nostro giudizio sembrano le più significative ad esprimere un giudizio sull'andamento societario. Le cifre sono quelle lette dai bilanci e non attualizzate, mentre l'unità di misura è la lira, tranne per i capitali che sono trascritti in migliaia di lire. Si sono raggruppati i bilanci sotto le voci di fantasia « Macchi » e « SIAI », trascurando così tutti i mutamenti di ragione sociale, già delineati nel testo.

⁵¹ FELICE TROIANI, *La coda di Minosse*, Milano, Mursia, 1969 (prima edizione 1964), p. 606.

Anno	Macchi					SAI				
	Capitale (× 1000)	Totale riserve	Immobili macchine	Ammorta- menti	Utile	Capitale (× 1000)	Totale riserve	Immobili macchine	Ammorta- menti	Utile
1915	200	807	503,997	168,905	145,575					
1916	650	157,825	756,559	236,672	438,890	200		660,610	205,829	59,101
1917	1,000	350,826	1,521,391	820,915	447,976	500		1,096,598	800,850	199,943
1918	3,000	1,078,525	872,273	1,023,339	775,730	500	144,758	1,531,100	362,295	-157,098
1919	3,000	1,375,704	800,004	85,600	685,997	500	23,197	871,274		36,235
1920	3,000	1,808,102	939,117	127,857	375,822	2,000	59,415	1,055,998		108,458
1921	3,000	1,276,942	792,858		170,974	2,000	167,869	1,276,729		7,740
1922	3,000	1,126,893	796,715		322,272	2,000	15,243	1,388,386		1,459
1923	3,000	1,126,893	1,018,724		403,690	2,000	216,702	2,143,408	48,317	17,541
1924	3,000	1,051,893	1,110,783		453,255	4,000	196,244	2,167,685	66,107	296,296
1925	4,000	901,803	1,123,670		408,860	6,000	46,626	5,470,948		-393,965
1926	4,000	907,336	1,130,051		480,090	6,000	46,626	5,088,284		-51,907
1927	4,000	922,539	1,090,612		450,203	6,000	46,626	5,032,239	172,422	551,901
1928	4,000	817,559	1,197,045		403,084	6,000	152,655	4,912,522	208,157	905,870
1929	5,000	842,821	1,304,844		442,403	6,000	254,704	4,507,983	627,062	1,012,757
1930	5,000	1,047,324	1,727,433		415,283	6,000	3,439,591	4,357,949		1,853,752
1931	5,000	1,116,316	1,722,187		358,594	10,000	517,237	3,927,549		1,315,765
1932	5,000	1,171,264	5,171,068		275,208	10,000	608,005	3,527,229		1,273,450
1933	5,000	1,166,056	2,001,566		284,077	10,000	660,477	3,146,258		1,150,720
1934	5,000	1,163,351	2,035,461		271,350	10,000	701,879	3,034,315		678,269
1935	5,000	1,259,603	2,757,673		471,720	10,000	715,713	7,247,041	2,500,000	1,041,325
1936	5,000	1,455,901	3,029,196		622,750	10,000	1,758,113	7,916,987	6,000,000	2,411,730
1937	5,000	3,042,511	4,661,036		611,325	10,000	21,441,381	33,712,912	8,748,260	2,388,391
1938	6,500	1,867,812	5,094,301		771,969	14,000	18,778,721	38,168,335	12,748,260	3,063,250
1939	4,530	1,687,693	5,658,516		549,783	14,000	18,950,961	45,160,775	17,759,383	4,689,282

Non si riportano i bilanci di quella che chiameremo per comodità Caproni, in quanto fino alla creazione della « Caproni Vizzola S. A. » è impossibile scorporare *a posteriori* l'attività dello stabilimento di Vizzola Ticino da quello di Taliedo, indipendentemente dai mutamenti di ragione sociale. Le nostre ricerche non hanno permesso di scoprire i bilanci della Agusta, al pari della « Società per lo Sviluppo dell'Aviazione in Italia » fino al 1917, in quanto la ditta di Cascina Costa si trasformò in società per azioni da « società di fatto » solo il 27 maggio 1953. La fonte di tutte le informazioni è la raccolta dei citati volumi *Società Italiane per Azioni. Notizie statistiche*.

GIUSEPPE FASOLI

PROCESSI DI TRASFORMAZIONE ALLA SPEZIA (1861 - 1930)

IMPATTO URBANISTICO, SOCIALE, DI COSTUME, DI ORGANIZZAZIONE CIVILE IN SEGUITO ALLA CREAZIONE POSTUNITARIA DELL'ARSENALE E DELLA BASE NAVALE.

Sommario — 1 - La scelta di Cavour ed il genio di Domenico Chiodo. 2 - Un Arsenale militare tutto da scavare in terra ferma. 3 - Una piazzaforte adeguata alle necessità dell'Italia riunita. 4 - Ruolo della Marina Militare nello sviluppo della nuova città. 5 - Consapevolezza civica. 6 - L'eccezionale impegno di pianificazione urbanistica. 7 - Il grande Quartiere Operaio, esempio di pianificazione per l'edilizia residenziale. 8 - Le opere dell'Amministrazione civica. 9 - Dalla « quantità » alla « qualità »: maturazione della funzione di grande centro industriale e di capoluogo di provincia. 10 - La costruzione della propria città è la più alta prova di cultura per una popolazione.

1. - Fra tutte le grandi città italiane, La Spezia non è la sola, ma (senza timore di sbagliare) è quella caratterizzata da profonde trasformazioni, determinate dai vasti eventi politici economici e sociali e, specialmente, militari, che seguirono la raggiunta unità nazionale e l'avvio della industrializzazione.

Si può dire tuttavia che La Spezia ebbe affidato, incominciò a svolgere e poi svolse per molti anni, il ruolo della maggiore piazzaforte della nazione riunita. Sta di fatto che a partire dal 1861 gli spezzini si trovarono di fronte alla rifondazione della città, al conseguimento di una identità affatto nuova di essa (rispetto alle vicende che ne avevano caratterizzato precedentemente la vita).

Ma ugualmente incontrovertibile è che con la decisione del Parlamento sardo-piemontese del 1857 di trasferire alla Spezia l'Arsenale militare e, con la tecnica e la scelta di Cavour, su progetto di Domenico Chiodo, di costruire in fondo al Golfo (e non più al Varignano) un arsenale proporzionato alle esigenze dell'Italia riunita, si dà inizio ad una realtà storica del tutto nuo-

va, che non soltanto mutò profondamente la condizione urbana e sociale della Spezia, ma che assunse (e mantiene permanentemente) un suo rilievo nella possibilità concreta per la storiografia di cogliere in essa le ragioni che la determinarono, i tempi in cui si scandirono le componenti culturali, specialmente tecniche, che ne costituiscono il fondamento, rispondendo alle esigenze di una società che si apriva ad una nuova era.

2. - Stazione di cambio di poste, null'altro quindi che apprezzato luogo di soggiorno: questa era La Spezia, quando Cavour primo ministro piemontese sferzò e mosse i suoi eventi.

Anche nella sua forte volontà di vedere trasferito nel Golfo della Spezia l'Arsenale militare del piccolo reame, attorno agli anni '50 del secolo scorso, prese le mosse non da un disegno presuntuoso di grandezza militare, ma dalla necessità di aprire e di preparare il porto di Genova ai grandi traffici commerciali con le navi a vapore, per competere con gli altri porti del Mediterraneo, già avvantaggiatisi: Marsiglia, Napoli, Trieste - cui già i loro governanti avevano provveduto a dotare di darsene, di fondali, di moli adeguati.

Errano quindi coloro che indicano l'interesse soltanto militare per il Golfo della Spezia come l'idea madre per collocarvi l'Arsenale militare. Le vicende della ubicazione ed i mutamenti della progettazione definitiva dell'Arsenale stanno invece ad indicare che la valenza militare finì per affermarsi sulla scelta economica compiuta per potenziare il porto di Genova e per avere persino una sua proporzionata adeguatezza, soltanto dopo l'Unità d'Italia, quando, abbandonato il sito del Varignano e corretta la previsione anche di San Vito, per l'intuizione di Chiodo e per la decisione di Cavour, nel 1861 fu indicato definitivamente il « piano della Spezia » per un arsenale tutto da scavare.

Proprio in questi elementi devono essere riconosciute quelle peculiarità dell'Arsenale della Spezia che, a tanti anni di distanza dalla sua costruzione, continuano a sfuggire a non pochi. Tanto che desta quasi meraviglia sottolineare che l'Arsenale della Spezia, con le sue due darsene, con i suoi bacini, prima fu costruito (ma meglio è dire fu scavato) fino alla profondità di ben 15 metri sotto il livello del mare, nella terra ferma, e solo dopo fu aperto all'abbraccio delle acque del Tirreno: il giorno della sua inaugurazione, 28 agosto 1869, quando il piccone dei genieri infranse l'ultimo diaframma di terra continentale. Si riferisce che Chiodo nell'imminenza della inaugurazione, euforico dicesse: « Sentite? È il mare che picchia alle porte; domani gli apriremo ».

Di ineguagliata e penso di ineguagliabile puntualità per la conoscenza del processo di costruzione dell'Arsenale della Spezia, corre il dovere di ri-

cordare, che restano le opere di Talete Calderai ¹, di Gino Galuppini ², di Amelio Fara ³ e di Paolo Cevini ⁴.

3. - Soltanto perché la memoria soccorra ad una fondata e ben connessa riflessione, saranno richiamati alcuni dati riguardanti la ciclopica opera ancora incompiuta.

Le mura dell'antico insediamento urbano spezzino costituivano, con bella geometria, un rettangolo, i cui lati maggiori avevano una lunghezza di circa 400 m. mentre i minori erano di circa 300 m.

Ebbene, senza voler considerare le aree poi riempite a mare tra Marola e Cadimare e a Panigaglia e, dall'altro lato del Golfo a S. Bartolomeo, l'area dell'immenso cantiere dell'Arsenale nella terra ferma (da S. Vito al fosso di Biassa largo oltre 2 mila m. e dalle pendici di Fabiano sino al nuovo alveo del Lagora m. 800) era 14 volte più grande, quindi, rispetto alla vecchia città murata: infatti si estendeva su 1 milione e 655 mila m².

Per scavare i fondali furono commissionate speciali macchine alla « Società des Forges et Chantiers de la Méditerranée » di Tolone: 6 potenti cavafango a vapore della forza di 25 cavalli nominali e 12 portafango a elica della portata, ciascuno, di 300 tn. e della forza nominale di 65 cavalli.

4. - Quante sono le città come La Spezia, in cui l'uomo, per costruirle ha modificato tanto visibilmente l'ambiente in cui vive? Qui l'uomo ha scavato darsene nella terra ferma, qui ha modificato corsi d'acqua, ha prosciugato stagni, ha colmato paludi, ha spianato colline, ha interrato insenature di mare, non nel corso dei secoli ma soltanto di pochi decenni, nel corso dell'avvicinarsi di appena due generazioni.

L'opera di Domenico Chiodo determinò uno scontro profondo, vasto, rapido, tra cultura contadina e cultura industriale. Nella piana della Spezia il lavoro contadino era prevalentemente manuale, scarsissima potendo essere l'utilizzazione di animali e manuale era prevalentemente il lavoro degli artigiani. Dal piccone bidente, dalla vanga e dalla zappa, con un salto di secoli che avevano ignorato anche l'aratro e che al massimo avevano conosciuto i mulini ad acqua, i fulloni ed i telai dei tessitori, si passò alla macchina cavafango a vapore. Quanto tutto ciò mutò la sensibilità dell'uomo?

Se nella discussione svoltasi nel 1857 davanti al Parlamento Cisalpino

¹ T. CALDERAI, *Della vita e delle opere di Domenico Chiodo*, Firenze 1871.

² G. GALUPPINI, *L'Arsenale della Spezia* in « Rivista Marittima », fasc. luglio-agosto 1969.

³ A. FARA, *La Spezia*, Editori Laterza, Bari 1983.

⁴ P. CEVINI, *La Spezia*, Sagep Editrice, Genova 1984.

la lungimiranza di Cavour si era scontrata con il gretto campanilismo di alcuni genovesi, non è da pensare che Domenico Chiodo ebbe miglior sorte, specialmente presso i proprietari terrieri spezzini. Essi, per vero, conobbero allora il volto coattivo dello Stato che li espropriava delle terre più fertili ⁵.

Tensioni e conflitti sorsero e si protrassero per anni e non fecero comprendere sempre la grandiosità dei mutamenti che si verificavano alla Spezia. Intoppi estenuanti furono creati dagli indennizzi pretesi dai proprietari.

Il rifiuto di costoro ad ogni equo componimento delle controversie, unito agli allagamenti del 1864 ed a una epidemia che colse La Spezia nel 1866-67; l'avversione di chi negli stessi ambienti militari - specialmente dopo l'infesta Lissa - sosteneva che l'opera fosse sovradimensionata e poneva difficoltà ad assicurare i finanziamenti necessari ⁶; il fallimento di ditte appaltatrici dei lavori: tutto ciò creò non poche amarezze a Chiodo, anche se, ad appena 46 anni, era stato elevato al grado di Generale del Genio.

Quando l'opera fu inaugurata il 28 agosto 1869, diffusa era già allora la consapevolezza - in Italia e fuori - del grande valore della progettazione e della esecuzione di un'opera che « meritava all'Italia degno posto... nel compito glorioso della civiltà e del progresso ».

Accenti di riconoscenza a Chiodo (prima ancora che sul monumento che gli dedicò dopo la morte avvenuta il 19 marzo 1870) espresse la Fratellanza Artigiana per l'opera ormai quasi compiuta, « apportatrice di tanti benefici alle arti ed alle industrie della città, nonché di tanto vantaggio alla Nazione ».

A quel messaggio di suo pugno rispondeva il Generale: « Io sono orgoglioso di siffatta dimostrazione di benevolenza, perché mi viene da cuori sinceri e da uomini che tengono in alto pregio quello che costituisce la vera nobiltà dell'era nostra, cioè la scienza ed il lavoro » ⁷.

5. - L'accrescersi impetuoso della popolazione ⁸ della Spezia in quegli anni costituisce il più convincente paradigma della stretta interdipendenza tra « militare » e « civile », nella fondazione di una città voluta per rispondere alle esigenze di un grande stabilimento produttivo nella più grande piazzaforte militare marittima dell'Italia.

⁵ V. CECCARINI, *Gli antichi archivi degli Uffici del Registro nella Liguria Orientale*, Zappa, Sarzana 1983.

⁶ T. CALDERAI, *op. cit.*, pagg. 34-37.

⁷ *Ibidem*, pag. 45.

⁸ U. FORMENTINI, *Istituti, popolazioni e classi della Spezia medievale e moderna*, La Spezia 1925, 2^a edizione 1979.

Nel 1861 La Spezia aveva 11.556 abitanti; 14.500 nel 1865; 24.127 nel 1871; 31.565 nel 1881; 33.947 nel 1885; 41.389 nel 1889; 66.263 nel 1901. Una grande città quindi, anche rispetto alle maggiori del tempo.

Sulle profonde trasformazioni che si ebbero allora fra la popolazione, considerazioni appropriate possono svolgersi dalla consultazione di alcune raccolte di documenti curate dalla Civica Biblioteca.

Una prima raccolta ha salvato ben 48 Statuti e Regolamenti interni di Società di Beneficenza, di Mutuo Soccorso, di Fratellanza, di Cooperative, di Filodrammatiche scolastiche, di mestieri fra operai fra impiegati di ginnastica... che a partire dagli anni sessanta del passato secolo vennero costituendosi e sicuramente influirono sugli orientamenti culturali e sociali degli spezzini. Si rileva una certa varietà e mobilità degli intenti, ma sempre una sicura presenza nell'agone politico-amministrativo che si svolgeva nella città.

Una seconda raccolta è quella dei periodici e dei fogli di stampa ⁹ che incominciarono a vedere la luce nel medesimo periodo. È ben vero che il livello di istruzione era molto basso; ma almeno fra i tecnici, gli impiegati e gli operai più evoluti la stampa letta agitava idee, consentiva confronti di opinioni.

Anche tutto questo assecondava le esigenze di crescita della città e finì per essere di grande stimolo alla svolta sociale che però andò definendosi negli ultimi decenni del secolo. Queste pubblicazioni sono fonti utili per comprendere le inclinazioni della classe dirigente, in rapporto sempre alla mentalità, ai pregiudizi, alle abitudini ed anche agli interessi ed ai vincoli di parentela di chi esercitava un qualche potere nella città.

Ciò che preme anche sottolineare è che poche città come La Spezia, nella scansione dei tempi della loro urbanizzazione, possono vedere a disposizione un complesso di studi, di altissimo impegno, condotti in maniera organica e ben finalizzati, e la cui valenza poté essere presto collaudata con la realizzazione di opere concrete, coinvolgenti le sorti e le condizioni di migliaia di uomini.

« Gli studi fatti con tanta accuratezza al fine di pienamente convincersi della possibilità, secondo arte, di effettuare nel piano di La Spezia il divisato stabilimento, avevano sortito esito soddisfacentissimo ». Così si esprimeva il Calderai ¹⁰, con legittimo orgoglio di essere stato il più stretto collaboratore di Chiodo.

Si provi a sostituire all'antiquato termine « divisato » il vocabolo più

⁹ P. GALLOTTI, *Catalogo dei Periodici del sistema bibliotecario urbano*, Comune della Spezia, 1985.

¹⁰ T. CALDERAI, *op. cit.*, pag. 16 e nota a pag. 84.

moderno « programmato » e si comprende che l'opera di Chiudo in tanto è veramente grande, in quanto fu il risultato di una pianificazione esemplare, che coinvolse organicamente il « militare » ed il « civile »: mentre cioè essa provvedeva a tutte le esigenze di carattere militare, non sacrificava, ma anzi, adeguava, nella sfera urbana più propriamente detta, il territorio, le sue strutture essenziali, i suoi servizi ai bisogni della popolazione, secondo le previste scale di aumento, sottoposte a verifica critica e perciò stesso scientifica.

Mirabile fu il piano di sistemazione idrogeologica, basato su approfonditi studi condotti per incarico della Marina dallo spezzino prof. G. Capellini, il più grande scienziato in materia nel secolo scorso ¹¹.

Il « piano di La Spezia », ancora in molte parti paludoso, percorso da torrenti, costellato di sorgive e di stagni d'acqua (i due più grandi dei quali, con il nome di « Sprugola », costituivano con la « polla di Cadimare » fenomeno già studiato dallo Spallanzani) fu interamente bonificato, con la escavazione e la costruzione in muratura di nuovi alvei per il torrente Biassa e per il torrente Colombaro, portati a confluire nel nuovo letto del torrente Lagora, dirottato dalla antica sede e divenuto canale collettore anche di tutti i condotti sotterranei, costruiti per raccogliere e convogliare al mare le acque che scendevano dall'anfiteatro di colline, ai cui piedi doveva estendersi il nuovo abitato.

Quegli studi servirono non solo quindi per accertare la possibilità di poter eseguire imponenti e costose opere, nell'ambito delle strutture militari, ma anche per redigere il piano di ampliamento della città, che fu affidato nel 1862 agli ingegneri Calderai, Prato e Porta e che fu approvato nel dicembre 1865.

Si può dire che in tutti gli interventi urbanistici che interessavano specialmente le aree pianeggianti della città, quegli studi si rivelarono fondamentali, applicandoli nella costruzione degli edifici. Nessuno di essi dal mare al Viale Militare (ora Viale Garibaldi) presenta scantinati sotto il piano stradale. La caserma e l'ospedale militare, la stessa piazza d'armi sono realizzati su piano rilevato. Le case del Quartiere Operaio sono costruite su camere di aereazione per disperdere l'umidità che sale dal suolo, ricco di vene d'acqua. Erroneamente i loro volumi esistenti sotto il piano stradale sono ritenuti e, peggio, sono stati e sono ancora utilizzati come scantinati.

Come di ogni opera segnata dal genio, detti studi non casualmente costituirono la base su cui in seguito fu tracciato nientemeno che il 1° foglio della carta geologica d'Italia.

¹¹ G. CAPELLINI, *Descrizione geologica dei dintorni del Golfo della Spezia e Val di Magra Inferiore*, Bologna 1864.

6. - Il rapporto tra « militare » e « civile » alla Spezia negli anni 1870-1880 continua a vedere ancora prevalenti le esigenze militari.

Sono del resto gli anni del completamento della grande piazzaforte, con la edificazione delle caserme per gli equipaggi (1875: spesa 1 milione e 250 mila lire) e per gli altri corpi dell'esercito chiamati alla Spezia; dell'Ospedale Militare (1875: spesa 866 mila lire); con l'apprestamento della Piazza d'Armi e delle altre attrezzature necessarie a rifornire le navi di acqua e carbone.

Si rifletta alle decisioni che comportarono la ulteriore estensione della rete stradale, urbana ed interna al Golfo, e la realizzazione delle linee di comunicazione, come la ferrovia per Genova negli anni '70 e per Parma, inaugurata il 1° agosto 1894.

Per la viabilità in genere, dove sorgevano le caserme, riferirsi ai canoni costruttivi ortogonali delle arterie di Torino è restrittivo. La realizzazione dei grandi viali di circonvallazione conferisce assetto ordinato alla città in continuo ampliamento, a similitudine di quanto avvenne - come è noto - nella Parigi di Hausmann, dell'abbattimento del « Ring » a Vienna, del superamento delle « mura » a Firenze ed a Roma.

Ma è nella costruzione dei forti sulle alture che dominano il Golfo e della cinta di mura militari (finita negli anni '90), lungo il previsto limite dell'insediamento abitativo urbano, e l'apprestamento della diga foranea (i cui lavori iniziano nel 1873) che risultano prevalenti le esigenze militari.

Il precedente assetto della proprietà terriera fu letteralmente sconvolto dalla acquisizione da parte del Demanio Militare di tutte le aree che sulle alture e in pianura si affacciavano al Golfo, per la costruzione dei forti. Anche gli abitati di Lerici e Portovenere risultarono fortemente condizionati dai controlli militari. Conseguentemente si ebbe un radicale riordino di tutti i Registri catastali e degli organi competenti a gestirli ¹².

Gli espropri e la istituzione di ferree servitù militari, però, non costituiscono intralcio ad una attività turistica che non aveva allora né le dimensioni né l'incidenza economica di oggi.

Non la stessa valutazione può essere sostenuta per quanto attiene alla costruzione della nuova cinta muraria militare, della grande diga foranea e dei forti, ai due imbocchi di essa.

Nelle decisioni ministeriali, La Spezia, più che città era considerata piazzaforte. In funzione di essa quindi fu costruita la stessa nuova stazione ferroviaria (1887) e completata la linea ferroviaria, dal Termo alla galleria sotto il Monte Parodi, vale a dire sopra un terrapieno, che non solamente dalla

¹² F. MARMORI, *Fortificazioni nel Golfo della Spezia*, Stringa Editore, Genova 1976. A. FARA, *op. cit.*, pag. 109, fig. 138.

immaginazione popolaesca fu subito denominato « il Trincerone ». Infatti esso, ad arco, in fondo a tutto il golfo, integrandosi con le mura militari, costituiva un sistema di difesa da possibili attacchi o assedi da terra.

L'autorità militare - secondo i criteri strategici del tempo - tese a far risiedere quanti attendevano alle esigenze dell'Arsenale militare entro il perimetro fortificato.

Questa la ragione per cui non si costruì per alcuni anni nella piana oltre la Rocca dei Cappuccini almeno fino a quando non si ritenne rispondente allo scopo difensivo appunto « il Trincerone ».

Ma le mura militari costituivano però una insopportabile « camicia di contenzione »: vi erano a disposizione meno di 24 m² per ogni abitante, mentre a Milano ve ne erano 36, a Roma, Torino e Firenze circa 30. L'autorità militare ne era consapevole, tanto che, fino al 1911, tese a contenere il numero degli abitanti, per non sopraffollare la piazzaforte, con i continui flussi immigratori, conseguenti ai nuovi insediamenti industriali.

Si ebbero allora, tuttavia, decisioni che dimostrano grande sensibilità e coraggio di fronte a situazioni non previste, ma determinanti per l'assetto urbanistico. Ci si riferisce alla dismissione delle due batterie (alta e bassa) dei Cappuccini ed al connesso abbattimento di parte del muro di cinta, anche se quelle e questo erano stati costruiti appena pochi anni prima. La motivazione ufficiale fu la necessità di togliere le servitù militari per consentire la costruzione del nuovo porto; ma ugualmente incidente nella decisione fu la necessità di avviare la urbanizzazione di tutta la pianura di levante.

7. - Che la crescita della popolazione fosse l'elemento con cui si era costretti a fare i conti e che a poco a poco creava le premesse per l'affermarsi del « civile » sul « militare » la dimostrazione è data dal rapido succedersi di nuovi Piani Regolatori (o di Ampliamento, come erano anche definiti), ormai progettati e redatti dall'Ufficio Tecnico Comunale del cui Ingegnere Capo portano la firma. Gli ufficiali del genio militare non figurano più fra i progettisti.

I problemi igienico-sanitari nelle loro complessità erano tutti da risolvere: esplosero con violenza con il colera che imperversò alla Spezia nell'estate del 1884. Accanto alla salute dei cittadini preoccupava non poco anche quella degli equipaggi ammassati nella base: anche questa era una non secondaria esigenza strategica. Con la costruzione del grande quartiere di case operaie oltre il viale militare di circonvallazione (oggi viale Garibaldi); con la progettazione e la realizzazione di nuovi acquedotti e della rete fognaria; con la previsione di nuove strutture ospedaliere: con tutte queste opere La Spezia si poneva al passo di una moderna città.

Il Quartiere Umberto I costituisce il primo grande esempio di pianificazione e di edilizia residenziale economica pubblica in Italia, anche se all'epoca ciò non ebbe la dovuta risonanza¹³. La progettazione di esso si deve all'Ufficio Tecnico della Marina. Per la costruzione fu stipulata una apposita « convenzione » tra il Comune e il Ministero, il 10.1.1885. Con la sua inaugurazione - 15.8.1889 - si consentì a 992 famiglie di avere alloggio. Per la tecnica di cui si disponeva fu battuto un primato anche per i tempi di costruzione. Il pesante onere finanziario (4,5 milioni nella previsione per le sole case e oltre 6 milioni, in totale, per la ultimazione delle opere di urbanizzazione - piazze, strade, fognature, illuminazione, fontane, lavatoi pubblici -) fu assunto per intero dal Comune.

Troviamo queste motivazioni sempre più marcatamente a sorreggere i vari Piani Regolatori¹⁴. Il piano di ingrandimento redatto nel 1862 ed approvato nel 1865, ed il secondo (del settembre 1871) si erano preoccupati soprattutto, come abbiamo veduto, dell'assetto del territorio, con la sistemazione idrogeologica e con la apertura di una ottima viabilità. Sono i « Piani » di cucitura, per così dire, del vecchio tessuto urbano con il « recente ». È il periodo in cui sorge la parte a mare della nuova Spezia, quasi a raffigurare, con la dignità dei suoi palazzi con porticato e con i « magnifici » Giardini Pubblici, il contatto stabilitosi tra la circoscritta nobiltà terriera locale e la aristocrazia - piena di riserbo - portata alla Spezia dalla Marina sardo-napoletana.

Del 1884 è il terzo « Piano » che porta il nome dell'Ingegnere Capo Comunale Agostino Giuliani. Con esso continuano purtroppo ad essere sottratte all'intervento urbanistico le frazioni e gli spazi periferici esterni alle mura militari.

Grande rilevanza assumono invece le prescrizioni per il completamento della viabilità di circonvallazione, con la costruzione di una strada sulle pendici del colle che domina la città da sempre con il suo Castello e la Bastia. Pregnante dei nuovi bisogni questo « piano » apre il dibattito sui grandi problemi delle infrastrutture essenziali alla Spezia, per il suo avvenire industriale e commerciale ad incominciare da quello sul mare.

Ad est della città, con la apertura di una nuova grande rotabile lungo il mare, inizia, sia pur disordinato, l'insediamento di stabilimenti navalmeccanici, di industrie alimentari e, alla marina di Canaletto, l'inizio della mitilicoltura da parte di operatori tarantini trasferitisi nel nostro Golfo.

¹³ A. RADDI, *Il nuovo Quartier Operaio « Umberto I » a Spezia* in « Ingegneria Sanitaria », Torino 1891.

¹⁴ A. FARINA, *I Piani di Ampliamento e lo sviluppo della città*, in « La Spezia e la sua Provincia » a cura della Camera di Commercio, La Spezia 1924.

La posa della prima pietra del porto è del 21.9.1890. Il completamento dei lavori, nella loro originaria progettazione non si ebbe che nel 1905. Quest'opera comportava, come abbiamo visto, l'abbattimento del forte dei Cappuccini e, quello che più conta, il superamento dei limiti delle servitù militari.

Il porto nuovo era stato fortemente voluto dall'Amministrazione Comunale, guidata da G. B. Paita. In mancanza di finanziamenti governativi per la realizzazione di un progetto, che pure era stato redatto dagli organi ministeriali, il Comune, ancora una volta (la prima era stata per la costruzione delle case operaie del Quartiere Umberto I) anticipò il finanziamento della spesa. Soltanto con una convenzione stipulata nel 1899 il Governo di Roma assicurò la restituzione della somma spesa di 2 milioni e centomila lire, che aveva esaurito completamente le risorse finanziarie del Comune. Giustamente è stato veduto il porto come struttura fondamentale per l'economia spezzina.

Un discorso più puntuale meriterebbe a questo punto l'accorrere alla Spezia di imprenditori e il sorgere di grandi imprese industriali nel Golfo della Spezia, evidentemente per rispondere alle commesse della Marina Militare.

Interessante sarebbe l'approfondimento critico delle necessarie decisioni, in cui confluirono tanto interessi militari, quanto quelli più chiaramente imprenditoriali, specie nel periodo in cui il volere dello Stato fu tutto proteso a rendere indipendente l'economia italiana dalla grande industria pesante e meccanica straniera. Ma non può essere questo l'assunto del presente studio.

Anche l'origine di certe connotazioni socioeconomiche riconoscibili nella popolazione spezzina deve essere ricercata in quel che avvenne allora, quando l'Arsenale assorbì i piccoli imprenditori artigianali locali e, per le potenzialità e le dimensioni che richiedeva dalle imprese, non facilitò certo l'affermarsi di una spinta imprenditoriale locale, capace di distinguersi in più comparti tecnologici.

È però da sostenere che, se la Spezia incominciò a divenire, già alla fine dell'Ottocento, grande centro industriale, fu perché era sede della più grande base militare italiana. Per la stessa ragione - piace sottolinearlo - La Spezia divenne in quel periodo grande centro di ricerche scientifiche e struttura di altissimo livello per le più ardite sperimentazioni tecniche, come testimoniano da una parte la grande Vasca Navale, il Balipedio della Castagna, il Silurificio di S. Bartolomeo e, più noti, gli esperimenti sulle onde radio di Guglielmo Marconi, che soltanto le attrezzature della Marina alla Spezia potevano consentire al grande scienziato ¹⁵.

¹⁵ E. CORBINO, *Il Porto Mercantile*, in « La Spezia e la sua Provincia », Cap. IV. T. VALENTI, *Le Industrie*, Ibidem, parte III. A. PICEDI, *La Marina Militare — Rapporti Socio-economici con la città*, La Spezia 1987.

8. - Negli ultimi decenni dell'Ottocento vennero quindi maturando programmi che vengono predisponendo tutto un complesso di servizi che segnano il definitivo assurgere della Spezia al ruolo di grande città, accanto al ruolo di piazzaforte militare.

Le sue sorti, per molti anni, in precedenza, erano state prevalentemente affidate all'interessamento di alti ufficiali della Marina, eletti nel Collegio della Spezia, a rappresentarla nel Parlamento nazionale. Intanto nell'Amministrazione Comunale prevalevano le forze della piccola nobiltà terriera: i De Nobili, i Castagnola, gli Oldoini, i Carrani-Massa. Affrontarono sì i problemi della vita civica, ma non sempre con le vedute ampie ed innovatrici quali la espansione economica e sociale richiedeva.

Con gli anni una sorta di dualismo si era creata fra gli « autoctoni » ed i nuovi arrivati. Di esso si coglie l'eco al fondo della satira che si esprimeva in vernacolo, ma più ancora nelle contese municipali in cui conservatori e rinnovatori si fronteggiavano ed i cui antesignani furono da questa parte Gio Batta Paita e, dall'altra Prospero De Nobili. Ora le sorti della città erano delineate sempre di più e discendevano dalle deliberazioni del Consiglio Comunale ¹⁶.

Storiche tuttavia - come già abbiamo veduto - restano le decisioni assunte per la costruzione del grande quartiere a Nord della città. Di grande sensibilità umana fu il dibattito che portò alla fondazione dell'Orfanotrofio Garibaldi (1884). La costruzione del nuovo Ospedale Civile a S. Cipriano (« extra moenia », dopo la abrogazione delle servitù militari) iniziata dopo il 1901 e terminata nel 1914, dimostra invece grande attenzione ai più delicati problemi sociali, insieme con il trasferimento del Cimitero urbano dai fianchi della collina dei Cappuccini ai Boschetti.

Altre esigenze della città divenuta più grande (illuminazione pubblica, mercati, pubblico mattatoio) furono soddisfatte allora con scelte ed attrezzature che, nella lunga durata della loro efficienza, trovano la attestazione della rispondenza a necessità correttamente programmate.

La istruzione pubblica fu certamente una delle questioni più dibattute. Per fronteggiare le esigenze poste dal grande Arsenale, la Marina nella fase di costruzione e di avvio del grande stabilimento, si avvale di tecnici e di mano d'opera qualificata che trasmigrava alla Spezia da Genova, dal Piemonte e, in seguito, anche dall'Emilia, dalla Lombardia e dalla Toscana. Le popola-

¹⁶ C. POLVANI, *I Deputati della Spezia dallo Statuto alla grande guerra in Conversioni sulla Storia della Spezia*, Zappa, Sarzana 1983. M. FARINA, *La vita politica e amministrativa alla Spezia avanti la 1^a guerra mondiale* in *Movimento Operaio e Socialista in Liguria*, anno VII, n. 1 1961.

zioni delle valli dei fiumi Magra e Vara - la Lunigiana storica - costituirono la grande massa di maestranza dell'Arsenale, che nel 1891 contava 7.800 operai, oltre al personale dirigente, in gran parte militare, e che quindi era il più grande stabilimento funzionante nell'Italia industriale dell'epoca¹⁷.

Si presentò presto una tesa conflittualità tra chi voleva strutture scolastiche ad indirizzo classico e chi invece (e non a torto) voleva che prevalesse nelle scelte l'indirizzo tecnico.

Indicativa restò la lunga contesa per mantenere in vita il Liceo Classico, eretto dal Comune, e farlo dichiarare governativo (Regio Decreto 7 luglio 1887).

Negli stessi anni svolgeva attività la Scuola Tecnica governativa, continuatrice della Scuola Speciale voluta dalla Società di Incoraggiamento. Essa però molto stentatamente soddisfaceva alle crescenti esigenze dell'industria e del commercio.

Nel 1874 fu creato anche l'Istituto Nautico, ma non riuscì a decollare subito.

Si può dire che gli ostacoli ad una solida organizzazione dell'istruzione tecnica derivarono non soltanto dall'estrazione sociale della classe dirigente e quindi più legata ad una cultura « umanistica », ma dal suo non sempre confessato timore che gli istituti tecnici potessero risultare centri di promozione sociale per professionalità locali, delle quali non si avvertiva tanto la esigenza, perché le funzioni dirigenziali nei grandi stabilimenti erano svolte da professionisti che venivano dall'esterno¹⁸.

La Marina però provvide alle sue esigenze ed anche a quelle degli stabilimenti industriali del golfo, con le sue Scuole per Allievi Operai e con la Scuola Specialisti a S. Bartolomeo.

La diffusione della istruzione elementare essa stessa non fu mai questione di poco conto per le Amministrazioni, sia civili che militari, tanto era ineludibile la esigenza di un iniziale livello culturale, in quanti fossero inseriti nelle strutture produttive.

Si fecero nei Piani Regolatori previsioni per dotare ogni quartiere o frazione di moderni edifici scolastici, ma la città non fu in questo campo al passo con le più moderne realtà urbane, se non dopo la guerra mondiale.

9. - Con gli assunti che esso veniva svolgendo il Comune conferì quindi uno dei più alti apporti culturali in materia di pianificazione urbana. Prope-

¹⁷ A. RADDI, *op. cit.*, pag. 2.

¹⁸ A. M. ROCCA, R. SENSONI, *Nascita e sviluppo della istruzione pubblica in Il « militare » e la città*, Edit. La Pietra, 1983.

deutico al quarto Piano Regolatore Generale (che si deve all'ingegnere capo del Comune Antonio Farina) fu il dibattito che, dal 1887 al 1889, venne condotto su quattro progetti di Piano di Ampliamento della città verso la parte orientale del territorio¹⁹. Di quel confronto restò soltanto acquisita, come ormai necessaria, la eliminazione della parte più a mare della punta dei Cappuccini ed anche l'attraversamento della collina con galleria. L'ordinato, razionale sviluppo della edificazione nella pianura orientale, che finì per costituire la indicazione di fondo del Piano Regolatore dell'Ing. Farina, non ebbe invece attuazione e seguito di una qualche rilevanza.

Durante la prima guerra mondiale si comprende che tutto fu destinato allo sforzo bellico. Nel periodo seguente il regime dittatoriale assorbì ogni risorsa per i suoi « sogni imperiali ». Nemmeno furono portati a termine il taglio della collina dei Cappuccini, la costruzione della galleria che la attraversasse e il previsto nuovo centro direzionale urbano (l'attuale Piazza Europa), a completamento della funzione della stessa piazza Verdi, con la sede del Palazzo del Governo. Perciò la piana di Migliarina risultò persino compromessa dagli interventi occasionali, non rispondenti ad alcuna norma, inadeguati, perciò stesso pregiudizievole al completamento della città, che continuò a risultare privata, e quindi non poté nemmeno giovare di idonei servizi per il porto e della necessaria predisposizione delle grandi arterie di comunicazione. Unica eccezione l'apertura di Viale Italia e di Corso Nazionale.

Intanto alla Spezia la popolazione aveva superato i 100 mila abitanti. L'ispirazione di fondo del Piano Farina (datato 1904 ma che per legge ebbe decorrenza dal 1908) fu di valido apporto alla redazione dei successivi Piani Regolatori: di quello del 1932 (approvato, però, nel 1939) e di quello degli anni 1958-1962, con le sue revisioni (1979-1982), piani ai quali si deve la definitiva conurbazione delle aree orientali del Comune, il recupero del patrimonio storico edilizio, l'uso comunitario del suolo per l'edilizia economica e popolare e la salvaguardia di esso a fini sociali e produttivi.

Il Piano Regolatore Farina era rispondente anche ad altri eventi, di cui si presentava la maturazione. Ci si riferisce alla pluriennale richiesta che il territorio dell'estremo levante della Liguria, unito magari alla Lunigiana, sia eretto a Provincia con capoluogo la città della Spezia. Ciò che avvenne con R. D. 30 agosto 1923.

La Spezia ha ormai conseguito pienezza di tutte le funzioni, cui è chiamata una grande città: sede dei maggiori organi periferici del Governo, at-

¹⁹ A. RADDI, *Ampliamento della città di Spezia*, Firenze 1890. M. N. CONTI, *Lineamenti storici ed elementi tecnici dello sviluppo urbanistico della Spezia*, in « Memorie della Accademia Lunigianese », Annata XXX^a, La Spezia 1959.

tende che in essa siano trasferite anche la sede della Circostrizione Giudiziaria e le Istituzioni religiose di livello adeguato: cioè il tribunale (R.D. 24 marzo 1923), e la sede del Vescovo, sino ad allora in Sarzana (19 gennaio 1929). Dovuto risalto deve essere dato anche alla istituzione della Accademia Lunigianese « G. Capellini ».

Sono questi gli anni in cui si ha la pretesa di poter porre mano anche ad una delle più ardue imprese che l'ordinamento amministrativo dello Stato italiano ammetta: raccogliere in una unica realtà comunale, unendo al territorio ed alle popolazioni storiche del Comune della Spezia, territori e popolazioni dei Comuni di Vezzano, Arcola, Lerici e Portovenere. Non si riuscì ad attuare, con questo divisamento, una grande città del Golfo. Il Comune della Spezia, risultò ingrandito soltanto dalla acquisizione di popolazioni e di frazioni staccate da Vezzano e da Arcola (1928).

Anche tutti questi eventi stanno a confermare essi stessi quanto La Spezia, in quanto città, debba al fatto di essere stata prescelta (e tale di essere restata) come sede di altissimo comando militare marittimo.

10. - La Spezia aveva veduto sorgere per tempo le organizzazioni rispondenti alla sua condizione di importante centro industriale e commerciale. Accanto alla Cassa di Risparmio vennero altre sedi di Banche e infine anche quella della Banca d'Italia. La Unione degli Industriali è costituita nel 1898; la Camera del Lavoro nel 1901; la Camera di Commercio nel 1902.

La prima manifestazione di protesta generale dei lavoratori è del settembre 1904 - giornata di lutto per un eccidio in Sardegna. L'attività dei sindacati fu ispirata per anni da socialisti, da radical-repubblicani, ma specialmente da anarco-sindacalisti. La maggiore sollecitudine era evidentemente volta a tutelare la condizione di lavoro e il salario dei prestatori d'opera.

Fra il 1919 e il 1923 questo centro industriale presentò in misura proporzionalmente più aggravata rispetto alle altre città industriali italiane i problemi della smobilitazione dell'assetto di guerra, sia degli apparati militari che di quelli industriali, del reinserimento quindi nella vita produttiva civile dei giovani, fino ad allora mobilitati o assorbiti da esigenze belliche; più in generale della disoccupazione.

Per valutare adeguatamente quale fosse l'importanza della Spezia fra le grandi città dell'epoca, basta rilevare che nessuna di esse superava il milione di abitanti. Milano ne contava 800 mila; Napoli poco meno; Roma poco più di 650 mila abitanti; Genova ne contava 316 mila; Torino si aggirava attorno alle 500 mila unità; Firenze e Bologna si mantenevano al di sotto dei 300 mila abitanti.

Sono questi gli anni in cui La Spezia nata attorno all'Arsenale Militare,

diventa città in cui è presente la concentrazione di industrie I.R.I., più grande in percentuale rispetto alla popolazione residente e rispetto soprattutto alla industria privata. Furono infatti « irizzati » e tali sono da allora restati i tre stabilimenti più grandi dopo l'Arsenale, e cioè: la fabbrica d'armi OTO Melara; il cantiere navale di Muggiano; la Termomeccanica Italiana. Insieme con l'Arsenale continuarono a sostenere, con il lavoro indotto, la piccola imprenditoria spezzina, nelle commesse determinate dalla politica del tempo.

Gli spezzini quindi restarono tutt'altro che al di fuori delle gravi tensioni politico-sociali che caratterizzarono i primi decenni del secolo ²⁰.

Questo studio ha raggiunto i limiti che si era prefissi. Concludendo si può affermare ancora una volta che da esso si è avuta possibilità di constatare che la costruzione di una città è il più alto documento della cultura di una popolazione, specialmente nel tempo moderno.

Nel passato erano soprattutto le chiese, i palazzi residenziali dei ceti dominanti (opere di architettura dotate di capolavori di pittura, di scultura e di ogni altra suppellettile, create dall'ingegno e dal gusto di artisti) e le vie e le piazze, su cui chiese e palazzi si affacciavano, a costituire documento di cultura di un popolo, accanto alle opere di letteratura e di scienza, di filosofia e di storia.

Inevitabilmente componente del patrimonio culturale ed impegno di volontà ad accrescerlo è oggi il modo in cui la popolazione tutela l'ambiente e lo struttura, perché ogni uomo possa viverci con dignità, dotandolo di adeguate abitazioni, di strutture scolastiche formative, sanitarie e scientifiche, produttive e distributive, in una parola di ogni altro servizio civico.

Si è constatato che la città della Spezia, tra la seconda metà dell'800 ed i primi decenni di questo secolo - quando ancora la scienza urbanistica non poteva dirsi diffusa nel nostro Paese - crebbe, sempre adottando Piani Regolatori o di Ampliamento, affinché l'organizzazione e l'uso del suo territorio potessero rispondere, al meglio, ai bisogni dei suoi cittadini.

Distrutto quasi per intero, durante il secondo conflitto mondiale, il suo patrimonio materiale e anche culturale è stato complessivamente ricostruito nel corso di questi ultimi decenni.

Dovere è di custodirlo, non solo, ma di accrescerlo per chi alla Spezia, ad ogni livello, ha ed avrà affidato il compito di esercitare pubblici poteri, con la partecipazione consapevole dei cittadini.

²⁰ A. BIANCHI, *Storia del Movimento Operaio di La Spezia e Lunigiana*, Editori Riuniti, Roma 1975.

EZIO FERRANTE ..

LA CITTÀ DI LIVORNO TRA ACCADEMIA E COMESSE NAVALI DI STATO

1. *Premessa critica*

Nel periodo che dall'unificazione nazionale si spinge sino alla Grande Guerra la storiografia labronica ha mostrato di privilegiare, come baricentro d'interesse e di ricerca, lo sviluppo portuale e dei traffici marittimi¹, lasciando in secondo piano la storia degli insediamenti industriali e degli stabilimenti militari cittadini e, quel che è più grave, ha finito per rievocare per lo più isolatamente le complesse vicende, guardandosi bene dall'evidenziare le correlazioni strutturali che possono legare gli aspetti dello sviluppo industriale della città a quelli d'ordine prettamente militare.

All'indomani della raggiunta unificazione politica Livorno, sede di piccole attività manifatturiere, stenta a proiettarsi, come d'altra parte avverrà per altri scali marittimi della penisola, da una realtà « regionale » vista nella sua peculiarità, come poteva essere quella granducale, a cui si era abituati con tradizioni commerciali e mercantili consolidate, ad una dimensione propriamente 'Nazionale' che anzi susciterà immediatamente un vivace dibattito critico per le prime scelte politiche attuate in situ, come l'abolizione del porto franco ed il mancato raccordo ferroviario sulla linea Genova-Roma.

Nei primi anni Sessanta dello scorso secolo Livorno vive un momento di stagnazione e di incertezza, reso ancora più acuto dalla ventilata smobilitazione del cantiere militare marittimo di S. Rocco, all'epoca diretto da un giovane ingegnere che presto farà parlare di sé: Benedetto Brin. Le prospet-

¹ A titolo puramente esemplificativo si indicano in merito le opere più note apparse sino alla seconda guerra mondiale: G. BORALEVI, *L'importanza commerciale del porto di Livorno e le vie di comunicazione coi paesi interni*, Livorno 1911; A. V. VECCHI, *Livorno*, Firenze 1913; G. GALLETI, *Livorno*, Firenze 1915; P. MICHELI, *Livorno*, sil. 1930; G. GUARNERI, *Il porto di Livorno e la sua funzione economica dalle origini ai nostri giorni*, Pisa 1931; Y. MARULLI, *Livorno e il suo porto*, Livorno 1932.

tive tutt'altro che rosee dello scalo labronico alla metà degli anni Sessanta verranno letteralmente ribaltate nel corso del quindicennio seguente in cui la città di Livorno, sapendo avvalersi di una serie di circostanze favorevoli che le si presenteranno, riuscirà ad inserirsi nella soluzione di due problemi che travagliano la Marina militare del tempo: *la fondazione di un'industria nazionale della difesa navale*, inseparabile — come direbbe il Vecchj — dallo sviluppo stesso di una Potenza navale, e *l'istituzione di un'Accademia navale unica*, per evitare che nella Marina della Nuova Italia ci fossero ancora ufficiali educati « alla genovese » e « alla napoletana »².

In questo contesto due occasioni storiche sarebbero state offerte dai responsabili politici della Marina alla città di Livorno, da un lato quindi con la politica governativa di sviluppo della cantieristica nazionale mediante il sostegno delle commesse pubbliche, dall'altro con il rinnovamento delle istituzioni navali mediante la creazione di un'Accademia navale unica destinata inevitabilmente a diventare, dovunque si decidesse di sistemarla, il 'centro morale' della Marina italiana.

Si trattava dunque di vedere come la città di Livorno reagisse di fronte ad entrambe le istanze, industriali ed istituzionali, che la Marina, per un singolare concorso di circostanze si apprestava a presentarle veramente su di un metaforico 'piatto d'argento'.

2. Livorno e la politica dei ministri della Marina Diego Angioletti e Benedetto Brin

Il 'vizio assurdo' della storiografia labronica, se così è lecito esprimersi, è stato quindi in genere³ quello di interpretare isolatamente questo doppio approccio organico, industriale ed istituzionale, della Marina militare con la città di Livorno, soprattutto nella sua prima fase che risale appunto alla metà degli anni Sessanta e delle decisioni prese in sede politica da una figura in genere poco conosciuta, il luogotenente generale Diego Angioletti, ministro della Marina nel primo e secondo gabinetto La Marmora (dal 21 dicembre 1864 al 20 giugno 1866, giorno della dichiarazione di guerra all'Austria-

² In quanto nell'immediato periodo postunitario erano stati mantenuti in vita gli istituti di formazione navale della Real Marina sarda e borbonica con la denominazione di R. Scuola di Marina di Napoli e Genova, in cui finivano per riflettersi inevitabilmente gli antichi antagonismi regionali.

³ Pur con le dovute eccezioni, come dimostra per esempio lo studio di C. CIANO, « Le origini dell'Accademia navale unica » in AA. VV., *L'Accademia navale e Livorno*, Belforte Bastogi, Livorno 1981, p. 79-122.

Ungheria). Nato a Rio d'Elba nel 1822, a Livorno si può dire che l'Angioletti fosse stato sempre di casa: dal 1837 quando quindicenne frequentava l'*Istituto granducale per i cadetti di artiglieria* al 1860, quando maggior generale ad appena 38 anni a seguito dell'accelerazione risorgimentale delle carriere militari, lo ritroviamo al comando della Brigata Livorno; luogotenente generale nel 1864, nello stesso anno era stato chiamato dal generale d'arma-ta Alfonso La Marmora alla direzione politica della Marina, secondo la prassi, tipica degli albori dello Stato italiano, per cui al portafoglio della Marina ci si fidava più di un generale che di un ammiraglio (come era successo per i generali Menabrea e Cugia, sia pur con l'eccezione dei vice-ammiragli Persano e Di Negro, che non facevano altro che confermare la regola generalmente invalsa). Nella sua veste di ministro della Marina il generale Angioletti si trova a dover prendere una serie di decisioni politiche che avranno un peso enorme nella successiva storia del rapporto Livorno-Marina. La prima, che riuscì a realizzare compiutamente, è costituita dalla locazione ai fratelli Orlando del cantiere militare-marittimo di S. Rocco; la seconda invece appena abbozzata riguarda il primo studio di fattibilità, diremmo oggi, per stabilire a Livorno la sede della nuova Accademia navale. Per quanto riguarda le origini, sinora trascurate, della locazione a privati del cantiere militare di S. Rocco dovremo premettere che la politica navale del tempo era protesa « ad affrettare la formazione di due vasti centri militari marittimi » e nel contempo « abolire quei sub-centri la cui prolungata esistenza, anziché utile, sarebbe stata di positivo aggravio allo Stato cagionando vistose spese generali non abbastanza giustificate ». Nell'ottica dell'abolizione dei subcentri marittimi da ritenersi sostanzialmente inutili, il generale Cugia, ministro della Marina nel gabinetto Minghetti, aveva proposto nella tornata del 22 giugno 1864 di dare in affitto il cantiere di S. Bartolomeo a La Spezia ad una *Società di costruzioni navali* all'uopo costituita⁴, presentando alla Camera il relativo progetto di convenzione⁵. Insediatosi il nuovo gabinetto, il ministro Angioletti, nella tornata del 15 febbraio 1865, innanzitutto ritira con regio decreto il progetto Cugia che non era stato ancora discusso, nonostante la procedura d'urgenza a suo tempo richiesta, e successivamente, nella tornata del 13 dicembre dello stesso anno, presenta alla Camera un proprio progetto di legge, costituito dalla convenzione di locazione e conduzione del R. Can-

⁴ La *Società* che aspirava alla locazione del cantiere S. Bartolomeo di La Spezia era costituita da Carlo Bombrini, Domenico Balduino, Felice Nigra, Francesco Oneto e Antonio Rossi, tra cui è facile riconoscere i più bei nomi del Gotha finanziario post-risorgimentale.

⁵ Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, leg. VIII, sessione 1863-64, *Atti*, vol. 4, p. 3282 e segg.

tiere militare marittimo di S. Rocco a favore dell'ing. Luigi Orlando, stipulata il 31 agosto precedente ⁶.

Il nuovo progetto di legge, presentato solo con motivazioni generiche e passato senza intoppi nella tornata del 16 aprile 1866 ⁷ in realtà porta ad un ribaltamento della situazione prospettata dal precedente disegno di legge Cugia nel senso che non il cantiere S. Bartolomeo a La Spezia, ma il cantiere S. Rocco a Livorno sarà affidato alla conduzione privata, nella convinzione che « non convenisse continuare il costoso esercizio per conto dello Stato » e, nel contempo, non fosse opportuno smantellarlo in relazione « ai gravi interessi municipali impegnati nel suo esercizio » e per non « lasciare inoperosa la maestranza già impegnata in quel cantiere per conto della R. Marina ». Quel che è importante rilevare è che non si procede « per via di pubblici incanti » all'attribuzione dell'esercizio privato del cantiere stesso, ma direttamente si provvede alla stipula di una convenzione trentennale di locazione « con chi avesse per lo passato fornito irrefragabili prove di poter condurre col necessario sapere uno stabilimento di siffatta specie », cioè agli Orlando. L'attivazione privata del cantiere di S. Rocco e la gestione affidata agli Orlando rappresentano dunque una scelta politica del ministro Angio-

⁶ Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, leg. IX, sessione 1865-66, *Atti*, vol. 1, doc. n. 24.

Fortemente datata si presenta la bibliografia sull'attività industriale dei fratelli Orlando (Giuseppe, Luigi, Paolo e Salvatore) che già si erano affermati negli ambienti cantieristici italiani con l'esperienza della *Officina meccanica* di Palermo e di Genova fuori Porta Pila (dove nel 1855 era stato varato il primo piroscafo con scafo in ferro, il *Sicilia*) e con la direzione dello stabilimento meccanico Ansaldo; in particolare segnaliamo il classico testo di *Italo* (Primo Levi), *Luigi Orlando e i suoi fratelli*, Forzani, Roma 1898; A. TAJANI, « I cantieri navali italiani » in *Lega navale*, fasc. 1-15 dicembre 1911; G. BONIFACIO, « Il R. Cantiere militare marittimo di S. Rocco della Soc. anonima Cantieri navali Orlando » in *La Rivista di Livorno*, numero monografico dedicato a *Livorno industriale*, fasc. 11-12/1926; *Dizionario dei Siciliani illustri*, Cenni libraio, Palermo 1939, p. 350. Nel 1904, quando venne cointeressata nell'esercizio del cantiere di S. Rocco la *Società alti forni* di Terni, venne istituita la Ditta Fratelli Orlando e C. che, nel dicembre del 1925, si sarebbe definitivamente trasformata in *Società Anonima Cantieri Navali Orlando*. Per i necessari riscontri archivistici vds. i fondi conservati presso l'Archivio di Stato di Livorno, *Archivi di famiglie e di persone*, *Salvatore Orlando*, bb. e regg. 20 (1899-1926, con docc. dal 1855). Cfr. inoltre Archivio Centrale dello Stato (ACS), *Ministero Marina, Miscellanea Uffici diversi-Gabinetto* (1865), b. 3, fasc. 31 (Cessione a Luigi Orlando del Cantiere militare marittimo di S. Rocco).

⁷ Da un punto di vista puramente formale e 'nominalistico' si oppone il generale Mariano d'Ayala proponendo di togliere l'aggettivo « militare » in quanto l'espressione « dare in affitto il cantiere militare marittimo di S. Rocco » non gli suona bene! Ma il ministro risponderà che l'aggettivo « militare » deve rimanere in quanto « non è una decisione definitiva; e quel cantiere, scaduti i 30 anni [della concessione] potrà ancora tornare alla Marina militare » (Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, leg. IX, sess. del 1866, *Discussioni*, tornata del 16 aprile 1866). Di fatto spirati i primi 30 anni, il regime di concessione sarà prorogato prima di 20 anni (1916) e poi ancora di 25 (1941).

letti, che non si cura di dare troppe spiegazioni sulle motivazioni che hanno ispirato la sua scelta, sia topografica che gestionale, spiegazioni che peraltro nessuno in sede camerale si premura allora di chiedere.

Nella convenzione formata da 22 articoli, oltre agli obblighi generalmente previsti per le concessioni governative, gli Orlando si impegnano a « creare nel detto cantiere i mezzi abissognevoli per la costruzione, riparazione, armamento e attrezzamento delle navi a vela od a vapore sia in ferro, sia di legno o miste, tanto da guerra che per uso del commercio » (art. 14), a servirsi esclusivamente di maestranze nazionali (art. 16), pagando un canone annuo di 3200 lire in quattro rate trimestrali « ed oltre a ciò, lire italiane quattro per ogni tonnellata di stazzatura delle navi nuove che saranno eseguite siano per uso del commercio, siano per conto della Regia Marina » (artt. 3 e 5).

Molto interessante è poi il disposto dell'art. 30 in base al quale « il concessionario sarà obbligato a permettere l'accesso nelle officine del cantiere agli allievi delle scuole nautiche ed istituti e collegi di marina designati dai capi dei rispettivi stabilimenti ». Come vedremo, nel dibattito della fine degli anni Settanta sull'ubicazione dell'Accademia navale, quando si prospetterà come requisito necessario per la città sede di Accademia la vicinanza di un arsenale navale per le visite tecniche degli allievi, il suddetto articolo, opportunamente rispolverato, rivestirà una precisa importanza nel dibattito in corso a favore di Livorno.

Pertanto con il mantenimento in vita del cantiere marittimo di S. Rocco, mediante l'escamotage del contratto di locazione e conduzione agli Orlando, contrariamente ai precedenti intendimenti ministeriali espressi dal progetto Cugia, un primo importantissimo legame diretto era stato stabilito tra la Marina e la città di Livorno dall'elbano ministro Angioletti che da parte sua contribuirà anche, sia pur in una fase ancora iniziale, al secondo legame costituito dall'ubicazione sulle coste liburniche della nuova Accademia navale.

In una tale operazione il pregio dell'Angioletti sarà quello di innescare una fase propriamente operativa nell'ambito delle scelte generali già indicate precedentemente (pensiamo alle prese di posizione di Cavour stesso e del Persano). Di fronte alle obiezioni del deputato genovese Giovanni Ricci (già ministro della Marina dall'8 dicembre 1862 al 22 gennaio 1863) che nella tornata del 25 marzo 1865 gli contesta la volontà di operare un colpo di mano e di stabilire con regio decreto l'Accademia navale a Livorno al posto delle tradizionali Scuole di Marina di Genova e Napoli, il ministro Angioletti si difenderà affermando che « se io studiando questa questione, ho rivolto i miei occhi sopra Livorno, egli è stato anzitutto che Livorno, essendo un punto centrale, non appartenendo né al nord né al sud, sarebbe quello nel quale i sentimenti di dualismo, di antagonismo si potrebbero fondere e spa-

rire ». Duplice è l'effetto di tale argomentazione dell'Angioletti: innanzitutto il motivo teorico della centralità labronica rispetto ai due poli tradizionali Genova-Napoli, che sarà uno degli argomenti 'forti' a favore di Livorno sede dell'Accademia; in secondo luogo sortisce il risultato pratico di far proporre la candidatura effettiva della città di Livorno al di là delle semplici petizioni di principio che sino ad allora avevano caratterizzato il dibattito sull'Accademia navale unica.

Infatti il 7 aprile 1865 viene presentata, attraverso la Direzione del Genio Militare, una « *Relazione sopra il progetto di far ridurre la Fortezza vecchia di Livorno a R. Scuola di Marina* » in conformità « alle particolareggiate istruzioni » fatte pervenire dal Ministero della Marina⁸. In questa maniera su di un piano fattuale la città di Livorno, nell'ambito delle iniziative promosse dal ministro Angioletti si inserisce (e con chances sempre crescenti) nell'ambito più vasto del dibattito sulla nuova sede dell'Accademia navale ancora in gestazione.

E se nel corso degli anni seguenti i progetti sulla sistemazione dell'Accademia nell'area labronica si accavalleranno con intendimenti diversi (dal riadattamento del lazzeretto di S. Leopoldo, avanzato dal ministro ammiraglio Provana del Sabbione nel 1868, a quello del lazzeretto di S. Iacopo in Acquaviva secondo il progetto Fincati-Gejmet del 1877)⁹, venuta progressivamente meno la candidatura di Napoli e di Genova per ovvi motivi e caduta quella di località alternative come Ancona, la scelta di fondo si avvia ad incentrarsi fundamentalmente sulle città di La Spezia e di Livorno. Una scelta invero che, al di là delle singole motivazioni specifiche, tutte più o meno equivalenti, si risolve a favore di quest'ultima ancora una volta per una serie di circostanze ad essa favorevoli dovute alle prese di posizione del segretario generale del ministero della Marina Tomaso Bucchia, veneziano d'origine, toscano d'adozione, e soprattutto del nuovo ministro della Marina, Benedetto Brin, in carica dal 25 marzo 1876, dopo la cosiddetta 'rivoluzione parlamentare', e che qualche giorno dopo (il 9 aprile) sarà eletto deputato del 2° collegio elettorale livornese. E il ministro non tarderà a mostrare nei confronti del suo collegio elettorale i segni inconfutabili della propria benevolenza. Innanzitutto egli affida al suo vecchio cantiere di S. Rocco la commessa più importante fino ad allora assicurata all'industria privata: la costruzione della corazzata *Lepanto*, uno dei colossi del mare da 15.654

⁸ Come riportato da G. PIANCASTELLI POLITI, « Le vicende costruttive dell'Accademia navale di Livorno nel quadro delle trasformazioni urbane » in AA. VV., *L'Accademia navale e Livorno* cit., pp. 162-165.

⁹ Vds. in merito l'articolo di RAOUL ALBERINI, « Come sorse in Livorno la R. Accademia navale » in *Liburni Civitas*, a. IV, fasc. V (1931), pp. 223-241.

tonnellate con cui, al pari delle navi da battaglia *Duilio*, *Dandolo* ed *Italia* (la cui costruzione era stata affidata agli arsenali e ai cantieri di Stato), negli anni Settanta il geniale progettista rivoluzionava la coscienza tecnica navale internazionale.

Parimenti, una volta decisa l'istituzione di un'Accademia navale unica, nei dibattiti parlamentari numerosi sono i tasti che nei suoi interventi tocca Benedetto Brin a favore della definitiva collocazione nella città di Livorno: innanzitutto il tema della centralità geografica, quindi una serie di vantaggi offerti dalla città stessa e dalla sua posizione (la vicinanza all'Università di Pisa e al poligono di tiro di Viareggio, la lingua toscana che vi si parlava, l'ambiente di salde tradizioni risorgimentali ed infine la presenza di un'area idonea da destinare alla sede dell'Accademia)¹⁰.

In tali argomentazioni si intrecciano tutti i motivi della polemica in atto con cui Brin contestava ai suoi avversari la tesi contraria più accreditata che alla città labronica opponeva la città di La Spezia¹¹. A giudizio del ministro e della Commissione da lui incaricata di pronunciarsi sul progetto di adattamento del lazzeretto di S. Jacopo ad Accademia Navale « l'ambiente livornese si presta dunque nel modo migliore per iniziarvi la nuova tradizione della marina italiana », tanto più che, come fa osservare il relatore Maldini, « sebbene noi credevamo che non siavi di bisogno di fondare l'Accademia navale in località ove trovassi un arsenale [che costituiva un'altra argomentazione forte a favore di La Spezia] pur la scelta di Livorno deve soddisfare anche coloro che sono convinti di una tale necessità perché a Livorno hanno (sic) un grande stabilimento marittimo e vi sono buoni cantieri di costruzione » [appunto il cantiere militare marittimo di S. Rocco — a proposito vi ricordate il disposto dell'art. 30 della convenzione di locazione del cantiere stesso sulle visite degli allievi degli istituti di Marina? — ed il cantiere per costruzione di autoscafi di Egidio Gallinari, un antico operaio degli Orlando stessi]. E le argomentazioni del ministro Brin erano destinate ad imporsi sui punti di vista contrari e quindi ad assicurare a Livorno la nuova Accademia navale; ottenuto infatti il suffragio parlamentare, il progetto di trasformazione

¹⁰ Un grave handicap per la candidatura di La Spezia era stato proprio quello di non aver saputo trovare un'area giudicata idonea per le necessità di un'Accademia Navale, dato che le località che erano state di volta in volta proposte (come l'adattamento del lazzeretto del Varignano e l'ex-convento dei Cappuccini) avevano prestato il fianco a facili critiche.

¹¹ Nel vivace dibattito del tempo viene invece trascurato un argomento importante a favore di La Spezia di natura prettamente strategica; infatti un'Accademia navale sulle coste liburniche, prive della difesa stabile di una potente squadra, sarebbe stata esposta a facili colpi di mano dal fronte a mare nell'eventualità di un conflitto tirrenico che all'epoca si riteneva molto probabile; cfr. in merito il mio articolo « Romanzi navali e guerre ipotetiche nel secolo XIX » in *Informazioni Parlamentari Difesa*, n. 14/1982.

in Accademia del lazzeretto di S. Jacopo venne reso esecutivo con la legge del 16 marzo 1878. Nell'arco quindi di appena tredici anni con le decisioni politiche dei ministri Angioletti e Brin, personalmente legati a filo doppio alla città di Livorno ed opportunamente sostenuti dalla classe politica locale, sia a livello municipale che parlamentare, la Marina italiana approdava saldamente a Livorno, per una di quelle ironie di cui ama compiacersi la storia, nei due lazzeretti di S. Rocco e S. Jacopo che la vecchia amministrazione granducale aveva destinato ad accogliere coloro che dovevano « purgare la quarantena » (cioè alle quarantene degli equipaggi e delle merci provenienti da nazioni ove si sospettava vi fossero malattie infettive), innescando diversi tipi di ricaduta che ci accingiamo ad esaminare.

3. *La ricaduta urbanistica, sociale ed economica della presenza della Marina militare nella città di Livorno*

L'adattamento ad Accademia navale del lazzeretto di S. Jacopo (i cui lavori durarono sostanzialmente tre anni, dal settembre 1878 al settembre 1881 e furono eseguiti sul progetto del capitano del genio militare Luigi Pestalozza, formatosi alla scuola del generale Domenico Chiodo, il progettista dell'arsenale di La Spezia), l'acquisto e la sistemazione dei terreni vicini (compresi tra il viale dei Pini, il viale Margherita — ora Italia — ed il corso del torrente Rio maggiore) finiscono per costruire necessariamente un polo d'attrazione nella morfologia tradizionale della città labronica, « città unitaria » per eccellenza, come ha scritto l'urbanista Insolera, per la sua compattezza sia da un punto di vista topografico che sociale, ancora per lo più chiusa nell'esagono cinquecentesco delle fortificazioni buontalentine e sangallescche, che solo nel '700 si erano ridotte ad un pentagono con l'abbattimento di due lati fortificati, con i fossati originari trasformati in canali e con le strade che correvano a tre metri sopra il livello dell'acqua.

La posizione 'eccentrica' assegnata all'area della nuova Accademia navale, inaugurata il 7 ottobre 1881, implica la valorizzazione di questa parte della città « con la qualificazione ambientale della costa e della passeggiata a mare » e, in senso più generale, finisce per favorire « lo sviluppo della città in senso longitudinale, rafforzando la direttrice sud come zona di espansione residenziale » con tutta una serie di « interventi pubblici di qualificazione della zona a cui segue con vivacità l'imprenditorialità dei privati »¹².

Insedimenti balneari ad alto livello, giardini e rotonde prospicienti il

¹² Sullo sviluppo urbano della città vds. D. MATTEONI, *Le città nella storia d'Italia. Livorno*, Laterza, Bari 1985; G. NUDI, *Storia urbanistica di Livorno*, Venezia 1959; L. BORTOLOTTI, *Livorno dal 1748 al 1958*, Firenze 1970.

mare, edilizia residenziale, agilità dei collegamenti pubblici (proprio nel 1881 viene inaugurata la prima linea su binari) valorizzano il nuovo quartiere e ne fanno la 'passeggiata' ideale della città che da Porta a mare arriva sino all'Ardenza. Una vera battaglia a più riprese sarà sostenuta poi dall'amministrazione comunale per far sloggiare il carcere dislocato sin dal 1873 nel lazzeretto di S. Leopoldo, nella zona meridionale della stessa Accademia navale, una battaglia polemica che si concluderà solo nel 1913 quando il lazzeretto di S. Leopoldo ed i terreni interposti con l'Accademia navale saranno inglobati da quest'ultima la cui area complessiva, alla vigilia della guerra, si aggirerà sui 126 mila mq. con un perimetro totale di 2370 m.

Anche a Livorno dunque, sia pur su scala minore, si ripete il caso di La Spezia dove la costruzione dell'arsenale navale finì per coinvolgere « la stessa organizzazione urbana e territoriale »¹³.

Al suo primo anno accademico 1881-82 la nuova Accademia navale conta dunque 129 allievi (di cui 37 del concorso bandito lo stesso anno e 92 ereditati dai quattro corsi precedenti tenuti alle Scuole di Marina di Genova e di Napoli) ed il primo fenomeno a cui diede vita nell'ambito sociale fu quello della cosiddetta 'trasmigrazione', per cui molte famiglie degli allievi, libere da impegni nelle proprie città d'origine, fissavano la residenza a Livorno, città degli studi quinquennali dei loro ragazzi, dove questi ultimi, una volta ufficiali, sarebbero ritornati per i corsi superiori di addestramento o come ufficiali istruttori, e comunque, in ogni caso, non troppo lontana da La Spezia, base principale della Marina, dove ogni ufficiale alla fine avrebbe finito per gravitare.

D'altra parte l'accoglienza riservata agli « spadini » (come venivano chiamati gli allievi dell'Accademia) dalle sale da ballo e dai salotti della città labronica dove « la divisa d'accademista è di per sé un biglietto da visita », avrebbe favorito la politica dei matrimoni tra gli allievi stessi e le ragazze del posto (le stime più accreditate parlano di un 30-40% di ufficiali di Marina con mogli livornesi) con la conseguenza che numerosi ufficiali, una volta assestata la carriera nei gradi superiori o, al limite, una volta raggiunta l'età pensionabile, decidono di stabilirsi definitivamente a Livorno in una sorta di ritorno alle origini, dopo aver tanto vagato¹⁴.

¹³ In particolare si può anche sottolineare come i moduli architettonici di cui il Pestalozza si serve nella costruzione dell'Accademia navale si riflettono nella stessa La Spezia in costruzioni come l'Ospedale militare e la Caserma R. Equipaggi dell'arsenale (ora Maricentro) la cui costruzione risale appunto al 1881; vds. in merito G. PIANCASTELLI POLITI, « Le vicende costruttive dell'Accademia navale » cit., p. 160.

¹⁴ In merito risultano interessanti le osservazioni e i dati riportati da C. LULLI, « Livorno, perché un matrimonio felice » in AA. VV., *L'Accademia navale e Livorno*, cit., pp. 243-290.

Se però il cliché dell'*Ufficiale gentiluomo*, consacrato ormai dalla memoria filmica, sembra esercitare una precisa attrazione sulla popolazione femminile della città, non si può dire che eserciti altrettanto fascino nel promuovere in situ le vocazioni per la carriera navale tra la gioventù maschile labronica e, francamente, questo è un dato che ha cominciato con lo stupire innanzitutto me stesso quando ho condotto sulle pagine degli Annuari dell'Accademia navale un esame diacronico del periodo considerato, riassumendone le conclusioni nel prospetto n. 1 dell'Appendice documentaria allegata alla presente relazione.

Da tale indagine si evince come nei trentatré anni che intercorrono tra la fondazione dell'Accademia e la prima guerra mondiale, su di una popolazione accademica di 1639 allievi, solo 67 siano livornesi, con una presenza percentuale globale di appena il 4,09% in linea con tante altre città italiane, marittime e non: una deroga lampante al principio generale che vuole che la presenza di istituti militari favorisca in situ le vocazioni militari stesse!

Nell'ambito infine della ricaduta propriamente economica del binomio Marina-Livorno dovremo sottolineare non solo le spese generali per il mantenimento dell'Accademia navale e del suo corpo insegnante (costituito negli anni Ottanta da 24 ufficiali e 41 insegnanti civili) e le quote per il mantenimento degli allievi¹⁵, ma soprattutto l'afflusso alla cantieristica e alle industrie cittadine (Società metallurgica italiana e Società siderurgica) delle commesse governative con cui si procedeva al rinnovamento ed al potenziamento della flotta militare e che spesso, come effetto indotto, finivano per sollecitare le commesse da parte di Marine straniere come conseguenza immediata del successo tecnico delle costruzioni navali italiane negli ambienti internazionali del tempo. Purtroppo nel contesto della storiografia marittima contemporanea gli aspetti finanziari del potere marittimo, il delicato rapporto tra Marina e industria nell'assegnazione delle commesse, il ruolo decisivo dello Stato nell'affermazione della cantieristica nazionale, è stato in genere trascurato, sia pur con qualche rara eccezione¹⁶. In questa sede ci limite-

¹⁵ Coadiuvati nei servizi vari da 29 sottufficiali, 53 marinai; nei bilanci della Marina (Titolo I — Spese ordinarie — Spese per la Marina militare) troviamo il capitolo « Istituti di Marina » che si riferisce ai due istituti a terra della R. MARINA, l'Accademia navale e la Scuola macchinisti di Venezia, con una spesa complessiva da ripartire in ragione di 2:1; per l'Accademia navale la spesa prevista negli anni Ottanta si aggira sulle 400 mila lire annue, ma è destinata a triplicarsi nell'arco temporale del periodo oggetto della presente relazione.

¹⁶ Cfr. M. GABRIELE, « Leggi navali e sviluppo della Marina » in *Rivista Marittima*, luglio e agosto-settembre 1981; E. FERRANTE, *Benedetto Brin e la questione marittima italiana (1866-1898)*, supplemento alla « Rivista Marittima », novembre 1982.

remo a mettere in evidenza come nel ventennio di espansione delle costruzioni navali militari in Italia (dal 1 gennaio 1878 al 30 giugno 1897, secondo i termini temporali contemplati dai piani organici per il rinnovamento della flotta, approvati rispettivamente nel 1877 e nel 1887 che, oltre alle assegnazioni ordinarie dei bilanci navali per la riproduzione del naviglio, prevedevano una spesa straordinaria complessiva di 542 milioni di lire del tempo per le costruzioni navali), unitamente al varo delle misure di sostegno a favore della marina mercantile (con i compensi di costruzione, premi di navigazione e sgravi fiscali inaugurati dalla legge Brin del 1885), negli ambienti cantieristici navali italiani si vive un momento di grande dinamismo che coinvolge non solo gli arsenali e i cantieri di Stato (La Spezia, Venezia, Napoli, Taranto, Castellammare di Stabia, che allora contavano ben 18 mila operai), ma anche la cantieristica privata, destinata nel corso di un trentennio gradualmente a soppiantare quella di Stato. Come ho cercato di ricostruire nel prospetto n. 2 dell'appendice documentaria, all'assegnazione delle commesse governative il cantiere di S. Rocco aveva da sempre partecipato, ma ancora una volta l'occasione principe gli viene offerta da Benedetto Brin all'indomani della sua presa di potere ministeriale, assicurando al suo vecchio cantiere livornese un'occasione destinata a non ripetersi tanto presto per un cantiere privato¹⁷ la costruzione cioè di una corazzata, la cui costruzione era stata destinata sino ad allora (e lo sarà ancora per molto tempo) ai soli arsenali governativi.

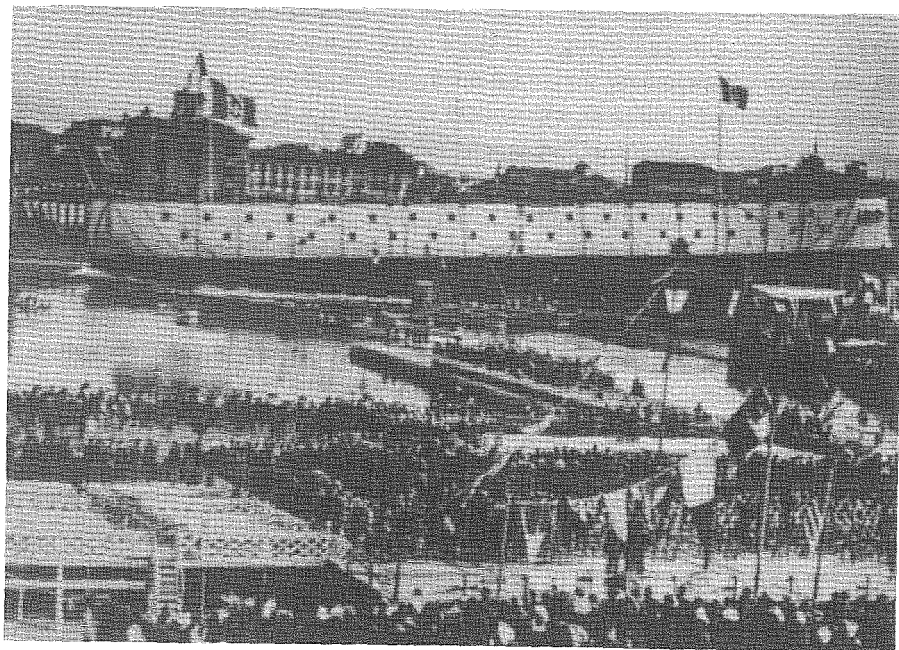
« L'atto insolito ed ardito — secondo il commento dell'ammiraglio Carlo De Amezaga¹⁸ — dacché mai era avvenuto in passato che la marina facesse tanto a fidanza con la produzione paesana, raccolse il plauso universale e produsse in tutta la penisola presso ogni classe di industriali siderurgici e meccanici navali e di capitalisti il desiderio di entrare in lizza e farsi valere su codesto terreno della produzione militare navale per poi estendere la propria abilità ed attività ai prodotti navali mercantili ».

Anche se ci furono molti che gridarono al favoritismo del ministro nei confronti del suo collegio elettorale appellando la *Lepanto* la *corazzata elettorale*, come il deputato Marziale Capo, del 10° collegio di Napoli, per cui la decisione del ministro « *altro non era che una carezza al suo collegio*

¹⁷ Solo infatti alla vigilia della Grande Guerra le navi da battaglia *Giulio Cesare* e *Leonardo da Vinci* saranno affidate rispettivamente ai cantieri Ansaldo ed Odero di Sestri.

¹⁸ *La mostra della Marina da guerra e mercantile e delle industrie navali all'Esposizione generale italiana in Torino nel 1898. Relazione del contrammiraglio Carlo De Amezaga*, Paravia, Torino 1899. Il De Amezaga esordisce affermando che « Brin si era rivelato il Colbert della Marina italiana » e che « la mostra della Marina » poteva a ragione chiamarsi « la Mostra dell'Opera di Benedetto Brin ».

elettorale ». Quel che è importante rilevare ai nostri fini è che il cantiere marittimo di S. Rocco, che sino ad allora non aveva certo brillato in attività (limitandosi nel primo decennio di attività privata a completare la fregata corazzata *Conte Verde* e a costruire due cannoniere e un avviso) con la commessa navale della *Lepanto*, una commessa del costo complessivo di 30 mi-



Varo della corazzata Lepanto (Livorno 17.2.1883)

lioni di lire¹⁹, la cui costruzione durerà ben 11 anni, si inserirà con titolo di merito e su di un piedistallo privilegiato nel quadro della cantieristica privata del tempo (formata dai cantieri Cravero e Foce di Genova, Ansaldo e Odero di Sestri, Pattison e Guppy di Napoli ed Armstrong di Pozzuoli) per la successiva competizione e l'accaparramento delle commesse navali nazionali ed estere, militari e mercantili, con un afflusso continuativo di commesse che chiaramente risentiranno della spinta propulsiva promossa dai due

¹⁹ Naturalmente si fa riferimento al costo complessivo di costruzione (30.813.435) da ripartirsi analiticamente tra le spese per lo scafo, apparato motore e corazze (23.537.481) e per le artiglierie (7.275.954).

piani organici del 1877 e del 1887, della stagnazione di fine/inizio secolo, ed infine della corsa agli armamenti navali che caratterizza la vigilia della guerra mondiale.

E le commesse navali governative saranno destinate a diventare una parte integrante e stabile della vita del cantiere (che alla fine del secolo si estende su un'area di 51 mila mq., conta un bacino di carenaggio di 155 mt. ed otto scali di alaggio ed una maestranza operaia di circa 3000 operai) tanto che, proprio nel periodo di ristagno dei bilanci navali, « nel gennaio del 1901 gli operai del cantiere fanno una dimostrazione, voluta dai padroni, per ottenere di nuove commesse governative »²⁰.

Le decisioni politiche dei ministri Angioletti e Brin avevano creato un legame diretto e profondo tra la Marina e Livorno, sia da un punto di vista istituzionale che industriale, anche se, sotto un profilo prettamente sociologico, i due istituti livornesi così importanti per la Marina della Nuova Italia, l'Accademia navale e il cantiere di S. Rocco, l'una volta alla preparazione del personale, l'altra alla costruzione delle navi da guerra, sono destinati strutturalmente, per forza di cose, a rimanere reciprocamente estranei ed indifferenti, trovando come unico momento d'incontro le rituali e non frequenti visite degli allievi alle navi in costruzione e le cerimonie nazionali-popolari costituite dal varo delle stesse²¹. Il mondo dell'Ufficiale-Gentiluomo proprio di un'Accademia navale, con i problemi di immagine, di carriera e di proiezione internazionale « quando le navi navigavano davvero » ed il mondo delle maestranze operaie del cantiere cittadino, alla ricerca della propria emancipazione sindacale e politica nel delicato momento della trasformazione capitalistica della città labronica e in un periodo caratterizzato dall'inaspimento dei conflitti sociali, pur collaborando alla realizzazione generale di uno stesso fine costituito dalla potenza navale della Nazione, saranno destinati a rimanere, pur nell'ambito della stessa città, due universi tra loro lontani ed impenetrabili.

²⁰ Vds. N. BADALONI, « La lotta politica a Livorno tra il 1880 ed il 1890 » in *Bollettino Storico Livornese*, I, n.s., 1951, n. 3 ed inoltre U. SPADONI, *Capitalismo industriale e movimento industriale a Livorno e all'isola d'Elba (1880-1913)*, Firenze 1979.

²¹ A puro titolo esemplificativo vds. la poesia, scritta peraltro in cattivi versi carduciani, della sedicente poetessa Vittoria Aganoor intitolata appunto « Varo » e pubblicata dal *Fanfulla della Domenica* del 23 agosto 1885. Vds. inoltre ACS., *Ministero Marina, Miscellanea Uffici diversi-Gabinetto* (1876), b. 8, fasc. 66 (varo della corazzata Duilio).

APPENDICE

Prospetto n. 1

Dati statistici sulle ammissioni all'Accademia Navale negli anni 1881-1914 e sulla presenza di allievi livornesi

anno accademico	allievi della I classe	allievi livornesi (*)
1881-82	39	(—)
1882-83	48	(2)
1883-84	35	(4)
1884-85	51	(3)
1885-86	38	(2)
1886-87	52	1
1887-88	54	2
1888-89	96	6
1889-90	63	4
1890-91	64	3
1891-92	91	6
1892-93	58	
1893-94	46	3
1894-95 (**)	—	—
1895-96 (**)	—	—
1896-97	32	1
1897-98	68	
1898-99	70	
1899-1900	80	1
1900-1901	47	2
1901-1902	23	2
1902-1903	17	1
1903-1904	20	1
1904-1905	36	1
1905-1906	39	1
1906-1907	40	1
1907-1908	31	1
1908-1909	27	2
1909-1910	32	4
1910-1911	31	2
1911-1912	125	2
1912-1913	73	5
1913-1914	113	3

(*) All'Accademia navale di Livorno sono conservati gli Annuari dell'Accademia stessa solo a partire dall'a.a. 1886/87; per gli anni precedenti si è proceduto induttivamente sulla base della presenza di allievi livornesi nelle quattro classi precedenti contemplate nell'Annuario 1886/87 (cioè quinta classe-entrata in Accademia a.a. 1882-83 e seconda classe a.a. 1885-86).

Per allievi livornesi si intendono gli allievi le cui famiglie risultano residenti nel comune labronico.

(**) Negli a.a. 1894-95 e 1896-97 non viene effettuato reclutamento in Accademia per effetto del cambio di ordinamento che portava i corsi da cinque a tre anni.

Prospetto n. 2

A. Principali commesse navali affidate dalla Marina Militare al cantiere militare marittimo di S. Rocco dal 1866 al 1914.

tipo e denominazione dell'unità	anni di costruzione
fregata cor. Conte Verde	1866-71 (inizio 1863)
cann. cor. Cappellini	1867-70
cann. cor. Faà di Bruno	1868-70
avviso Rapido	1873-77
corazzata Lepanto	1876-87
cisterna Pagano I	1877-78
incroc. prot. Vesuvio	1883-88
cannoniera A. Provana	1884-85
cannoniera S. Veniero	1884-85
cisterna Giglio	1885
incroc. prot. Fieramosca	1885-89
incroc. torp. Aretusa	1889-92
incroc. prot. Etruria	1889-94
incroc. torp. Caprera	1891-95
incroc. cor. Varese	1898-1901
apparato motore della corazzata Vitt. Emanuele	1902-1903
incroc. corazzato Pisa	1905-1909
cacciatoreped. Ardente	1910-1913
» Ardito	1910-1913
» Audace	1912-1914
cisterna nafta Bronte	1903-1906
cisterna nafta Sterope	1903-1906
n. 2 unità carboniere	1902-1903
10 unità torpediniere	1885-1914
4 rimorchiatori	
27 apparati macchine marine	

B. Navi mercantili costruite dal cantiere militare marittimo di S. Rocco nel periodo 1866-1914. Un notevole impulso venne dato alla marina mercantile con le misure di sostegno varate con la legge 1885/3547 (e le successive riedizioni 1896/318 e 1901/176) che, nella formulazione più generale, prevedevano un compenso di costruzione nella misura di 77 lire per tonnellata per scafi di ferro e acciaio, 17.50 per scafi in legno, 12.50 a cavallo indicato per macchine marine, 9.50 al q.le per caldaie e 11 lire al q.le per apparecchi ausiliari, oltre a diverse categorie di sgravi fiscali per il materiale da costruzione.

nome dell'unità mercantile	tonn.	forza in cavalli	nome dell'unità mercantile	tonn.	forza in cavalli
Adria	1809	1452	Epiro	513	380
Birmania	2215	1161	Gallipoli	1042	800
Enna	1745	1840	Iolanda	211	218
Ignazio Florio	1700	4500	Molfetta	613	813
Utile	332	—	Taranto	1211	850
Venezia	846	—	Umbria	5020	4088
Favignana	3719	1600	Argentina	4985	6000
Levano	3713	1883	Sicania	4381	1995
Juño	4069	1879	Caprera	2500	5000
Barletta	1019	800	Villa S. Giovanni	1300	1400
Brindisi	863	800			

C. Commesse militari estere affluite al cantiere militare marittimo di S. Rocco dal 1866 al 1914 sulla scia del successo internazionale delle unità da guerra della Marina militare italiana.

Nazione committente	tipo e nome unità	anni costruzione	dislocam.
ARGENTINA	incroc. G. S. Martin	1896-98	6773
ARGENTINA	incroc. G. Belgrano	1897-99	7069
GRECIA	incroc. G. Averov	1909-11	9960
MAROCCO	incroc. El Bascir	1894	1220
PORTOGALLO	incroc. Adamastor	1896	1750
PORTOGALLO	avviso Lince	1903	78

MARIANO GABRIELE

TARANTO E LA MARINA MILITARE

1. Risale a Napoleone Bonaparte, all'inizio del sec. XIX, la prima intuizione sulla rilevanza strategica di Taranto, sia in relazione alla disponibilità di un bacino idoneo ad una base navale, sia in relazione alla vicinanza della rotta trasversale del Mediterraneo. Il generale del genio Giovanni Soult e l'ammiraglio Pietro Villeneuve furono a tale scopo incaricati di studiare l'area e di renderla efficiente. Ma con la Restaurazione, quel respiro mediterraneo, quella proiezione all'esterno che la Francia di Bonaparte aveva potuto alimentare nella sua dimensione di grande potenza, venne meno, ed anche le possibilità di Taranto non trovarono più interesse nel quadro modesto della filosofia marittima del regno borbonico.

Subito dopo la proclamazione del regno d'Italia, il senatore Cataldo Nitti riprese il progetto napoleonico e propose — anche alla luce della vicina apertura del canale di Suez — la istituzione di un forte insediamento navale a Taranto, « al confluente dei due mari — Adriatico e Jonio — sulla porta della penisola, a rimpetto a quella parte dell'Europa e dell'Asia ove esso avrà tanti interessi da proteggere ».

L'opinione pubblica tarantina fu presto convinta dell'opportunità e della convenienza della fondazione di uno stabilimento militare marittimo nella città. Unica eccezione furono i pescatori, i quali temevano una riduzione della loro attività lavorativa a causa della presenza di navi militari. Il Nitti li esortò a « darsi all'agricoltura », trasformandosi da meschini pescatori in industri fattori, indicazione che ispirò al poeta locale Consiglio questo epigramma: « O cefali allegri, — la sorte è cambiata; — non più vi si tende — la fiera 'incannata': — scorrete pel mare — tranquilli e giulivi — che tutti i marini — sen van per gli ulivi ».

Studi e sopralluoghi sui porti meridionali venivano intanto compiuti, tra il 1863 e il 1865, da una commissione presieduta dal generale d'artiglieria Valfrè di Bonzo: suo compito era di scegliere l'area territoriale più adatta all'insediamento di una base navale nel Mezzogiorno, dove fosse possibile

insediare anche un Dipartimento marittimo. Il 6 febbraio 1865 la commissione rilevava che « Taranto possiede una rada vastissima capace di offrire un sicuro ed ottimo ricovero a molte flotte da guerra riunite. Questa rada, coperta dalle isole di San Pietro e San Paolo, e dai bassifondi ad esse adiacenti come da un frangionde naturale, comunica mediante due canali posti dai due lati estranei della città con un grande lago che s'interna nella terra per oltre quattro miglia, detto *mare piccolo*, atto a comodamente ricevere arsenali, cantieri e tutto quanto può occorrere ad un porto militare della più grande importanza. La città trovasi così situata sopra un'isola che separa la rada dal lago, e comunica con la campagna mediante due ponti in miniatura che sovrastano ai canali suddetti. La rada offre un ottimo ancoraggio ed il mare piccolo ha fondo quanto basta per ricevere legni di qualunque portata ». Il 2 marzo successivo alla commissione faceva eco il Consiglio superiore di difesa dello Stato: « La baia di Taranto per la sua situazione centrale fra i due mari che circondano la penisola italiana, per le favorevolissime condizioni locali di cui è fornita, offre la migliore località possibile per uno stabilimento marittimo di qualsiasi maggiore importanza, e insieme una posizione militare e marittima di grande rilevanza, sia per appoggiare le operazioni navali nei due mari, sia per signoreggiare la parte estrema della bassa Italia ». Anche il St Bon, dopo che il colonnello Rifezzi ebbe individuato nell'area di S. Lucia nel Mar Piccolo la zona più idonea per costruirvi l'arsenale, concludeva il proprio rapporto sul nuovo stabilimento militare marittimo con molto entusiasmo, prevedendo che l'arsenale avrebbe dovuto avere « 7 bacini di carenaggio e 7 scali di costruzione, fra grandi e medi, le officine e i magazzini per tutti i servizi navali ma, soprattutto, dovrà essere impiantato con criteri diversi da quelli tradizionali... spazi liberi tra officina e officina, vie larghe dritte e alberate, una rete ferroviaria completa, manchine e piani elevatori per i servizi di banchina, un'acquedotto indipendente da quello della città... Due caserme per la marina e una per la fanteria di marina dinanzi all'arsenale quasi a guardia... ». Veniva ipotizzato un fabbisogno molto elevato per le casse dello Stato di quel tempo: 65 milioni, che certo la difficile situazione finanziaria seguita alla terza guerra dell'indipendenza non avrebbe consentito di spendere.

Seguirono diverse vicende politico-parlamentari, che è inutile seguire minutamente in questa sede. Basti ricordare che il 3 dicembre 1868 l'on. Pisanelli, sostenuto dal Bixio, propose in Parlamento un o.d.g. per la realizzazione dell'arsenale di Taranto, cui seguì un progetto, preparato dal maggiore del genio Prato, del costo di 30 milioni. Il ministro della Marina Riboty propose, nel dicembre 1871, di incominciare con uno stanziamento di 6,5 milioni, ma nell'aprile 1873 la Commissione parlamentare competente

portò la spesa a 23 milioni, causando le dimissioni, poi respinte dal re, del governo Lanza. Nel 1874 furono redatti i progetti per il canale navigabile e il ponte girevole e finalmente — dopo una pausa seguita all'avvento della Sinistra al potere — una legge del 1882 approvò un primo concreto stanziamento di 9,3 milioni da spendere in 8 anni: occorreva demolire le vecchie fortificazioni ed avviare la costruzione dell'arsenale, del bacino e del canale navigabile.

2. I lavori incominciarono nel dicembre 1884. Il canale navigabile fu completato il 16 aprile 1886: profondo 12 m, era stato realizzato con doppi argini di palafitte, lunghi 810 m, di cui 380 banchinati; fu inaugurato dal ministro Acton il 22 maggio 1887. Contemporaneamente veniva avviata, con movimenti di terra, la rettifica della linea costiera della rada di S. Lucia nel Mar Piccolo, il bacino di raddobbo Principe di Napoli, poi Benedetto Brin, lungo m 203, largo 27, profondo 10. Seguì, nel 1887, il ponte girevole. L'inaugurazione ufficiale ebbe luogo, alla presenza del re Umberto I°, il 21 agosto 1889, quando delle opere programmate era stato realizzato solo un quinto.

Nel 1891, essendo ministro della Marina il St Bon, fu insediato a Taranto il 3° dipartimento marittimo, essendo riuscito impossibile, per la tenace opposizione dei deputati napoletani, trasferire da Napoli il 2° dipartimento. I lavori per il nuovo stabilimento marittimo tarantino vennero intensificati e il programma delle opere andò arricchendosi con numerose varianti. Sulla vasta area, dell'estensione di circa 50.000 mq, accanto al bacino e agli scali, sorsero officine e magazzini, una stazione di pompaggio, una grande gru idraulica. Furono impiantate le batterie prospicienti al Mar Grande e furono allestite le opere di difesa della base navale. Nuove varianti miglioravano ed ampliavano le infrastrutture. Nel 1905, un nuovo ampliamento consentì di impostare la costruzione del nuovo bacino in muratura « Edgardo Ferrati », lungo m 254 e largo 37, che sarebbe stato inaugurato nel 1916. Ma l'arsenale di Taranto, in quegli anni, era stato utilizzato anche per la costruzione navale: nel 1894 vi era stato impostato l'ariete incrociatore *Puglia*, di circa 3.000 t, classificato come nave da battaglia di 5° classe, che fu varato 4 anni dopo; la nave aveva un equipaggio di 264 uomini e una velocità di 12 nodi: costò 4,57 milioni di lire.

Il primo collaudo in grande stile delle attrezzature dell'arsenale e della piazzaforte ebbe luogo con le grandi manovre del 1907. Il potere navale italiano poteva contare ormai su una grande base nuova nell'estremo sud, di fronte all'Africa. E in relazione prima di tutto ad un attacco all'Africa essa sarebbe stata utilizzata, quando nel 1911 scoppiò la guerra di Libia.

Durante tutto il conflitto con la Turchia la flotta italiana gravitò sul nuovo

stabilimento militare marittimo di Taranto, che costituì la retrovia principale per la condotta della guerra. Per un anno esso fece fronte brillantemente alle necessità della flotta che operava sulle coste della Sirte, della Cirenaica e tra le isole dell'Egeo. In relazione a tale esperienza l'arsenale migliorò la sua attrezzatura, colmando qualche lacuna emersa. I lavori in corso proseguirono, così che sia l'arsenale che le altre infrastrutture della base ne uscirono potenziati. Anche l'attività costruttiva proseguì: nel 1911 fu realizzato il rimorchiatore *S. Andrea*, cui seguì, due anni dopo, il ferry boat *Messina*, di 2.300 t, e poi il bacino galleggiante *G. O. 9*.

Ormai la base navale aveva dato nuove caratteristiche fisiche alla città e alla rada. I passaggi fra le isole di S. Paolo, S. Pietro e Punta Rondinella erano stati chiusi. Migliaia e migliaia di t di massi, secondo il progetto Valfrè, avevano creato, attraverso un lavoro durato 15 anni, grandi scogliere che proteggevano una grande darsena. Nell'area dell'arsenale, le collinette del primitivo paesaggio erano state livellate con lavori di sbancamento e portate ad una quindicina di metri sopra il livello del mare. Col materiale di riporto proveniente dallo sterro si erano modificate le linee della costa riempiendo le banchine. Nella zona di espropriazione che interessava l'insediamento navale erano state demolite ville e costruzioni preesistenti, cambiando le caratteristiche del paesaggio.

Nell'ottobre 1913 fu istituita, ad opera del colonnello del genio navale Domenico Traverso la scuola allievi operai, di cui si parlava dall'inizio del secolo e che aveva lo scopo di garantire l'integrazione qualitativa delle maestranze. Si può ricordare in proposito che i primi 100 allievi lavoravano durante il giorno in officina e poi la sera si riunivano nella sede della Croce verde, dove ufficiali, insegnanti e tecnici completavano il processo di apprendimento e di socializzazione.

Nel 1914 furono impiantati i cantieri navali Masi, così chiamati dal nome del loro fondatore. In tali cantieri dovevano essere costruiti, tra il 1915 e il 1932, 13 sommergibili e 16 dragamine per la Marina militare italiana, oltre a 12 navi ed a 3 sommergibili per la Marina militare argentina. Dal 1932 all'inizio della seconda guerra mondiale i cantieri Masi consegnarono alla Marina militare italiana 21 sommergibili, un bacino di 1.000 t di portata e 10 piccole unità semoventi.

Dopo la guerra di Libia avvenimenti sempre più gravi premevano. Attraverso le guerre balcaniche si scivolava verso la grande conflagrazione del 1914. La base di Taranto era stata ininterrottamente sotto pressione dal tempo della guerra contro la Turchia e si trovò ad accogliere di nuovo la flotta italiana durante il periodo di neutralità. Con l'entrata in guerra dell'Italia essa fu di nuovo in emergenza. Nel corso del conflitto Taranto fu la base strategica

primaria per il grosso della flotta italiana ed ospitò numerose formazioni navali ed unità alleate. Il periodo bellico impegnò a fondo lo stabilimento militare marittimo, che fu costantemente utilizzato al massimo delle sue possibilità.

Il dopoguerra non registrò pause nel graduale processo di potenziamento, che continuò a svilupparsi durante l'intero periodo tra le due guerre mondiali. Nel 1923 Taranto diventava capoluogo di una provincia autonoma, formata da comuni staccati dalla provincia di Lecce: la nuova provincia ebbe il nome di Ionio. Negli anni '20 l'arsenale fu integrato da nuove officine, mentre andava aumentando la domanda della Marina, che esigeva una crescente qualificazione per l'aumento del potenziale bellico, anche in relazione al programma navale del 1928. Con l'attuazione della politica di costruzione degli incrociatori pesanti e leggeri — come pure dei sommergibili — che caratterizzò il rinnovamento del potere navale italiano nella prima metà degli anni '30, Taranto si affermò sempre più come la base primaria della flotta, ruolo che sostenne egregiamente durante la crisi etiopica del 1935-36. Come noto, il conflitto in Africa orientale provocò una lunga presenza navale britannica, in forze, nel Mediterraneo, con epicentro ad Alessandria, che da parte italiana fu fronteggiata concentrando a Taranto le unità della flotta. Ancora una volta, quindi, l'arsenale e gli altri impianti dello stabilimento militare marittimo venivano sollecitati da una domanda pressante che esigeva pronta soddisfazione e che imponeva nuovi aggiornamenti ed il massimo impegno dei lavoratori, coinvolgendo tutta la città.

Nei pochi, tormentati anni che intercorsero tra la fine della crisi etiopica e lo scoppio del secondo conflitto mondiale, una nuova preoccupazione influenzò la vita della base. Per la verità, si trattava di una preoccupazione che già aveva trovato espressione nel 1913, con la voce del deputato Di Palma, il quale aveva rappresentato il pericolo che un avversario potesse riuscire ad ostruire il canale navigabile, col risultato di imbottigliare in Mar Piccolo, senza possibilità di uscita, le unità all'ancora nella base; il Di Palma proponeva pertanto la costruzione di un secondo canale alternativo tra Mar Grande e Mar Piccolo, più a Levante. L'allora ministro della Marina Leonardi Cattolica si era interessato alla questione, ma poi non era sortito nulla. Ora, invece, alla vigilia della seconda guerra mondiale, il pericolo dell'imbottigliamento tornava a preoccupare lo S. M., soprattutto alla luce delle nuove possibilità dell'arma aerea. Venne quindi deciso di costruire un nuovo arsenale in Mar Grande, dotato di un grande bacino in muratura — lungo 483 m doveva essere il più grande del Mediterraneo — e delle officine per la riparazione. Magazzini, banchine e pontili, tutte le attrezzature per il supporto logistico delle navi dovevano completare gli impianti. Il vecchio arsenale avrebbe costituito sempre il nerbo della struttura militare marittima e avrebbe do-

vuto essere collegato con il nuovo insediamento mediante una galleria sotterranea lunga 3 km. I lavori iniziarono nel 1939 e furono sospesi nel 1943, quando già erano stati realizzati il 40% del nuovo bacino, parte della galleria e vari fabbricati.

Da quanto si è venuti esponendo fin qui, appare evidente che, a partire dal 1884 e fino alla seconda guerra mondiale, l'intervento e la presenza della Marina militare a Taranto furono costanti e continui, particolarmente accentuati nel ventennio iniziale e poi durante i periodi di crisi che coinvolsero il Paese. È tutto quello che volevamo mettere in luce in questa prima parte della relazione.

3. Un primo, importante elemento di giudizio per valutare il rapporto tra Marina e città è dato certamente, nel caso di Taranto, dalla evoluzione del movimento demografico. Si dispone in proposito di una fonte sostanzialmente valida e attendibile, quella dei censimenti, che ci consente di seguire lo sviluppo della popolazione nel tempo, dall'Unità d'Italia in poi.

Per il periodo precedente è possibile rintracciare qualche dato relativo agli abitanti di Taranto, ma è difficile dire quanto tali elementi numerico-statistici siano esatti e comparabili. Si può tuttavia ricordare che il « catasto onciario » — nel 1746 — aveva censito, per motivi fiscali, 11.526 unità. Altri successivi conteggi avrebbero dato 18.740 abitanti al 1806 e 17.476 al 1844. Questi dati sono citati solo per curiosità, perché la nostra analisi parte dalla nascita dello stato unitario italiano.

È opportuno avvertire anzitutto che ci si avvarrà, salvo che in un caso specifico, dei dati relativi alla popolazione residente e non a quella presente, allo scopo di depurare l'elemento statistico assunto dai militari in servizio a Taranto, ma non ivi residenti. Ciò consente di ottenere una conoscenza più attendibile della reale consistenza demografica della città, senza falsarla con quella dei militari occasionalmente presenti nel territorio del comune al momento del censimento.

Nel 1861 risultò una popolazione residente di 28.165 unità, destinata a contrarsi a 27.546 al censimento successivo del 1871, per risalire, a 34.051 nel 1881. Si trattò di un periodo animato, nella sua prima metà, da proposte e dibattiti sull'arsenale, ma senza nessun seguito concreto, per cui la consistenza demografica, a conclusione di quel primo decennio di vita unitaria, addirittura diminuì. Nel secondo, invece, con l'avvio ad una maggiore presenza della Marina militare e con la depressione nelle campagne — particolarmente intensa verso la fine degli anni '70 — un movimento migratorio dalla campagna alla città ne aumentò gli abitanti in maniera apprezzabile. Rispetto al dato del catasto onciario — unico riscontro disponibile per tentare

dei raffronti — salì considerevolmente anche la percentuale della popolazione attiva, dal 29,4% del 1746 al 46% del 1881. Gli addetti all'agricoltura scendevano, rispetto al secolo precedente, dal 31% al 28%, mentre aumentavano i pescatori ed i marinai, ma, soprattutto, gli artigiani (2.461 al 1881 contro 715 al 1746) e gli addetti al commercio (606 contro 132). Ben 27.100 abitanti, ossia l'80% della popolazione censita, insistevano nella città vecchia, sull'isola compresa tra i due antichi canali di collegamento tra il Mar Grande e il Mar Piccolo: si trattava di un agglomerato caratterizzato da forte densità edilizia e demografica, gravato da servitù militari ed ecclesiastiche, con condizioni igieniche scadenti e scarsa qualità della vita.

Durante l'arco temporale di cui si tratta furono abbattute le mura della città vecchia e, fuori dall'isola, furono costruite, dal lato di porta Napoli, la stazione ferroviaria e le relative officine, in connessione con la realizzazione delle linee ferroviarie Bari-Taranto (1865) e Taranto-Potenza-Metaponto (1880). Dall'altra parte, oltre il fosso di porta Lecce che sarebbe divenuto in seguito canale navigabile, incominciò la costruzione di alcuni importanti edifici, come il palazzo dell'Ammiragliato.

La vita economica era ancora misera. L'agricoltura non andava al di là del livello di autosufficienza, avvalendosi di tecniche produttive ancora ad uno stato arcaico. La pesca, pur in presenza di condizioni favorevoli, si avvaleva essenzialmente della domanda locale come sbocco. I commerci erano quasi inesistenti: qualche cosa si mosse con l'arrivo di operatori genovesi e napoletani che trattavano oli, vini, cereali, ma sempre su scala ridotta: basti pensare che l'esistente banchina a mare di 67 m, costruita nel 1848, veniva usata assai più per la pesca che per il commercio. La struttura economica era insufficiente per avviare una crescita e la stessa vita senza orizzonti che si conduceva dava luogo ad una sorta di riluttanza all'espansione. Il risparmio non aveva sbocchi locali e prendeva la via del nord. All'agricoltura ed alla pesca — entrambe povere — si poteva aggiungere il tessile casalingo: si lavoravano il cotone e la lana locali e si produceva — a costi non certo industriali — anche bisso e felpa: troppo poco per innestare un processo di sviluppo. Elemento positivo poteva tuttavia essere considerata la presenza di un buon numero di artigiani, che negli anni successivi avrebbero potuto, nel quadro di un'espansione indotta dall'esterno, contribuire allo sviluppo. In quel tempo si costituirono le prime società operaie di mutuo soccorso: i « Figli del mare » nel 1860, la « Società operaia di mutuo soccorso tarantina » nel 1862, la « Società di mutuo soccorso tra i muratori » nel 1870, la « Unione fraterna di mutuo soccorso » nel 1872.

La scuola era all'inizio nelle mani soltanto del clero e dei privati, salvo una sorta di « tempio dell'educazione » laico di scarsissimo rilievo, con 10-12

discenti. Nel campo dell'istruzione il Comune fece tutto quello che potè: nel 1864 avviò un asilo infantile, nel 1869-72 il ginnasio « Archita ». Nel 1873 fu aperta la regia scuola nautica, cui si affiancarono nel 1879 la scuola tecnica e la scuola serale di disegno applicato alle arti.

Si può concludere che il ventennio postunitario recava a Taranto qualche nota positiva, benché le condizioni economiche e sociali restassero quelle del passato, con una società tendente all'immobilismo, in uno scenario sostanzialmente misero e depresso.

4. Il trentennio 1881-1911 ebbe una importanza determinante. Si passò dai 34.051 abitanti del 1881 ai 60.331 del 1901 ed ai 69.911 del 1911, in stretta relazione con il decollo e con l'attività dell'arsenale e degli altri impianti militari. Una tale crescita si dovette essenzialmente all'immigrazione indotta per la realizzazione dello stabilimento militare marittimo, e si pose in controtendenza all'andamento generale del movimento della popolazione in Italia. Tra il 1883 e il 1899, infatti, in coincidenza con una prolungata depressione economica, si ebbe una riduzione nel ritmo d'incremento demografico, proprio mentre Taranto registrava una crescita esplosiva. Contemporaneamente si accentuò la tendenza di coloro che erano addetti a mestieri strettamente connessi con l'agricoltura a passare a mestieri non agricoli e, quindi, alle attività industriali e terziarie.

Si modificarono le direttrici dello sviluppo e lo stesso disegno della città, con un nuovo importante insediamento abitativo sulla terraferma, al di là del canale navigabile. Nel 1901 solo il 47% degli abitanti, rispetto all'80% di venti anni prima, continuava a vivere nella città vecchia e al censimento del 1911 gli abitanti della città nuova (26.234) superarono quelli della città vecchia (25.781). Scrive, in proposito, il Narracci: « il progetto complessivo dell'intervento industriale, grande due volte la città di allora, modificò il disegno della costa, le altimetrie del suolo; fagocitò al suo interno masserie, chiese, ville signorili, acquedotti... In soli due decenni... quasi trentamila abitanti si insediano nel Borgo. La fortissima immigrazione genera all'interno della città spostamenti massicci di popolazione e di strati sociali: la città nuova diventa la zona residenziale della media e alta borghesia, mentre gli strati sociali più bassi continuano a sovraffollare la città vecchia e i cortili interni dei grossi isolati del Borgo. Dopo neanche questi saranno più sufficienti a contenere il flusso continuo di popolazione; comincerà così a sorgere l'edilizia privata minore che si concentrerà dapprima in alcune zone ben definite del Borgo (via Anfiteatro e via Mazzini) e si faranno i primi interventi di edilizia pubblica per gli operai (le « dieci palazzine »), ovviamente alle estreme facce periferiche. Questa crescita frenetica è facilmente riscontrabile dai

rilievi planimetrici: da quello del 1881 eseguito da Giacomo Tascone, a quello della Regia Marina del 1890, in soli nove anni, la fisionomia del primo nucleo del Borgo cambia già molto ».

L'aumento demografico più considerevole si produsse a partire dal 1887 e procedette fino al termine del periodo qui considerato, in relazione alla creazione del porto militare e delle infrastrutture connesse. Fu questo il tempo del « decollo » di Taranto sotto ogni punto di vista. La domanda di lavoro indotta dalla presenza della marina militare — ci vollero 5 milioni 260 mila giornate lavorative per costruire l'arsenale — offriva uno sbocco ai problemi occupazionali della campagna, mentre anche capitali di origine agricola — come nota il Lo Martire — venivano impiegati per investimenti privati in attività di supporto e servizio.

Nel trentennio in esame — e soprattutto nei primi venti anni, dal 1881 al 1901 — Taranto cambiò completamente aspetto. La rivoluzione — che di vera rivoluzione si trattò — venne trainata dal decollo della piazzaforte e delle industrie collegate. Cambiò la struttura urbana e l'apporto produttivo. Intorno all'arsenale sorse, infatti, un nuovo tessuto connettivo di piccole e medie aziende metalmeccaniche, di commercianti e di commissionari, tutti interessati ai fabbisogni di attività secondaria e terziaria indotti dalla domanda della Marina.

Realizzati i servizi per lo stabilimento militare marittimo, compreso l'ospedale militare, le costruzioni civili ebbero un grande incremento nella città nuova tra il 1881 e il 1901, continuando ad estendersi, sia pure ad un ritmo minore, tra il 1901 e il 1911. Per avere un'idea dello sviluppo edilizio civile — non tenendo conto delle costruzioni di carattere militare e della superficie occupata da piazze, strade e giardini — si può ricordare che nel 1870 le costruzioni civili occupavano mq 265.575, nel 1880 mq 301.000, nel 1890 mq 407.000, nel 1900 mq 540.000, nel 1910 mq 605.000. L'espansione edilizia accompagnava la realizzazione della base navale e il progressivo aumento della sua importanza, sotto lo stimolo della domanda di abitazioni derivante dalla pressione degli immigrati. Può dirsi così che la Taranto moderna, al di fuori della città vecchia, sia sorta come effetto diretto dell'insediamento della Marina, anche se quasi tutta la costruzione edilizia si dovette all'iniziativa privata.

Nella parte vecchia, abbattute le antiche mura ed espropriati gli edifici necessari, si aprì nel 1889 la via alle mura, destinata a diventare con successivi lavori passeggiata a mare.

Anche il porto mercantile ricevette una migliore sistemazione. Nel 1886 fu costruita la banchina di S. Eligio, per il commercio e la pesca; nel 1889 fu intrapresa una nuova serie di lavori nel porto, inseriti poi nel nuovo pia-

no regolatore del 1897, realizzato tra il 1899 e il 1904. Non era stato risolto però il problema dei venti da sud, per cui nel 1908 fu studiato un nuovo piano regolatore con uno stanziamento apposito.

La vita economica tarantina era cambiata radicalmente. Già con la costruzione dell'arsenale i salari corrisposti — più di 9 milioni di lire nel 1889 — avevano dato luogo ad un importante incremento dei consumi, nella città e nella sua zona d'influenza. Lo stabilimento militare marittimo, costruzione a parte, aveva bisogno a regime di operai, fabbri, fucinatori, congegnatori, calderai, fonditori, meccanici, ecc., per le officine, il cantiere navale e i servizi. A fianco degli operai, occorrevano i tecnici per i laboratori e i quadri intermedi per inquadrare la massa dei lavoratori. Inoltre, la presenza della flotta, sempre più frequente e significativa, induceva altri ulteriori fabbisogni che investivano tutta la città, alimentando una domanda molto varia di consumi e servizi. Di qui la rapida urbanizzazione, che dava luogo a sua volta ad un bisogno crescente di abitazioni, di rifornimenti idrici, di fognature, di trasporti, di sanità, di istruzione pubblica.

Nelle campagne si ruppe l'economia di sussistenza ed aumentò la produzione lorda vendibile, a causa dell'aumento generale del reddito procapite, che provocava nella città e nelle aree circoscriventi toccate dal fenomeno dello sviluppo una maggiore domanda di prodotti agricoli. Si affermò di conseguenza un migliore tenore di vita anche tra i contadini proprietari. Questo miglioramento fu in parte controbilanciato da una relativa perdita di sicurezza, dal momento che il rurale — come ancora il Lo Martire annota diligentemente — dipendeva senza difesa dal mercato, mentre l'operaio dell'arsenale godeva di una sua protezione sociale. Nel complesso, però i nuovi tempi si rivelarono più prosperi per tutti.

Certo, come era inevitabile, i comuni della provincia pagarono a Taranto un costo sociale, in termini di emigrazione e di sudditanza economica. Taranto, poi, subì le conseguenze tipiche derivanti dal sovraffollamento per la rapida urbanizzazione: vi si produsse un tipo nuovo di miseria, quella di coloro che restavano al margine del processo espansivo; aumentò la piccola delinquenza urbana; crebbe la prostituzione. Nella città si produsse e si diffuse una sorta di sub cultura urbana di massa di origine rurale, per cui una quota rilevante della popolazione poteva apparire per metà cittadina e per metà contadina. Occorre riflettere in proposito sul fatto che i tempi del decollo erano stati brevi e forzati dall'esterno. Il tranquillo andamento del passato era stato sconvolto dall'accelerazione economica e sociale impressa dall'intervento della Marina e dalle sue conseguenze irreversibili. Ormai 78 ettari di terreno erano interessati dalle infrastrutture militari ed ulteriore superficie utile stava per essere coinvolta.

L'economia locale si andava modellando intorno alle esigenze dell'arsenale. Si venivano formando imprenditori locali che avviavano attività produttive collegate con il complesso militare-industriale trainante. Il corrispettivo delle forniture di merci e servizi alimentava un mercato di consumo vivace. I nuovi redditi monetari indotti dalle spese militari, a fronte di un'offerta di merci non molto dinamica, poté provocare anche rialzi nel costo della vita, ma senza gravi conseguenze, tenuto conto dell'incremento del reddito. Tra il 1883 e il 1913, infatti, il reddito globale di Taranto aumentò con tassi annui del 3,2%, notevolmente superiori a quello della media nazionale, che crebbe al ritmo del 2,6%. È stato giustamente osservato che il decollo dell'arsenale provocò il passaggio da un modo semif feudale di produzione ad un modo capitalistico, arricchendo tanto l'azienda artigiana collegata al settore primario, che si evolveva nella organizzazione di nuove forme imprenditoriali, quanto quella al servizio dell'industria militare.

Cambiò, naturalmente, il rapporto di peso specifico nei settori della struttura produttiva. Ad una diminuzione percentuale della quota di valore aggiunto imputabile all'agricoltura, infatti, fece riscontro un aumento del peso delle attività secondarie e terziarie.

L'industria militare stimolò la nascita di imprese produttrici, la cui vasta gamma — in altri tempi inimmaginabile — si può ricavare da una classificazione della manodopera locale, di qualche anno successiva, che mostra un ampio ventaglio di specializzazioni. Vale la pena ricordarle: costruzioni metalmeccaniche; allestimento, manutenzione e riparazione di materiale di artiglieria; zincatura, pulitura e verniciatura delle navi; demolizione navale; costruzione di macchine e strumenti agricoli in ferro, ghisa e acciaio; riparazione di fucili, mitragliatrici e cannoni; riparazione di materiale rotabile ferroviario; riparazioni sussidiarie in legno e ferro; fabbricazione di inferriate, cancelli, balaustre, intelaiature, serrande e avvolgibili in lamiera; costruzione di travate metalliche; costruzione e riparazione di recipienti in ferro, caldaie a vapore, tubi; preparazione di tubazioni in ferro con saldatura autogena; lavori alla fucina, al banco, alla lima; fabbricazione di macchine e torchi enologici; fabbricazione di strumenti metrici e di apparecchi radiofonici e radiotelegrafici.

Qualcuno fece fortuna con i vivai di mitili del Mar Piccolo. Nel 1884 la Società demaniale dei mari, composta da un numero ristretto di soci, ebbe in affitto dal governo detti vivai. La società conseguì fortissimi guadagni rispetto al modesto canone corrisposto allo Stato: si pagavano dividendi alti (5-6.000 lire) e le azioni della società salirono da 5.000 a 30.000 lire. Questa situazione durò fino alla scadenza della concessione, avvenuta nel 1913.

Nel settore del credito si registrò a Taranto una novità importante. L'en-

ciclica « Rerum Novarum » di Leone XIII, del 15 maggio 1891, aveva dato il via ad un nuovo impegno cattolico nell'ambito creditizio. Il 2 dicembre 1899 fu fondata la Banca popolare di credito agricolo e commerciale, la quale contava all'inizio su 61 soci, un capitale di lire 9.064 e una riserva di lire 720. L'anno successivo (1900) i soci erano già diventati 890 e 1.179 nel 1904. Con ogni evidenza, il fenomeno dell'associazionismo cattolico nel campo creditizio ebbe un grande successo, da attribuire in gran parte alla situazione generale di espansione economica di quegli anni, che evidenziava l'utilità di un istituto locale particolarmente orientato alle esigenze del commercio, dell'agricoltura, della piccola industria, dell'artigianato.

Nello stesso clima si andarono estendendo anche le associazioni solidaristiche, che già erano state presenti nel ventennio postunitario. Sorsero così nel 1883 la « Società di mutuo soccorso La previdenza tarantina », nel 1895 la « Società di mutuo soccorso tra gli operai dell'arsenale militare », nel 1904 la « Cooperativa anonima di consumo degli operai manuali ».

Pure in quel periodo, come ricorda l'Acquaviva, si ebbe a Taranto la prima presa di coscienza sindacale proprio tra i lavoratori addetti alla costruzione dell'arsenale. Serpeggiava tra questi un vivo malcontento a causa della « mala retribuzione » loro corrisposta, che sfociò il 18 aprile 1887 nel primo sciopero della storia del sindacalismo tarantino. Dal punto di vista sociale, anche questa manifestazione collettiva di una forma di dissenso nuova per la città, assunse una sua significativa valenza, che segnava un chiaro distacco dal passato.

Nel trentennio in questione anche i bilanci del Comune subiscono una pronunciata evoluzione in senso espansivo. Le entrate effettive accertate, che assommavano nel 1881 a 404 milioni, passarono nel 1891 a 701 milioni, nel 1901 a 1.461 milioni, nel 1911 a 1.640 milioni. Il balzo più pronunciato si ebbe nell'ultimo decennio del sec. XIX, in coincidenza con il periodo di più rapido decollo della base navale e della città. Nello stesso arco di tempo le spese effettive accertate passarono dai 380 milioni del 1881 ai 657 del 1891, ai 1.286 del 1901, ai 2.012 del 1911. Gli incrementi maggiori si verificarono nei capitoli relativi all'istruzione, alla polizia ed all'igiene, alle opere pubbliche, tutte voci di spesa collegate all'aumento delle esigenze della città in fase dinamicamente espansiva.

La rete stradale, che era di 11.000 ml nel 1870, salì a 18.000 nel 1890, a 21.000 nel 1900, a 23.000 nel 1910. Era lo sviluppo edilizio, naturalmente, a condizionare le dimensioni della rete stradale, ma nei quartieri nuovi la sistemazione e la manutenzione delle vie era carente e tale sarebbe rimasta fino agli anni '20.

Nel settore dell'istruzione furono compiuti altri passi in avanti. Nel 1891

venne istituita la Scuola complementare femminile, mentre la scuola tecnica si sviluppava fino ad annoverare 640 studenti, maschi e femmine; presso il ginnasio Archita fu avviato anche il liceo; scomparve, invece, tra il 1910 e il 1911, la scuola nautica, sostituita da una scuola pratica di pesca. Come ancora il Lo Martire ha puntualmente osservato, « la Taranto del decollo arsenale, in complesso, seppe prospettare al mondo della scuola le sue richieste, sia dal punto di vista dello sforzo da compiere nel settore della formazione professionale e sia sotto gli aspetti della modifica da attuare nella formazione culturale di base. E la indicazione tecnico-professionale degli istituti e dei corsi testimoniava l'espressione di una domanda, configurata in modo ben preciso perché la scuola presentasse un'offerta adeguata ai tempi nuovi e in un'armonica evoluzione della propria funzione sociale. La stessa evoluzione della struttura economica imponeva al processo di apprendimento e di socializzazione un'attività di formazione adeguata al reale fabbisogno delle aziende produttive, oltre che atteggiamenti e comportamenti individuali più rispondenti alle necessità evolutive, sia della struttura economica che di quella sociale ».

5. Il decennio 1911-1921 fu dominato dagli impegni militari. Come si è già detto, Taranto fu coinvolta a fondo sia nella guerra italo-turca (1911-1912) che nel primo conflitto mondiale (1915-1918). In entrambi i casi, lo scalo ionico, con le sue infrastrutture portuali e cantieristiche, assolve alla funzione di base principale della flotta. Durante la guerra italo-turca, la Marina vi trovò il baricentro geografico ideale per le proprie azioni, che, partendo dalle acque italiane, gravitarono in un primo tempo sui litorali della Tripolitania e della Cirenaica e, in un secondo tempo, nel bacino orientale del Mediterraneo, a ridosso delle coste turche. Negli anni della « grande guerra », poi, Taranto assunse il ruolo di centro strategico per il grosso della flotta italiana, che si teneva pronta a fare intervenire le grandi unità in Adriatico in caso di sortita della squadra nemica, e di punto essenziale di rifornimento e di appoggio per unità e reparti navali alleati. Va ricordato inoltre, che tutto questo avveniva in un periodo nel quale la superiorità marittima italiana ed alleata era tale da rendere inesistente il pericolo proveniente dal mare ed in cui l'aviazione non era ancora abbastanza sviluppata da minacciare le città. Nello stabilimento marittimo pugliese ebbe a verificarsi in quegli anni un potenziamento straordinario della domanda — diretta e indiretta — collegata con la Marina militare, in condizioni generali che non ostacolavano in alcun modo una corrispondente espansione dell'offerta locale.

La popolazione residente nel comune di Taranto passò infatti dalle 69.911 unità del censimento del 1911 alle 104.387 di quello del 1921, con

un incremento superiore al 49%, prodottosi soprattutto negli anni della « grande guerra » benché proprio in quegli anni il tasso di natalità fosse diminuito — nella provincia come in tutto il Paese — per evidenti cause di carattere generale. In 10 anni, su un aumento di circa 34.500 persone, più di 23.300 risultavano dall'eccedenza netta degli immigrati sugli emigrati (67,5%). Il fortissimo sviluppo demografico nel decennio fu l'effetto di una immigrazione molto consistente di uomini e di intere famiglie: nel centro ionico, non ancora capoluogo di provincia, confluirono nuove masse di operai e di tecnici che trovarono occupazione nell'arsenale e nelle altre attività indotte dalla marina militare. E con loro, in relazione alle opportunità offerte dallo sviluppo del settore navale e dall'espansione della comunità cittadina, arrivavano commercianti, imprenditori, operatori dei servizi.

Dei nuovi arrivati, circa 6.000 andarono ad affollare l'agglomerato urbano più antico, quello dell'isola della città vecchia, ma la maggior parte si stabilì, ampliandole, in altre zone di urbanizzazione recente. Cambiava in tal modo la configurazione esterna della città, mentre all'interno si modificava profondamente la struttura sociale, che assumeva contorni molto avanzati rispetto all'epoca ed alla localizzazione geografica. Proseguendo sulla via imboccata con il decollo dei decenni precedenti, il centro ionico andava accentuando sempre più il proprio profilo industriale, con una significativa presenza del terziario. La vecchia compagine sociale lasciava rapidamente il posto ad un'altra, assai più variata e dinamica, dotata di una fisionomia più articolata e complessa di quanto una semplice base di retrovia marittima potesse aspirare ad avere.

Al censimento del 1921, gli addetti all'agricoltura scesero al 26,2% della popolazione attiva, mentre gli addetti ad altre attività corrispondentemente salivano. Ogni 1.000 abitanti, 262 operavano ancora in agricoltura, caccia e pesca, ma 95 lavoravano nelle industrie estrattive e manifatturiere, 18 nella costruzione e installazione di impianti, 2 nella produzione di energia elettrica gas e acqua, 18 nel commercio, 21 nei trasporti e nelle comunicazioni, 22 nei servizi e 21 nella pubblica amministrazione. Molti ex contadini e pescatori avevano abbracciato i nuovi mestieri resi attuali dall'attività produttiva collegata alle esigenze della Marina militare, e già prima della « grande guerra » era possibile identificare nella manodopera un'ampia serie di componenti professionali diverse: addetti alle costruzioni navalmeccaniche; all'allestimento, alla manutenzione ed alla riparazione del materiale di artiglieria; alla zincatura, pulitura e verniciatura delle navi; ecc. Come era naturale, questo processo si accentuò col passare degli anni, e il censimento del 1921 accertò l'esistenza tra i lavoratori, nel solo settore industriale, di una novantina di specializzazioni distinte.

Per quanto riguarda il livello delle retribuzioni, uno scrittore locale riferisce che il salario di un operaio, alla fine del 1914, era di circa lire 3,40 al giorno, mentre il compenso medio di un'ora di lavoro si aggirava intorno ai 29 centesimi. Poiché il prezzo di un quintale di grano era di 24,20 lire, occorrevano 83 ore di lavoro per comperarlo.

In tema di attività produttiva, il primo conflitto mondiale segnò la decadenza di un comparto che negli anni precedenti era stato assai florido: quello dei vivai di mitili del Mar Piccolo, che nel 1913 erano arrivati a produrre 10,2 milioni di ostriche. Proprio in quell'anno, scaduta la convenzione con la Società demaniale dei mari, il comune aveva concesso la coltivazione e la pesca nei vivai ad alcune cooperative ed all'Azienda municipalizzata di Mar Piccolo; nel dicembre 1913 era anche stato aperto un laboratorio di biologia marina. Ma la massiccia presenza di navi italiane ed alleate durante la « grande guerra », insieme agli accresciuti scarichi industriali, diede luogo nel Mar Piccolo ad un tale tasso di inquinamento delle acque che la produzione di ostriche nel 1919-1920 discese ad un decimo di quella che era stata negli anni migliori precedenti al conflitto.

L'espansione edilizia invece continuava. Sebbene tra il 1911 e il 1914 il ritmo di sviluppo delle nuove costruzioni si fosse rallentato, la superficie complessiva delle aree occupate da edifici passò da mq 605.000 nel 1910 a mq 698.000 nel 1920; va peraltro rilevato che nell'insieme il tasso di crescita — rispetto a quello del periodo precedente — fu più basso. La direttrice geografica principale seguita dall'edilizia fu sempre quella di sud-est, con la realizzazione di nuovi importanti complessi abitativi e di nuovi rioni. Negli anni precedenti al 1919 l'abitazione media era composta di circa 2,7 stanze. Con le case crescevano anche le strade, che aumentarono dai circa 23.000 metri lineari del 1910 ai circa 29.000 metri lineari del 1920. Questa rete stradale, però, presentava deficienze non trascurabili di sistemazione e di manutenzione: tali carenze dipendevano in buona parte dalla scarsità dei mezzi finanziari che il Comune poteva destinare a queste opere, come pure alle fognature, la cui consistenza e funzionalità erano inadeguate all'espansione continua della città.

Le spese effettuate del Comune erano attestate nel 1911 poco al di sopra dei 2 milioni e fino al 1916 non registrarono variazioni molto significative; nel 1917 le spese raggiunsero milioni 2,7 e nel 1918 milioni 2,8. Ma il salto vero doveva incominciare subito dopo la fine della guerra: nel 1919 il totale delle spese salì a milioni 4,8; nel 1920 a 7,5; nel 1921 a 10,4. Fino al 1918 le entrate effettive avevano sostanzialmente bilanciato le spese, passando da milioni 1,6 nel 1911 a 2,9 nel 1918. Nel 1919 le entrate arrivarono a milioni 3,8; nel 1920 a 5,7; nel 1921 a 7,9. Incominciavano con il dopo-

guerra — in un quadro di diminuzione del valore della moneta, ma a fronte di nuove esigenze e pressioni sociali — i bilanci deficitari, con un'eccedenza della spesa sull'entrata destinata a diventare cronica.

6. Nei venti anni tra le due guerre — ultimo periodo della nostra indagine — furono eseguiti tre censimenti della popolazione: nel 1921, nel 1931 e nel 1936. Corrispondentemente, i censiti residenti nel comune di Taranto risultarono 104.387 nel 1921, 111.625 nel 1931 e 117.722 nel 1936. Se ne poteva dedurre una tendenza all'aumento costante, ma non brusca, anche se accelerata negli anni '30. Non era così, e se ne ha la riprova ricorrendo per gli ultimi due censimenti citati ai dati relativi alla popolazione presente, che consentono in questo caso di evitare le distorsioni dipendenti dai ritardi nelle cancellazioni e nelle iscrizioni anagrafiche. Gli abitanti presenti risultarono al censimento del 1931 pari a 105.946, che balzarono a 136.152 nel 1936, registrando un incremento fortissimo, superiore al 28% in 5 anni.

La diminuzione del presidio militare e la contrazione della domanda esasperata del tempo di guerra ridimensionarono verso il basso, nel decennio 1921-1931, quelle strutture aziendali ed organizzative che avevano operato al massimo regime durante il conflitto e dovevano adeguarsi alla nuova situazione di pace. Questo processo diede luogo ad una inversione delle tendenze migratorie precedentemente affermatesi e gli emigrati superarono gli immigrati — tra il 1921 e il 1931 — di 14.833 unità. Il contrario avvenne nel quinquennio successivo, con la politica di rafforzamento navale e la guerra di Etiopia: tra il 1931 e il 1936 gli immigrati superarono a loro volta gli emigrati di ben 24.822 unità. Era questa la massima eccedenza riscontrabile, in un periodo così ristretto, lungo tutto l'arco di tempo considerato dalla ricerca, e confermava ancora una volta la relazione diretta intercorrente, in quell'epoca, tra la domanda della Marina militare e la dimensione demografica della città pugliese.

Mano a mano che passava il tempo, miglioravano le condizioni insediative. Nel 1921 la vecchia città sull'isola accoglieva 31.714 abitanti, ma nel 1931 questi scendevano a 27.090 per risalire di poco, a 27.400, nel 1936. I quartieri più antichi e più malsani perdevano popolazione in favore dei nuovi, nei quali ormai viveva la maggior parte dei cittadini. La città nuova non era solamente più popolata, ma rappresentava il centro civile, militare, politico, produttivo di Taranto, riunendo sul proprio territorio gli uffici e gli istituti più importanti.

Coesistevano ormai, collegate dal ponte girevole, due distinte compagini sociali. La prima era costituita da una collettività omogenea di origine locale, composta essenzialmente da pescatori e da operai; si trattava di una

struttura sociale statica, attestata sulla vecchia isola: vi sopravvivevano il dialetto e le tradizioni del passato, mentre l'impatto del movimento migratorio appariva modestissimo. La seconda invece, localizzata nei quartieri più recenti al di là del ponte, era composta da una collettività-crogiuolo in evoluzione continua; la struttura sociale si segnalava per la grande apertura alle sollecitazioni esterne; i flussi migratori, continui e consistenti, erano talmente diversificati alle origini da rendere impossibile l'uso di un dialetto locale. Il baricentro economico e sociale di Taranto si era spostato nella nuova città, come era naturale, non solo perché colà si trovava la sede dell'industria e dei servizi, ma anche perché nel suo ambiente potevano esprimersi al meglio le forze locali di espansione e progresso.

Il riconoscimento formale del ruolo che ormai la città pugliese aveva assunto si ebbe con il RD 2 settembre 1923, n. 1911, che faceva di Taranto il capoluogo della provincia dello Ionio; il decreto teneva conto sia dell'incremento demografico, sia dello sviluppo globale, che, nella sua completezza, aveva ormai raggiunto dimensioni e funzioni complesse. L'antico borgo sul mare aveva subito una evoluzione sostanziale, trasformandosi in un capoluogo di provincia dinamico, dotato di una vita animata ed aperta quanto asfittica e chiusa era stata per contro quella del passato, prima del decollo dell'arsenale.

Certo, non tutto poteva dirsi risolto, ché ancora nel 1923 il 4,7% della popolazione del comune poteva essere classificato « in condizioni non professionali » (disoccupati, detenuti, mendicanti, prostitute, individui senza professione), ma in quello stesso anno, come ricorda l'Acquaviva, l'arsenale da solo continuava ad occupare 2.000 operai, sebbene col dopoguerra le esigenze dell'organico si fossero alleggerite.

È interessante confrontare le risultanze del censimento industriale e commerciale del 1927 con quelle dell'analoga rilevazione del 1937. Per il comune di Taranto, i dati del 1927 indicavano un totale di 1.223 esercizi industriali con 11.417 addetti: i comparti più importanti erano quello delle industrie meccaniche, con 125 esercizi per 5.793 addetti, e quello delle industrie alimentari, con 77 esercizi per 368 addetti. A 10 anni di distanza, malgrado gli effetti negativi della crisi economica generale, gli esercizi industriali localizzati nello stesso comune erano aumentati a 1.579 con 14.326 addetti: le industrie meccaniche erano salite a 166 con 8.907 addetti e quelle alimentari a 225 con 1.040 addetti. La marcia in avanti compiuta dal capoluogo ionico durante il periodo considerato emerge con chiarezza dai pochi elementi statistici riportati.

Un punto dolente restava quello dei vivai di frutti di mare, ché le navi, come avevano inquinato al tempo della « grande guerra », così continuava-

no ad inquinare negli anni '30, danneggiando soprattutto gli operatori pubblici cui il Comune — titolare per legge del 1927 dei diritti esclusivi di pesca — concedeva lo sfruttamento dei vivai. Così la legge del 1927 prevede la deviazione delle fognature in Mar Grande e la depurazione degli scarichi industriali in Mar Piccolo.

La nuova edilizia residenziale, affidata quasi esclusivamente all'iniziativa privata, ebbe un andamento crescente dal 1919 al 1925, passando da 483 vani-anno a 3.748; si contrasse nel 1926 e precipitò al minimo, con 231 vani costruiti, nel 1927, per poi riprendere e raggiungere nel 1934 i 3.228 vani. Le nuove costruzioni si svilupparono verso sud-est, nelle zone valorizzate in seguito alla creazione dello stabilimento militare marittimo, tanto che il Narracci parla di una Taranto pianificata dall'industria di Stato; invece, lamenta « lo spettacolo — poco edificante — di una impostazione anarchica delle costruzioni ». Comunque sia, la superficie occupata dalle abitazioni — ad esclusione degli edifici militari e delle strade, piazze e giardini — passò dai mq 698.000 del 1920 ai mq 963.700 del 1930 ed ai mq 1.044.000 del 1936, segnando in 16 anni un incremento del 58%. Nello stesso periodo furono realizzati, sempre nei quartieri nuovi, numerosi edifici pubblici destinati ad uffici, scuole e servizi. Ed è interessante notare che si affermavano a Taranto, con l'impegno di noti progettisti, modi di costruzione e caratteristiche architettoniche anche settentrionali, accentuando così le caratteristiche peculiari del centro ionico. L'architetto Calza Bini lavorava tra il 1930 e il 1940 ad un piano regolatore generale che sarebbe stato approvato solo nel 1955. Nel 1934 fu redatto anche un piano di risanamento della città vecchia, che aveva necessità di urgenti interventi di bonifica.

Incrementò di pari passo il patrimonio stradale del comune, passato dai 29.000 metri lineari del 1920 ai 40.000 del 1930 ed ai 56.000 del 1936. Ma insieme all'ampliamento della rete stradale, reso necessario dal sorgere di nuovi quartieri e dall'espansione edilizia, si pose mano ad una sostanziale riqualificazione della rete stessa, mediante importanti lavori di sistemazione, ripavimentazione e manutenzione. Anche per le fognature il periodo tra le due guerre segnò una svolta: nel 1922 esistevano fognature per complessivi metri lineari 4.450; tra il 1923 e il secondo conflitto mondiale furono costruite nuove canalizzazioni per metri lineari 27.268. Fu in tal modo equipaggiata quasi tutta la città nuova e si intervenne anche nella città vecchia e per la depurazione del Mar Piccolo.

Naturalmente i bilanci del Comune risentirono in senso negativo dei più pesanti oneri finanziari per opere pubbliche e servizi. Le spese effettive seguirono un trend ascendente che le portò da milioni 10,4 nel 1921 a 15,2 nel 1926, a 19,7 nel 1930, a 29,4 nel 1935. Per contro, le entrate si mantene-

vano più basse: milioni 7,9 nel 1921, che salirono a 12,4 nel 1926, a 16,5 nel 1930, a 15,2 nel 1935. Il disavanzo cresceva anche per effetto dell'inflazione, come accadeva agli altri Enti locali: ma a Taranto si doveva almeno riconoscere l'inevitabilità dello sforzo per adeguare infrastrutture e servizi alla tumultuosa espansione in corso.

Espansione che — basti appena accennarlo ancora una volta in chiusura — aveva preso le mosse dalle iniziative della Marina militare ed aveva calibrato i propri tempi di sviluppo, nel corso del cinquantennio che si è rapidamente percorso, sugli interventi e sulle esigenze della Marina. Dalla fondazione dell'arsenale al decollo dell'industria marittima, dallo stabilimento della base navale alle guerre, la città di Taranto era stata creata e si era sviluppata, anche geograficamente, fuori dal vecchio insediamento sull'isola. Nel periodo considerato l'azione e la presenza della Marina erano state determinanti per orientare la crescita — nelle sue specifiche caratteristiche fisiche, economiche e sociali — di una nuova città.

FONTI ARCHIVISTICHE

ARCHIVIO DELL'UFFICIO STORICO DELLA MARINA MILITARE — Roma C.N. 113, fasc. 1:

- Estratto della Commissione per la scelta d'una località ove stabilire l'arsenale del 2° Dipartimento Marittimo, istituita con Ministeriale Dispaccio del 30 dicembre 1864, n. 5.583. Gabinetto ufficio I°. Torino 6 febbraio 1865.
- Consiglio d'Ammiragliato « Basi ed apprestamenti logistici ». Seduta n. 540 in data 15 febbraio 1865. Argomento: Impianto di un nuovo arsenale marittimo.
- Commissione per lo studio della difesa dell'Arsenale militare marittimo di Taranto, 17 marzo 1883. Oggetto: Piano generale della difesa dell'arsenale militare marittimo di Taranto. Allegati: Specchi riassuntivi delle opere progettate, del munizionamento e riparto in esercizi dell'ammontare delle opere progettate.
- Accordi stabiliti fra il Ministero della Guerra e quello della Marina circa la difesa delle coste (Annesso al foglio n. 28 risto dell'11 gennaio 1884 del Ministero della Guerra).

FONTI BIBLIOGRAFICHE

- ACQUAVIVA C., *Taranto tarantina*, Taranto 1931.
- ACQUAVIVA C., *Immagini di Taranto* Taranto 1979.
- ACQUAVIVA C., *Dalle raganelle all'acciaio. Breve storia dell'economia di Taranto*, Taranto 1980.
- BOLLATI A., *La base marittima di Taranto nei rifornimenti per l'Albania e la Macedonia*, in « Rivista Marittima », 1929, IV, pp. 3 sgg.
- BONAVOLTA E., *Relazione sulle operazioni del VII Censimento della popolazione nel Comune di Taranto*, Taranto 1938.

- BRAMBILLA C., *Una legge navale di 100 anni fa*, in « Rivista Marittima », 1974, VI, pp. 16 sgg.
- COCO PRIMALDO A., *Appunti storici sul Mar Piccolo di Taranto*, Taranto 1932.
- COMUNE DI TARANTO Assessorato programmazione culturale, *Taranto e il suo Arsenale (in occasione della mostra sugli aspetti storici, urbanistici e produttivi dell'insediamento dell'Arsenale della Marina Militare a Taranto)*, Taranto 1981. Di AA.VV., dei quali utilizzati in particolare NARRACCI G., *Premessa* (pp. 1-14) e *Arsenale e città: struttura territoriale e urbana* (pp. 25-70); SANTORO O., *Taranto e l'Arsenale nella seconda metà dell'Ottocento* (pp. 15-24).
- CONTI F., *Condizioni economico-sociali di Taranto nel periodo 1860-1900*, in « Galeos — Studi e ricerche del Liceo statale Archita di Taranto », 1970, 3, pp. 85-95.
- D'AMORE P., *Il Mar Piccolo di Taranto ed il nuovo scalo galleggiante Clark e Stanfield*, in « Rivista Marittima », 1878, III, pp. 405 sgg.
- D'AYALA VALVA R., *Programma tarantino*, Taranto 1893.
- DE ROSA F., *Due studi per l'autonomia del movimento navale, ferroviario e stradale della Piazza Marittima di Taranto*, Taranto 1930.
- DE ROSA F., *Taranto nel 1940*, Taranto 1950.
- DE VINCENTIIS E., *Municipio di Taranto*, Taranto 1898.
- DE VINCENTIIS E., *Taranto. Appunti*, Trani 1898.
- DONADIO D., *L'Arsenale militare marittimo di Taranto (1861-1911)*, Taranto 1912.
- IMPERATRICE P., *Tarantini nel secolo scorso: Cataldo Nitti*, in « Taras », 1928, n. 1-4, pp. 8-29.
- IMPORTUNO G., *Appunti sulla finanza del Comune di Taranto*, Taranto 1937.
- IMPORTUNO G., *Gli albori del Borgo*, in « Rinascita Salentina », 1941, 1, pp. 1-26.
- ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA, *Censimento della popolazione 1861, 1871, 1881, 1901, 1911, 1921, 1931, 1936*.
- ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA, *Censimento industriale e commerciale 1927, 1937*.
- LO MARTIRE N. B., *L'Arsenale della Marina Militare di Taranto*, Taranto 1975.
- LUCARELLI A., *La questione del Mediterraneo e l'occupazione francese della Puglia all'inizio del XIX secolo*, in « Rassegna storica del Risorgimento », 1937, VI, pp. 951-75.
- MALDINI G., *I bilanci della Marina d'Italia*, Roma 1884.
- MARCHINI E., *L'arsenale di Taranto e il suo potenziamento*, in « Rivista Marittima », 1966, XI, pp. 27 sgg.
- MASSILLI B., *Consiglio e Ufficio provinciale dell'economia, movimento economico e sociale in terra jonica*, Taranto 1923.
- MESSINA G., *Il canale navigabile fra la rada ed il mare piccolo di Taranto*, Taranto 1888.
- NITTI C., *Del porto di Taranto nelle future condizioni d'Italia*, Bari 1861.
- NITTI C., *Considerazioni economiche e politiche per le quali l'Italia deve accrescere le sue forze marittime onde meglio giovare della sua posizione nel Mediterraneo e massime del porto di Taranto*, Taranto 1865.
- PONZIO DE QUARTO A., *Appunti storici della zona di S. Lucia in Taranto*, Taranto 1972.
- SPEZIALE G. C., *Storia militare di Taranto negli ultimi cinque secoli*, Bari 1930.

ALESSANDRO POLSI

CITTÀ E GUARNIGIONI. IL CASO DI CREMONA E PISA NELLA SECONDA METÀ DELL'800

Nel settembre del 1865 il Ministero della Guerra sopprimeva la divisione militare territoriale di Cremona, conglobata nella divisione di Brescia. Pronta era la reazione dell'autorità comunale che, in un'istanza al ministro, reclamava contro il provvedimento, ultimo episodio di un progressivo depauperamento di soldati a partire dal 1859, protestando la bontà del clima, il fatto che « il foraggio per i cavalli cresce bene, le Caserme sia dello Stato sia del Comune sono in tanto numero e di tale capienza da largamente offrirsi a comoda stanza di truppe delle varie armi... ». « A temperare quindi il danno », concludeva l'istanza — « potrebbe provvedersi con la destinazione di quartieramento continuo del maggior numero di truppe ed in specie un aumento della Cavalleria »¹.

Di fronte ad un atteggiamento negativo del Ministero non restava che replicare le istanze, calcando maggiormente i toni — come nel 1868 — « perché le moltitudini son use, e non invero a gran torto, di giudicare della bontà e saviezza del governo, che le regge, dalla misura dei materiali vantaggi che loro apporta »².

A Pisa nel 1874 il sindaco dichiarava in consiglio comunale che erano avviate da tempo trattative con il ministro della Guerra per ottenere lo stanziamento di un adeguato presidio militare, ma fino a quel momento, nonostante l'interessamento dei deputati locali, non si poteva prevedere un esito immediatamente positivo³.

A Catanzaro nel 1861 il Comune aveva provveduto a restaurare a proprie spese conventi e vecchie caserme da riattare ad alloggio militare, pur

¹ ASC (Archivio di Stato di Cremona), Comune, busta 1733, « Istanza a S. E. il Ministro della Guerra » s.d. (ma settembre 1865).

² *Ibid.*, Sindaco a Ministro della Guerra, 24 giugno 1868.

³ M. RIZZARI, *Resoconto amministrativo del municipio di Pisa dal settembre 1873 al maggio 1874*, Pisa 1874.

di non vedere trasferiti i contingenti di truppa acquarterati. Nel 1872 aveva provveduto una vasta estensione di terreno che potesse servire a campo di Marte e futura sede di complesso militare⁴.

Da questi esempi, ma altri se ne potrebbero portare⁵, si ricava l'impressione di una generale e attiva azione da parte delle municipalità per il mantenimento, o l'acquisizione, di guarnigioni militari da mantenere stanziali in città, anche a prezzo di sacrifici non indifferenti per raggiungere lo scopo, soprattutto nei primi 30 anni successivi all'unificazione.

È una spinta che, dai pochi elementi che abbiamo a disposizione, appare generalizzata e uniforme, pur provenendo da realtà con storie molto diverse. Prendendo in esame le due città⁶ che fanno oggetto della mia esposizione, se Cremona ad esempio era stata sede di un forte presidio austriaco (almeno 3.500 uomini e 500 cavalli sosteneva il Comune)⁷, ed aveva in qualche modo sviluppato una sua vocazione di piazza militare, che sembra logica e naturale voler mantenere, a Pisa la presenza militare delle truppe austriache dopo la restaurazione del '49 era stata vissuta, almeno dal punto di vista del municipio, come un episodio doloroso per i costi che l'acquarteramento delle truppe aveva recato⁸. Subito dopo l'Unità a Pisa la presenza militare, pur se di una certa consistenza, risultava marginale in rapporto al tessuto urbano e all'economia della città⁹; nondimeno, almeno a partire dal 1865, da parte degli amministratori pisani si iniziò a discutere della possibilità di acquisire un'area urbana da destinare a caserma.

Da dove derivava questo improvviso interesse per la presenza di truppe nelle città, espresso con toni, si vedrà, talvolta al limite del grottesco per la petulante insistenza della richiesta?

⁴ M. A. TETI, *La città di Catanzaro dal 1860 al 1920: evoluzione urbanistica e condizioni di vita della popolazione*, in « Storia Urbana » n. 6, 1978.

⁵ Oltre ai casi citati v. G. TROTTA, *Il convento di S. Agostino sulla Costa. Analisi delle trasformazioni d'uso dei monasteri fiorentini nel XIX secolo*, in « Storia Urbana » 21, 1983; E. GROTTANELLI, *La politica dell'amministrazione di Milano intorno ad alcuni problemi igienico-sanitari e della sicurezza collettiva*, in « Storia Urbana » 11, 1980.

⁶ La scelta delle due città è relativamente casuale, dettata dalla maggiore disponibilità di documenti, pur tenendo conto di un'esigenza comparativa, di esaminare due casi di città, appartenenti ad aree geografiche distanti, una in qualche modo di « prima linea », almeno per qualche tempo, ed un'altra ad una zona strategicamente poco rilevante; entrambe poi città simili per popolazione e prevalenza agricola dell'economia.

⁷ Su di una popolazione presente nel comune che nel 1861 era appena superiore ai 31.000 abitanti.

⁸ v. G. NENCIOLI, *Sull'amministrazione del comune di Pisa*. Pisa 1888, p. 44. Le truppe austriache erano poi state ritirate nel 1855.

⁹ Il censimento del 1861 aveva contato 870 militari in città, compresi i carabinieri, su di una popolazione del comune di 51.000 abitanti, di cui più di 33.000 concentrati entro le mura e nei vicini sobborghi.

E quale fu la risposta delle autorità militari a queste richieste che provenivano dai principali centri amministrativi del paese?

Una prima importante premessa va fatta: nei casi delle due città che abbiamo esaminato in maniera più approfondita non viene mai sollevata, come motivazione esplicita, quella del mantenimento dell'ordine pubblico o un pericolo generico di sollevazioni, per cui la presenza delle truppe rappresenti una garanzia di sicurezza, e ciò nonostante che Pisa, soprattutto negli anni '60 sia un vivace centro di agitazione di aderenti alla prima internazionale e che le campagne del cremonese conoscano una precoce protesta contadina¹⁰.

Le motivazioni che vengono invece ripetutamente portate sono di natura economica: il benessere della città, dei piccoli commercianti, delle stesse finanze cittadine. Tralasciando l'interesse costante, non trascurabile, del ceto commerciale chiamato a rifornire i presidi militari, l'improvviso interesse dei consigli comunali per la presenza stabile di militari, che si risveglia all'indomani dell'Unità, ha in realtà precise radici nei nuovi ordinamenti comunali che lo Stato unitario estende dal Piemonte e poi riorganizza in maniera stabile con la legge comunale e provinciale del 1865.

Com'è ben noto la legge comunale piemontese del 1859 e poi la legge del 1865 modificano profondamente la natura e i compiti degli enti locali. Oltre ad una limitata facoltà di rappresentanza basata sul censo, l'elemento forse più qualificante del nuovo ordinamento locale è la notevole estensione di compiti e competenze affidata ai comuni, cui viene imposta una precisa serie di spese « obbligatorie », ma anche la possibilità di effettuare spese « facoltative ». Dal lato delle entrate, oltre alla tradizionale sovrainposizione all'imposta fondiaria, all'abolizione, temporanea, di tutta una serie di tributi minori, viene aggiunto nel 1864 un tributo, per molte regioni nuovo, il dazio consumo, esatto alle porte della città, di cui una quota va all'erario, ed una parte, sovrainposta per certi generi, imposta piena per altri, va al Comune. Inoltre viene reso più semplice e meno vincolato il regime dei prestiti, per cui per la prima volta è concesso ai comuni di contrarre mutui senza dover sottostare ad asfissianti procedure di controllo dell'amministrazione centrale¹¹.

Il risultato dei nuovi ordinamenti è, nell'immediato, un forte incremento

¹⁰ v. R. ROMITI BERNARDI, *Gli internazionalisti a Pisa dal 1864 al 1875*, in AAVV, *La Toscana nell'Italia unita*, Firenze 1962. I BARBADORO, *Forme di associazione e strutture sindacali del mondo contadino in Italia 1850-1900*, in AAVV, *Trasformazioni delle società rurali nei paesi dell'Europa occidentale e mediterranea*. Atti del convegno internazionale, Napoli 1986.

¹¹ Per tutti questi aspetti v. F. VOLPI, *Le finanze dei comuni e delle provincie del Regno d'Italia*, Torino 1962.

dei bilanci comunali, frutto sia dei nuovi obblighi imposti dallo Stato, che di una maggiore progettualità espressa dagli amministratori, molte volte uomini nuovi che soppiantano vecchie élites conservatrici di origine agraria, favorite in precedenza da meccanismi elettorali o di nomina, molto esclusivi. Progettualità che si traduce in nuove spese, in non piccola parte per opere pubbliche di arredo urbano; il risultato è che, nel giro di pochi anni, anche a causa della politica statale che, col tempo, tende ad accaparrarsi maggiori entrate alle spalle dei comuni a cui vengono accollati sempre maggiori obblighi, molti comuni urbani si ritrovano con bilanci gravemente intaccati da debiti e con la necessità di porre la massima attenzione ad ogni possibile fonte di incremento delle entrate comunali¹².

I punti su cui agire sono principalmente due: incremento della sovrainposta fondiaria e sui fabbricati, e aumento del dazio consumo. Mentre la prima troverà alla lunga delle limitazioni legislative nel 1886 e 1894, toccherà al dazio consumo, nel giro di qualche decennio, divenire la maggiore fonte d'entrata per le casse comunali. E qui entrano in gioco i militari: al contrario dell'imposta fondiaria, che è statica e può aumentare solo per aumento delle aliquote (diverso è il discorso per i fabbricati), il dazio è una imposta che, oltre che sull'aliquota, varia a seconda dei generi che vengono introdotti in città e quindi del numero di consumatori e della loro ricchezza. Quindi su questo fronte la politica comunale si fa attiva. In linea generale possiamo dire che la politica delle amministrazioni comunali dei centri urbani è tesa a racchiudere il maggior numero di persone entro la città daziaria, sia attraverso un ampliamento della cinta stessa, sia con l'attrarre all'interno del centro popolazione proveniente dall'esterno, o dalla campagna, offrendo servizi migliori, acqua corrente, illuminazione nelle strade, e favorendo la costruzione di luoghi di ritrovo, come teatri, o più in generale proseguendo quella politica di decoro urbano, e di espulsione delle fasce sociali più povere, mediante i risanamenti delle parti più fatiscenti del centro¹³.

¹² v. R. ROMANELLI, *Il problema del potere locale dopo il 1865: autogoverno, finanze comunali, borghesie*, in M. P. BIGARAN, (a cura di), *Istituzioni e borghesie locali nell'Italia Liberale*, Milano 1986; P. FRASCANI, *Finanza locale e sviluppo economico: appunti sulla dinamica della spesa pubblica in età liberale (1875-1913)*, in «Storia Urbana» 14, 1981. Per l'esame di un caso concreto v. A. POLSI, *Le amministrazioni locali post-unitarie fra accentramento e autonomia: il caso del comune di Pisa (1860-1885)*, in «Società e Storia», 22, 1983.

¹³ v. C. CAROZZI-A. MIONI, *L'Italia in formazione*, Bari 1970, cap. IV e le considerazioni di L. BORTOLOTTI, *Livorno dal 1748 al 1958*, Firenze 1970, pp. 235-243 e pp. 297-301. Ma cfr. anche G. ALESSIO, *Saggio sul sistema tributario in Italia*, Torino 1883. Estremamente lucido ed esplicito nelle motivazioni era già DEL PUNTA L., *Proposte di straordinari lavori d'ornato e di ingrandimento della città di Pisa e risorser finanziarie per la loro esecuzione*, Pisa 1864.

Si comprende quindi come la presenza stabile di un nutrito gruppo di militari — discreti consumatori — non sia indifferente per le sorti delle finanze comunali.

E lo possiamo capire dal tono accorato con cui a Cremona vengono seguite le vicende della locale guarnigione. Dopo che negli anni '50 vi era stata una significativa presenza militare austriaca, la successiva unificazione aveva mantenuto a Cremona un presidio militare di tutto rispetto, riconosciuto con l'istituzione di una sede di Divisione Militare¹⁴. Nel settembre 1865 si contavano circa 1.800 uomini e 242 cavalli (brigata di Fanteria Ravenna, distaccamento del reggimento di Cavalleria Nizza un distaccamento del Genio e di Artiglieria)¹⁵. In quell'anno però la divisione militare venne soppressa, episodio che aveva provocato l'istanza di cui all'inizio, e la successiva dislocazione della forza, seguente alla guerra del 1866, aveva ridimensionato la presenza militare in città che contava solo 854 uomini nel gennaio 1868.

In una nuova istanza al Ministero¹⁶, il municipio dopo aver lamentato i danni patiti dalle « classi in generale degli esercenti, quanto [dallo] stesso comune », difendeva le ottime prerogative della città, che, se possedeva caserme di cavalleria piccole, pure le manteneva in ottimo stato (secondo un prospetto del 1865 esistevano in città 17 caserme; 7 erariali, di cui 3 usate come magazzini e 10 comunali, fra cui 2 ospedali e la caserma dei carabinieri) capaci complessivamente di ospitare 5.800 uomini a 800 cavalli. Inoltre « in quanto ai convegni e divertimenti, può assicurare che nulla difetta al paese, avendosi una società patriottica, che si onora di aprire le proprie sale all'Ufficialità di guarnigione, come si dà spettacolo d'opera e ballo in musica al principale teatro in più di una stagione dell'anno ». La risposta del Ministero era ancora una volta poco incoraggiante: veniva anzi confermata l'imminente partenza anche della cavalleria, in quanto la città, a detta del comando militare, poteva offrire un solo maneggio, troppo piccolo, e di proprietà di un privato; si prometteva comunque l'invio di un po' di fanteria « adeguando però [il presidio] alla forza attuale dell'esercito ed alle esi-

¹⁴ Istituita con D.R. 9 giugno 1861.

¹⁵ ASC, cit., « Stato dimostrante la guarnigione di Cremona dal gennaio a tutto settembre 1865 ». Si tratta di un dato medio. In generale le cifre sulla forza presente in una piazza vanno prese con molta cautela, in quanto la presenza di truppe è soggetta a forti variazioni a seconda del periodo dell'anno (in inverno i militari sotto le armi sono in numero inferiore) e della assenza per esercitazioni. Rispetto al dato riferito ad un singolo giorno — come nel caso dei censimenti, o di rilevazioni a carattere casuale — abbiamo preferito, quando possibile, il dato sulla forza media presente (somma del numero delle persone presenti ogni giorno diviso per 365), fornito per alcuni anni da MINISTERO DELLA GUERRA, *Relazione medico-statistica sulle condizioni sanitarie del R. Esercito*, ad annos.

¹⁶ *Ibid.*, « Istanza al Ministro della Guerra » 5 gennaio 1868.

genze dei molti servizi che esse debbono prestare nelle varie piazze del Regno »¹⁷.

La riduzione degli organici in atto nell'esercito¹⁸ non lasciava però spazio a reali incrementi, e la successiva replica del comune, sostenuta pure dal prefetto, che invocava i meriti patriottici della città, l'impegno finanziario profuso dal comune per soddisfare « all'esigenza del prode nostro esercito », che non meritava ora lo scorno di veder partire la guarnigione « per darla ad altri capoluoghi circostanti che non contavano alcuno dei meriti succitati », si risolse con un nulla di fatto, come i tentativi di un deputato e di un senatore presso il Ministero della Guerra¹⁹.

Ormai sul chi vive per la sorte delle residue forze di presidio, gli amministratori cittadini, quando apprendono la prossima partenza della brigata di artiglieria, si rivolgono al ministro paventando i rischi di una grave disaffezione delle « moltitudini » verso il governo per i gravi danni che questo arreca loro, oltre che al comune.

Il Ministero, in questo caso, si affretta a comunicare che la partenza è solo provvisoria, per compiere esercitazioni²⁰. Anzi nel mese di agosto 1868 il prefetto comunica al sindaco di concrete promesse fatte dal Ministero della Guerra, dietro pressioni del collega degli Interni²¹. Ma solo un anno dopo corre di nuovo la voce che un intero reggimento sta per essere trasferito, notizia ben presto confermata dal Ministero. La risposta del comune è di nuovo una lunga istanza, che cerca di entrare persino all'interno della logica delle scelte di dislocazione dell'esercito; la conclusione, più esplicita che in passato è che in caso di mancato ritorno delle truppe, « la Rappresentanza legale del Comune andrebbe ad arrecare seri imbarazzi al Ministero delle Finanze, col protestare di non essere più in grado, per l'assotigliata [sic] guarnigione, di solvergli il pattuito canone daziario »²².

E nessuna strada per influire sulla decisione viene lasciata intentata: si coglie ad esempio l'occasione della morte del padre del ministro della Pubblica Istruzione per inviare una lettera di condoglianze, contenente anche un invito a rinnovare le pressioni sul ministro della Guerra²³.

Finalmente nel 1871 le ripetute pressioni sembrano trovare soddisfa-

¹⁷ *Ibid.*, Ministero della Guerra a Municipio, 9 gennaio 1868.

¹⁸ Cfr. G. ROCHAT-B. MASSOBRIO, *Breve storia dell'esercito italiano dal 1861 al 1943*, Torino 1978, cap. V.

¹⁹ ASC, cit, Prefetto a Ministro della Guerra, 15 gennaio 1868; Ministro della Guerra a Prefetto, 20 gennaio 1868. Nell'incartamento pure due lettere inviate al Ministro della Guerra, su carta intestata del Senato e della Camera, con firma illeggibile.

²⁰ *Ibid.*, Sindaco a Ministro, 24 giugno 1868; Ministro a Sindaco, 28 giugno 1868.

²¹ *Ibid.*, Prefetto a Sindaco, 1 agosto 1868.

²² *Ibid.*, Istanza al Ministro della Guerra, 2 agosto 1869; Ministro della Guerra a Sindaco 11 agosto 1869; Istanza al Ministro, 13 agosto 1869.

²³ *Ibid.*, Istanza 13 agosto 1869, appunto del f.f. sindaco sul retro della minuta, s.d.

zione nella dislocazione di un più adeguato presidio²⁴, ma la natura stessa dell'esercito — obbligato a compiere periodiche esercitazioni in campagna — provoca continue apprensioni alle giunte comunali, con lettere preoccupate al ministro tutte le estati, al primo sentore di un movimento di truppe.

La preoccupazione principale del comune dopo il 1871 comunque, avendo in ogni caso ottenuto un presidio relativamente stabile, si sposta ora ad ottenere il dislocamento massimo di truppe nelle strutture militari esistenti, di cui una buona metà di proprietà del comune stesso.

Quando un battaglione parte per il sud, subito il municipio si affretta a segnalare la disponibilità di spazio in città ai comandi militari competenti, suggerendo di trasferirvi forza analoga, in quel momento accasermata a Pizzighettone, un paese del circondario²⁵. Ma anche su questo punto le esigenze militari sembrano prevalere sulle pressanti richieste del comune.

Inoltre dal 1874 nuove disposizioni sugli alloggiamenti militari che prescrivono di assegnare maggiore spazio alle camerate, rendono di colpo inadatte, o solo parzialmente bastevoli, molte strutture cittadine²⁶. Anche in conseguenza di questo avviene un cambiamento nell'atteggiamento amministrativo del comune: resi ormai consapevoli che non bastavano più raccomandazioni e istanze per garantire un'adeguata presenza militare in città, si sceglie la via di offrire, a spese del comune, nuove strutture all'esercito, sperando che l'approntare edifici nuovi e più confortevoli finisse col garantire una presenza più continuativa.

L'iniziativa nacque dall'intenzione, espressa dal Genio militare di Mantova, di stabilire a Cremona, o nelle vicinanze, la sede di un reggimento di artiglieria. Il comune, per non veder sfuggire l'occasione, decise di mettere a disposizione una caserma e di stanziare la somma di 150.000 lire (non sappiamo se per restauri o per aggiungere nuovi edifici ad una caserma già esistente), con grave sacrificio per le proprie finanze, già gravate da un debito superiore ai due milioni. L'offerta veniva successivamente perfezionata in una convenzione con l'autorità militare, il 3 giugno 1876²⁷, che servirà da prototipo a molte altre successive convenzioni di municipi. Ma nell'immediato, l'operazione sembrò rivelarsi disastrosa per il comune: nel 1879 quando i lavori stavano per essere ultimati (e la forza presente in città era ridotta,

²⁴ *Ibid.*, Sindaco a Ministro della Guerra, 2 novembre 1874.

²⁵ *Ibid.*, Sindaco a Comando Presidio di Cremona, 29 settembre 1874; Id. a Comando Territoriale di Verona, 28 giugno 1875; Id. a Comando di Presidio di Cremona, 21 marzo 1876.

²⁶ *Ibid.*, Comando Presidio a Sindaco, 3 ottobre 1874.

²⁷ *Ibid.*, Istanza al Ministro della Guerra, 31 luglio 1879, che ripercorre tutta la storia della vicenda.

a luglio, al suo minimo di 452 uomini e 228 cavalli), il prefetto informava il sindaco che il Ministero non poteva più conservare a Cremona la sede di un reggimento di fanteria ²⁸, né a nulla valsero nuove istanze del municipio e petizioni di cittadini. Per sovrappiù nell'agosto '80 crollò il tetto di una camerata della caserma costruita col concorso del comune e l'ingegnere comunale, incaricato della perizia, si vide costretto a consigliare lo sgombero prudenziale delle altre camerate. In quel momento, a giudicare dagli introiti del Dazio sulle sussistenze militari, che bruscamente si contraggono, la forza militare presente a Cremona tocca nuovamente i più bassi livelli della fine degli anni '60 ²⁹.

Ma il momento difficile dura poco tempo: la crescita delle spese militari e l'aumento delle truppe in servizio che si avvia negli anni '80 ³⁰ ha modo di beneficiare anche la città di Cremona. La presenza di strutture militari agibili, o ripristinabili in breve tempo, fa da collettore dei nuovi bisogni dell'esercito, e questa volta, quasi a ricompensa delle delusioni passate, la città è particolarmente fortunata, perché, quando il Genio militare di Piacenza studia la possibilità di nuovi acquartieramenti, propone di stabilire subito (gennaio 1882) uno squadrone di cavalleria, l'ipotesi più fortunata per il comune, per quanto riguarda il dazio, e per le attività commerciali orbitanti attorno alle sussistenze militari. Un altro squadrone viene promesso, subordinando la sua venuta all'ampliamento della caserma Quartier Nuovo — a spese del municipio — riservandosi l'erario di sostenere le spese di restauro dell'edificio preesistente ³¹.

E nel 1886 nel bilancio consuntivo figurano altre 100.000 lire spese dal comune come concorso in « spese di accasermamento », non sappiamo se per il progetto di cui sopra o per ulteriori ampliamenti della presenza militare a Cremona ³².

Con gli anni '80 terminano le vicissitudini del municipio, che finalmente riesce nel suo intento di ottenere una stabile e redditizia presenza militare; nel 1893 la forza militare media presente a Cremona è di 1.500 unità

²⁸ *Ibid.*, Prefetto a Sindaco, 29 agosto 1879.

²⁹ Secondo i dati riportati da MINISTERO DELLA GUERRA, *Relazione medico-statistica sulle condizioni sanitarie dell'esercito italiano nell'anno 1880*, Roma 1885, la forza media presente a Cremona era di 840 uomini, mentre l'anno precedente, *Relazione... 1879* era stata di 1.126 uomini, nonostante il forte calo lamentato dal comune. Più drammatica è la diminuzione delle truppe denunciata dal Dazio Consumo sulle farine che scende, per gli approvvigionamenti militari, da 13.000 lire nel '79, a 7.500 nel 1880 (v. ASC, cit., busta 880, mia elaborazione).

³⁰ v. ROCHAT-MASSOBRIO, cit., cap. VI.

³¹ ASC, cit., b. 1733, Genio Militare di Piacenza a Sindaco, 9 gennaio 1882.

³² ASC, cit., busta 751, Contro Morale dell'anno 1886.

(esclusi i carabinieri) — all'epoca erano di stanza il 10° reggimento bersaglieri e il 14° reggimento artiglieria da campagna e le sedi di un distretto militare ³³ — una cifra che finalmente si avvicina in maniera significativa alla forza dei primi anni '60 che il municipio, con coerente politica, aveva cercato per trent'anni di ristabilire.

Il caso di Cremona servì da esempio di una politica amministrativa, che altre città si ripromettevano di seguire, come Brescia, che in due richieste, rivolte a distanza di dieci anni (la prima del 1878 non aveva avuto evidentemente favorevole risposta) voleva sapere se « i sacrifici che la città di Cremona sosteneva per avere la sede del reggimento succitato abbiano procurato quell'equo compenso che era legittimo riprometterne, e specialmente se non avvennero dilazioni nella... [dislocazione] del Reggimento » ³⁴, e la città di Vicenza che, a fine secolo, si rivolse al sindaco per conoscere in quali termini il municipio aveva contribuito allo Stato per restaurare una caserma, « per cui ottenere affidamento dal governo che la guarnigione non sarebbe mai diminuita » ³⁵.

Parzialmente diversa è, al momento dell'unificazione, la situazione della città di Pisa (33.000 abitanti nel 1861, compresi i sobborghi), che conta una presenza militare relativamente ridotta, inferiore a 900 uomini, concentrati nel complesso della « Cittadella » e in una piccola caserma in pieno centro, compreso il corpo dei carabinieri, appena installato in città.

Il problema dell'insediamento militare in città è, in questo caso, non di uso e riempimento di edifici già da tempo adibiti ad alloggiamento militare, ma piuttosto di edifici nuovi ove stanziare eventuali invii di truppe, e di aree in cui edificare nuove caserme. Il primo problema di questo tipo che gli amministratori si trovano a fronteggiare è proprio l'installazione dei carabinieri in città. E la scelta ricade, quasi naturalmente, su di un'area nel pieno centro storico, che era stata sventrata dal comune negli anni '50, per ragioni di risanamento igienico, e che era rimasta di proprietà comunale, dal momento che i privati non avevano riacquistato per edificare nuovi edifici, come avevano invece sperato gli amministratori cittadini ³⁶. Alla fine quindi non rimase che l'insediamento di edifici di pubblica destinazione, prima un liceo, poi, proprio di fronte, la caserma dei carabinieri, costruita seguendo la medesima tipologia architettonica, accostamento molto pregnante, ma

³³ MINISTERO DELLA GUERRA, « *Relazione medico-statistica... anno 1893* », Id. « *Annuario Militare del Regno d'Italia. Anno 1893* », Roma 1893.

³⁴ ASC, cit., b. 1733, Sindaco di Brescia a Sindaco di Cremona, 23 gennaio 1888. Analoga richiesta era stata inoltrata con lettera del 13 dicembre 1878.

³⁵ *Ibid.*, Sindaco di Vicenza a Sindaco di Cremona, 29 agosto 1899.

³⁶ v. L. NUTI, *Pisa, progetto e città*, Pisa 1986.

probabilmente involontario, dettato com'era da ragioni di opportunità economica; nelle aree adiacenti vennero costruiti pochi anni dopo un teatro notturno (edificato da una società privata, ma con il concorso del comune) e la R. Corte d'Assise. Quando in base alla legge di espropriazione dei beni ecclesiastici alcuni conventi erano stati acquisiti dal demanio dello Stato e, in base al decreto 7 luglio 1866 (n. 3036), potevano essere richiesti dal comune per svolgervi attività e servizi pubblici, vi era stato un richiamo di qualche consigliere alla possibilità di un impiego come alloggiamento militare³⁷. Ma la cosa non aveva avuto, sul momento, ulteriori sviluppi, anche perché l'ampliamento del complesso militare della Cittadella aveva inglobato, nel 1863, già gli edifici comunali dei macelli, costruiti appena dieci anni prima.

Ma un vero interessamento allo sviluppo degli insediamenti militari si ha negli anni '70, a seguito di una situazione finanziaria del comune molto grave. La causa principale del dissesto finanziario del comune era stata un'audace politica di lavori pubblici che era stata imperniata sul tentativo di valorizzare, con la costruzione di un nuovo ponte e di nuove strade, un'area — entro le mura — fino ad allora scarsamente abitata. Molti lotti di terreno erano stati espropriati o acquistati dal comune, che sperava poi di rivenderli a privati, che si impegnassero a costruire nuovi edifici, con lo scopo dichiarato, di richiamare entro le mura persone benestanti che risiedevano in campagna o nei sobborghi, al di fuori della cinta daziaria.

Il piano però era riuscito solo in parte: pochissimi erano stati i privati che avevano ricomprato i lotti di terreno; l'onere del debito che era stato contratto si rivelò ben presto esiziale per le sorti delle finanze comunali e il limitato incremento dei residenti entro le mura non permetteva quello sperato incremento delle imposte che, nei piani degli amministratori, avrebbe permesso di fronteggiare gli oneri del debito.

La necessità di incrementare le entrate, agendo su tutte le altre imposte di competenza del comune, in particolare la tassa di famiglia, provocava addirittura un fenomeno di segno opposto, l'esodo cioè nella villa di campagna in comuni limitrofi, di alcuni dei più ricchi residenti. Il fenomeno, segnalato peraltro per molte altre città³⁸ indica gli stretti sentieri che i comuni erano costretti a percorrere: offrire servizi per attirare popolazione benestante in centro, ma attenzione a non gravare troppo l'imposizione per non allontanare, assieme alle classi popolari, proprio quei gruppi borghesi che si cercava di attirare.

Ed ecco che l'opzione militare diventa, in questa situazione di precario

³⁷ V. DEL PUNTA, *cit.*

³⁸ V. A. ERRERA, *Le finanze dei grandi comuni*, Firenze 1882.

equilibrio, una variabile esterna, che permette un incremento forzato dei residenti e quindi, in primo luogo, dei proventi del dazio consumo. Ne parla già nel 1873 il gruppo conservatore che conquista il comune con il programma di ridurre le spese e fermare l'incremento delle imposte, e l'istanza percorre regolarmente le vicende amministrative degli anni successivi³⁹. Non si conserva, per Pisa, documentazione delle petizioni, istanze e pressioni di vario genere esercitate sul Ministero della Guerra per più di un decennio, anche se l'insistenza — a giudicare dai lamenti per l'atteggiamento sordo del Ministero — deve essere stata notevole.

Anche a Pisa la svolta positiva si ha solo negli anni '80 in periodo di forte incremento dei bilanci della Guerra, ed è una svolta repentina, che coglie quasi di sorpresa la giunta comunale. Dopo l'ennesima richiesta, inoltrata il 19 novembre 1884, che era stata rigettata, « non essendo l'invocato provvedimento giustificato da alcuna impellente necessità che si riferisse alle esigenze di ordine generale e militare », una nuova pressione ufficiosa del sindaco sul comandante dell'8° Corpo d'armata di stanza a Firenze, sortiva un mutamento nell'atteggiamento del comando territoriale, che comunicava al Ministero « come avesse potuto forse essere conveniente aumentare il presidio di fanteria in Pisa trasferendovi il comando di un reggimento di fanteria con relativo deposito e due battaglioni », a condizione che il municipio provvedesse ad acquartierare da subito le nuove unità⁴⁰. E mentre si studiava la soluzione migliore, giungeva il 17 marzo una nota del Ministero in cui si chiedeva di conoscere le misure del concorso che il comune avrebbe dato, per poter giungere alla firma di una convenzione. Da parte del municipio, di fronte a tale richiesta, stava un debito comunale che superava ormai i 15 milioni di lire, ed un deficit corrente che nei primi anni '80 sfiorava le 100.000 lire annue, e quindi apparentemente nessun margine di manovra. D'altra parte la concessione di sussidi da parte del comune per procurare vantaggi alla città in insediamento di servizi o attività era stata una delle costanti delle amministrazioni cittadine, come la costruzione degli « stabilimenti anatomici » per alloggiare la facoltà di medicina e i sussidi al liceo — non dovuti per legge — ma concessi ininterrottamente dal 1860. Per cui il vantaggio era considerato tale da far soprassedere a considerazioni prudenti.

³⁹ M. RIZZARI, *Resoconto amministrativo del municipio di Pisa, letto dal sindaco*, Pisa 1876.

⁴⁰ Atti del Consiglio Comunale di Pisa, seduta 30 marzo 1885, a cui si rimanda anche per gli avvenimenti esposti di seguito. Il Reggimento di cui si trattava era il 93° Reggimento di fanteria, previsto dalla legge 29 giugno 1882, che aumentava il numero dei reggimenti, e che proprio allora era in via di costituzione. (cfr. *Annuario Militare del Regno d'Italia*, anno 1884).

ziali in materia di bilancio. C'era poi il precedente della città di Pistoia che aveva da poco firmato una convenzione con l'autorità militare, in cui si offriva una sede per la caserma — un ex convento — e un consistente contributo alle spese di adattamento e restauro, che sembrava fornire la traccia per un analogo schema di convenzione. Ma a Pisa le cose erano leggermente più complicate: l'ispezione fatta congiuntamente con un colonnello del Genio militare di Firenze a tre ex conventi in città non aveva dato esito soddisfacente e, se due di essi potevano servire in via provvisoria da caserma, dopo i debiti restauri, per la sistemazione definitiva l'unica soluzione prospettata era la costruzione di un nuovo edificio. Il comune si impegnava ad offrire un concorso pari a 1/3 delle spese di acquartieramento, in ogni caso non superiore alle 100.000 lire, e di sostenere le spese necessarie per l'acquisto del terreno ove costruire la nuova caserma. Anche nella scelta del sito l'ultima parola la ebbero le autorità militari, che indicarono una vasta area ad orti vicino al perimetro delle mura e alla facoltà di medicina, rifiutando altre sistemazioni, fra cui quella nell'area investita il decennio precedente dallo sfortunato tentativo di valorizzazione (non possiamo purtroppo stabilire se in questo caso si trattasse di quei terreni proprietà del comune che si aveva molte difficoltà a vendere). Qualche perplessità suscitò anche la scelta di situare la nuova caserma a ridosso della facoltà di medicina, giudicando alcuni consiglieri dannoso per gli studi il rumore che il complesso militare avrebbe inevitabilmente generato nonché poco opportuno « dal lato politico... mescolare i soldati cogli studenti »⁴¹. Ma su ogni perplessità prevaleva il bisogno di far presto per assicurarsi il presidio militare.

Proprio il timore di perdere il presidio a favore di altre città concorrenti indeboliva la posizione contrattuale del comune nei confronti del comando militare: dapprima questo strappava alla giunta altre 9.000 lire quale contributo del restauro degli ex conventi — che alla fine dell'occupazione sarebbero comunque ritornati al comune, poi veniva negato al comune qualunque rimborso per le somme anticipate per la costruzione della caserma nel caso il reggimento, in futuro, fosse stato trasferito. Di fronte alla riluttanza della giunta, l'amministrazione militare rispondeva « che la spesa andava considerata a fondo perduto, e si [consigliava] di stipulare la convenzione, per ovviare al pericolo di vedere rotte le trattative, per la insistenza con cui altre città chiedevano fosse il nuovo reggimento loro concesso, anziché a Pisa » e come piccola concessione veniva ritirata la richiesta dell'aumento di 9.000 lire nel contributo del comune ai lavori⁴². Si trattava di un grave

⁴¹ Atti... *cit.*, seduta 12 maggio 1885, interventi Cuppari e D'Achiardi.

⁴² *Ibid.*, Relazione della giunta al consiglio comunale.

rischio perché, come il precedente caso di Cremona insegna, non si poteva mai avere la sicurezza totale del mantenimento permanente della guarnigione o, caso peggiore, del suo stabilimento effettivo nella nuova caserma, per cui l'ingente investimento poteva andare anche completamente perduto, per una decisione autonoma dei comandi militari o del Ministero della Guerra, senza aver procurato il minimo ritorno dal lato fiscale.

Ma la giunta decise di andare avanti lo stesso, confortata in parte dall'assicurazione di procedere immediatamente all'acquartieramento del nuovo battaglione; spese altre 26.000 lire⁴³ per l'acquisto del terreno e autorizzò infine il sindaco a firmare la convenzione col comando militare di Firenze, firma che ebbe luogo il 25 aprile.

Tutta la trattativa si era svolta e conclusa in poco più di un mese, durante la vacanza del consiglio, che il prefetto non aveva autorizzato a convocare, ma quando si trattò infine di ratificare l'operato dell'organo esecutivo, e la sua azione, sintetizzata nell'affermazione del sindaco « che mentre lo stitracchiare per poche centinaia di lire, potrebbe procurarci... danno, il dimostrare invece una giusta e ragionevole larghezza nelle concessioni, possa contribuire a rendere possibili in avvenire altri aumenti nelle truppe del nostro presidio », le obiezioni furono del tutto marginali, e la convenzione approvata all'unanimità, con grande soddisfazione generale. Per chiudere la vicenda, il ministro della Guerra imponeva successivamente una piccola modifica alla convenzione che, sopprimendo la dizione del concorso del comune alle spese per 1/3 rendeva tassativo l'obbligo per il comune di sborsare le 100.000 lire⁴⁴.

Due anni dopo la giunta comunale rassegnava le dimissioni per la ormai insostenibile posizione debitoria del comune, che fu poi salvato solo da un generoso intervento della Cassa depositi e prestiti. Il funzionario della prefettura, incaricato della compilazione del bilancio preventivo per 1887, e di una inchiesta sui bilanci dei 20 anni precedenti, se non lesinava forti critiche per la gestione del comune e soprattutto per parte della sua opera di lavori pubblici, salvava quei lavori che corrispondevano ad « altrettanti servizi pubblici » e la spesa per la caserma militare, « la sola che non rivesta uguale carattere, ma che è pienamente giustificata dall'utile che verrà ad arrecare al paese »⁴⁵.

Nel 1893 la forza presente in città era di circa 1.500 militari (93° reggi-

⁴³ Più 3.150 lire di indennizzi agli ex affittuari degli orti e spese contrattuali.

⁴⁴ Atti... *cit.*, seduta 13 luglio 1885, in cui viene approvata la deliberazione d'urgenza della giunta, presa il 7 giugno 1885.

⁴⁵ NENCIOLI, *cit.*, p. 203.

mento di fanteria e 7° reggimento di artiglieria da campagna), quasi il 50% in più di quanto registrato alla metà degli anni '70⁴⁶.

Quattro anni dopo la giunta ricordava ancora con soddisfazione l'operazione, e il suo effetto « moltiplicatore » per cui, essendo già da tempo stanziato un reggimento di artiglieria, la presenza di un secondo reggimento di fanteria aveva comportato di necessità fosse istituito pure « il Comando di Brigata, per cui alla superiorità del reggimento si aggiunse anche il Generale di Brigata e gli addetti al comando ». E non si fermavano ormai qui le ambizioni della giunta perché, una volta ritornati liberi gli ex conventi che, per inciso, erano stati in origine richiesti allo Stato per « destinarli a scuole, ricoveri ed altre opere di pubblica utilità e beneficenza »⁴⁷, si prevedeva già che « il Comune potrà destinare alcuni di questi locali per alloggio di truppe anche per l'avvenire, ed ottenere quindi che sia tenuto in Pisa anche un altro battaglione di fanteria o di un'altra arma »⁴⁸.

Ma quale era l'effettivo vantaggio economico dell'insediamento militare? Per quanto di difficile quantificazione abbiamo dei dati, per Cremona, che possono autorizzarci a qualche stima. Innanzi tutto il dazio consumo che a Cremona, come a Pisa, sembra essere in testa alle preoccupazioni degli amministratori. L'imposta stabilita nel 1864, ma soggetta a varie riforme, era una imposta a compartecipazione fra Stato e comuni. Ai fini delle tariffe statali, della sovraimposizione comunale, e delle tariffe prettamente comunali, i comuni venivano divisi in classi (5, poi ridotte a 4), in rapporto alla popolazione; per tutte le classi, tranne l'ultima, era prevista una distinzione fra comune chiuso e comune aperto; ove per il primo si intendevano il centro abitato racchiuso da una barriera fisica e dove il dazio si riscuoteva alle porte. Il secondo comprendeva gli eventuali sobborghi e la campagna, e vi venivano applicate tariffe molto più basse, pagate in abbonamento, dal momento che non esisteva alcuna possibilità economicamente sostenibile di controllo della introduzione di merci tassabili⁴⁹. Com'è evidente era il dazio del comune chiuso a fornire il gettito più cospicuo; da qui l'interesse delle amministrazioni ad attirare residenti, possibilmente benestanti, entro le mura, o la barriera daziaria. E questo spiega anche in buona parte la loca-

⁴⁶ MINISTERO DELLA GUERRA, *Relazione medico statistica... anno 1893 e Ibidem*, anno 1876, che dava una forza di 937 uomini per quell'anno.

⁴⁷ Atti... *cit.*, seduta 28 settembre 1884.

⁴⁸ *Resoconto morale della Giunta letto nell'adunanza del 12 ottobre 1889*, Pisa 1889.

⁴⁹ Per informazioni dettagliate v. la voce « Dazi di consumo » nel *Digesto Italiano*, e « Imposte di Consumo » in *Nuovo Digesto Italiano*, e A. ERRERA, *cit.* Nello specifico v. anche l'articolo *I foraggi dell'esercito e il dazio consumo* in « L'Autonomia comunale », a II, n. 6-7, 1907, pp. 221-4.

lizzazione urbana degli insediamenti militari, riscontrabile per molte delle città ottocentesche⁵⁰. A Pisa quando si tratta di scegliere il sito della nuova caserma, e gli ex conventi da adibire ad alloggio provvisorio, non si prospetta neppure l'eventualità di una collocazione fuori le mura, ed è evidente: fuori dalla cinta daziaria gran parte della convenienza economica di un insediamento militare viene a vanificarsi.

Ma cerchiamo di approfondire il discorso: l'ottimo stato di conservazione dei documenti dell'amministrazione comunale di Cremona ci permette di calcolare i proventi annuali del dazio consumo, e l'incidenza sugli stessi del dazio pagato per i generi alimentari consumati dai militari⁵¹.

Da una serie ventennale dei proventi del dazio si può notare che fino al 1879 l'incasso lordo, pur oscillando da un minimo di 668.900 lire nel 1873, anno di particolare cattivo raccolto dell'uva, a un massimo di 843.000 lire nel 1875, si mantiene su valori medi vicini alle 750.000 lire. Irrisorio è l'apporto del comune aperto, mai superiore alle 23.000 lire del 1875 (2,7% del totale in quell'anno). Solo nel 1880 le entrate superarono stabilmente le 800.000 lire e nell'85 per la prima volta le 900.000, mentre cresce pure di qualche punto percentuale l'apporto del comune aperto.

La particolare conformazione del territorio comunale, quasi completamente limitato al centro abitato fa sì che la sovraimposta sui terreni dia un gettito limitato, quindi il dazio, depurato della parte spettante allo Stato, da solo finisce per coprire mediamente, una quota pari ai 2/3 delle entrate nette comunali.

Le principali voci che concorrono a formare il provento sono — dati del 1865 e del 1877 — l'uva, le farine, la legna, vino e aceto. Di queste l'uva rappresenta la voce soggetta a maggiori oscillazioni, tanto che una buona parte delle variazioni del dazio consumo è attribuita dagli amministratori all'andamento del raccolto dell'uva e della sua introduzione entro la cinta daziaria per la vinificazione. Le altre risulterebbero più costanti, ad es. la farina che dava un provento di circa 100.000 lire annue; su questa voce è possibile calcolare il concorso del consumo dei militari: il provento del dazio sulle farine — pagato al Comune dall'Intendenza di finanza⁵² in rate trimestrali,

⁵⁰ Va anche aggiunto un elemento di forte permanenza di insediamenti in conventi urbani espropriati in periodo napoleonico, e che gli ordinamenti unitari non offrono certo incentivi a trasferire. Vedi ad es. per Milano, GROTTANELLI, *cit.*

⁵¹ ASC, *cit.*, b. 880 per il dazio pagato sui generi consumati dai militari, e bb. 750-751 per i dati complessivi sul Dazio Consumo. Non esiste nulla di analogo purtroppo per il comune di Pisa.

⁵² L'art. 26 del « Regolamento generale sui dazi interni di consumo », R.D. 25 agosto 1870, n. 5840, dava facoltà all'amministrazione militare di regolare il Dazio non alle porte, ma trimestralmente, secondo procedure che dovevano essere concordate con il Ministero delle Finanze. Questo permette di isolare il Dazio pagato dai militari.

è di 7.200 lire nel 1868, 8.100 nel 1869, sale ad un massimo di quasi 13.000 nel 1872 per poi ridiscendere a valori attorno alle 10.000 lire per tutto il decennio. Dopo una grave caduta nel 1880, in cui, a causa della partenza delle truppe, si dimezza, ad iniziare dal 1883 i nuovi stanziamenti ottenuti lo fanno salire a 14.200 nel 1885 e su questo livello si mantengono stabili fino alla fine del decennio. In complesso quindi si può stimare l'apporto dei consumi militari di farina pari, mediamente, a circa il 10% del dazio riscosso annualmente su quel genere, e attorno all'1,5% del provento complessivo dell'imposta.

L'apporto di altre voci, quali carne, caffè, zucchero, alcool appare, dai pochi dati a disposizione, marginale rispetto a quanto incassato per le farine. Ma se prendiamo in considerazione il provento di un altro genere, i foraggi consumati dai cavalli, troviamo che l'investimento effettuato dal comune dopo il 1876 è stato altamente produttivo: nel resoconto morale della gestione 1890 si calcolava infatti che l'assenza di tre mesi del reggimento di artiglieria, uscito per esercitazioni, aveva prodotto una perdita di dazio pari a 5.600 lire, lasciando intendere quindi che il provento normale assicurato dal solo reggimento di artiglieria era superiore alle 20.000 lire annue. A questo punto le cifre calcolate per la farina vanno più che raddoppiate a fare riferimento agli anni '80.

È evidente che l'investimento effettuato dal comune per le nuove caserme è altamente vantaggioso in termini di ritorno fiscale diretto, ma, come abbiamo visto, il complesso di vantaggi è molto più ampio: l'insediamento di militari nel centro urbano permette di risolvere anche altri problemi, in particolare valorizzare, nel caso degli ex conventi, edifici che rischierebbero di rimanere inutilizzati o sottoutilizzati come depositi o magazzini (anche se talvolta è l'impressione che la destinazione a caserma avvenga a spese di altri servizi sociali a cui quegli spazi avrebbero potuto essere destinati) o di urbanizzare aree libere che l'iniziativa privata non ha ancora toccato. Infine niente affatto trascurabile è il beneficio che in termini di lavoro procura la costruzione di caserme e poi l'impulso per il piccolo commercio locale che comporta la sussistenza dell'apparato militare presente, per il cui funzionamento, allora molto più di oggi, l'approvvigionamento su base locale è quasi totale. E per molte zone, in presenza di uno sviluppo economico ed urbano ancora limitato, questa azione portata avanti dal comune è una scelta amministrativa significativa, passibile di influire in maniera non trascurabile sul « benessere » della città, in linea con tutte le rivendicazioni per assicurarsi pezzi dell'apparato amministrativo periferico dello Stato di cui la storia italiana è costellata.

Non sappiamo fino a che punto questa cupidigia di caserme trovi un

limite in una presenza militare sentita come gravosa, e alla fine controproducente per la città⁵³, per eccessiva occupazione di spazi, come sembra essere a Bologna alla vigilia della guerra del '66 e ancora negli anni '70⁵⁴, e interessante sarebbe studiare il caso di una piazza particolarmente munita, come quella di Verona. È indubbio comunque che si possa riscontrare, generalmente, una certa concorrenza fra municipi per assicurarsi lo stanziamento di truppe.

Rimane difficile stabilire quale sia l'atteggiamento dell'amministrazione militare di fronte a queste richieste, e quanto queste pressioni influiscono sulla dislocazione reale dell'esercito, in mancanza anche di documenti relativi al Ministero della Guerra. È ragionevole supporre, e i pochi dati locali qui esaminati lo confermerebbero, che le decisioni dei comandi militari e del Ministero scavalchino abbastanza tranquillamente le pressioni locali, tanto più in periodi di riorganizzazione e contrazione delle forze, come la fine degli anni '60, pur cedendo magari localmente su misure minori come la dislocazione di qualche compagnia. Piuttosto è abbastanza chiaro che, quando c'è bisogno viceversa di ampliare un presidio militare, l'amministrazione giochi sulla concorrenza fra città di una stessa area per ottenere condizioni migliori, ed economie sulle spese da affrontare, ben consapevole dei vantaggi economici che sta per portare. In realtà la creazione di strutture a destinazione militare finisce poi per essere alla lunga un elemento condizionante nella dislocazione delle truppe, ed è questo che i municipi ben comprendono e cercano di perseguire.

⁵³ In base alle Regie patenti 6 agosto 1836, n. 154, confermate dopo l'Unità, i comuni erano obbligati, in caso di necessità, a requisire mezzi, viveri e alloggi per le truppe di passaggio. V. A. SCIBONA, *La nuova legge comunale e provinciale del Regno d'Italia, posta in relazione col testo delle leggi precedenti*, Torino 1865, p. 224 e seg.

⁵⁴ Cfr. R. RAVAIOLI, *L'utilizzazione dei patrimoni edilizi delle corporazioni religiose soppresses a Bologna (1796-1880)*, in « Storia Urbana » 18, 1982.

ANGELO VISINTIN

MILITARI, TERRITORIO E POPOLAZIONI
NELLA VENEZIA GIULIA DEL PRIMO DOPOGUERRA
(1918-1919). LA RICOSTRUZIONE NELL'ISONTINO

Nel tardo pomeriggio del 3 novembre 1918, il generale Carlo Petitti di Roreto, appena sbarcato dal cacciatorpediniere « Audace », entrava nel palazzo della Luogotenenza di Trieste — sede del governatore del Küstenland — e ne prendeva possesso¹. Aveva così inizio, *de facto*, l'amministrazione militare della Venezia Giulia, che si sarebbe protratta per quasi nove mesi sino all'istituzione del Commissariato Generale Civile.

Infatti, completato dall'esercito italiano nel novembre lo schieramento sulla linea armistiziale, che dal Monte Mangart giungeva alle porte di Fiume, il Comando Supremo incluse nel *R. Governatorato della Venezia Giulia* i territori in precedenza facenti parte dell'assetto politico-amministrativo del Litorale (comprensivo della provincia di Gorizia, di Trieste — « città immediata » — e dell'Istria), aggregandovi altresì limitati territori della Carinzia e della Carniola.

Nell'ambito di quest'area, l'intervento di più immediata ricostruzione interessò elettamente i territori del Friuli orientale, facenti parte della provincia di Gorizia: la zona dell'alto Isonzo, montana, e quella carsica o piana da Gorizia al mare. Era la fascia al di là dei vecchi confini del Regno, occupata dall'esercito italiano con le operazioni militari protrattesi sino all'estate del 1917 e poi perduta dopo i fatti di Caporetto. Era la regione che aveva viste le spallate offensive sull'Isonzo; su cui era stata concentrata per più di

¹ L'evento, ancor vivo nell'*épos* della Trieste « sempre-italiana », è ricordato in S. BENCO, *Gli ultimi anni della dominazione austriaca a Trieste*, vol. III, Milano 1919; e D. CONFORTI-AVANCINI, *Il sentimento nazionale nella Venezia Giulia durante la guerra di Redenzione*, in AA. VV., *Terre redente e l'Adriatico*, vol. II, Milano 1932.

due anni la gran parte degli sforzi degli eserciti contrapposti sul fronte italiano². Un territorio la cui estensione era stimabile in oltre 218 mila ettari³.

La presente relazione vorrebbe per l'appunto offrire una prima ricognizione sull'operato dei militari in questa realtà, chiarendo gli indirizzi, i caratteri, le priorità della politica d'intervento⁴.

Il contesto storico e sociale nel quale ebbe ad esternarsi l'attività di ricostruzione vale sicuramente qualche breve cenno di presentazione. La provincia di Gorizia, ovverosia nel linguaggio aulico la « Principesca Contea di Gorizia e Gradisca », fino al 1915 si articolava nei distretti di Gorizia, Monfalcone, Gradisca, Sesana e Tolmino, e costituiva all'interno del Litorale « un ente giuridico di diritto pubblico »⁵: in altre parole una realtà, oltretutto amministrativa, pure politica. Ne derivava una originale condizione di autonomia, o meglio di autarchia, legislativa e amministrativa, frutto d'una accorta politica di decentramento statale, ma anche di privilegi lealisti e mai sopite tradizioni feudali. Retaggio confessionale era invece la posizione di privilegio accordata alla Chiesa; in tempi prossimi, ciò aveva reso possibile il primato delle organizzazioni solidaristiche cattoliche nel mondo contadino, soprattutto della Bassa friulana⁶. La presenza del Partito Socialista, forte e organizzata in Trieste, risultava qui ridotta; mentre le élites liberal-nazionali erano rappresentative quasi esclusivamente della realtà cittadina.

L'assetto politico conduce, in realtà, alla stratificazione sociale, relativamente poco articolata, e alla condizione economica della regione isontina. Nella zona della Bassa e della Carsia, ancorché con caratteri profondamente diversi — di razionalità o di sussistenza, rispettivamente —, comunque prevalente era la realtà agricola; nelle cittadine o nei borghi più rilevan-

² Beninteso, anche la città di Trieste e la provincia istriana avevano sopportato gli effetti della vicinanza del fronte, di cui per parte austro-ungarica erano state retrovia immediata. Ma soprattutto per le conseguenze indirette che un conflitto comporta. Cfr. L. FABI, *Una città al fronte. Trieste 1914-1918*, in « Qualestoria », 3, 1983.

³ Cfr. Istituto Federale di Credito per il Risorgimento delle Venezia (= IFCRV), *Quaderno LV. I danni e le ricostruzioni nelle Terre Liberate e Redente*, Venezia 1927, p. 3.

⁴ La ricerca si fonda principalmente sull'analisi dei documenti reperiti presso l'Archivio di Stato di Trieste, nei fondi che conservano gli atti del Regio Governatorato e del Commissariato civile distrettuale di Monfalcone.

⁵ T. BLESSI, *La provincia di Gorizia nella prima metà del secolo XX*, in « Studi Goriziani », 36, 1964, p. 11.

⁶ AA.VV., *I Cattolici isontini nel XX secolo. Dalla fine dell'Ottocento al 1918*, vol. I, Gorizia 1981; P. CAUCIG, *Attività sociale e politica di Luigi Faidutti (1861-1931)*, Udine 1977; N. AGOSTINETTI, *L'onorevole Adamo Zanetti, prete contadino (1859-1946)*, Udine 1977; I. SANTEUSANIO, *Giuseppe Bugatto. Il deputato delle « Basse » (1873-1948)*, Udine 1985.

ti stava maturando un principio di industrializzazione, nelle sue fasi artigianale e della fabbrica, i cui poli erano dati da Gorizia e Monfalcone⁷.

Per ultimo, i caratteri nazionali risultavano compositi, con la prevalenza di genti venete e friulane nei centri e nella fascia costiera, nonché nelle campagne della Bassa slava, nelle valli dell'alto Isonzo e nella zona carsica.

Lo scoppio della Grande Guerra ruppe l'ordine apparentemente sonnolento della provincia. Non esamineremo i tratti militari della guerra di posizione, conosciutissimi; né le vicende delle popolazioni costrette allo sfollamento o le trasformazioni del territorio dovute all'antropia bellica⁸. Ci preme piuttosto, a titolo di introduzione del tema dell'occupazione militare italiana, osservare un po' più attentamente il problema della ricostruzione materiale e della riorganizzazione della vita civile nel periodo conseguente alla ritirata di Caporetto.

Ripristinata l'autorità imperiale, il « capitano provinciale » Faidutti — massima autorità della provincia — e i dirigenti locali, giunti da Vienna, si accinsero all'opera di assanamento dell'area isontina e a preparare il rientro delle popolazioni⁹.

Nel primo caso, lo sforzo si rivelò immediatamente impari: sconvolte le vie di comunicazione, distrutte e danneggiate le abitazioni e gli edifici pub-

⁷ In generale: S. BENVENUTI, *La nascita della grande fabbrica*, in « Bollettino dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia » (= « Bollettino IRSMLFVG »), 1/2, 1975; e poi P. FRAGIACOMO, *Una periferia industriale. Alle origini del decollo economico di Monfalcone (1850-1918)*, Ronchi dei Legionari 1985.

⁸ In breve: opera complessiva, datata nell'approccio storiografico, ma tuttora indispensabile, G. DEL BIANCO, *La guerra in Friuli*, vol. I, Udine 1937; vol. II, Udine 1939; vol. III, Udine 1952; vol. IV, Udine 1958; sempre d'impostazione irredentistica: C. L. BOZZI, *Gorizia e l'Isontino nel 1915*, supplemento a « Studi Goriziani », Gorizia 1965; e ID., *Gorizia nel 1918*, supplemento a « Studi Goriziani », Gorizia 1968. Meritori i testi di Medeot: C. MEDEOT, *Storie di preti isontini internati (1915-1918)*, Gorizia 1969; ID., *Cronache goriziane (1914-1918)*, Gorizia 1975; ID., *Friulani in Russia e Siberia (1914-1919)*, Gorizia 1978. Un accostamento nuovo e stimolante in: T. SALA, « Redenzione » e « conquista »: *la guerra del '15-'18 al confine orientale. I fucilati del 29 maggio 1915 a Villesse*, in « Bollettino IRSMLFVG », 1/2, 1975; P. MALNI, *Vivere la Grande Guerra. Militari e popolazione nell'Isontino nella prima guerra mondiale*, in « Il Territorio », 18, 1986; e nei contributi ad AA. VV., *Uomini in guerra. Soldati e popolazioni in Friuli, sul Carso, a Trieste e oltre*, in « Qualestoria », 1/2, 1986. Si considerino, inoltre, F. SALIMBENI, *Gorizia e l'Isontino nella prima guerra mondiale*, in « Studi Goriziani », 49, 1979; ID., *La nuova immagine della Grande Guerra*, in « Studi Goriziani », 65, 1987; e G. VALDEVIT, *La grande guerra*, in AA.VV., *Storia contemporanea regionale. Guida alla ricerca*, Udine 1979.

⁹ Anonimo (ma Faidutti e Bugatto), *L'attività del partito cattolico popolare friulano negli ultimi 25 anni (1894-1918)*, Vienna 1919, pp. 112 sgg.; G. DEL BIANCO, *op. cit.*, vol. IV, pp. 14 sgg.. Cfr. C. HORVATH-MAYERHOFER, *L'amministrazione austro-ungarica nei territori italiani occupati dall'ottobre 1917 al novembre 1918*, Udine 1985.

blici; i campi abbandonati, le imprese in completa rovina. Venne nondimeno istituito un Ufficio di ricostruzione, con organismi e responsabili periferici, per sovrintendere all'opera di rifondazione e riattamento. L'ente però dovette scontrarsi con lo scarso interessamento delle autorità militari, la cronica carenza di sovvenzioni da parte degli organismi centrali, le interferenze e gli ingombri burocratici, le difficoltà nel procurare i materiali.

I provvedimenti presi — guerra perdurante — non poterono perciò che assumere il carattere della provvisorietà e dell'urgenza. Peraltro, si costruirono fornaci per mattoni e calce¹⁰; furono assegnati sementi e bestiame ai contadini¹¹, materiale vario agli artigiani. Impostata una minima organizzazione del lavoro, ricorrendo anche all'impiego di prigionieri di guerra e al servizio obbligatorio, si iniziò a ripristinare la viabilità, a riattare le abitazioni danneggiate e a costruire baracche. Ben più problematico, invece, risultò essere il ritorno alle attività produttive, che si scontrava, oltretutto con la lentezza dei crediti, con la scarsità di forza lavoro e le interruzioni nell'approvvigionamento dei materiali. Comunque, la zona industriale del Monfalconese già nel corso del 1918 mostrava i segni di una parziale ripresa della produzione¹².

Il problema del rientro delle popolazioni, comprensivo anche della riorganizzazione amministrativa e delle strutture di approvvigionamento, non era di certo risolto alla data dell'armistizio, anche se intere comunità paesane erano ritornate ai luoghi di provenienza.

Il quadro dell'attività di ricostruzione del Friuli orientale nell'ultimo anno di guerra sanziona il carattere di precarietà degli interventi; e d'altra parte suggerisce, interpreti la discussa figura di mons. Faidutti e i suoi collaboratori, il ruolo dominante di uomini ed enti della rete dell'associazionismo popolare isontino.

1 — L'instaurazione del R. Governatorato.

Sin dal suo insediamento, e per tutto il corso del mandato, il governo militare italiano dovette confrontarsi con una realtà dai tratti polimorfi e complessi. La convulsa situazione postbellica, nell'incertezza di un trapasso di

¹⁰ Cfr. Archivio di Stato di Trieste (= ASTs), *R. Governatorato della V. Giulia* (= RG) sezione VIII, poi *R. Commissariato Generale Civile per la V. Giulia* (= RCGC) divisione IX, busta 2, n. pt. 5 in data 21 dicembre 1918.

¹¹ *Ibidem*, busta 1, n. pt. 78 in data 28 gennaio 1919.

¹² ASTs, RG ufficio IX, poi RCGC ufficio VII, busta 16, *Golfo di Trieste e costruzioni in corso. CNT*, in data 12 gennaio 1919, p. 2; e Archivio Comunale di Monfalcone, busta 260 *Atti vari 1915-1922*, protocollo in data 22 luglio 1918.

poteri che per molti si configurò come mutamento epocale, accelerò infatti tensioni sociali e politiche. Il tramonto delle organizzazioni cattoliche¹³, le lotte agrarie nella Bassa¹⁴; il parallelo alimentarsi del tono nazionalista, che, abbandonate le forme dell'irredentismo liberale, faceva proprie le tendenze espansionistiche e irrazionali; il porsi irresolubile della questione degli « allogeni », in queste terre maggioranza...: questi i tratti più appariscenti. Né il tono talvolta inquinato e deviante del dibattito politico e nazionale riusciva a sormontare i nodi centrali del futuro assetto organizzativo ed economico dell'area, e della Venezia Giulia tutta: l'avvenire di questi territori, privati del tradizionale retroterra commerciale; i caratteri della prevista annessione delle terre « redente », tra conservazione di vecchie norme ed ordinamenti e omologazione completa alle leggi nazionali, tra autonomia ed accentramento¹⁵. E su tutto gravava la *quaestio* della ridefinizione delle frontiere orientali.

Nei Territori Occupati, il controllo sulla gestione dei servizi civili e sulle amministrazioni locali venne praticato dal Comando Supremo, a mezzo del Segretariato Generale per gli Affari Civili, come organo centrale, e di Governatori nominati dal Capo di stato maggiore dell'esercito, quali autorità politico-amministrative « provinciali »¹⁶. Il Governatorato della Venezia Giulia ebbe sede a Trieste e fu retto fino al 1 agosto 1919, giorno di cessazione della sua attività, dal conte Petitti¹⁷.

Pur con la variante della nomina del Governatore, veniva perpetuato l'ordinamento provvisorio già applicato nel periodo di guerra ai territori ison-

¹³ Sul movimento cattolico nel primo dopoguerra: C. MEDEOT, *I Cattolici del Friuli orientale nel primo dopoguerra*, Gorizia 1972; AA. VV., *I cattolici isontini nel XX secolo. Dal 1918 al 1934*, vol. II, Gorizia 1983.

¹⁴ Cfr. R. JACUMIN, *Le lotte contadine nel Friuli orientale 1891-1923*, Udine 1974.

¹⁵ Di tutti questi argomenti, preziosa e meditata sintesi è ancora E. APIH, *Italia, fascismo e antifascismo nella Venezia Giulia (1918-1943)*, Bari 1966; pure ID., *La crisi politica nella Venezia Giulia fra la guerra mondiale e l'avvento del fascismo*, in « Bollettino IRSMFVG », 2/3, 1976.

¹⁶ Recentemente, un saggio ha ricostruito con puntualità i caratteri dell'amministrazione militare nelle Venezie Tridentina e Giulia: E. CAPUZZO, *Sull'introduzione dell'amministrazione italiana a Trento e a Trieste (1918-1919)*, in « Clio », 2, 1987. Cfr. V. GALLINARI, *L'esercito italiano nel primo dopoguerra 1918-1920*, a cura dell'USSME, Roma 1980, *passim*; e T. BLESSI, *op. cit.*, p. 30; ASTs, RG sezione XI, poi RCGC ufficio XII, busta 1, n. pt. 03620 in data 21 febbraio 1919, riguardante l'*Ordinanza del Comando Supremo in data 19 novembre 1918* e la *Circolare n° 5000 della Presidenza del Consiglio dei Ministri: Amministrazione civile nei territori occupati*, in data 19 novembre 1918.

¹⁷ Sulla personalità e l'operato di Petitti, cfr. E. APIH, *Italia, fascismo e antifascismo*, cit., pp. 45, 46; E. CAPUZZO, *op. cit.*, pp. 248, 249; V. GALLINARI, *op. cit.*, p. 38; M. E. PALUMBO, *I rapporti tra governo e comando dell'esercito in Italia nel 1918*, in « Officina dello storico », 1/2, 1978.

tini sottoposti ad occupazione militare. A prescindere dall'osservanza del diritto bellico, ciò è spiegabile con la presenza delle armate mobilitate — in relazione, anche, alle frizioni con il Regno S.H.S. —, ma pure con l'esigenza di garantire l'ordine pubblico (temute, più dell'ostilità degli austriacanti, l'avversione degli slavi e i prelude rivoluzionari nelle città) e di favorire l'italianizzazione delle terre.

Quali organi del decentramento amministrativo, il Governatore si avvaleva dei Commissariati civili, la cui giurisdizione coincideva con i distretti politici dell'ordinamento austriaco. Presso il Governatorato, inoltre, veniva costituito l'Ufficio Affari Civili, articolato in sezioni competenti nei diversi settori dell'amministrazione civile. L'opera di primo risanamento, integrando nella propria attività l'eredità della ricostruzione austriaca, faceva appello materialmente agli organismi e risorse locali o dell'esercito d'occupazione (Genio Militare, Intendenze d'Armata), in una condizione complessa di interrelazioni fra autorità centrali — private del resto dell'intervento diretto nelle questioni delle nuove province —, Comando Supremo, armate mobilitate e Governatorato.

È comunque possibile abbozzare, a questo punto, i due piani dell'intervento dell'autorità militare nelle questioni civili: a cura delle armate mobilitate, dietro richiesta diretta di sindaci e Commissari civili ai comandi di tappa o ad altri centri militari; o su iniziativa del Governatorato, per ciò che concerneva i più importanti indirizzi degli affari civili e i contatti ufficiali con gli enti centrali e le armate. Non vi era, in realtà, identità territoriale fra la zona della competenza politico-amministrativa, e quella militare.

La giurisdizione delle armate mobilitate comprendeva infatti i territori tra Tagliamento e confine armistiziale. La 3^a Armata era insediata nella fascia litoranea e nell'Istria; l'8^a Armata, invece, sorvegliava i territori friulani della pianura e della montagna, comprese le aree di Udine e Gorizia. La linea immaginaria di demarcazione tra le due armate correva lungo la traccia Rivignano, Palmanova, Gradisca e Godowitsch. Contrasti tra le armate e l'organismo politico-amministrativo, e ce ne furono, rimasero raffrenati all'interno dell'unità di condotta del Comando Supremo¹⁸.

I rapporti tra il Governatorato, gli enti militari, da una parte, e le amministrazioni civili locali, dall'altra, invece dovettero attenersi alla normativa del servizio in guerra; dunque all'esecuzione sia « della legislazione generale e provinciale che, secondo le norme del diritto internazionale, è tuttora in

¹⁸ E non mancarono neppure situazioni di disagio tra il Governatore e l'organo militare centrale: cfr. le pratiche riservate e le relazioni in ASTs, RG Sezione XI, poi RCGC ufficio XII, busta 1, atti vari.

vigore nei predetti territori [*i territori di occupazione*], sia delle ordinanze ed altre disposizioni già emanate dal Comando supremo dall'inizio della guerra e che si intendono estese ai territori di nuova occupazione con gli adattamenti resi indispensabili»¹⁹. Ciò, operativamente, significava accettare la conferma del personale civile del passato regime.

D'altro canto, il rispetto delle regole del diritto e l'esigenza della funzionalità e della continuità amministrativa contrastavano con la necessità politica e militare di esercitare il controllo dei territori « redenti », preparando e anticipando la loro integrazione nel quadro statale del Regno. Perciò, al Dipartimento tecnico come nelle espositure edili, o nelle commissioni di approvvigionamento, vennero attuati una discreta ma costante opera di esautorazione degli « italofobi » e un programma di commissariamento e ricostituzione degli organi amministrativi, anche prendendo spunto da situazioni di inefficienza, spreco o ritardo di alcuni enti²⁰.

Similmente, proseguì, soprattutto nelle zone agricole (Bassa, Cormonese), il consolidamento delle posizioni politiche ed economiche delle componenti liberal-nazionali e, in generale, dei tradizionali centri di potere, cui venne accordata una preminente presenza negli organismi provvisori e commissariati a carattere locale. In questo disegno di omologazione patriottica, questione sociale e nazionale si confondevano; socialisti e cattolici, slavi e « austriacanti », perdendo la specificità della loro collocazione, erano confinati in un unico orizzonte di ostilità antitaliana.

2 — *La ricostruzione materiale nelle terre occupate: edifici, strade, ponti, acque.*

Nel corso del conflitto, il tessuto abitativo e il complesso delle infrastrutture dei territori orientali avevano sofferto lesioni di estremo rilievo. I comuni intensamente danneggiati sommarono a circa 130. Gli edifici pubblici — sedi di municipio, ospedali, scuole, asili — vennero colpiti o distrutti nella misura di un migliaio; le chiese, di un centinaio. Le costruzioni private disastrose raggiunsero la cifra di 28 mila unità. Infine, la viabilità appariva ovunque menomata: strade erariali e militari, ponti, canali irrigui o navigabili risultavano in abbandono e rovina; e non solamente a causa delle di-

¹⁹ *Ibidem*, busta 1, Circolare n° 5000, in data 19 novembre 1918, p. 1.

²⁰ Si veda, per un confronto — anche se propriamente interessa un'altra realtà —, l'incartamento relativo all'inchiesta sull'operato della Commissione d'approvvigionamento della città di Trieste (*ibidem*, busta 7).

struzioni belliche dirette, ma pure per la mancanza di manutenzione, per il traffico eccessivo del trasporto militare, per la presenza di ostruzioni. La quasi totalità dei danneggiamenti era localizzata nell'ambito della provincia di Gorizia. Qui, i danni materiali sopportati dai soli enti pubblici (edifici comunali e scolastici, strade, etc.) verranno fatti ammontare ad oltre 15 milioni di lire, rapportati al valore anteguerra ²¹.

Il Governatorato della Venezia Giulia, ripartendo l'Ufficio Affari Civili, affidò la cura e il controllo amministrativo della ricostruzione di emergenza alla sezione VIII (Ferrovie - Servizi automobilistici - Poste e Telegrafi - Lavori pubblici - Servizio del Genio civile - Infortuni - Ricostruzione degli abitati distrutti e danneggiati - Polizia stradale). Venne altresì conservato — anzi, con la cessazione dell'attività del governo militare, rileverà l'intera amministrazione tecnica dell'edilizia e della viabilità — il Dipartimento tecnico dell'ex Luogotenenza. Era l'organismo preposto al controllo e alla manutenzione, anche alla ricostruzione, di edifici e infrastrutture erariali.

Per promuovere il risollevarlo materiale ed economico della provincia, il governo austriaco aveva istituito, s'è detto, l'Ufficio centrale per la ricostruzione, diviso in organi di cui il più importante era l'Ufficio tecnico centrale, a sua volta decentrato esecutivamente nelle Espositure edili ²². I Comandi Genio delle armate mobilitate 3^a e 9^a (poi sostituita dall'8^a), insediatisi nei territori isontini, iniziando ad operare le prime misure di ricostruzione, accolsero il parallelo funzionamento degli enti ex austriaci, peraltro limitato da defezioni di dirigenti e responsabili, dall'inattività di molti cantieri di lavoro, dalla disaffezione delle maestranze, dalla mancanza di materie prime. Da parte sua, il Governatorato, per il tramite dei Commissari civili, agì prontamente, ordinando inchieste informative e nomine di commissioni, al fine di precisare lo stato degli organismi civili: assetto giuridico, patrimonio, provvidenze e concessioni. L'autorità curò anche la regolarizzazione della liquidazione di pagamenti arretrati relativi a materiali ed opere della gestione austriaca ²³.

²¹ Cfr. IFCRV, *Quaderno LVI. Riparazioni nella Venezia Tridentina e nella Venezia Giulia*, Venezia 1927, pp. 13, 18, 19. Vi sono riferiti anche i dati consuntivi e particolari dei circondari della provincia. Cfr. ASTs, RG sezione VIII, poi RCGC divisione IX, busta 1, n. pt. 1880 in data 11 febbraio 1919, del sindaco di Gorizia.

²² Espositure edili erano state installate a Gorizia, Monfalcone, Ronchi, Comeno, Percvacina, Tolmino, Plezzo, Canale. Per l'espositura di Monfalcone, cfr. ASTs, *Commissariato Civile di Monfalcone (= CCM)*, poi *Sottoprefettura (= SP)*, busta 64, relazione sull'operato, in data 11 dicembre 1918; per Ronchi, *ibidem*, busta 64, relazione in data 1 dicembre 1918.

²³ ASTs, RG sezione VIII, poi RCGC divisione IX, busta 2, n. pt. 2026 in data 31 dicembre 1918, del Dipartimento tecnico.

I lavori di ricostruzione dei paesi danneggiati e la manutenzione e il riattamento di strade e altre strutture di comunicazione erano propriamente disciplinati dal Comando Genio delle armate, mediante la Direzione zona lavori ²⁴ o gli Uffici strade ²⁵. Solo l'esercito disponeva, in particolare nei primi mesi postbellici, delle risorse atte ad avviare la ricostruzione materiale. Vero è che nel tempo, in correlazione soprattutto alla smobilitazione dei reparti, ai problemi militari di confine e al principiare nel territorio di fenomeni di disoccupazione, l'attività venne a mitigarsi. E anche per la tradizionale ritrosia dei militari ad occupare stabilmente spazi civili ²⁶.

La priorità degli interventi, all'inizio, fu assegnata al ripristino della viabilità; particolarmente, alle principali arterie erariali di collegamento, che nel caso del Friuli ex austriaco comprendevano i tronchi Udine-Gorizia e Cervignano-Monfalcone (verso Trieste). Parla la relazione ufficiale: « L'organizzazione per la sistemazione stradale venne compiuta concentrando da principio sui tronchi stradali principali il massimo di forze e mezzi disponibili ... Tali forze e tali mezzi venivano successivamente spostati su altri tronchi da riattare, lasciando sui primi un nucleo ridotto che dopo aver ultimato il lavoro di sistemazione si accingeva all'esercizio ordinario di manutenzione » ²⁷.

Sempre nella prima fase dell'attività agirono esclusivamente i mezzi tecnici di provenienza militare (trattrici e rimorchi, autocarri, materiali vari e attrezzi richiesti alle Intendenze). E soldati furono impiegati come forza lavoro in raggruppamenti relativamente cospicui. Né va dimenticata l'utilizzazione di « centurie » di prigionieri di guerra. La presenza di lavoratori borghesi si rivelò comunque alta; in particolare nella zona della 3^a Armata, il cui comando privilegiò, ove possibile, l'assunzione di operai

²⁴ ASTs, RG sezione XI, poi RCGC ufficio XII, busta 1, n. pt. 2917, in data 28 marzo 1919, del Governatore sulla *Cooperazione tra le autorità militari e civili*, p. 7.

²⁵ La 3^a Armata aveva collocata la sede dell'Ufficio strade (diviso in più sezioni) a Trieste. Ad Udine, invece, risiedeva l'Ufficio strade dell'8^a Armata (sezione per il Friuli orientale, a Gorizia). Per la ricostruzione dei ponti vennero impiegate, quali organi operativi, le sezioni delle Direzioni di zona e le compagnie pontieri. Cfr. Comando Supremo del Regio Esercito, *L'Esercito per la rinascita delle terre liberate. Il ripristino della viabilità. Ponti e strade*, Bologna 1919, pp. 39, 41, 43.

²⁶ ASTs, RG sezione X, poi RCGC ufficio II, busta 1, *Sunto della conferenza tenuta in Strassoldo - dalle ore 15 in poi del 6 marzo 1919 da Sua Eccellenza il tenente generale Vaccari comm. Giuseppe — Capo di stato maggiore della 3^a Armata alle autorità militari e civili della zona della 3^a Armata — fra Tagliamento e Carso*, p.1. Su tale atteggiamento, maturato in una lunga tradizione di pensiero, cfr. A. VISINTIN, *Esercito e società nella pubblicistica militare dell'ultimo Ottocento*, in « Rivista di Storia Contemporanea », 1, 1987.

²⁷ Comando Supremo del Regio Esercito, *op. cit.*, p. 42.

civili e si servì ampiamente degli organismi di ricostruzione impiantati dagli austriaci ²⁸.

Successivamente, iniziato il processo della smobilitazione, rientrati in patria i combattenti giuliani e friulani dell'esercito austro-ungarico — ricomparse, perciò, forme di disoccupazione —, l'impiego di manodopera locale divenne ancor più intenso e ai cantieri militari, lentamente, si affiancarono le ditte civili, con l'incarico di sistemare piccoli tronchi stradali ²⁹.

In margine all'opera di riattivazione delle comunicazioni, progredì l'attività di assanamento e manutenzione dei corsi d'acqua e dei canali di scolo e di irrigazione. Dati i risvolti precipuamente sanitari della questione, vi ceneremo più oltre.

Lo sgombero delle macerie e il principiare dell'opera di ricostruzione nel settore abitativo e pubblico rappresentavano un'altra improcrastinabile urgenza. Primaria fu l'opera di rimozione dei materiali dalle strade e dalle coperture pericolanti, delle macerie depositate nei cortili o convogliate nei canali. Vi furono impiegati — è almeno il caso di Gorizia — gruppi di prigionieri e anche civili, nonostante, sembrerebbe, un certo disagevole reclutamento della manodopera borghese. Ma già integrato il Commissariato Generale Civile nei suoi poteri, il risanamento era ancora lontano dall'attuazione ³⁰.

La ricostruzione degli edifici, sin d'allora presunta come difficile e lenta (invero, verrà completata in un decennio), non poteva che configurarsi come intervento occasionale e provvisorio. Sull'area, infatti, gravava il flusso continuo dei profughi provenienti dal Regno o dall'interno della Monarchia. I privati già residenti, infine, erano impossibilitati a provvedere alla riparazione delle proprie abitazioni. L'operato dei militari si mostrò subito selettivo e rivolto a due precedenze: il ripristino degli edifici pubblici; l'accogliamento dei senzatetto e dei profughi in strutture provvisorie.

Le costruzioni e riparazioni di edifici realizzate dal Genio militare, o lasciate in consegna per il completamento al Dipartimento tecnico del Commissariato, coinvolsero principalmente municipi, edifici scolastici, acquedotti, chiese e case parrocchiali ³¹. Oppure, e in maniera estremamente selettiva,

²⁸ *Ibidem*, p. 110; ma, anche, ASTs, RG sezione X, poi RCGC ufficio II, busta 2, n. pt. 4880 in data 9 aprile 1919; *ibidem*, busta 1, *Sunto della conferenza tenuta in Strassoldo*, cit., pp. 11, 12.

²⁹ Il quadro delle strade e dei ponti ripristinati nel Friuli orientale, in: Comando Supremo del Regio Esercito, *op. cit.*, pp. 154-164; 267-273; 280-282; e documenti vari da ASTs, RG sezione VIII, poi RCGC divisione IX, buste 1 e 2.

³⁰ *Ibidem*, busta 1, n. pt. 1453 in data 15 ottobre 1919, del Comandante della Zona di Gorizia.

³¹ IFCRV, *op. cit.*, pp. 15, 16. Utile: IFCRV, *Quaderno LV. L'attività dell'« Opera di soccorso per le Chiese rovinate dalla guerra »*, pp. 13, 14; anche Anonimo, *Brevi cenni sull'azione spiegata dal Governo italiano nella Venezia Giulia dalla data dell'armistizio al novembre 1920*, Trieste 1921, pp. 14, 15.

la sola riparazione di fabbricati privati, limitata all'applicazione degli infissi mancanti, al ripristino di tetti e pavimenti ³².

Sfollati e senzatetto furono invece o accasermati in edifici militari, o più spesso raggruppati in complessi di *block-houses*. A Monfalcone, il baraccamento in località Verbizie riuniva più di 600 famiglie. Altre piccole « città di legno » sorsero a Gradisca e Gorizia.

L'opera dei militari nella ricostruzione edile risultò nel complesso modesta, soprattutto nel campo abitativo, di fronte alla gravità dei danneggiamenti. Ma, aggiungeva un dirigente del Commissariato, agli inizi del 1920, « La soluzione del complesso problema della ricostruzione si avrà ... appena coll'estensione della legge sui risarcimenti dei danni di guerra a queste provincie, la quale metterà i privati nelle condizioni di poter provvedere alla ricostruzione delle loro proprietà » ³³. Sarà così, anche se il relatore non poteva prevedere le lentezze burocratiche e le problematiche rifusioni di uno Stato patrigno nei confronti dei suoi nuovi sudditi ³⁴.

3 — *Le iniziative nel settore agricolo, del patrimonio zootecnico e della pesca.*

La situazione del patrimonio agrario isontino, risorsa ancora primaria in queste terre, e delle attività connesse risentiva alla fine del 1918 delle alterazioni procurate dagli avvenimenti bellici. A poco era valso, per i motivi ormai noti, l'accento di riattivazione operato ai tempi della rioccupazione austro-ungarica. Infatti, il computo dei danni subiti dall'agricoltura segnerà, in sede di richiesta delle riparazioni, una cifra di quasi 179 milioni di lire ³⁵.

Concessioni occasionali di quadrupedi, carri e finimenti furono fatte dalle divisioni di cavalleria e dai comandi di tappa sin dal primo periodo armistiziale ³⁶. Soltanto a partire da dicembre, però, il Comando Supremo stabilì

³² ASTs, RG sezione VIII, poi RCGC divisione IX, busta 1, n. pt. 114.2 in data 6 febbraio 1919, del Commissario civile del distretto di Gorizia.

³³ *Ibidem*, busta 2, n. pt. 6580 in data 20 gennaio 1920, del Commissario Generale Civile, p. 2; anche: *ibidem*, busta 2, n. pt. 2371 in data 31 dicembre 1919, del Commissariato civile del distretto di Gradisca, p. 2.

³⁴ I malumori dei danneggiati si esternarono pubblicamente attraverso la stampa locale e, in particolare, le pagine del periodico « Il Risorgimento del Goriziano ».

³⁵ Cfr. IFCRV, *Quaderno LVI. Riparazioni*, cit., pp. 19, 20.

³⁶ Cfr. Comando Supremo del Regio Esercito, *L'Esercito per la rinascita delle terre liberate. L'opera a favore dell'agricoltura*, Venezia s.d. (ma 1919), p. 6; e ASTs, RG sezione X, poi RCGC ufficio II, busta 1, *Sunto della conferenza tenuta in Strassoldo*, cit., p. 4.

di provvedere alla distribuzione di quadrupedi agli agricoltori delle terre « redente » (e liberate), disciplinando le assegnazioni³⁷.

Per parte sua, esercitando le funzioni di controllo che gli erano proprie, il Governatorato dedicò ai problemi dell'agricoltura la sezione VI (Agricoltura - Affari forestali - Miniere - Caccia - Monticazione del bestiame - Monta taurina - Allevamenti equini - Corsi d'acqua) dell'Ufficio Affari Civili.

Delineavamo, poco sopra, la precedenza accordata alla distribuzione di quadrupedi agli agricoltori, concomitante, anche, con il rallentamento invernale dell'attività agricola vera e propria. Una circolare dell'Intendenza generale disponeva per l'appunto l'assegnazione dei quadrupedi catturati, non idonei per l'esercito, e di quelli riformati presi dagli squadroni e dai traini. Al fine di organizzare con regolarità il servizio e di provvedere alla selezione dei quadrupedi, si istituivano Depositi con dotazioni proporzionate di mezzi e personale³⁸.

La ripartizione dei quadrupedi, accompagnata da cessioni di carreggio e finimenti, proseguì per tutto l'inverno, verso fido o pagamento. Ma molti equini, nonostante le sollecitazioni, rimanevano ancora da distribuire, nella primavera del 1919; secondo le relazioni d'armata, a causa delle connessioni ancora approssimative tra autorità civili richiedenti ed Intendenze. L'invito ad accelerare le attribuzioni e a interessare alla questione i Commissari civili sembrerebbe ispirato a tacitare le manifestazioni di disagio sociale segnalate, anche sotto forma di proteste contadine, nella Bassa.

Circoscritto, e nel contempo selettivo, fu l'operato dell'autorità militare nel settore del bestiame bovino e suino³⁹. In generale, il ripopolamento della ricchezza zootecnica, nell'impossibilità di provvedervi, venne rimandato all'introduzione anche nella Venezia Giulia dei provvedimenti adottati per le terre liberate (principalmente, la costituzione dei Consorzi zootecnici provinciali e le sovvenzioni dell'Istituto Federale di Credito per il Risorgimento delle Venezia)⁴⁰.

La ripresa dei lavori agricoli impose, ancor più della distribuzione di qua-

³⁷ ASTs, RG ufficio VI, poi RCGC divisione VII, busta 1, n. pt. 3109 in data 10 dicembre 1918, dell'Intendenza generale sulla *Distribuzione gratuita di quadrupedi agli agricoltori delle terre liberate e redente*.

³⁸ *Ibidem*, busta 1, n. pt. 3070 in data 7 dicembre 1918, dell'Intendenza generale sulla *Distribuzione di quadrupedi agli agricoltori delle terre liberate e redente. Depositi di quadrupedi riformati*. Anche: Comando Supremo del Regio Esercito, *op. cit.*, pp. 6, 7.

³⁹ Cfr. *ibidem*, busta 2, n. pt. 9171 del 21 agosto 1921.

⁴⁰ Cfr. *Decreto Luogotenenziale dell'8 maggio 1919 n° 862, concernente la costituzione di consorzi zootecnici provinciali e comunali per agevolare il ripopolamento di bestiame bovino nelle terre liberate dal nemico*; e IFCRV, *Quaderno XXXVIII, Azione svolta dai Consorzi Zootecnici e dagli Enti affini*, Venezia 1925.

drupedi, un grande sforzo — da rendersi compatibile con la funzione di presidio militare — alle truppe dislocate entro il confine armistiziale. In realtà, la gran mole di attività si dovette alla 3^a Armata, che operò con prestazioni agricole anche nel territorio dell'8^a Armata (Gorizia, valle del Vipacco).

La preparazione del terreno alle operazioni agricole — ricognizione ripulitura rastrellamento — determinò l'impiego reiterato di reparti militari. Ma maggiore evidenza presenta il concorso dei militari nel complesso delle attività di aratura, di erpicatura, di trasporto e distribuzione del concime, dispiegato nella primavera del 1919⁴¹. Nella zona della 3^a Armata vennero impiegati soldati e conducenti delle batterie e delle colonne munizioni, soprattutto per il traino di aratri nei campi di limitata estensione, in cui sarebbe risultato dispendioso l'impiego di motoaratri e in genere dei mezzi meccanici. Nei mandamenti dell'alto Isonzo (Canale, Tolmino...) più modesto risultò il contributo dei Corpi XI^o e XVIII^o dell'8^a Armata.

Per l'esercizio in aree maggiormente estese della Bassa e della zona pedecarsica attorno a Gradisca vennero utilizzate invece le motoaratri del Centro di Villa Viola, istituito dal Parco trattatrici della 3^a Armata: si trattava di mezzi ex austriaci, riparati⁴².

Infine, a completamento del quadro, rammenteremo alcune prestazioni accessorie curate dall'esercito: trasporto di sementi, zolfo e solfati; disinfezione e lotta alle arvicole; spurgo di canali irrigui.

Poco incisive e organiche appaiono complessivamente le attività del governo militare a favore della pesca, nella quale peraltro le funzioni di vigilanza e la gestione dei fondi d'incremento e di promozione dipendevano da un'amministrazione autonoma, insediata dall'Austria (e conservatasi sino al 1923): il Governo Marittimo⁴³.

L'azione del Governatorato si tradusse principalmente nel favorire la costruzione di consorzi tra i pescatori (a Grado, Monfalcone) e le riparazioni dei battelli meno danneggiati. Il Genio della 3^a Armata fornì il legname per il restauro delle imbarcazioni e in certi casi acconsentì a dar lavoro ai pesca-

⁴¹ Cfr. Comando Supremo del Regio Esercito, *op. cit.*, pp. 13, 14; 27, 28, 29, 30; 37, 39, 41; e ASTs, RG sezione X, poi RCGC ufficio II, busta 1, *Sunto della conferenza tenuta in Strassoldo*, cit., pp. 2 sgg.

⁴² Nel marzo 1919, inoltre, erano attese altre 40 motoaratri di modello italiano assegnate all'Armata (*ibidem*, busta 1, *op. cit.*, p. 3); ma non abbiamo notizie certe di una loro utilizzazione.

⁴³ Cfr. ASTs, RG ufficio IX, poi RCGC ufficio VII, busta 15, *Cenni sui servizi affidati alla sezione IX e questioni più importanti in corso o prossime a presentarsi, di competenza della detta sezione*, in data 30 luglio 1919, pp. 1, 2.

tori disoccupati. Irrisolta rimase, per il momento, la sostituzione dei battelli requisiti dalle autorità austriache, o perduti⁴⁴.

Nel concludere la trattazione, ricorderemo come l'attività del Governatorato e delle armate risultasse, anche nel campo agricolo, giocoforza caratterizzata dai criteri della provvisorietà e della scelta prioritaria. Soltanto nella fase del governo commissariale il problema della ricostruzione agraria e zootecnica verrà condotto nella più larga accezione del risarcimento dei danni di guerra e della normalizzazione delle attività economiche.

Tuttavia, in molte realtà locali, soprattutto della Bassa, l'opera dei militari fu intensa e relativamente metodica. Questo e, d'altra parte, certi toni di preoccupazione e sollecitudine presenti nella corrispondenza ufficiale ci permettono di avvertire alcune direttrici della politica « civile » dei militari: rassicurare e consolidare i tradizionali rapporti di produzione, anche rafforzando, ove fosse di rilievo, il ruolo della piccola proprietà; confermare i legami del contadino alla terra, in un periodo di turbamento sociale e tendenza all'inurbamento; controllare la presenza associativa dei cattolici, favorendone l'evoluzione « patriottica », e contrastare, al contempo, il radicamento sociale dei socialisti; produrre, infine, opera di convincimento e di propaganda nazionale *in partibus infidelium*⁴⁵. Del resto, già nel periodo iniziale dell'occupazione militare, l'Intendente generale dell'esercito non aveva intuito « gli alti scopi sociali e politici »⁴⁶ dei primi provvedimenti a favore della zootecnia?

4 - Verso la ripresa delle attività industriali.

I danneggiamenti sopportati dagli opifici della provincia erano stati tali da compromettere gli sforzi dell'industrializzazione di fine Ottocento e degli esordi del Novecento. Gravi distruzioni in fabbricati, macchinari e materiali avevano subito, in particolare, le industrie di Monfalcone (la società Adria, adibita alla fabbricazione della soda; il Cantiere Navale Triestino, il Cotonificio Triestino, nonché industrie minori o dell'indotto) e di Gorizia (Cotonifi-

⁴⁴ *Ibidem*, busta 15, senza data, minuta di appunti del Capo ufficio della sezione IX, pp. 3, 4.

⁴⁵ Per un confronto: D. KLEN, *Il Regio Governatorato della Venezia Giulia: la politica dei militari*, in « Bollettino IRSMLFVG », 2/3, 1976, *passim*; e S. BENVENUTI, *L'Isontino nel maggio 1920. Il giudizio dei Comandi militari sulla situazione politica e sociale*, in « Il Territorio », 7, 1982, pp. 35, 36.

⁴⁶ ASTs, RG ufficio VI, poi RCGC divisione VII, n. pt. 3070 in data 7 dicembre 1918, p. 3.

cio di Piedimonte, laboratori vari). E, ancora, erano stati resi completamente inattivi gli stabilimenti per la lavorazione del cotone di Aidussina, Ronchi, Aiello, Sdraussina. In sunto, i soli danni subiti dagli stabilimenti tessili della zona si poterono poi condensare nella cifra di 18 milioni di lire per i danni agli edifici, e in circa 40 milioni (valuta postbellica) per i danni ai macchinari ed agli impianti⁴⁷. Disperse, infine, risultavano le attività artigianali connesse al circuito della produzione agricola e vitali nei paesi del Baso Isontino, quale l'opera dei cestai e dei panierai, che, riuniti in consorzio, assommavano nel periodo prebellico a oltre seicento unità.

L'opera di risanamento degli edifici e in generale di intervento nell'idoneità produttiva riuscì globalmente esigua nei risultati. Lenta e faticosa apparirà, invero, anche la rinascita delle attività lavorative degli stabilimenti industriali sotto l'autorità del Commissariato Civile e, poi, del governo nazionale. In parte diverse furono, invece, le vicende del Cantiere Navale Triestino di Monfalcone, facilitato nell'opera di ricostruzione e ripresa dell'attività dalle favorevoli prospettive apertesi all'industria armatoriale con la fine della guerra. Vi dedicheremo, perciò, più precisa attenzione.

La Società « Cantiere Navale Triestino » era sorta nel 1908⁴⁸ per iniziativa di una capace e discussa dinastia di imprenditori, titolari di attività armatoriali e marittime: i Cosulich. Cogliendo appieno le possibilità offerte dal piano di promozione industriale e di costruzione delle infrastrutture avviato in quell'area da enti ed imprese, essi impiantarono un cantiere navale, favoriti anche dalle sovvenzioni governative a favore della marineria. La guerra — dal giugno 1915 il fronte corse a un paio di chilometri, in linea d'aria, dagli scali — portò alla distruzione e all'abbandono dei fabbricati, al prelevamento e alla dispersione di materiali e macchine. I danni agli stabilimenti sarebbero poi stati stimati, in sede di accertamento, in 9 milioni di lire, nella valuta del dopoguerra. In 25 milioni si calcolò invece la perdita relativa alle materie prime e in altri 25 milioni quella concernente i macchinari e le attrezzature (computo in valuta anteguerra)⁴⁹.

In un primo tempo, i rapporti tra la direzione dell'industria e l'autorità

⁴⁷ Cfr. IFCRV, *Quaderno LVI. Riparazioni*, cit., p. 13.

⁴⁸ G. GEROLAMI, *I Cantieri Riuniti dell'Adriatico. Origini e sviluppo 1857-1907-1957*, Trieste 1957; F. BABUDIERI, *I Cosulich, una stirpe di navigatori e imprenditori*, in « Archeografo Triestino », 43, 1983; S. BENVENUTI, *La nascita del cantiere di Monfalcone e le prime lotte operaie (1908-1910)*, in « Il Territorio », 4, 1980; ID., *Il cantiere di Monfalcone. Gli anni dello sviluppo: 1914-1915. Aspetti generali*, in « Il Territorio », 5, 1980. Ma soprattutto AA. VV., *In Cantiere. Tecnica Arte Lavoro. Ottant'anni di attività dello Stabilimento di Monfalcone*, Monfalcone 1988.

⁴⁹ Riferito in: IFCRV, *op. cit.*, p. 13.

italiana d'occupazione furono improntati dall'indeterminatezza delle funzioni di governo e da relazioni speditive, segnate dalla provvisorietà decisionale e dall'introduzione di istanze locali presso gli organi centrali ⁵⁰.

Successivamente, raggiunte la stabilità e pienezza dei poteri, il Governatorato affrontò l'intera questione armatoriale con attenta considerazione, interessando la IX sezione dell'Ufficio Affari Civili (Governo Marittimo-Pesca) alla cura del problema. L'organo di governo dovette pertanto appurare anche le condizioni delle società, le relazioni finanziarie, le interessenze dei gruppi armatoriali, oltreché la disponibilità tecnico-produttiva e gli eventuali fabbisogni di materiale per il completamento dei piroscafi. Si procedette, quindi, con accertamenti e ricognizioni.

L'appurazione tecnico-amministrativa sullo stato delle società armatoriali, affidata al maggiore del Genio navale Goeta, tradotta in relazione dichiarava nel caso del cantiere di Monfalcone l'esigenza di un programma di risanamento, ma esprimeva anche considerazioni politiche sulla proprietà, la direzione e le maestranze. La conclusione era severa; auspicava « di nazionalizzare il Cantiere stesso, oppure di appoggiare l'eventuale acquisto del Cantiere da parte di qualche grande società italiana » ⁵¹. E stante la non troppo chiara collocazione della società, del personale dirigente ed operaio, proponeva il commissariamento dell'impresa.

Il commissario venne nominato nella persona dell'irredento capitano Bonavia, dalla cui relazione al Governatorato ⁵² — confermata nei suoi tratti fondamentali da una tarda comunicazione del Commissariato civile di Monfalcone allo stesso organo ⁵³ — si evince ancora una volta l'attenzione ai termini della valutazione politica e dell'omologazione nazionale. Stigmatizzato il personalismo e l'esclusivismo della conduzione dei Cosulich sull'impresa, il commissario qualifica come « austriacanti » i proprietari, respingendo le loro pretese di ottenere un risarcimento dei danni di guerra ⁵⁴. Altri appunti

⁵⁰ ASTs, RCGC ufficio VI, busta 44, n. pt. 40 in data 14 novembre 1918 e *ibidem*, n. pt. 13 in data 15 novembre 1918, entrambi del capitano di vascello Sirianni, temporaneo Commissario civile di Monfalcone.

⁵¹ ASTs, RG ufficio IX, poi RCGC ufficio VII, busta 16, *Golfo di Trieste*, cit., p. 6.

⁵² *Ibidem*, busta 16, *Relazione sul funzionamento del Cantiere navale triestino di Monfalcone (considerazioni politiche, tecniche, attività dell'industria, situazione finanziaria)*, in data 23 aprile 1919.

⁵³ *Ibidem*, busta 16, n. pt. 20 in data 11 giugno 1919, *Sul funzionamento del Cantiere Navale Triestino in Monfalcone*.

⁵⁴ *Ibidem*, busta 16, *Relazione sul funzionamento*, cit., p. 11. Richieste di accertamento dei danni vennero peraltro promosse dalla direzione del CNT nel maggio 1919. Cfr. ASTs, CCM, poi SP, busta 64 in data 14 maggio 1919 (relativa alle strutture e ai macchinari del Cantiere); in data 20 maggio 1919 (relativa all'ente di costruzione di case popolari — AEPUI).

sono poi riservati alla presenza di lavoratori slavi e di agitatori « bolscevichi » tra le maestranze. I primi « sono tenuti in continua sorveglianza »; per gli altri, il relatore recita di aver preso « gli accordi con l'Arma dei R.R.C.C., che è a corrente della situazione ed esercita un servizio di polizia molto abile e previdente » ⁵⁵.

I delegati del Governatorato, si può notare, avanzano proposte di epurazione e nazionalizzazione dell'azienda « compromessa », per inserire anche la vita produttiva dell'impresa in un contesto di normalizzazione e di pacificazione che ne prefigurino la completa assimilazione all'Italia. A diversi criteri sarà ispirata la politica industriale del Commissariato Civile. La pericolosità sociale delle lotte del 1920 e 1921 e la convinzione diffusa, per dirla con Apih, che « quella cantieristica sembrava, e non solo nella Venezia Giulia, la politica industriale da seguire » ⁵⁶, rimossero presto sospetti politici di austrofilia e accurate esaminazioni degli assetti amministrativi, e avviarono l'autorità civile a più strette e indulgenti connessioni con l'armamento giuliano. I Cosulich furono tra i più alacri a cogliere il nuovo clima politico ed economico.

Le perplessità sulla gestione non frenarono le provvidenze tecniche atte a facilitare il risorgimento di uno stabilimento che, comunque, si immaginava avesse un futuro « nazionale ». Però, il risanamento delle abitazioni operaie e dei corpi di fabbrica fu lento; e la produzione interessò quasi esclusivamente piccole riparazioni o demolizioni di naviglio ⁵⁷.

Oltre all'approvvigionamento alimentare delle maestranze, ad interventi di minuto mantenimento, alla concessione di mezzi di trasporto, il Governatorato favorì soprattutto il recupero e il rifornimento di materiali e macchinari necessari alla ripresa dell'attività. In parte minima, si trattava di materiale da reperire sul territorio nazionale ⁵⁸. Più cospicuo, invece, risultò essere il recupero del macchinario in possesso del CNT e concentrato a Budapest; dei macchinari, il cui invio era stato sospeso dalla fine del conflitto, ordinati a ditte boeme, ungheresi e tedesche; degli ordinativi di ferro e di

⁵⁵ ASTs, RG ufficio IX, poi RCGC ufficio VII, busta 16, *Relazione sul funzionamento*, cit., pp. 6, 7. Forti preoccupazioni risaltano anche da ASTs, CCM, poi SP, busta 64, n. pt. 1948 in data 3 aprile 1919, della sezione I (politico-militare) del R. Governatorato; *ibidem*, busta 64, n. pt. 7136 in data 4 luglio 1919, della Compagnia RR. CC. di Gradisca; *ibidem*, busta 64, in data 17 luglio 1919, dello stesso Commissario presso il CNT.

⁵⁶ E. APIH, *op. cit.*, p. 74.

⁵⁷ Dati più precisi sulle attività produttive si possono reperire in vari documenti della busta 16, della più volte citata sezione IX.

⁵⁸ Cfr. atti vari della busta 16 (sezione IX) e ASTs, CCM, poi SP, busta 64, richiesta di *Liquidazione-requisizione*, in data 14 maggio 1919.

legno greggi o lavorati, pari a diverse centinaia di vagoni ferroviari, richiesti negli imperi centrali⁵⁹.

Il R. Governatorato promosse un'intensa opera informativa presso le delegazioni italiane a Praga e Budapest e la Missione italiana d'armistizio a Vienna, e accordò anche i permessi d'importazione e le autorizzazioni per l'acquisto di materiale siderurgico all'estero.

Per ultimo: la riattivazione delle infrastrutture legate al cantiere (riassetamento della ferrovia e delle strade di accesso; salpamento e sminamento del canale navigabile) rimase al livello dell'ipotesi progettuale.

5 — *Il problema sociale: approvvigionamento, servizio sanitario.*

Con la fine del conflitto si posero anche le premesse per l'assetamento demografico della zona di guerra. Alla scarsa popolazione rimasta nell'area durante le fasi belliche, a quella che dalle province della Monarchia era rientrata dopo Caporetto — e particolarmente nell'estate del 1918 —, ora si assommava la gran massa degli internati, profughi in Italia o nell'Impero, e degli ex combattenti dell'esercito austro-ungarico. Per di più, il problema era aggravato « dall'arrivo tumultuoso » e dal passaggio degli ex prigionieri italiani. Agli inizi del 1919, il Governatore così riassumeva i dati dell'afflusso: circa 160 mila militari italiani provenienti dalla cattività; 100 mila profughi civili e militari giuliani⁶⁰.

Il ritorno degli sfollati perdurò nell'inverno e nella primavera⁶¹. L'esercito, oltre a provvedere alla riparazione degli abitati, all'impianto di baraccamenti e al rifornimento di effetti lettereci e utensili, organizzò le strutture provvisorie dell'assistenza sanitaria e dell'approvvigionamento alimentare.

In riferimento a quest'ultimo, bisogna evidenziare la precarietà del rifornimento di alimenti nei primissimi tempi dell'occupazione. L'assenza di un ente regolatore fece sì che le derrate direttamente distribuite dalle armate o anche affluite dal Regno⁶² non rimediassero adeguatamente alle carenze alimentari della popolazione.

⁵⁹ ASTs, RG ufficio IX, poi RCGC ufficio VII, busta 16, *Golfo di Trieste*, cit., pp. 4, 5; *ibidem*, busta 16, pt. Direzione in data 20 giugno 1919, del Commissario presso il CNT sulla richiesta di materiali in deposito a Budapest.

⁶⁰ ASTs, RG sezione X, poi RCGC ufficio II, busta 1, n. pt. 1063 del 27 gennaio 1919, del Governatore.

⁶¹ ASTs, RG sezione II, poi RCGC divisione II, busta 1, n. pt. 5077 in data 31 marzo 1919, del Sindaco di Gorizia.

⁶² ASTs, RG sezione XI, poi RCGC ufficio XII, busta 1, n. pt. 161 in data 5 dicembre 1918, del Governatore.

Una circolare del Comando Supremo⁶³ precisò infine gli indirizzi dell'approvvigionamento nei territori occupati, indicando anche le corrispondenze tra il Governatorato, il Ministero Approvvigionamenti e Consumi, il Comando Supremo (limitatamente alla concessione di mezzi di trasporto automobilistici) e l'Intendenza generale (per i mezzi ferroviari); delegando un inviato ministeriale presso il capo ufficio Affari Civili. Peraltro Badoglio, intervenendo in qualità di Sottocapo di stato maggiore sulle attribuzioni del delegato ministeriale — evidentemente cagione di contrasti con l'autorità militare —, confermerà che « la politica alimentare, formando, per le circostanze speciali dei territori occupati, parte integrante del delicato problema politico, deve rimanere accentrata nelle mani del Governatore »⁶⁴. Nel Governatorato della Venezia Giulia, a così delicati problemi, venne interessata una sezione apposita (XI-Approvvigionamenti e Consumi).

La distribuzione delle derrate provenienti dal Regno (e dotate dal Ministero per gli Approvvigionamenti e Consumi), o in piccola parte prodotte localmente, si esplicava attraverso le Commissioni di approvvigionamento (paragonabili ai Consorzi provinciali di approvvigionamento delle terre liberate), esistenti già sotto il governo austriaco e solo parzialmente epurate: una attiva per Gorizia e provincia; le altre per l'Istria, e Trieste e territorio. Il decentramento distributivo si fondava poi sull'azione dei Commissari distrettuali o locali. A partire da dicembre, l'assistenza fu operata per contingimento mensile, stimato sulla popolazione da rifornire e sulle quote individuali di razionamento.

Nel Goriziano, in particolare, le persone da approvvigionare col tesseraimento annuario assommavano a 240 mila, nel dicembre 1918; e altre migliaia stavano rientrando dalle località di concentramento⁶⁵.

Si può notare la caratterizzazione « civile » assegnata al servizio del rifornimento alimentare sin dal principio dell'occupazione militare, nonostante la costante presenza di rappresentanti dell'esercito nel ruolo di ispezione e di sorveglianza tecnico-amministrativa. A parte l'impossibilità tecnica per la struttura militare di sopperire compiutamente, con mezzi propri o anche in qualità di agente civile, all'onere dell'approvvigionamento, è anche indubbio che le autorità politiche e militari centrali avvertirono l'efficacia « politica » del ritorno a forme private del traffico alimentare e dell'autonomia di

⁶³ *Ibidem*, busta 1, n. pt. 1279448 in data 28 novembre 1918, del Comando Supremo sugli approvvigionamenti alimentari nei territori occupati.

⁶⁴ *Ibidem*, busta 1, n. pt. 250. 14 in data 16 gennaio 1919, del Comando Supremo sulle *Attribuzioni del Delegato Ministeriale presso i Governatorati*.

⁶⁵ *Ibidem*, busta 1, n. pt. 161 in data 5 dicembre 1918.

organismi già in funzione (le Commissioni), in un servizio così delicato e in un ambiente giudicato per molti versi ostile.

Molti impegni amministrativi e gestionali vincolarono tuttavia il Governatorato. I rapporti con il Comando Supremo e il Ministero evidenziavano sovrapposizione di competenze. Impelleva la sistemazione finanziaria delle Commissioni di approvvigionamento locali, con la liquidazione delle contabilità arretrate e il finanziamento dei pagamenti anticipati delle derrate⁶⁶; e quella politico-amministrativa di commissioni la cui gestione era sottoposta a inchiesta (Gorizia)⁶⁷. E, ancora, emergevano difficoltà tecniche nelle operazioni di spedizione e sbarco o di inoltrare per via di terra.

Vero è che la provincia di Gorizia, pure per l'afflusso continuo degli ex internati e i disagi nei collegamenti, risentì dell'approvvigionamento inadeguato delle popolazioni. A tre mesi dall'armistizio, i notiziari dell'Ufficio Informazioni o le relazioni di ispettori danno ancora una rappresentazione contraddittoria, ma generalmente negativa, della situazione alimentare: « specialmente a causa della ripresa dei lavori del Cantiere navale, vanno affluendo di continuo altri borghesi. Ciò aggrava la crisi degli approvvigionamenti »⁶⁸ (Monfalcone); « Deficienze sentitissime e quasi assolute dei seguenti generi: pasta, riso, grani, zucchero »⁶⁹ (Cervignano); « Va bene, all'infuori delle deficienze risentite particolarmente nella mancanza di zucchero e pasta »⁷⁰ (Gorizia).

Talvolta, erano i Comandi d'Armata ad intervenire nel vettovagliamento e a coadiuvare l'apparato statale in specifiche circostanze. Provvedendo ai rifornimenti, dove venissero a mancare le derrate, ma subito interessando « le autorità civili, gli organi di approvvigionamento cui spetta al più presto far rientrare questo importante servizio al suo normale svolgimento »⁷¹. Organizzando spacci cooperativi, nelle località meno servite; cucine economiche e popolari, refezioni scolastiche.

Lo scioglimento delle sussistenze militari, previsto nel piano di smobili-

⁶⁶ *Ibidem*, busta 1, n. pt. 161 in data 5 dicembre 1918; e *ibidem*, busta 1, n. pt. 250.40 in data 20 gennaio 1919, del Comando Supremo sulla *Sistemazione finanziaria delle Commissioni di Approvvigionamento*.

⁶⁷ *Ibidem*, busta 1, n. pt. 643 in data 7 febbraio 1919 (Gorizia); e *ibidem*, busta 1, n. pt. 669 in data 7 febbraio 1919.

⁶⁸ *Ibidem*, busta 1, n. pt. 18 in data 19 gennaio 1919, dell'Ufficio Informazioni della 3^a Armata.

⁶⁹ *Ibidem*, busta 1, n. pt. 643 in data 7 febbraio 1919 (Cervignano).

⁷⁰ *Ibidem*, busta 1, n. pt. 643 in data 7 febbraio 1919 (Gorizia).

⁷¹ ASTs, RG sezione X, poi RCGC ufficio II, busta 1, *Sunto della conferenza tenuta in Strassoldo*, cit. p. 7.

tazione, diradò di molto queste attività, peraltro sempre confinate ad un livello marginale⁷².

Normalizzazione, la più rapida possibile; emancipazione locale; primato delle strutture civili: queste le direttive seguite dal Governatorato nell'approvvigionamento. Politica economica che ha in sé, del resto, profonde implicazioni politiche, connesse all'affermazione dell'italianità nelle zone allo-gene dei territori occupati, al consolidamento degli equilibri sociali, al lento inserimento di queste terre nel contesto nazionale. Lo comprovano, ad esempio, gli abbuoni sui prezzi alimentari a favore della classe operaia di Trieste; ma, per altro verso, anche i rapporti dell'Ufficio Informazioni: « Il migliorare gli approvvigionamenti ... contribuirà notevolmente a far accrescere le simpatie per il nuovo governo »⁷³.

Considerazioni simili possono essere apposte al servizio sanitario. Commentando l'operato delle autorità sanitarie militari, Petitti testimoniava infatti come il corpo sanitario militare avesse fatto « opera coscienziosa e mirabile di propaganda »⁷⁴.

Mentre Trieste aveva potuto disporre, per tutto il corso del conflitto, di una efficiente organizzazione sanitaria civile, adeguata nel personale e articolata nelle strutture, le aree coinvolte direttamente nella guerra erano, all'arrivo degli italiani, carenti di medici civili, di materiale sanitario, di strutture di ricovero. Tantopiù, si affacciavano casi di vaiolo e dermatofito e, nella Bassa e nel litorale, la malaria.

Le autorità sanitarie della 9^a Armata (poi dell'8^a) e soprattutto della 3^a Armata provvidero all'assistenza nei comuni, impiegando ufficiali medici, organizzando sezioni civili negli ospedali militari, fornendo medicinali ad enti e privati⁷⁵.

Il Governatorato, al suo insediamento, prese cura della questione sanitaria per il tramite della sezione X (Vigilanza nei servizi igienici e sanitari — Profilassi delle malattie infettive per la popolazione civile — Assistenza medica, chirurgica ed ostetrica — Esercenti professioni sanitarie — Farmacie — Servizi veterinari e polizia zoiatrica — Polizia mortuaria — Esumazione

⁷² ASTs, RG sezione XI, poi RCGC ufficio XII, busta 1, n. pt. 250.109 in data 7 febbraio 1919, del Comando Supremo sullo *Scioglimento delle sussistenze militari*; e *ibidem*, busta 1, n. pt. 250.127 in data 28 febbraio 1919.

⁷³ *Ibidem*, busta 1, n. pt. 18, in data 18 gennaio 1919, riguardante la zona di Tolmino.

⁷⁴ ASTs, RG sezione X, poi RCGC ufficio II, busta 1, n. pt. 10985 in data 22 febbraio 1919, del Governatore: *Relazione sulla situazione sanitaria*.

⁷⁵ *Ibidem*, busta 1, n. pt. 1063 del 27 febbraio 1919; *ibidem*, busta 1, n. pt. 19180 in data 1 gennaio 1919, della Direzione di Sanità della 3^a Armata sull'assistenza sanitaria nelle zone occupate.

e trasporto di salme), promuovendo immediatamente l'assunzione, ove fosse possibile, di medici borghesi per il servizio di condotta, al fine di ristabilire la normalità civile anche in questo servizio: « è necessario sistemare fin d'ora i servizi sanitari civili indipendentemente dall'autorità militare, per evitare che essi siano sottoposti a continue variazioni in ordine agli spostamenti o riduzioni di truppe »⁷⁶, avvertiva il Governatore.

Ma l'emergenza sanitaria resistette a lungo nella provincia di Gorizia: di tutti i distretti, solo quello di Gradisca, alla fine del febbraio 1919, disponeva di un medico distrettuale civile, mentre rimaneva comunque alto il difetto di medici comunali. Ne consegue che le Direzioni delle Sanità d'Armata dovettero largamente provvedere all'esercizio sanitario⁷⁷.

Al servizio di profilassi ed igiene si attribuì subito grande rilievo, stante la possibilità di diffusione di malattie contagiose. Il servizio medico civile venne realizzato, invece, con l'insediamento di ambulatori pubblici comunali, presieduti da ufficiali medici comandati dalla Direzione.

Inoltre, molti ospedali militari, a Gradisca, Monfalcone, Gorizia, aprirono una sezione civile; mentre in alcune località i nosocomi civili danneggiati vennero ricostruiti dal Genio. Pure, i magazzini avanzati di materiale sanitario (Cervignano, per esempio) fornirono medicinali e disinfettanti e materiale vario ai medici condotti, agli ambulatori, e, a pagamento, agli enti civili, farmacie e municipi.

Attenzione costante, infine, fu dedicata alla profilassi e alla lotta antimalarica nella zona del litorale e della Bassa (problemi consimili erano avvertiti in alcune zone costiere dell'Istria). In parte, con lavori di sistemazione del regime idrico e opere di piccola bonifica; con l'impianto di speciali infermerie e l'intensa pratica della profilassi chininica, dal punto di vista propriamente sanitario⁷⁸.

Le aree massimamente colpite dalla malaria erano da sempre quelle di Monfalcone, di Aquileia e del Cervignanese⁷⁹. In questa fascia litoranea operò la 3^a Armata; particolarmente intensa risultò l'opera antimalarica condotta durante l'estate del 1919.

⁷⁶ *Ibidem*, busta 1, n. pt. 10985 in data 22 febbraio 1919.

⁷⁷ *Ibidem*, busta 1, n. pt. 19180 in data 1 gennaio 1919; e *ibidem*, busta 1, *Sunto della conferenza tenuta in Strassoldo*, cit., p. 9. Ciò vale anche per le informazioni che seguiranno.

⁷⁸ Dati desunti da documenti vari, tratti dalla busta 2 della sezione X.

⁷⁹ In queste zone, la percentuale dei malarici coinvolgeva circa un quarto della popolazione locale (con la punta del 92% di Isola Morosini, presso Monfalcone): ASTs, *RG* sezione X, poi *RCGC* ufficio II, busta 2, *Prospetto dei casi di malaria verificatisi nel 1919 nel Friuli orientale (distretto di Monfalcone) durante la campagna antimalarica*.

Alla fine di luglio, in concomitanza con la cessazione dell'attività del Governatorato, maturò anche il passaggio dei servizi mobilitati alla costituenda Direzione territoriale di Sanità di Trieste⁸⁰ e si configurò il progetto di territorializzazione del servizio sanitario nella zona delle ex Intendenze dell'8^a e 3^a Armata. Lentamente, anche il servizio sanitario militare rientrava nelle sue mansioni istituzionali, lasciando spazio alle strutture del Commissariato Civile. Non avevano con ciò termine, però, le prestazioni dell'esercito presso i civili.

6 — Epilogo.

Nell'estate 1919, convergente al piano di ridimensionamento e ridistribuzione delle forze — scioglimento della 3^a Armata, principiare della territorializzazione dei servizi, assegnazione alla sola 8^a Armata, e ancora per qualche mese, del ruolo di grande unità mobilitata —, veniva insediato nella Venezia Giulia il *R. Commissariato Generale Civile per la Venezia Giulia*⁸¹, dipendente dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri: il Governatorato era così sostituito nelle sue attribuzioni politiche e amministrative da un organo civile, pure se transitorio.

La smilitarizzazione, quindi, reintegrava l'esercito nelle sue attribuzioni ordinarie⁸². Nondimeno, nel periodo del governo militare era stato avviato il processo di integrazione all'Italia delle terre occupate. In questa luce, la spinta all'assimilazione nazionale e l'opera di conservazione della stabilità sociale avevano rappresentato il realistico complemento delle finalità propriamente umanitarie dell'opera di ricostruzione⁸³.

⁸⁰ *Ibidem*, busta 1, n. pt. 9910 in data 29 luglio 1919, dell'Intendenza dell'8^a Armata.

⁸¹ Cfr. A. MOSCONI, *I primi anni di governo italiano nella Venezia Giulia. Trieste 1919-1922*, Bologna 1924, pp. 72 sgg.

⁸² Tra le quali ancora determinante il servizio di ordine pubblico; vieppiù frequente a partire dai primi mesi del 1920. Cfr. ASTs, *CCM*, poi *SP*, buste 52 e 58, atti vari.

⁸³ Per concludere, sulla gestione finanziaria degli affari civili nei territori occupati, nel periodo dell'autorità militare (1918-1919), cfr. R. Esercito, Comando Supremo, Segretariato generale per gli affari civili, *La gestione dei servizi civili, Relazione 31 luglio 1919*, Treviso 1919; anche: F. SALATA, *Per le Nuove Provincie e per l'Italia. Discorsi e scritti con note e documenti*, Roma 1922, pp. 103 sgg.

DISCUSSIONE

PIERO MELOGRANI: Ringrazio il professor Bonelli per questa relazione, così impegnativa e ricca di informazioni. A me pare che da essa esca confermata l'importanza assunta dalle forze armate nel processo di sviluppo avuto dall'Italia. Penso tuttavia che sia necessario continuare a studiare il fenomeno, e che particolarmente istruttivi potrebbero risultare i confronti di carattere internazionale. Sono d'accordo con quanto riferito da Bonelli in questa sua relazione. Mi permetterei soltanto di dissentire sul fatto che l'Italia arrivasse « per ultima » al processo di industrializzazione. L'Italia, infatti, non fu la prima, ma certamente neppure l'ultima ad industrializzarsi. Ebbe anzi la fortuna di avviare questo processo in un'epoca in cui esso era meno traumatico di oggi. E mi sembra che fosse già eccezionale il risultato raggiunto dall'Italia prima della grande guerra quello di essere in grado di produrre non tutto, ma certamente una notevole parte di quanto era necessario al suo esercito per operare.

MARIANO GABRIELE: Facendo riferimento a talune indicazioni della relazione Bonelli, vorrei auspicare l'avvio di studi sull'efficacia della spesa pubblica in campo militare.

Esistono a questo proposito molti condizionamenti, di varia natura, su cui sarebbe molto interessante condurre indagini approfondite.

Si tratta di un problema che affligge la finanza e l'economia nazionale dai tempi dell'Unità, con vicende alterne. Forse si può mediamente ritenere più efficace la spesa pubblica militare degli anni precedenti la prima guerra mondiale che quella degli anni precedenti la seconda. Ad esempio, negli anni '30 fu ammesso un livello di tolleranza tale nel munizionamento per l'artiglieria della Marina da favorire l'imprecisione del tiro. Ma anche questo andrebbe opportunamente verificato.

In realtà, quando si parla di queste cose, non bisogna dimenticare che lo Stato unitario italiano visse, appena nato, il dramma di esistere. Il Regno d'Italia, dovette essere subito, agire come soggetto di politica, malgrado le sue pesanti debolezze strutturali, malgrado la sua miseria. Ed essere, dati i tempi, significava qualificarsi a livello di media potenza, perseguire fini e politiche pericolosi. Di qui l'esigenza degli armamenti, per l'Esercito e la Marina, in un Paese meno industrializzato degli altri suoi concorrenti europei.

Un Paese che in presenza dei problemi del Mezzogiorno e dell'emigrazione per fame, si trovava a gestire l'uso delle risorse avendo presenti le necessità militari. Già Cavour aveva indicato la strada dell'autarchia nel campo degli armamenti navali, sulla quale l'Italia postunitaria si incamminò con l'operazione Terni.

Ma le dimensioni della domanda militare — come ha ricordato Bonelli — erano un decimo di quelle della Francia. Quasi ogni nave nasceva come un singolo modello, mentre la Terni manifestava rapidamente tutti gli inconvenienti del monopolio: corazze più care e più scadenti, tempi di costruzione più lunghi. E inoltre, il vincolo della domanda scarsa, per cui, quando si volle allargare l'offerta all'Ansaldo per sfuggire agli inconvenienti del monopolio, subito fece acqua l'economia di scala.

Il Maldini, nel suo studio sui bilanci della Marina, non evidenzia quanto veniva speso per scopi non strettamente militari, e lo stesso può dirsi per l'Esercito. Eppure vi furono spese ingenti per l'uso politico della Marina nelle stazioni navali e nelle colonie. E ancora, all'interno, si registrarono condizionamenti sulle spese dell'Esercito e della Marina. In questo convegno è stato ricordato come non si riuscisse a spostare la sede di un reggimento, talvolta — e fino a tempi molto recenti — di una guarnigione o di un distretto. A Taranto, nel secolo scorso, si dovette istituire un nuovo Dipartimento militare marittimo perché era risultato impossibile trasferire il 2° Dipartimento da Napoli. Taranto, base principale del Mezzogiorno, dovette così convivere con Napoli — in un quadro di cattivo impiego delle risorse, sia pure per motivi socioeconomici — per l'accanita resistenza dei deputati napoletani.

Molti e diversi quindi sono stati i condizionamenti all'efficacia della spesa pubblica in Italia. In tempo di pace le forze armate spendono più per la pace che per la guerra, e lo stesso avviene in complesso nel lungo periodo. Le esigenze socioeconomiche talvolta sono pesanti. Forse i colleghi degli Uffici storici potranno avviare questo genere di ricerche, anche con metodi statistici, in modo che si possa disporre di un'analisi della spesa pubblica militare che renda conoscibili le destinazioni reali delle risorse.

GIORGIO ROCHAT: Senza voler entrare in competizione con uno studioso di storia economica del livello del collega Bonelli, mi permetto di proporre un diverso approccio alle relazioni presentate in questa sezione del convegno. Quando lo abbiamo impostato, eravamo consapevoli dell'impossibilità di offrire un quadro complessivo soddisfacente dell'impatto delle spese militari con la realtà socio-economica del paese, per la diversità dei rapporti tra settori disomogenei e l'arretratezza degli studi specifici. Ci proponevamo invece (e pensiamo di esserci riusciti) di indicare e documentare

proprio questa diversità di rapporti, senza alcuna pretesa di una sistematizzazione, certamente prematura nella attuale situazione.

Primo caso. Fino alla vigilia della prima guerra mondiale, quando la grande commessa di cannoni da 75 Déport segnò l'inizio della collaborazione tra Esercito e industria privata, i rapporti tra l'Esercito e il mondo economico nazionale erano stati fitti e importanti, ma a un livello « povero », cioè di acquisti di generi alimentari, paglia e foraggi, scarpe e divise, casermaggio e equipaggiamento e simili, nonché gli approvvigionamenti necessari agli stabilimenti militari, che producevano fucili, cannoni e attrezzature varie, dalle biciclette alle bardature. Questi acquisti non erano centralizzati, bensì legati alla presenza militare sul territorio, così come i servizi diversi che le truppe richiedevano e fornivano. Da qui l'importanza degli studi locali, come questo eccellente di A. Polsi, *Militari e guarnigioni. Il caso di Cremona e Pisa*, che illustra con novità e dovizia di documentazione l'interesse che le amministrazioni comunali avevano alla presenza di unità dell'esercito (e i prezzi che erano disposte a pagare), non soltanto per il concorso che esse fornivano al mantenimento dell'ordine pubblico (per il quale bastava un battaglione di fanteria, mentre la richiesta era generalmente di un reggimento, possibilmente di armi a cavallo), ma per il buon contributo che offrivano alle finanze comunali attraverso il meccanismo dei dazi e più in generale all'economia cittadina e al prestigio dell'amministrazione, ma anche per il ruolo che la dislocazione delle caserme (e talora la distruzione delle fortificazioni superate) avevano nella valorizzazione della rendita urbana.

Secondo caso. I rapporti della Marina con l'economia nazionale furono assai più concentrati di quelli dell'Esercito, come è noto, quindi più incisivi in un numero limitato di situazioni. Proprio il prof. Bonelli ha studiato in modo egregio il ruolo determinante e non sempre limpido della Marina nella creazione e nello sviluppo delle acciaierie di Terni¹. Nell'impostazione di questo convegno abbiamo cercato di documentare un altro e non minore aspetto dell'impatto delle spese navali con il territorio, ossia la nascita delle « città navali » di Taranto, Livorno e La Spezia. Tre casi in parte diversi per le vicende dell'industria cantieristica (come documentano le ricerche esaurienti di M. Gabriele per Taranto, E. Ferrante per Livorno e dell'Ufficio storico della Marina per La Spezia), ma tutti caratterizzati da una fortissima presenza della Marina militare sul piano industriale e occupazionale, ma anche su quello culturale e socio-economico, una presenza capace non soltanto

¹ F. BONELLI, *Lo sviluppo di una grande impresa in Italia. La Terni dal 1884 al 1962*, Torino, Einaudi, 1975.

di dare sviluppo a città medie, ma pure di improntarne la vita in tutti i suoi aspetti.

Terzo caso. L'industria aeronautica nella provincia di Varese fino al 1939, studiata da A. Curami con una indagine archivistica di grande novità e originalità (anche per l'individuazione di fonti ingiustamente trascurate), non rappresenta in questa sede soltanto un doveroso ricordo del ruolo dell'Aeronautica (altrimenti sacrificata in un convegno che concentra l'attenzione sull'Italia dall'Unità alla prima guerra mondiale), ma offre anche un esempio diverso e interessante dei rapporti tra industria e forze armate. Come documenta Curami, le scelte dell'industria aeronautica italiana durante la prima guerra mondiale e fino al 1939 furono dominate da quelle del potere politico-militare, che, dinanzi ad aziende assai diverse per basi, capacità imprenditoriali e attenzione al progresso tecnologico, operava secondo logiche prevalentemente clientelari, senza preoccuparsi di uno sviluppo autentico dell'industria aeronautica, i cui limiti furono drasticamente messi in luce dal secondo conflitto mondiale.

Senza alcuna pretesa di completezza o sistematicità, ci sembra che i contributi di questa sezione del convegno possano illustrare concretamente la complessità dei rapporti tra forze armate e mondo economico-sociale e il ritardo degli studi relativi, ma anche indicare la via alle nuove ricerche sistematiche necessarie.

FERRUCCIO BOTTI: In merito all'interrogativo del prof. Bonelli sulle fonti per definire meglio la qualificazione della spesa del Ministero della Guerra dal 1861 in poi e il ruolo degli stabilimenti militari, segnalo le seguenti fonti principali:

- relazioni (già citate nella mia comunicazione al Convegno) dei ministri della Guerra sull'amministrazione negli anni 1864, 1865, 1866 (ripartizione delle spese, produzione del materiale militare, commesse all'estero, ecc.);
- *Giornale Militare Ufficiale* dal 1859 in poi (numero, ubicazione e tipo di produzione degli stabilimenti; numero e specializzazione di Quadri militari e delle maestranze per ognuno; introduzione di nuove armi e nuovi materiali; produzione della cartografia; spesso, bilanci militari, e loro suddivisione in capitoli);
- C. MONTÙ, *Storia dell'artiglieria* (evoluzione tecnologica degli stabilimenti e delle produzioni di artiglieria);
- opere del generale Cavalli (problemi della metallurgia militare).

In particolare, gli stabilimenti militari fino ai primi anni del secolo xx svolgono un ruolo di supplenza dell'industria civile allora arretrata, e producono direttamente la totalità di artiglierie, strumenti di precisione e armi portatili, buona parte delle munizioni, conserve alimentari e medicinali, parte del vestiario ed equipaggiamento, i materiali del Genio (anch'essi in buona parte). La panificazione fa interamente capo a stabilimenti militari sparsi in tutto il territorio nazionale, che come i principali magazzini, depositi e ospedali sono collegati alle ferrovie, cioè al mezzo di trasporto strategico fondamentale dal 1859 in poi (normalmente usato anche in tempo di pace per il trasporto del pane, che a volte avviene a grande distanza).

A questo proposito, andrebbe approfondita l'incidenza senz'altro determinante delle esigenze militari sulla progettazione e costruzione delle linee ferroviarie dal 1861 in poi ¹, con i relativi riflessi anche sull'assetto del territorio, sugli insediamenti civili e in particolare industriali, e con l'incontro e scontro con esigenze e interessi locali. Da ricordare l'impiego anche per esigenze civili delle compagnie ferroviarie costituite dopo il 1874, e per contro l'addestramento di macchinisti e fochisti militari presso la scuola della Società (privata) Ferrovie Alta Italia. Infine, l'Arma del Genio, con l'introduzione nel 1875 delle prime *locomotive stradali*, è l'antesignana del trasporto a motore su strada, che nei primi anni d'impiego crea non pochi problemi con le popolazioni civili, costringendo i macchinisti ad evitare gli abitati e a prendere accordi e precauzioni per non spaventare i cavalli e la popolazione ².

GIUSEPPE FASOLI: Come non ritenere « stimolante » la relazione che il prof. Bonelli ha inteso svolgere nel presentare i lavori di questa Sezione 5: « la spesa pubblica, gli interventi ed i processi di valorizzazione »?

Ho creduto, tuttavia, di cogliere nelle sue sollecitazioni una sia pur benevola critica, quasi un rilievo di « omissione » nel tipo di approcci al quale si è limitato nello svolgere il tema assunto, chi vi parla, autore dello studio su « Processi di trasformazione alla Spezia (1861-1930) », presentato dall'Istituto Storico della Marina.

Di proposito non ho trattato la tematica sulla quale, invece, ha fondato il contenuto della relazione il prof. Bonelli. Perché « di proposito »?

Perché argomento del nostro convegno — mi pare opportuno sottolinearlo — è « Esercito e città » e quindi compito era individuare la interrela-

¹ Cfr. ad esempio, *Le strade ferrate nei rapporti militari — estratto degli atti della Commissione d'inchiesta sull'esercizio delle ferrovie*, Roma, Tip. Eredi Botta, 1881.

² Cfr. le disposizioni del ministro in « *Giornale Militare* » 1875, parte I, p. 65.

zione tra « militare » e « civile » stabilitesi nel periodo post-unitario, fino agli anni '30, alla Spezia, con la costruzione del grande Arsenale e della Base militare marittima.

Alcune considerazioni — che condivido — sono venute già dal prof. Rochat. Sento di doverlo ringraziare per l'autorevolezza del suo apporto, che mi induce a farmi sostenere che se fosse stato adottato come criterio di esame quello suggerito dal prof. Bonelli, sarebbe stato come deviare dalla tematica che in generale è stata affrontata dal convegno: ciò che avrebbe comportato il rischio quasi inevitabile di essere sospettato di « parzialità » nello esprimere giudizi sulle scelte politiche compiute con la destinazione di tanta parte della spesa pubblica agli armamenti.

Della attività e della presenza complessiva militare nella vita della nazione, gli armamenti costituiscono, di sicuro, la parte più esposta alla obsolescenza, se non alla immediata distruzione, con conseguente spesa (o sperpero, a seconda del punto di vista) delle risorse di cui dispone lo Stato.

Ognuno comprende che allora si sarebbe dovuto approfondire lo studio non sul rapporto consolidatosi nel tempo tra « città e militare » in ragione specialmente della presenza di strutture militari nel territorio e su quanto esse abbiano inciso nell'assetto urbanistico e influito sul modo di vivere delle popolazioni residenti in un dato territorio.

Si sarebbe dovuto indagare, cioè, su ben altre responsabilità, ciò che avrebbe coinvolto non tanto i corpi militari, quanto soprattutto le compagnie governative, come da esse erano veduti gli « interessi nazionali » condizionati, orientati, addirittura imposti.

A nessuno sfugge che il sostegno del quale fu prodigo lo Stato italiano a partire dalla fine del secolo scorso, per l'impianto di una industria pesante nel nostro Paese, e poi continuato durante la 1^a guerra mondiale e ancora più mantenuto durante il fascismo (tanto che si può parlare di « connubio » con quelle medesime forze sociali che avrebbero dovuto rispondere dei « profitti di guerra » realizzati da « pescecani » nel periodo precedente) è alla base delle decisioni per le quali fu voluto, ad esempio, che l'Arsenale della Spezia non costruisse più navi, fine per il quale era sorto, perché le commesse della flotta divenissero appannaggio della industria privata.

Non è a caso che alla Spezia taluni grandi stabilimenti privati (Melara, cantieri di Muggiano, Cerpelli — Termo Meccanica) sorsero a distanza di decenni dalla costruzione dell'Arsenale, che restò con gli scali inutilizzati e le officine destinate a lavori soltanto di riparazione perché le commesse della Marina Militare dovevano essere passate ai cantieri privati.

Ma, ripeto, anche questa tematica è importante: la sua trattazione evidenzierebbe quanto, invece, resta bene spesso taciuto sulle responsabilità

delle scelte compiute nell'ambito dei bilanci statali, ma non dai militari, quanto invece da chi aveva la complessiva responsabilità delle scelte governative.

I « devianti » impieghi delle risorse nazionali per gli armamenti sono una cosa e la relazione tra il « civile » e le istituzioni militari, affrontata in questo convegno, sono altra.

Aver voluto cogliere quanto di caratterizzante e di positivo vi è in tale relazione significa salvaguardare le istituzioni militari dalla incomprendimento che discende dalla strumentalizzazione negativa, che bene spesso, specialmente nel passato, ne è stata compiuta.

EZIO FERRANTE: Dopo le osservazioni così stimolanti e succose proposte dal prof. Bonelli, vorrei richiamare, sia pur brevemente, nello spirito letterale del convegno, quelle che potremo definire le motivazioni, le ragioni della scelta politica di un insediamento militare con tutte le necessarie sfumature, tutti quei chiaroscuri che talvolta finiscono per non trovare una spiegazione adeguata facendo riferimento soltanto alla razionalità del modello economico di fondo.

A mio avviso infatti sarebbe forse stato più opportuno dare maggior peso a quelle che sono le « spinte » locali che stanno alla base dello stabilimento di profondi legami tra l'apparato militare e le singole città; nel caso specifico da me preso in esame in occasione del presente convegno, dei legami tra la Marina militare e la città di Livorno.

Perché viene accesa la convenzione governativa con il cantiere militare di S. Rocco a Livorno e non con quello di S. Bartolomeo a La Spezia, secondo quanto era già stato prospettato dalla precedente amministrazione marittima?

Perché viene scelta la città labronica come sede dell'Accademia navale e non le potenti concorrenti che, con autorevolezza, avevano avanzato la propria candidatura nel caustico dibattito precedente?

Una risposta plausibile a questi due interrogativi in realtà non si può dare se non considerando un tipo di approccio di natura essenzialmente personalistica, senza gli interventi diretti e personali dei ministri della Marina del tempo, il generale Diego Angioletti, elbano ma che a Livorno era stato sempre di casa e naturalmente Benedetto Brin, ex-direttore dello stesso cantiere militare marittimo di San Rocco agli inizi degli anni Sessanta dello scorso secolo e deputato al Parlamento nazionale del collegio di Livorno.

Parimenti dai dati che emergono dall'analisi della ripartizione delle commesse navali alla cantieristica privata nel periodo che va dall'Unificazione nazionale alla Grande Guerra (di cui ben il 56% è assicurato ai fratelli Orlando conduttori dello stabilimento di S. Rocco) e dall'esame della percentuale

degli allievi labronici rispetto al totale degli allievi « sfornati » dall'Accademia navale nello stesso periodo (pari al 4,09%), mal si presterebbero ad essere interpretati in uno studio asettico, « in vitro », anziché in termini di storia locale e di ricaduta « personalistica » sulla storia stessa della città.

Infatti quel dato del 56% meglio si spiega precisando l'assegnazione ai fratelli Orlando della commessa navale più lucrosa dell'Ottocento a cantieri privati, la costruzione della corazzata *Lepanto* (che molti a Livorno chiamavano la *corazzata elettorale*, analogamente a quanto era stato fatto precedentemente con un'altra unità costruita dal cantiere S. Rocco, la fregata *Conte Verde* che abitualmente veniva chiamata la *fregata elettorale*).

Con lo stesso criterio l'analisi del dato percentuale del 4,09% acquista tutt'altra pregnanza di significato se pensiamo che, tra quei 67 allievi livornesi (sul totale globale di 1692), ritroveremo di lì a poco i protagonisti nel bene e nel male della storia labronica del ventennio tra le due guerre mondiali, cioè i fratelli Ciano (Alessandro, Arturo e l'onnipotente Costanzo).

Con queste brevi note spero di aver espresso compiutamente il mio apprezzamento su quel sapore e colore degli elementi locali che spesso finiscono per rappresentare una premessa indispensabile per meglio comprendere elementi e fatti che non troverebbero una spiegazione adeguata nel contesto di un'analisi di carattere più generale.

NOTE BIOGRAFICHE

PAOLO ALATRI, è professore ordinario di Storia moderna all'Università di Perugia e presiede la Società italiana di studi sul secolo XVIII. È stato consigliere comunale a Roma e deputato al Parlamento. È autore di numerose opere storiche e collabora a diverse riviste, al « Messaggero » e a « La Stampa ».

GIOVANNI ANTONELLI, dirigente generale a riposo dell'Amministrazione degli Archivi di Stato e membro d'onore del Conseil International des Archives. Ha diretto dal 1952 al 1987 il Centro italiano di studi sull'alto medioevo di Spoleto, del quale è ora consigliere; dal 1984 è presidente della Deputazione di storia patria per l'Umbria. È accademico spoletino e direttore della Rivista « Spoletium ».

ROBERTO BALZANI, è laureato in Scienze Politiche e svolge attualmente la sua attività di ricerca presso l'Istituto Universitario Europeo di San Domenico di Fiesole. Si è occupato di storia locale romagnola e sta ora dedicandosi ad uno studio sull'inizio del processo di municipalizzazione in età giolittiana.

PIERLUIGI BERTINARIA, generale, ha frequentato l'Accademia Militare di Modena, la Scuola di Applicazione di Torino e la Scuola di Guerra di Civitavecchia. Ha comandato il Btg. Alpino « Bassano » ed è stato vice comandante della Brigata alpina « Tridentina ». Ha svolto funzioni di Stato maggiore per lo S.M.E. ed è stato per sei anni insegnante di Storia militare alla Scuola di Guerra. Dal novembre 1982, ricopre l'incarico di Capo Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito.

FABIO BETTONI, è ricercatore nel Dipartimento di Scienze storiche dell'Università di Perugia. Nell'ambito degli studi di storia economica, conduce ricerche di storia dell'agricoltura, delle società rurali e dell'industria nell'Italia pontificia tra Sette e Ottocento.

DARIO BIOCCHA, dopo una lunga permanenza di studio e di didattica all'Università di Berkeley (California), è attualmente docente presso il dipartimento di Storia europea dell'Università del Connecticut (USA). I suoi interessi di ricerca si sono finora prevalentemente indirizzati a temi di storia sociale e della mentalità nell'Italia post-unitaria. Tra i saggi pubblicati: *Gli imbrogli del progresso*, in *La paura della modernità*, a cura di P. MELOGRANI, Cedis, Roma 1987.

FRANCO BONELLI, docente di storia economica nella Università « La Sapienza » di Roma (Facoltà di Magistero), è autore di studi di storia industriale e finanziaria nonché di biografie di imprenditori. Tra i suoi lavori più noti, *Lo sviluppo di una grande impresa in Italia. La Terni dal 1884 al 1962*, Torino, Einaudi, 1975 e *Il Capitalismo italiano — Linee generali di interpretazione*. In *Storia d'Italia. Annali*. 1. *Dal feudalesimo al capitalismo*, Torino, Einaudi, 1978.

MARZIANO BRIGNOLI, dal 1974 direttore delle Raccolte Storiche del Comune di Milano; cultore di storia militare ha scritto, fra l'altro, *Il generale Raffaele Cadorna* (Ufficio Storico SME, 1978); *La storia del reggimento « Savoia Cavalleria »* (Mursia, 1984): professore a contratto nella Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Pavia.

FERRUCCIO BOTTI, colonnello, vive e lavora a Parma. Studioso di strategia e storia delle teorie strategiche e della logistica militare, collabora con gli Uffici Storici dell'Esercito e della Marina e con diversi periodici a carattere militare, tra i quali la *Rivista Marittima*, la *Rivista Aeronautica* e *Panorama Difesa*.

VINCENZO CACIULLI, presso l'Università di Firenze ha frequentato il corso di perfezionamento di storia. Dal 1985 è presidente della Biblioteca e degli Archivi storici di Monteverchi. Ha pubblicato articoli di storia politico-militare ed ha in preparazione un volume sull'antimilitarismo italiano nel secondo dopoguerra.

GIUSEPPE CAFORIO, colonnello, vice presidente del C.I.S.R.S.M.; membro di cinque istituti internazionali di scienze sociali. Ha pubblicato due libri, è co-autore di altri quattro ed è autore di oltre 60 articoli. È coordinatore della sezione di Arte Militare del Grande Dizionario Enciclopedico della UTET. Settori di interesse: sociologia militare, storia militare.

ANTHONY L. CARDOZA, is an Associate Professor of Modern European History at Loyola University of Chicago. He received his Doctorate from Princeton University. His published work includes *Agrarian Elites and*

Italian Fascism (Princeton 1982). He is currently working on a book length study of the Piedmontese nobility in the 19th century.

PIERRE CARLES, ex ufficiale in servizio permanente, ex frequentatore della Scuola di Guerra di Civitavecchia, dottore in Storia nella Sorbonne, è presidente del Centre d'histoire militaire et d'études de défense nationale di Montpellier, curatore del Museo dell'arma di fanteria, autore di diversi libri di storia militare.

RAFFAELE COLAPIETRA, dal 1969 insegna Storia moderna nell'Università di Salerno. Il presente lavoro s'inquadra nei suoi interessi regionali abruzzesi ai quali si è dedicato da parecchi anni nell'ambito di una ricostruzione sociale, culturale e politica delle vicende del Mezzogiorno in età moderna e contemporanea.

CLAUDIA CONFORTI, insegna Storia delle strutture urbane e territoriali alla Facoltà di Ingegneria dell'Università dell'Aquila. Ha pubblicato numerosi saggi sull'architettura del Cinquecento e diversi libri sull'architettura moderna e contemporanea (*Architettura italiana 1944/84*, Laterza 1985; *Giovanni Michelucci. Catalogo delle opere*, Electa 1986; *Vittorio De Feo. Opere e progetti*, Electa 1987). Collabora a quotidiani, riviste e al Touring Club Italiano.

RENATO COVINO, è professore associato di Storia sociale presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Perugia; si è occupato del periodo fascista, di storia dell'industria e di archeologia industriale e di storia dell'Umbria tra Otto e Novecento. Attualmente sta curando con Giampaolo Gallo il volume *Umbria* della serie « Storia delle Regioni » dell'Editore Einaudi ed ha in corso di pubblicazione vari articoli e saggi su aspetti della vita economica e sociale della regione e sullo stato e la diffusione della storiografia sociale in Italia.

ANDREA CURAMI, docente di Meccanica Applicata alle Macchine e Macchine presso il Politecnico di Milano, studioso di storia dell'aeronautica e dell'industria bellica italiana fino alla seconda guerra mondiale.

BRUNELLA DALLA CASA, è direttore dell'Istituto storico provinciale della Resistenza di Bologna. Si è occupata di storia del movimento operaio bolognese nel primo dopoguerra, di associazionismo operaio e istruzione professionale, di educazione e istruzione femminile fra Otto e Novecento. Attualmente ha in corso ricerche sugli amministratori locali dall'età giolittiana agli anni Sessanta e su aspetti dell'editoria bolognese durante il fascismo.

JOHN A. DAVIS, è ordinario di Storia contemporanea all'Università di Warwick (GB) e direttore del Centro di ricerca sulla storia sociale. Ha pubblica-

to sulla storia economica del Mezzogiorno, ed il suo ultimo libro (*Conflict and Control; Law and Order in 19th Century Italy*, Macmillan 1988) uscirà fra poco in edizione italiana in una collana dell'editore Franco Angeli, curato da Franco Della Peruta.

PIERO DEL NEGRO, insegna Storia moderna presso la Facoltà di Scienze politiche di Padova. È membro del Comitato di gestione e del Comitato scientifico del Centro interuniversitario di studi e ricerche storico-militari e del Consiglio direttivo della Società italiana di storia militare. Ha pubblicato alcuni studi sull'esercito italiano tra Otto e Novecento, in parte raccolti in *Esercito, stato, società. Saggi di storia militare*, Bologna 1979. Ha curato, insieme a Giuseppe Caforio, *Ufficiali e società. Interpretazioni e modelli*, Milano 1988.

LIANA DI MARCO, vice-presidente dell'Accademia Spoletina e redattrice della rivista « Spoletium », ha al suo attivo varie pubblicazioni, di carattere storico-architettonico e storico-urbanistico, sulla città e sul territorio di Spoleto, tra le quali: *Spoletium, topografia e urbanistica*, Accademia Spoletina, 1975; *La « Traversa nazionale interna » di Spoleto: un intervento urbanistico ottocentesco*, Spoleto, Ente Rocca, 1982; *Una Filosofia della viabilità nel secolo XIX: la città come « Traversa Nazionale »*, in *Spoleto, argomenti di storia urbana*, Spoleto, Banca Popolare di Spoleto, 1986; *Ireneo Aleandri urbanistica a Spoleto*, in *Ireneo Aleandri, un professionista dell'architettura dell'Ottocento*, (Catalogo della Mostra-San Severino Marche 3 ottobre-7 novembre 1987), San Severino Marche, Comune di San Severino Marche, 1987.

GIUSEPPE FASOLI, avvocato, amministratore per oltre 30 anni della città, è stato portato ad applicare la sua preparazione nella conoscenza della storia delle istituzioni civiche e dell'assetto urbano della Spezia. Presidente dell'Istituto storico provinciale della Resistenza e Consigliere nazionale dell'Istituto di Storia contemporanea, ha dato alla luce numerosi saggi. È membro della Accademia Lunigianese di Scienze « Giovanni Capellini ».

EZIO FERRANTE, ufficiale superiore delle Capitanerie di Porto, membro del Comitato scientifico del Centro interuniversitario di studi e ricerche storico-militari e del Comitato tecnico della Società italiana di storia militare, nel settore di studi di storia e politica navale conta 7 opere, 2 saggi, 34 articoli e la partecipazione a 3 opere collettanee.

PATRIZIA FERRARA, presta servizio dal 1979 all'Archivio Centrale dello Stato in qualità di archivista di Stato, responsabile della sezione preposta agli

« archivi fascisti ». Si occupa di storia istituzionale e, da alcuni anni, anche dello studio delle fonti per la storia militare.

CARLA FERRARI, ha collaborato con la Cooperativa Architetti e Ingegneri di Reggio Emilia e svolge attualmente la propria attività a Modena (Architetti Associati Lino Bulgarelli e Carla Ferrari), applicandosi allo sviluppo delle ricerche territoriali rivolte alla pianificazione territoriale di area vasta, alla pianificazione ambientale e paesistica, all'analisi dei tessuti urbani di impianto storico e alla progettazione di interventi di riqualificazione funzionale e morfologica a scala urbana con particolare riguardo per il recupero e la rifunzionalizzazione di edifici di interesse storico-architettonico.

ALBERTO FERRUZZI, architetto. Svolge attività professionale nei settori dell'urbanistica, dell'edilizia e del restauro. Ha svolto consulenza per conto della Regione Lombardia nell'ambito della tutela ex Lege 1497/1939 nonché, dopo la 431/1985, per la redazione del Piano Paesistico Regionale. Dal 1987 è presidente della sezione di Milano di Italia Nostra. Nel 1983 è stato incaricato con gli architetti Guido Canella, Claudio Dini, Liliana Grassi, e con gli ingegneri Gian Paolo Calvi e Roberto Guiducci, della redazione del « Progetto regionale pilota » di funzionalizzazione del Castello di Vigevano.

EMILIO FRANZINA, professore associato di Storia del Risorgimento nell'Università di Verona, è autore di numerosi studi di storia sociale dei secoli XIX e XX sull'emigrazione (*La grande emigrazione*, Venezia, Marsilio, 1976 — *Merica! Merica!*, Milano, Feltrinelli, 1979), sulla scrittura popolare e sulla grande guerra (*Lettere contadine e diari di parroci*, in M. ISNENGI (et.), *Operai e contadini nella grande guerra*, Bologna, Cappelli, 1982 — *Il tempo libero dalla guerra*, in AA.VV., *La grande guerra*, Bologna, Il Mulino, 1986). Nel 1986 ha coordinato e realizzato un profilo storico per l'età contemporanea di *Venezia* (Laterza, Roma-Bari).

MARIANO GABRIELE, professore di Storia e Politica Navale e di Storia contemporanea all'Università di Roma per 25 anni, è autore di 16 volumi e di oltre 50 altre pubblicazioni scientifiche. Premio della cultura della Presidenza del Consiglio (1959 e 1971), premio per le scienze storiche dell'Accademia Pontaniana (Napoli 1960), premio del centenario per monografie storiche (Palermo 1961).

AURORA GASPERINI, insegna economia aziendale presso l'Istituto Professionale Alberghiero di Spoleto. Interessata agli studi storico-economici, li ha analizzati nel contesto locale, approfondendo aspetti della vita economica di Spoleto dalla fine dell'800 ai nostri giorni. Ne è risultata la pubblicazione, nel 1980, di uno studio sulle miniere di lignite di Morgnano di Spoleto, nel

quale le vicende della maggiore azienda locale si intrecciano con quelle economiche, sociali e politiche dell'intera città.

RENATO GRISPO, archivista di Stato dal 1953, sovrintendente dell'Archivio Centrale dello Stato dal 1977 al 1982, docente universitario di Storia contemporanea, dal 1982 è direttore generale per i Beni archivistici al Ministero per i Beni Culturali e Ambientali. È presidente della conferenza internazionale della Table Ronde des Archives e del Centro di informazione sulle fonti per la storia balcanica e mediterranea (CIBAL).

ALBERTO GROHMANN, ha insegnato prima Storia dei movimenti sindacali e poi Storia economica presso le Università di Perugia e Salerno; dall'a.a. 1983/84 è titolare della cattedra di Storia economica presso la Facoltà di Economia e Commercio dell'Università « La Sapienza » di Roma. Si è interessato di tematiche concernenti il Regno di Napoli e l'area umbra tra XIII e XIX secolo.

VIRGLIO ILARI, è professore associato presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Macerata, e docente di Storia delle istituzioni militari presso l'Università Cattolica di Milano. È coautore con Ferruccio Botti de *Il pensiero militare italiano dal primo al secondo dopoguerra* (USSME, Roma 1985).

ITALO INSOLERA, architetto. Ha insegnato nelle Università di Venezia e Ginevra. Ha scritto numerosi libri su Roma (*Roma moderna*, Einaudi, Torino 1961; *Roma dal X al XX secolo*, Laterza, Bari 1980; *Archeologia e città*, Laterza, Bari 1983; *L'EUR e Roma dagli anni trenta al 2000*, Laterza, Bari 1986; *Roma*, TCI, Milano 1986), sulla storia urbana, sui centri storici. Professionalmente si è occupato soprattutto di parchi, parchi archeologici, restauri, piani regolatori.

GIANNI ISOLA, ricercatore confermato presso il Dipartimento di Storia moderna e contemporanea dell'Università di Pisa, ha collaborato a numerose riviste specializzate con saggi, rassegne e schede critiche sulla storia del movimento operaio italiano e della sua cultura. Laureatosi con una tesi sulla storia del movimento combattentistico nel primo dopoguerra e membro del Comitato scientifico di « Passato e presente », si occupa attualmente di storia del teatro militante d'ispirazione socialista tra Otto e Novecento.

ERIC LABAYLE, actuellement étudiant à l'Université de Bordeaux III, a rédigé en 1987 sous la direction du professeur Martel, de l'Université de Montpellier, un mémoire de maîtrise ayant pour thème une étude sur le 15ème régiment de dragons, sa composition et sa vie de garnison à Libourne de

1874 à 1914. Une thèse de doctorat, aujourd'hui en projet, viendra sans doute compléter ce travail.

PAOLO LANGELLA, colonnello degli Alpini e laureato in Giurisprudenza. È comandante della Provincia Militare di Modena e Reggio Emilia. Ricoprì l'incarico d'insegnante titolare di Storia militare e di Arte militare presso la Accademia Militare di Modena. Autore di « Appunti integrativi di Storia Militare » e di alcune monografie e d'interventi pubblicati in convegni storici.

BARBARA MAFFIODO, ha collaborato a un gruppo di ricerca del Dipartimento di Storia promosso dalla Regione Piemonte sulle origini della psichiatria e sulle istituzioni manicomiali e assistenziali piemontesi nell'Ottocento. Sull'argomento ha pubblicato alcuni saggi e il volume *La medicina delle passioni nel Piemonte ottocentesco (1814-1859)* edito nel 1986 dalla Fondazione Cavour di Santena. Attualmente sta preparando una pubblicazione sull'immagine del deviante nell'età del positivismo e frequenta un dottorato di ricerca presso il Dipartimento di Storia Moderna di Torino.

STEFANIA MAGLIANI, docente di Materie letterarie presso l'Istituto Professionale di Stato per il Commercio di Perugia, collabora da alcuni anni con l'Istituto di Storia dell'Arte della Facoltà di Lettere; da tempo ha indirizzato i suoi interessi di studio e di ricerca sulla scultura del Quattrocento nell'Italia centrale pubblicando contributi sulla produzione robbiana nell'alta valle del Tevere (cfr. *Pinacoteca Comunale di Città di Castello. 2. Scultura e Arti decorative*, Perugia 1988). Di recente ha avviato un'indagine sull'attività umbra di Agostino di Duccio e Benedetto Buglioni; i primi risultati di questa ricerca sono stati resi noti in occasione di un Convegno sulla Cattedrale di Perugia (settembre 1988) e saranno pubblicati nei relativi atti.

DANIELA MALDINI CHIARITO, professore associato di Storia del Risorgimento presso la Facoltà di Magistero di Torino; ha studiato sui problemi sociali e condizioni dei ceti popolari fra 700 e 800. Alcuni titoli di lavori: *I ceti popolari nella narrativa dell'800. Realtà storica e immagini letterarie*, Torino, Stampatori, 1983; *Il « buono » e il « cattivo »: il mondo del lavoro nella narrativa dell'800*, in « Mezzosecolo », Torino; *Lettori ed editori a Milano tra Ottocento e Novecento*, in « Storia in Lombardia », 2, 1988.

ARTURO MARCHEGGIANO, generale, ha comandato il Gruppo di Artiglieria presso il 14° Reggimento, è stato vicecomandante della Brigata corazzata « Vittorio Veneto », ha comandato la 21ª Zona Militare (Campania e Basilicata), ha prestato servizio presso l'Ufficio Ricerche e Studi dello Stato Maggiore dell'Esercito, ha retto la Cattedra di Strategia Globale della Scuola di Guerra, è stato Capo Ufficio Bilancio dello Stato Maggiore della Difesa. È

membro del Comitato Militare e docente presso l'Istituto Internazionale di Diritto Umanitario di Sanremo; è membro della SIOI (Società Italiana per le Organizzazioni Internazionali) e dell'ISALA (Istituto di Studi sull'Attività Latino Americana). Autore di numerose pubblicazioni, attualmente dirige il Centro Analisi dei Conflitti e delle Situazioni di Crisi della Scuola di Guerra.

ANDRÉ MARTEL, est agrégé d'histoire (1952) et docteur ès Lettres (1966). Après avoir enseigné à la Faculté des Lettres et Sciences Humaines de Tunis et à l'Université Paul Valéry, Montpellier III, dont il a été président (1975-1984), il est actuellement titulaire de la chaire « Histoire de la Défense », à l'Institut d'Études Politiques d'Aix-en-Provence (1988) et directeur de l'Unité Associée « Forces Armées et Institutions de Défense » 04.1019 du C.N.R.S. Colonel de réserve de l'A.B.C. il siège au conseil scientifique de la Fondation pour les Études de Défense Nationale. Ses recherches et publications portent sur l'Histoire du Maghreb, l'Histoire Militaire et les Études de Défense.

FILIPPO MAZZONIS, docente di Storia contemporanea presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università degli Studi « G. D'Annunzio » (sede di Teramo). Ha studiato prevalentemente la storia politica dell'Italia unita, dedicando una particolare, ma non esclusiva, attenzione al movimento cattolico e ai rapporti tra Stato e Chiesa (cfr.: *Le elezioni politiche del 1867 a Spoleto*, Ente Rocca, Spoleto 1982; *Per la Religione e per la Patria*, Epos, Palermo 1984); interessato anche ai problemi di storia e storiografia delle istituzioni, ha dedicato un lungo saggio all'esercito nel primo ventennio dopo l'Unità (in *Garibaldi condottiero: storia, teoria, prassi*, a cura di F. MAZZONIS, Franco Angeli, Milano 1984).

PIERO MELOGRANI, dal 1971 insegna Storia contemporanea all'Università di Perugia. Tra i suoi principali saggi: *Storia Politica della Grande Guerra, 1915-1918* (1969), *Gli industriali e Mussolini. Rapporti tra Confindustria e Fascismo dal 1919 al 1929* (1972), *Il Mito della Rivoluzione Mondiale, Lenin fra ideologia e Ragion di Stato, 1917-1920* (1985).

JANINE MENET-GENTY, insegnante all'Università di Bordeaux (1967-1970), dal 1970 all'Università di Paris X. Attualmente responsabile dell'Istituto d'italiano e dei programmi di scambi internazionali europei coll'Italia (Erasmus, Face, ecc.). Thèse de Doctorat d'Etat (1986): *Théâtre et société en Italie (1860-1915). Un nouveau répertoire et de nouvelles structures théâtrales pour une société en mutation*.

MARCO MERIGGI, è ricercatore presso la cattedra di Storia delle Istituzioni sociali e politiche della Facoltà di Sociologia dell'Università di Trento. Oltre che di saggi relativi al rapporto tra esercito, istituzioni e società nell'Italia

liberale, è autore dei volumi: *Amministrazione e classi sociali nel Lombardo-Veneto*, Il Mulino, Bologna 1983 e *Il Regno Lombardo-Veneto*, Utet, Torino 1987.

FORTUNATO MINNITI, ricercatore della Facoltà di Lettere e Filosofia della Università degli Studi di Roma « La Sapienza ». Afferente al Dipartimento di studi storici dal medioevo all'età contemporanea. Membro del « Centro interuniversitario di studi e ricerche storico-militari » e del Comitato tecnico della « Società di storia militare ». Studioso degli aspetti istituzionali, politici e sociali delle relazioni fra governo e militari nell'età liberale, si occupa inoltre degli aspetti economici (sotto il profilo industriale) e politici della preparazione alla guerra del regime fascista, nonché della strategia globale e militare di quegli stessi anni.

ALBERTO MONTICONE, ordinario di Storia moderna nella Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Roma « La Sapienza ».

MAURIZIO MORANDI, è professore associato di Analisi dei Sistemi Urbani presso la Facoltà di Architettura di Pescara, e redattore della rivista « Piano Progetto Città ». Ha rivolto i suoi studi sulle relazioni che intercorrono tra diverse componenti nelle trasformazioni della città. Tra le pubblicazioni si ricorda: *L'architetto: origini e trasformazioni di un ruolo*, CLUET 1978; *Cultura e istituzioni a Pescara*, Regione Abruzzo 1988. Il suo lavoro di ricerca è oggi principalmente concentrato su gli interventi urbanistici in Algeria durante la colonizzazione francese.

ROBERTO MOROZZO DELLA ROCCA, è professore associato di Storia contemporanea nell'Università degli studi della Calabria. Tra i suoi lavori sono *La fede e la guerra. Cappellani militari e preti-soldati 1915-1919*, Roma 1980, e *La politica estera italiana e l'Unione Sovietica 1944-1948*, Roma 1985.

PAOLA NAVA, fa parte della Cooperativa « Lenove » di Modena che opera nel campo delle discipline storico-sociologiche. Si è occupata in particolare di storia del lavoro femminile alla fine dell'800-inizi 900; ha pubblicato *La fabbrica dell'emancipazione. Operaie della Manifattura Tabacchi di Modena: storie di vita e di lavoro*, Roma, UTOPIA, 1986 e *Il paese dei salami. L'industria Villani e Castelnuovo Rangone 1911-1940*, Torino, Rosenberg e Sellier, 1988. Ha collaborato alle riviste « Fonti orali », « Memoria », « DWF ».

PAOLA NICOLA, svolge attività di ricerca storica nell'ambito del Centro di ricerca e documentazione dell'Età moderna e contemporanea e si è occu-

pata in particolare della raccolta e dell'analisi degli epistolari dei combattenti della Grande Guerra e del dibattito medico-psichiatrico sull'esercito del periodo compreso tra l'ultimo ventennio del secolo scorso e la prima Guerra Mondiale. Nel 1984 ha pubblicato su tali argomenti un saggio sulla *Rivista di Storia Contemporanea*. Attualmente è redattrice presso la Casa editrice Petrini di Torino.

ALESSANDRO POLSI, è ricercatore di Storia contemporanea presso la Scuola Normale Superiore di Pisa. Si è occupato di problemi amministrativi degli enti locali nell'Italia dell'800; attualmente ha in corso uno studio sulle origini delle società bancarie per azioni in Italia.

ILARIO PRINCIPE, ha svolto per alcuni anni attività di auditor (revisore ufficiale dei conti) e poi consulenze di sviluppo economico e industriale nei paesi del terzo mondo per conto di organismi internazionali, come UNIDO, CEE e simili. Dal 1976 si dedica all'insegnamento universitario prima presso la Facoltà di Architettura dell'Università di Firenze, poi di quella di Reggio Calabria e attualmente è professore associato in Storia dell'Urbanistica presso il Dipartimento delle Arti dell'Università della Calabria con sede in Cosenza.

STEFANIA QUILICI GIGLI, studiosa di topografia antica, è ricercatore del Consiglio Nazionale delle Ricerche e professore a c. della Facoltà di Magistero dell'Università di Roma « La Sapienza ». Ha pubblicato i seguenti volumi: *Tuscana*, Roma 1970; *Blera*, Mainz 1976; *Antemnae*, Roma 1978; *Crutumerium*, Roma 1980; *Fidenae*, Roma 1986, oltre a numerosi articoli nelle principali riviste specialistiche italiane e straniere.

MARIATERESA RAMPI, svolge attività didattica e di ricerca presso le cattedre di « Progettazione architettonica » e di « Architettura sociale » della Facoltà di Architettura di Milano. Ha compiuto studi sull'insediamento e sull'architettura delle istituzioni civili, particolarmente in Lombardia, pubblicati su libri e su riviste specializzate.

CARLO RAMPIONI, architetto. Membro dalla fondazione della Società di Storia Militare (sezione della Società degli Storici Italiani). Socio della Deputazione di storia patria per l'Umbria. Collaboratore dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, ha svolto e svolge ricerche e studi nel campo dell'equipaggiamento e dell'architettura militare. Pubblicazioni: *Gli oggetti di equipaggiamento dell'esercito*, in S.M.E., Studi Storico Militari, 1986; *Gli arredi di casermaggio dell'esercito — La branda*, ivi, 1987; *La tenda militare*, in corso di stampa.

AMERIGO RESTUCCI, professore associato di Storia dell'architettura nell'Istituto Universitario di Architettura di Venezia.

GIORGIO ROCHAT, professore di Storia contemporanea presso l'Università di Torino, presidente del Centro interuniversitario di studi e ricerche storico-militari, consigliere dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia; studia da trent'anni la storia militare, coloniale e politica dell'Italia contemporanea; autore di una decina di volumi e molti articoli, interventi e recensioni su questi temi.

RAFFAELE ROMANELLI, insegna Storia del Risorgimento all'Università di Pisa. Ha pubblicato *L'Italia liberale (1860-1900)* (Bologna 1979), *Il comando impossibile. Stato e società nell'Italia liberale* (Bologna 1988), *Sulle carte interminate. I segretari comunali in Italia, 1860-1915* (Bologna 1989). Dal 1971 fa parte della direzione di « Quaderni storici ». Coordina un gruppo di studio sulle borghesie urbane ottocentesche.

ALBERTO SATOLLI, architetto, svolge la sua attività professionale esclusivamente nel campo dell'urbanistica e del restauro, dedicando la maggior parte del tempo a ricerche storiche sulla città e sul territorio. Redattore del « Bollettino » dell'Istituto Storico Artistico Orvietano e direttore dei « Quaderni dell'Istituto statale d'Arte di Orvieto », ha curato alcuni volumi e pubblicato decine di saggi.

ANTONIO SEMA, collaboratore del Museo della prima guerra mondiale di Gorizia, studioso di argomenti militari.

FIorenza TAROZZI, è ricercatore presso il Dipartimento di Discipline storiche dell'Università di Bologna. Si è occupata prevalentemente di storia dell'associazionismo operaio e cooperativo in ambito regionale. Ha recentemente pubblicato il volume *Il risparmio e l'operaio*, presso l'editore Marsilio. Ha pubblicato inoltre studi sulle origini del fascismo nel bolognese.

ANGELO TORRICELLI, ha svolto presso la Facoltà di Architettura di Milano la sua attività didattica e di ricerca, parallela a quella di progettista. Attualmente è professore associato di « Composizione architettonica » presso la Facoltà di Architettura di Palermo. Ha scritto saggi teorici nel campo della progettazione architettonica e urbana, e studi sull'architettura milanese e lombarda, pubblicati su libri e riviste specializzate.

MARIO TOSTI, è ricercatore presso il Dipartimento di Scienze Storiche dell'Università di Perugia. Ha pubblicato saggi e rassegne sulla « Rivista di Storia della Chiesa in Italia », sul « Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia », sull'« Archivio Storico Italiano » e sulla « Rassegna Storica del Risorgimento ». Recentemente ha studiato i rapporti

tra emigrazione ecclesiastica e controrivoluzione nello Stato della Chiesa, nell'ultimo decennio del Settecento, elaborando un saggio che entrerà a far parte del numero monografico che la rivista « Cristianesimo nella storia » dedicherà, nel 1989, al tema « Chiesa italiana e Rivoluzione ».

ANGELO VARNI, professore ordinario di Storia contemporanea presso la Facoltà di Magistero dell'Università di Bologna. Autore, tra l'altro, di *Bologna napoleonica* (1973), *Associazionismo mazziniano e questione operaia* (1978), *Alfredo Baccarini tra pentarchia e questione sociale* (1983), *Organizzazione e politica nel PRI 1946-1984* (1985).

GIOVANNI BATTISTA VARNIER, docente nelle Università di Urbino e di Genova, è autore di una cinquantina di pubblicazioni di carattere storico-giuridico, relative all'età moderna e contemporanea. Ha coordinato per la Liguria il III volume del *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia*.

ANGELO VISINTIN, è docente di scuola media superiore. Fa parte del Centro interuniversitario di studi e di ricerche storico-militari. Ha all'attivo articoli vari sull'esercito italiano nell'età liberale e la partecipazione a volumi collettivi.

CATERINA ZANNELLA, svolge la propria attività professionale in Roma, ed ha specializzato il proprio campo operativo in materia storico-urbanistica e di catalogazione dei Beni Culturali. Ha operato nel campo della ricerca universitaria collaborando con le Università di Roma, Venezia, Reggio Calabria e con l'Istituto dei Beni Culturali dell'Emilia. Dal 1984 collabora con il Centro regionale per la documentazione dei BB.CC.AA. della Regione Lazio relativamente al Piano di censimento e catalogazione regionale.

INDICE DEI NOMI

a cura di GIORGIO ROCHAT

Data la mole del volume e l'insufficienza del tempo a disposizione, i controlli sui casi di omonimia, la verifica di quelli dubbi e il completamento dei nomi propri sono stati ridotti al minimo.

Non sono generalmente registrati i personaggi fino al XVII secolo che compaiono una sola volta, né quelli di romanzi e commedie.

- | | |
|---|---|
| ABBÀ, Giulio Cesare 154, 157, 224, 523 | ALEANDRI, Ireneo 1056 |
| ABBIATI, Ercole 1010, 1018 | ALEMAGNA, architetto 879 |
| ABBONDANZA, R. 947 | ALESSANDRO II, zar di Russia 830 |
| ABRUZZI, Luigi Amedeo duca degli, 343, 344 | ALESSIO, G. 1196 |
| ACQUAVIVA, C. 1184, 1191 | ALISIO, A. 391 |
| ACTON, Guglielmo 1175 | ALLARIO, Carlo 232 |
| ACUTO, Antonio 872 | ALLMAYER BECK, J. Ch., 290 |
| ADAMI, Giuseppe 256 | ALLOCCIO, Stefano 877, 878 |
| ADAMI, V. 227 | ALTEROCCA, V. 993 |
| ADAMI, Vittorio 872, 874 | AMADEI, deputato 812, 813 |
| ADAMOLI, Giulio 227 | AMARI, Michele 971 |
| ADREANI, L. 162 | AMBROSOLI, Luigi 1113 |
| AFAN DE RIVERA, sottosegretario 589, 590 | AMEGLIO, Giovanni 72, 115 |
| AGANOR, Vittoria 1169 | ANDOLFI, B. 890 |
| AGNELLI, Giovanni 197, 198 | ANDREANI, L. 1041 |
| AGNELLI, Susanna 198 | ANDREICH, Fortunato Giuseppe 637 |
| AGOSTINETTI, N. 1212 | ANDREOTTI, Antonio 223 |
| AGUSTA, Giovanni 1113-1115, 1136 | ANGELINI, generale 253 |
| AJROLDI DI ROBBIATE, Eugenio 285 | ANGELONI, Antonio 683 |
| AJROLDI DI ROBBIATE, Luigi 285 | ANGELONI, Domenico 578 |
| ALATRI, Paolo 921, 923, 1069, 1070, 1072, 1073, 1076-1078, 1083 | ANGELONI, Giuseppe 945, 973 |
| ALBANI, cardinale 681 | ANGIOLETTI, Diego 1158-1162, 1164, 1169, 1243 |
| ALBENGO, Angelo 232 | ANSIDEI, Reginaldo 945, 955, 961, 970, 973, 975 |
| ALBERINI, Raoul 1162 | ANTOLINI, Giovanni Antonio 873, 874 |
| ALBERTARIO, Davide 637 | ANTONA TRAVERSI, Camillo 256 |
| ALBORNOZ, cardinale 1044, 1076 | ANTONA TRAVERSI, Giannino 256 |

ANTONELLI, Giovanni 3, 388, 936, 937,
1049, 1072, 1075, 1077
ANTONELLI, L. 487
ANTONELLI, Vittoria 1053
ANTONINI, G. 574
AOSTA, Amedeo duca di (1845-1890) 404
APIH, Elio 1215, 1227
APOSTOLO, Giorgio 1121
APPIANI, Francesco 965, 966
APPIANI, generale 415
ARAGONA, Raffaele 69
ARALDI, Antonio 814
ARDITO, D. 630
ARESE, F. 285
ARIENTI, Alessandro 974
ARIÈS, P. 230
ARRIGOSI, deputato 810
ARRU, A. 374
ARTESI, R. 152
ARTOM, 574
ASOR ROSA, A. 231, 235, 239, 524
AZZARONI, Giovanni 255
AZZI, Gianni 324

BABBINI, E. 246
BABUDIERI, F. 1225
BACCELLI, Guido 812-815
BACCI, Vittorio 227
BACIGALUPI, M. 524
BADALONI, Nicola 504, 564, 1169
BADOGLIO, Pietro 72, 113, 116, 1229
BAFILE, Andrea 733
BAGLIO, F. 535
BAGLIONI, 949
BALATRI, Luigi 844
BALBO, Italo 113, 1133
BALBO BERTONE DI SAMBUY, Ernesto 195
BALDESSARI DI VARIGNANO, Giacomo 227
BALDISSERA, Antonio 212
BALDUINO, Domenico 1159
BALLETO, Tommaso 632
BALSAMO, Virginia 713
BALZANI, Roberto 677
BANDINI, Carlo 1061
BANTI, Alberto Maria, 194
BARATIERI, Oreste 165, 528
BARBADORO, L. 1195
BARBAGALLO, F. 392

BARBAGLI, M. 230, 231
BARBARISI, G. 274
BARBERIS, Walter 186
BARBIERA, R. 273, 275
BARBIERI, G. 365
BAREGGI, Emilio 280
BAROFFIO, F. 340
BARONE, Enrico 182
BARRE, sottufficiale 557
BARSANTI, 522
BARTOCCI, F. 999
BARTOCCI, Luigi 1001
BARTOCCINI, Fiorella 928, 943, 946, 947,
949, 956, 957, 962
BARZILAI, Salvatore 116
BARZINI, Ettore 1045
BASAGLIA, Franca 230
BASAGLIA, Franco 230
BASCHIERI, Rina 230
BASSI, Guido 285
BASSI ANGELINI, C. 678
BASSO, Maurizio 223, 225
BATTAGLIA, Roberto 361, 455, 524, 532
BATTISTELLI, Fabrizio 1093, 1099
BATTISTI, Luisa 328
BAVA, Eusebio 227
BAVA BECCARIS, Fiorenzo 21, 29, 30, 34,
72, 172, 180, 290, 295, 495, 524, 531,
608, 659, 1081
BAZZANI, architetto 1065
BECHI, Giulio 145, 213, 214, 218, 223,
598
BECQUE, Henry 255
BEDINI, Filiberto 455
BELARDELLI, Giovanni 230
BELLOTTI, Francesco 285
BELTRAMI, Gaspare 710
BELTRAMI, Luca 873, 878
BENCO, S. 1211
BENEDETTI, A. 455
BENEDETTO XV, papa 640
BENEFORTI, Giuliano 849
BENVENUTI, S. 1213, 1224, 1225
BERANGER, Eugenio Maria 843
BERARDI, 959
BERAUDE DI PRALORMO, Maria 193
BERGAMASCO, Eugenio 116
BERGAMINI, Cesare 507

BERGANDO, Alfonso 233, 250-252
BERGER WALDENEGG, Christoph 10
BERMANI, Cesare 355
BERNAREGGI, A. 582
BERNATI, Giuseppe 280
BERNIERI, Antonio 840
BERNSTEIN, B. 230
BERSELLI, Aldo 696
BERSEZIO, Vittorio 256
BERTACCINI, Colombano 681
BERTANI, G. B. 810
BERTELLI, G. 530
BERTELLI, S. 230
BERTESI, Alfredo 730
BERTI, Antonio 683
BERTI, deputato 813, 816
BERTINARIA, Pier Luigi 3, 5, 140, 1073,
1077, 1078
BERTINI, Giovanni 569
BERTINI FRASSONI, Raoul 196
BERTOLAZZI, Carlo 256
BERTOLÈ VIALE, Ettore 8, 422, 817
BERTONE, 816
BERTOZZI, G. C. 625
BERTOZZI, Massimo 847
BERTUZZI, Giuseppe 1014
BERUTO, Cesare 875, 878, 917
BESANA, Angelo 283
BETTONI, Fabio 933-935, 995
BIAGINI, Antonello 1069
BIANCHI, A. 1155
BIANCHI, Bruna 372
BIANCHI, Leonardo 116
BIANCHI, Nicomede 227
BIANCHI, medico 580
BIDOVEC, S. 999
BIFFIGUANDI, P. G. 761, 764
BIGARAN, M. P. 1196
BIGNAMI, Enrico 511
BIGNAMI, V. 284
BINDI, A. 371
BINKLEY, Robert C. 10
BIOCCA, Dario 362, 391
BISCARETTI DI RUFFIA, Carlo 198
BISSOLATI, Leonida 116, 939
BISTOLFI, scultore 1065
BIXIO, Nino 1174
BIZZONI, Achille 227

BIZZOZZERO, medico 564
BLATTO, Oece 886
BLESSI, T. 1212, 1215
BOBBIO, Giovanni 643
BOCCI, P. 1009
BOGGE, A. 626
BOITO, Camillo 876, 917, 918
BOLDETTI, A. 359
BOLDORINI, A. 629
BOLDRINI, Stefano 776
BOLLATI, Ambrogio 1191
BOMBRIANI, Carlo 1159
BONA, Bartolomeo, 710
BONALUMI, G. 276
BONANNO, Gaetano 939
BONARELLI MODENA, G. 580
BONAVIA, capitano 1226
BONAVOLTA, E. 1191
BONELLI, Franco 363, 993, 1087, 1089,
1093, 1100, 1237, 1237-1243
BONFIGLI, Casimiro 624
BONGHI, 231
BONIFACIO, G. 1160
BONOMI, Giovanni 283
BONOMI, Ivanoe 93
BORALEVI, G. 1157
BORGATTI, M. 250-253, 419
BORGHESE, principe 816
BORGHI, Armando 477
BORGHI, deputato 810
BORGIA, 961
BORIANI, Maurizio 878
BORMANS, 572
BORRONI, Gian Battista 710
BORTOLOTTI, A. 978, 979
BORTOLOTTI, Lando 845, 1164, 1196
BOSELLI, Paolo 80, 115, 116
BOSI, A. 535
BOSI, P. E. 164
BOSSI, Benigno 227
BOTTA, R. 379
BOTTERI MOZZARELLI, Inge 230
BOTTI, Ferruccio 21, 339, 363, 364, 371,
413, 648, 650, 653, 654, 656, 785,
786, 914, 915, 1091, 1240
BOULANGER, Georges 548
BOURDAGE, de, capitano 542
BOURDIEU, Pierre 192

BOVINI, G. 1014
 BOVIO, Oreste 246, 458, 786
 BOZZI, C. L. 1213
 BRACCO, Roberto 256, 511
 BRAMBILLA, C. 1192
 BRAMBILLA, C. S. 760, 764
 BRAMBILLA, Luca 871
 BRANCACCIO, Nicola 794
 BRANCALEONE-RIBAUDO, P. 564-566, 576
 BRASINI, Giuseppe 695
 BRAUZZI, Osea 895
 BRAVI, Girolamo 162-164, 166
 BREDÀ, Vincenzo Stefano 934, 988, 991, 993, 997
 BRENNÀ, Giovanni 871
 BRESCI, Gaetano 532
 BRESCIANI, Antonio 230, 231
 BRETTI, sindaco 776, 777
 BREZZI, Giuseppe 1119
 BRIGNOLI, Marziano 701
 BRIGNONE, Filippo 944, 948
 BRIN, Benedetto 116, 1157, 1158, 1162-1164, 1167, 1169, 1243
 BRINATI, T. 1131
 BRIZI, Paolo 966
 BRUNELLO, P. 365
 BRUNIALTI, deputato 817
 BRUNI, G. 571
 BRUNI, S. 394
 BRUSATI, Ugo 72, 80, 116, 285, 295
 BRUSCHETTI, A. 275
 BRUSCHI, 949
 BRUSCHI, Sandro 787
 BRUZZESI, Giacinto 227
 BRUZZO, Giovanni Battista 795, 810
 BRUZZO, Vittorio Emanuele 630
 BUCCELLATI, Antonio 153
 BUCCHIA, Tomaso 1162
 BUGATTO, 1213
 BUISSET, colonnello 556
 BULFERETTI, Luigi 194
 BUONO, Antonella 172, 297
 BUONORI, Michele 846
 BUSCA, architetto 770
 BUSCIONI, M. C. 1000
 BUTTARINI, Piero 114
 BUTTI, Enrico Annibale 256, 268
 BUZIO, Carlo Felice 1118, 1119
 CACCINI, Virgilio 164
 CACHERANO DI BRICHERASIO, Emanuele 195, 198
 CACIULLI, Vincenzo 140, 141, 165, 169, 174, 181, 385
 CADORNA, Luigi 634, 653, 730, 734
 CADORNA, Raffaele 433, 724, 857, 919, 930, 937, 950-955, 957, 970
 CAFORIO, Giuseppe 359, 362, 363, 367, 368, 371, 435, 527, 648, 656, 930, 963
 CAGNOLA, Luigi 874
 CAIROLI, Benedetto 507, 511
 CAIROLI, Giovanni 227
 CALDERAI, Talete 1143-1146
 CALICHIPOLO, A. 526
 CALÒ, A. 810
 CALVI, G. 230
 CALVI, G. 404
 CALVI, Ignazio 227
 CALZA BINI, architetto 1190
 CALZAVARA, 1119, 1120
 CALZONI, Ernesto 578
 CAMBIASO, Angelo 640
 CAMMEO, 805
 CAMPELLO, 1060
 CAMPOFREGOSO, Luigi 934, 988, 991, 997
 CAMPOLIETI, N. M. 181, 371, 534, 535
 CAMPOSTRINI, deputato 810
 CANDELORO, Giorgio 592
 CANELLA, Guido 876, 882
 CANESTRI TROTTI, sindaco 689
 CANEVARI, Luigi 895
 CANEVARI, Raffaele 899
 CANEVAZZI, Giovanni 321, 324
 CANINI, G. 291, 386
 CANONICA, Luigi 873-875
 CANOSA, principe 487
 CANTILLON DE LA COUTURE, capitano 543
 CANTÙ, Cesare 221, 231
 CAPÈ, Luigi 1134, 1135
 CAPÈ, fratelli 1118-1120, 1136
 CAPELLINI, G. 1146
 CAPELLO, Luigi 72, 117
 CAPERLE, Sirio 1131, 1132
 CAPO, Marziale 1167
 CAPPELLI, Raffaele 729
 CAPPUCCIO, C. 515
 CAPRILLI, Angiolo 738

CAPRONI, Federico 1113
 CAPRONI, Giovanni (Gianni), 1113-1115, 1117-1119, 1121, 1122, 1124, 1125, 1129, 1131, 1133, 1136
 CAPUZZO, E. 1215
 CARACCILO, Alberto 516
 CARATTOLI, Luigi 931, 964, 970-972,
 CARAVAGLIA, Luigi 895
 CARAYON-LATOUR, barone di, 543
 CARBONE, Gregorio 149-151
 CARBONE, Nicolò 631
 CARCANI, M. 857
 CARCANO, Ida 494
 CARDINI, F. 235
 CARDONI, D. 584
 CARDOZA, Anthony 132, 133, 185, 341, 342
 CARDUCCI, Giosuè 1065
 CARENA, Pia 355
 CARIGNANO, principe Eugenio di Savoia, 343, 710, 799
 CARLES, Pierre 1, 3
 CARLO ALBERTO, re di Sardegna 299, 342, 413, 414, 416, 418, 457, 506, 507, 515, 771
 CARLO EMANUELE IV, re di Sardegna 701
 CARLOTTI, Amilcare 710
 CARLYLE, Thomas 243
 CARNEVALE-ARELLA, A. 340, 425, 426
 CARONCINI, Antonio 443
 CAROZZI, Carlo 392, 1196
 CARRANO, arcivescovo 730
 CARRARA, Dario 849
 CARRARA, Mario 561, 562, 570
 CASADEI, E. 684, 693, 694
 CASALI, albergatore 953
 CASANA, Severino 252
 CASASSA, Vittorio 630, 633, 634, 642
 CASATI, Gabrio 970
 CASELLA, Mario 584, 585, 589, 957
 CASELLI, Crescentino 917
 CASSANELLI, L. 857
 CASSIAN BON, 991
 CASTELLAZZI, Giovanni 155, 739-741, 917, 936, 1029, 1031, 1035, 1036, 1039
 CASTELLI, F. 379
 CASTOLDI, Mario 1119-1121, 1135, 1137
 CASTRONOVO, Valerio 198
 CATALUCCIO, F. 220
 CATTANEO, Carlo 876
 CAUCIG, P. 1212
 CAUD, capitano 554
 CAVACIOCCHI, Alberto 354, 359, 371, 382
 CAVALCANTI, E. 957
 CAVALLERO, Ugo 113
 CAVALLETTO, deputato 405, 803
 CAVALLI, Giovanni 418, 419, 1240
 CAVALLOTTI, Felice 260, 281, 406
 CAVAZZA, V. 643
 CAVEGLIA, Crescentino 161, 882
 CAVIGLIA, Enrico 344
 CAVOUR, Camillo Benso di, 191, 257, 708, 710, 793, 820, 891, 1141, 1142, 1144, 1161, 1238
 CAZZAMALLI, F. 580
 CECCARINI, V. 1144
 CECHOV, Anton 255
 CENNI, Quinto 152
 CERBO, Dario 701
 CERRITO, Gino 475
 CESA BIANCHI, Paolo 877
 CESAREI, 949
 CEVA, Giovanni Battista 704
 CEVA, Lucio 21, 172, 187-189, 236, 370, 454, 455, 457, 526, 582, 907, 910, 944, 953, 958, 962
 CEVINI, Paolo 1143
 CHABOD, Federico 761
 CHADEAU, Emmanuel 1114
 CHAFRION, G. 763
 CHAMBE, generale 542
 CHAPPERON, A. 490
 CHARVAZ, Andrea 640
 CHESNAIS, J. C. 250
 CHEVALIER, L. 219
 CHIESA, Eugenio 584, 586, 591
 CHIODI, Cesare 883
 CHIODO, Agostino 798
 CHIODO, Domenico 1141-1146, 1164
 CHIRONI, 803
 CIALDINI, Enrico 687, 691
 CIANETTI, E. 857, 870
 CIANO, Alessandro 1244
 CIANO, Arturo 1244
 CIANO, Costanzo 343, 1244

CIANO, C. 1158
 CICONI, Luigi 258
 CICONI, Teobaldo 256
 CIOCCA, Ermanno 977
 CISOTTI, L. 528
 CISOTTI, ufficiale 281
 CISSEY, generale 539
 CLAUSEWITZ, Karl von 530, 915
 CLEMENCEAU, Georges 556
 CLEMENTE, Antonio 507
 COANDA, Henry 1114, 1117
 COCO PRIMALDO, A. 1192
 COGNETTI DE MARTIIS, L. 564
 COHEN, Abner 190
 COLACITO, Filandro 728
 COLAPIETRA, Raffaele 364, 723,
 1070-1072, 1076
 COLETTI, Ottavio 982, 990
 COLINI, A. M. 867, 868
 COLLA, senatore 798
 COLLICOLA, Giuseppina 1053
 COLLIN, R. O. 498
 COLLODI, 231
 COLLOREDO, Giovanni di 612
 COLOMBI, marchesa 244
 COLOMBO, Alessandro 763, 777
 COLOMBO, Giuseppe 876, 877, 1122
 COLOMBO, M. P. 637
 COLOMBO, P. 357
 COLOMBO, Silvano 1113
 COMANDINI, Alfredo 677, 678, 685
 COMOTTO, Paolo 705
 COMPANS DI BRICHANTEAU, Carlo 190, 191,
 195
 COMPANS DI BRICHANTEAU, Lodovico 190,
 191
 CONCA, Sebastiano 965
 CONCINA, Ennio 792
 CONFLUENTI, Raffaele 1119
 CONFORTI, Claudia 737, 910
 CONFORTI AVANCINI, D. 1211
 CONSIGLIO, P. 563, 570-574
 CONSIGLIO, poeta 1173
 CONTI, Ettore 293, 296
 CONTI, F. 1192
 CONTI, M. N. 1153
 CONTI, 658
 CONTINI, Luigi 1129
 CONTORBIA, F. 527
 COPPOLA, R. 642
 CORBINO, Epicarmo 1150
 CORI, ingegnere 1135
 CORNARO, Paolo 705-708, 711, 712
 CORSANEGO, C. 633
 CORSELLI, Rodolfo 247
 CORSI, Carlo 227, 235
 CORSINI, principe 981
 COSENZI, Enrico 799, 811
 COSENZA, Luigi 886
 COSMACINI, G. 569
 COSTA, Andrea 406, 460
 COSTA, E. 619
 COSTA, Franco 633, 634
 COSTA, Nino 227
 COSTANTINI, Ferdinando 286
 COSTANTINI, Giovanni 624
 COSTETTI, Giuseppe 256, 291
 COSTI, sottotenente 451
 COSULICH, Guido 1134
 COSULICH, fratelli 1132, 1225-1227
 COTTA, Melchiorre 769
 COVINO, Renato 929, 932, 933, 977, 979,
 991-993, 997, 999, 1098
 COZZA, A. 868
 COZZA, L. 868
 CREDARO, Luigi 117
 CREMA, capitano 181
 CRESCIO, Luigi 716
 CRESPI, Giuseppe 965
 CRISPI, Francesco 27, 80, 115, 117, 119,
 120, 165, 275, 292, 293, 359, 380,
 402, 492-496, 531, 612, 657, 695
 CROCE, Benedetto 221, 223
 CROCE, Francesco 875
 CUGIA, Efsio 286, 1159
 CUPPARI, 1204
 CURAMI, Andrea 1087, 1098, 1113, 1123,
 1240
 CUTTICA, S. 534
 DABORMIDA, Giuseppe 798
 D'AGOSTINI, 227
 DAINESI, Pietro 477
 DAINESI, Ugo 477
 D'ALESSANDRO, A. 947
 DALLA CASA, Brunella, 356, 371, 457
 DALLA TORRE, G. 642

DAL VERME, Luchino 285, 294
 D'AMELIO, Mariano 91
 D'AMORE, P. 1192
 D'ANDRADE, Alfredo 778
 DANESI, Giusto 567
 D'ANGIOLINI, Piero 501
 D'ANNUNZIO, Gabriele 231
 DANZETTA, Nicola 945, 959
 D'ARCHIARDI, 1204
 DARDANO, G. 410
 DAVICO, Rosalba 351
 DAVIS, John A. 355, 356, 358, 359, 361,
 483, 486, 492, 1080, 1083, 1084
 D'AYALA, Mariano 1160
 D'AYALA VALVA, R. 1192
 D'AZEGLIO, Massimo 677
 DE AMBROGIO, Enrica 704, 709, 713
 DE AMBROIS, senatore 798
 DE AMEZAGA, Carlo 1167
 DE AMICIS, Edmondo 152, 154, 156, 222,
 225, 231, 251, 281, 353, 368, 515,
 516, 523, 527, 569
 DE ANGELI, Ernesto 295
 DE ANTONELLIS, G. 633
 DE BENEDETTI, E. 890
 DE BENEDICTIS, Biagio 162
 DE BERNARDI, Mario 1120
 DE BERNARDIS, Lazzaro Maria 635
 DE BONO, Emilio 18, 48, 113, 117, 141,
 143, 144, 170, 171, 175, 179, 205-208,
 210-218, 237, 238, 243, 282, 283, 287,
 293, 326, 329, 333
 DE CARDENAS, senatore 798
 DE CESARE, R. 432
 DE CHAURAND DE SAINT EUSTACHE, Felice
 169, 287, 288, 294
 DE CRISTOFORIS, Tommaso 1064
 DE CURTIS, I. 641
 DE FINETTI, Giuseppe 879, 881, 917
 DE GIORGIO, Michela 335
 DE JACO, A. 406
 DE KUINPANON, Giovanni Cristoforo 766
 DE LALLEAU, 790
 DE LA PENNE, colonnello 869
 DE LAUGIER, Cesare 221, 227
 DEL BIANCO, Giuseppe 597, 1213
 DEL BONO, Alberto 117
 DEL DIN, Maurizio 871
 DELFINI, G. 857
 DELLA CASA, monsignore 229, 231
 DELLA PERUTA, Franco 374, 467, 468,
 502, 529, 874
 DELLA ROCCA, E. 227, 799
 DELLA ROVERE DI MONTIGLIO, Ettore 715
 DELLA VALLE, marchese 730
 DEL MAJNO, Luchino 285, 295, 873
 DEL NEGRO, Piero 21, 37, 47, 141, 142,
 149, 153, 179, 181, 187, 222, 236,
 286, 291, 292, 294, 305, 341, 353,
 359, 368, 370, 371, 381, 386, 452,
 454, 455, 457, 460, 484, 521, 527,
 569, 652, 659, 944, 962, 1078, 1083,
 1084
 DE LONGIS, Rosanna 230
 DEL POZZO, Simone 759
 DEL PUNTA, L. 1196, 1202
 DE MADDALENA, A. 274
 DE MARCHI, Emilio 283
 DE MARINIS, Alberto 117
 DE NADOSO, A. 285
 DE NAPOLI, D. 170, 531
 DENEGRI, G. 630
 DE NICOLA, 486
 DE NOBILI, Prospero 1151
 DEPRETIS, Agostino 80, 115, 117, 118,
 405, 406, 529, 695
 DE RAYMONDI, Vittorio 720
 DE ROSA, F. 1192
 DE ROSA, Luigi 17, 1093
 DE ROSSI, Eugenio 143, 170, 177, 202,
 204-206, 208-212, 214, 216, 217, 235,
 241, 282, 283, 290, 333, 359
 DE ROSSI, G. M. 864, 869
 DE RYSKY, Carlo 1115
 DE SETA, Cesare 391, 400, 486, 835
 DE SETA, prefetto 589
 DE SONNAZ, Ettore Gerbaix 798
 DE SONNAZ, Giuseppe Gerbaix 286
 DE SONNAZ, Maurizio 944, 946, 948, 949,
 955
 DE STEFANO, G. 998
 DESTRO, Sandro 380
 DE VECCHI, Cesare M. 113
 DE VIGNY, A. 424
 DE VINCENTIIS, E. 1192
 DE ZERBI, Rocco 396, 397, 400

DEZZA, Giuseppe 285, 295
 D'HAVET, Giuseppe 1010, 1015
 DIANA, scultore 1053
 DIAZ, Armando 650
 DI BROGLIO, Ernesto 151, 167
 DI CASTELNUOVO, Leo 256
 DI GANGI, Antonino 230
 DI MARCO, Liana 388, 931, 937, 938, 1049, 1062
 DI NEGRO, Orazio 1159
 DI NOIA, Francesco 567, 568
 DI NORD, capitano 1045
 DI NUCCI, L. 378
 DI PALMA, deputato 1177
 DI SAN MARTINO, senatore 798
 DI SAN MARZANO, Valentino 327
 DI SCIULLO, Camillo 729, 730
 DI SOPRA, Luciano 792
 DI STEFANO, capitano 933
 DI VICO, P. 459
 DOGLIANI, Patrizia 532
 DOLCI, Fabrizio 502
 DONADIO, D. 1192
 DONATELLI, Francesco 729
 DONATI, Claudio 274
 DONESANA, Giuseppe 1031, 1041
 DORIA, Marco 1096
 DORNIER, Claude 1130, 1132, 1134, 1135
 DOUHET, Giulio 832, 1121, 1124
 DONINI, 949
 DRESSSEL, E. 864
 DROZ, P. 545
 DUBY, G. 230
 DUNANT, Henry 829
 DURANDO, Giacomo 227
 DURANDO, Giovanni 507
 DURANTE, A. 636, 640
 DURELLI, G. 162
 DURINI, Giuseppe 285

 ECO, Umberto 1046
 ELIA, deputato 812, 814
 ELIAS, N. 229, 233, 235, 248
 ELLERO, 231
 ERBA, Luisa 704, 709, 713
 ERRERA, A. 1202, 1206
 ESTERILE, Carlo 1122
 ETTORRE, G. 252, 253
 ETRO, Riccardo 614, 615

 FABI, Lucio 1212
 FABIANI, Emilio 280
 FADINELLI, A. 882, 918
 FAIDUTTI, 1213
 FALCIOLA, Pietro 701, 705, 706, 708, 709
 FALLI, Cesare 729
 FAMBRI, Paulo 155, 253
 FANTI, Manfredo 72, 118, 153, 322-324, 982
 FANTINA, L. 387
 FARA, Amelio 365, 785, 800, 815, 837, 838, 843, 893, 901, 916, 1041, 1143, 1147
 FARINA, Antonio 1149, 1153
 FARINA, M. 1151
 FARINI Domenico 367, 583, 584, 590, 591
 FARINI, Luigi Carlo 322, 323
 FARINOSI, Giovanni 729
 FARMAN, Henry 1118
 FARMAN, Maurice 1118
 FAROLFI, Bernardino 356, 455
 FARUFFINI, Marco 105
 FASCE, Nando 1096
 FASINI, Felicita 779
 FASOLI, Giuseppe 1091, 1098, 1141, 1241
 FATTORI, Giovanni 151, 152
 FAURE, Felix 548
 FAVA, Giuseppe 710
 FAVATA, Antonio 568
 FAZI, Francesco 1009, 1016, 1017
 FAZIO, E. 402
 FELICI, Carlo 815
 FERDINANDO IV, re di Napoli 458
 FERRANTE, Ezio 342, 378, 1091, 1098, 1157, 1166, 1239, 1243
 FERRARA, Patrizia 61, 75, 895
 FERRARI, Berto 643
 FERRARI, Carla 743
 FERRARI, Costante 227
 FERRARI, Paolo (commediografo) 256, 257, 259, 262, 264, 267
 FERRARI, Paolo (storico) 296, 1094, 1098, 1099
 FERRARI, Silvio 638
 FERRARI, 10
 FERRARIN, Arturo 1120

FERRARO, L. 533, 534
 FERRERO, Emilio 436, 811, 1001, 1002
 FERRERO, Felice 579
 FERRERO, Guglielmo 244, 293, 294, 353, 532, 678
 FERRERO DE GUBERNATIS, Emanuele 1134
 FERRERO DI CAVALLERLEONE, generale 577
 FERRETTI, 949
 FERRI, Enrico 730, 939, 1066
 FERRINI, Giovannino 882
 FERRONI, Attilio 1010
 FERRUZZI, Alberto 759
 FEYDAU, Georges 255
 FIGAROLO DI GROPELLO, Giulio 198
 FILIPPINI, tenente 604
 FINALI, Gaspare 679
 FINOTTI, Guglielmo 291
 FIORELLI, 859, 861
 FISCHETTI, U. 1131
 FLAUBERT, 243
 FLORIANI, Alessandra 787
 FLORIS, G. 151, 152
 FOGAZZARO, Antonio 243, 659
 FONTANA, F. 582
 FONTEANIVE, R. 865
 FONTI, D. 857
 FONZI, Fausto 286, 292, 295, 945
 FORCELLA, Enzo 112, 379
 FORMENTI, Carlo 882
 FORMENTINI, U. 1144
 FÖRSTER, S. 290
 FORTI MESSINA, A. 402
 FORTIS, Alessandro 694, 695
 FOSCOLO, Giovanni 321
 FOSDICK, F. 496
 FOSSATI, P. 524
 FRANCESCHINI, deputato 812, 814
 FRANCESCO II, re di Napoli 6
 FRANCESCO III, duca di Modena 321
 FRANCESCO IV, duca di Modena 256, 745
 FRANCESCO V, duca di Modena 322, 324
 FRANCESCONI, Francesco 978, 991, 998
 FRANCOLINI, Felice 740
 FRANZINA, Emilio 349, 387, 648, 655
 FRANZOSI, P. G. 529
 FRASCANI, P. 1196
 FRATICELLI, V. 903
 FRATINI, F. 162

 FRENFANELLI Serafino 1009
 FRIGERIO, medico 562, 564
 FRUGONI, Pietro 1056
 FUA', Giorgio 1099
 FUCINI, Renato 400
 FUNAIOLI, Gaetano 577

 GABRIELE, Mariano 365, 1091, 1098, 1166, 1173, 1237, 1239
 GABRIELLI, B. 410
 GADDA, Giuseppe 67, 68, 507, 954
 GAIANI, Emilio 159-161
 GALANTE, Vincenzo 789-791, 795
 GALENGA, Romeo 118
 GALLETTI, G. 1157
 GALLIERA, duca 410
 GALLINARI, Egidio 1163
 GALLINARI, Vincenzo 6, 8, 9, 11, 154, 522, 528, 944, 962, 1215
 GALLINI, Carlo 704
 GALLO, Giampaolo 934, 979, 987, 988, 991-993, 995, 997
 GALLOTTI, P. 1145
 GALUPPINI, Gino 659, 1143
 GAMBARA, Gastone 113
 GAMBI, Lucio 680
 GAMURRINI, G. F. 868
 GANAPINI, Luigi 594, 620
 GARELLI, Giovanni 354
 GARIBALDI, Giuseppe 153, 284, 380, 381, 432, 466, 489, 506, 507, 509, 510, 512, 643, 681, 1045, 1055
 GARIBALDI, Menotti 510
 GARIBALDI, Ricciotti 380
 GARLI, colonnello 948
 GAROFALO, R. 561, 576
 GARON, Raimondo 567
 GASPERINI, Aurora 388, 938, 939, 1049
 GATTA, L. 530
 GATTEI, G. 374
 GATTI, Angelo 326
 GAVELLI, M. 694, 695
 GAVELLI, O. 681
 GAVOTTI, Ludovico 640
 GEMELLI, Agostino 572, 629, 636
 GENNET, senatore 798
 GENOVA, Tommaso duca di, 343
 GENTILI, A. 641

- GENTILI, L. 1062
 GENTILI, P. 999
 GENTILI, Roberto 1130
 GEROLAMI, G. 1225
 GERRATANA, V. 523
 GESTRO, Daniele 630
 GIACCHÈ, L. 1062
 GIACHI, Giovanni 882
 GIACOMETTI, Paolo 256
 GIACOSA, Giuseppe 256, 260-262, 265, 266
 GIAMBARTOLOMEI, A. 526
 GIANNI, A. 638
 GIARDINO, Gaetano 91
 GIBELLI, Antonio 372, 563
 GIBSON, M. 374
 GIGLIO, Vittorio 227
 GIGLIOLI, P. P. 230
 GINZBURG, Carlo 240
 GIOIA, Melchiorre 154, 229-231
 GIOLITTI, Giovanni 80, 115, 118, 174, 354, 475, 496, 497
 GIOVAGNOLI, deputato 812
 GIOVANNINI, P. 563
 GIRALDI, Domenico 738
 GIROLA, Carlo 789-791, 804-807
 GIROLAMI, Girolamo 1009, 1010, 1013
 GIUGNI, M. 1000
 GIULIANI, Agostino 1149
 GIULLARI, conte 809
 GIUNTINI, A. 688
 GIUNTOLI, 511
 GOETA, maggiore 1226
 GOFFMAN, E. 230, 232, 236, 248, 249
 GOLTZ, von der 245, 530
 GOOCH, John 13, 235, 236, 250, 382, 522
 GORI, Pietro 516
 GORIA, A. 243
 GORIA, C. 579
 GOVONE, Giuseppe 484
 GOZZI, G. 996
 GRACIÁN Y MORALES, Baltazar, 233
 GRADASSI LUZI, R. 989
 GRAMANTIERI, Pietro 165
 GRAMATICA, Emma 268
 GRAMSCI, Antonio 355, 523
 GRANDI, Domenico 72, 118
 GRASSI, Enrico 113
 GRAVELLI, Asvero 118
 GRAZIANI, Rodolfo 72, 83, 118
 GRAZIOLI, Francesco Saverio 113, 382
 GREGORINI, Gregorio 686
 GREGORIO XVI, papa 680
 GREGORIO, C. 416, 425
 GRENDI, E. 378
 GREPPI, Luigi 285
 GRIBEAUVAL, (pseudonimo), 178, 179, 181, 182
 GRIFFINI, Umberto 119
 GRIFÒ, G. 230
 GRISPO, Renato 123, 125, 344
 GRIVET-FETÀ, Roberto 230
 GROHMANN, Alberto 921, 923, 931, 964, 1069, 1071, 1076, 1077, 1082
 GROSSI GONDI, A. 584
 GROTTANELLI, Edoardo 276, 373, 872, 1194, 1207
 GROUCHY, Emmanuel de 539
 GUAITA, Francesco 702, 704, 705
 GUARDABASSI, Mariano 931, 964, 967, 970
 GUARNERI, G. 1157
 GUARNIERI, A. 988
 GUASCONI, Felice 639
 GUAZZETTI, pilota 1120
 GUERRIERI, Filippo 635, 636
 GUERRINI, Domenico 224
 GUGLIELMO I, imperatore di Germania 243
 GUICCIARDI, Enrico 788, 802-806
 GUSSO, M. 219
 GUZZONI, Alfredo 113
 HALBAWCHS, M. 351
 HAMON, A. F. 531, 571
 HATOR, generale 767
 HAUPTMANN, Gerhart 255
 HAUSMANN, barone 486, 1147
 HERVIEU, Paul 255
 HEUSCH, generale 495, 496
 HOBŠBAWM, E. J. 378
 HOEPLI, Ulrico 875
 HOHENBERG, P. M. 407
 HOHENLOHE, principe 243
 HOLLEN LEES, L. 407
 HORVATH-MAYERHOFER, C. 1213
 HUNECKE, Volker 483, 484, 495

- IBSEN, Henrik 255
 ILARI, Virgilio 363, 386, 666, 785
 IMBRIANI, Matteo Renato 510
 IMPERATRICE, P. 1192
 IMPORTUNO, G. 1192
 INCISA DELLA ROCCHETTA, Mario 193, 194, 197
 INSOLERA, Italo 581, 663, 835, 857, 858, 892, 899, 907, 910, 911, 919, 927, 1079, 1083, 1164
 INVERARDI, Ludovico 772, 774
 IOZZELLI, F. 586
 ISNARDS, des, colonnello 554
 ISNENGI, Mario 129, 340, 341, 344, 345, 523, 525, 535, 536, 655
 ISOLA, Gianni 378-380, 499, 501
 IVIGLIA, E. F. 242-244, 249, 252
 JACOBACCI, V. 365
 JACOMUZZI, S. 527
 JACOPONI, A. 1123-1125
 JACUMIN, R. 1215
 JALLÀ, Daniele 387
 JANNELLO, Guido 1120
 JANNI, Ettore 730
 JANOWITZ, Morris 193, 386
 JEDLOWSKI, P. 351
 JEMOLO, Arturo Carlo 625, 626, 641
 JOHNSON, Alberto 1122
 JUNKER, Hugo 1135
 KANT, Immanuel 243
 KING, Bolton 497
 KLEN, D. 1224
 KOKOSKOVA, Ferdinando de, 766
 KULISCIOFF, Anna 406
 LABANCA, Nicola 21, 22, 140, 172, 288, 361, 384, 521, 523, 531
 LABAYLE, Eric 364, 378, 537
 LABICHE, Eugène, 255
 LACAVE, M. 392
 LANZA DI SCALEA, Pietro 1131
 LA MARMORA, Alfonso Ferrero de, 7, 27, 153, 227, 322, 568, 639, 706, 707, 709, 710, 793, 794, 799, 1159
 LA MEDICA, Emilio 1023
 LAMORICIÈRE, Christophe-Louis-Léon Juchault de, 937
 LAMPERTICO, 658
 LANARO, Silvio 524, 991
 LANCIANI, R. 858, 861, 862, 865-867
 LANFRANCO, Pietro 719
 LANGELLA, Paolo 143, 201, 230, 291, 292, 377, 527
 LANZA, Carlo 371, 570, 574, 575
 LANZI, L. 989, 993
 LANZUOLO, Luigi 721
 LA PADULA, A. 889
 LARDONE, A. 582
 LARDONI, Filippo 951, 973
 LATTANZI, Corrado 740
 LATTES, L. 579
 LAURETI, Pasquale 1061, 1066
 LAZZARESCHI, E. 455
 LEED, Eric J. 372
 LEGNANI, Massimo 220
 LEMOYNE, tenente 553
 LEONARDI CATTOLICA, Pasquale 1177
 LEONE XIII, papa 632, 1184
 LEONI, Diego 367, 372, 502
 LEONI, F. 487
 LERCARO, G. 631
 LESSONA, C. 173
 LEVI, Primo 1160
 LEVI BIANCHINI, Achille 614
 LEVI PISETZKY, R. 230
 LEVRA, Umberto 21, 357, 532
 LEVRONE, V. 162
 LEWDEN, Louis 540, 543, 545
 LICOMATI, C. 360, 361, 384
 LIEBER, Francis 828
 LINCOLN, Abraham 828
 LIVI, Ridolfo 291, 292, 572
 LO CASCIO, Renato 455
 LO MARTIRE, N. B. 1181, 1182, 1185, 1192
 LOMBROSO, Cesare 561, 562, 564-567, 570, 571, 573, 576
 LO MONACO APRILE, G. 525
 LONGONI, Attilio 1131, 1132
 LOPARDI, Emidio 730, 731
 LOPEZ, Sabatino 146, 256, 268, 269
 LO SARDO, Francesco 511
 LOSCHI, 604
 LOTZ, W. 764
 LOUBET, Emile 548

LUCARELLI, A. 1192
 LUCATELLI, F. 530
 LUCCA, Francesco 875
 LUCCHINI, Luigi 371, 484
 LUCILLI, Albina 713
 LUDOVICO IL MORO, 759-762, 769, 772, 774, 778
 LUGLI, deputato 812
 LULLI, C. 1165
 LUSERNA DI RORÀ, Maurizio 195
 LUZZATTI, Luigi 119, 592, 1065

MACCHI, Agostino 1116
 MACCHI, Giovanni 1116
 MACCHI, Giulio 1121
 MACCHIA, G. 1062
 MACCHIONE, Pietro 1113, 1114, 1116
 MACCIACHINI, Carlo 875
 MAC INTOSH, P. C. 378
 MACOLA, Ferruccio 281
 MAESTRELLI, maggiore 339
 MAESTRI, Pietro 987
 MAFFESOLI, Michel 336
 MAFFI, F. 564
 MAFFIODO, Barbara 371, 561
 MAGLIANI, Stefania 931, 932, 943, 1079
 MAGNASCO, Salvatore 628, 640
 MAGNONI, Antonio 578
 MAGRI, soldato 562
 MAGRIS, 234
 MAJNONI D'INTIGNANO, Gerolamo 285
 MAJNONI D'INTIGNANO, Luigi 179, 181-183, 287, 294, 295
 MAJNONI D'INTIGNANO, Stefano 294
 MAIOLI, G. 679
 MALATESTA, Alberto 188
 MALDINI, G. 1163, 1192, 1238
 MALDINI CHIARITO, Daniela 145, 219, 368
 MALGERI, Francesco 585, 594
 MALINGRI DI BAGNOLO, 720
 MALNI, P. 1213
 MALTESE, D. 502
 MAMBELLI, A. 678, 681, 686
 MAMMALUCCHI, Benerio 969
 MANACORDA, Gastone 21, 227, 496, 531
 MANASSEI, Paolano 978, 989
 MANCINI, Franco Eugenio 280
 MANCINI, Pasquale Stanislao 406

MANESCHI, Francesco 1022
 MANFRONI, Camillo 581
 MANFRONI, Giuseppe 581
 MANGANI, E. 863
 MANGIAROTTI, O. 534
 MANIERI ELIA, M. 857, 893
 MANNO, Antonio 190, 195
 MANNUCCI, M. 1000
 MANTEGAZZA, 231, 243
 MANTELLI, Brunello 379
 MANTELLINI, Giuseppe 791, 792, 802, 804, 819
 MANZINI, V. 459, 462, 463
 MAO, Zedong 414
 MARAGLIANO, A. 707, 714
 MARAINI, Clemente 877
 MARANTIER, G. Michele 770
 MARANTONIO SGUERZO, E. 627
 MARAZZI, Fortunato 179, 182, 212, 294
 MARCACCIOLO, M. G. 945
 MARCHEGGIANO, Arturo 647, 653, 666, 823, 913, 918
 MARCHESI, U. 410
 MARCHETTI, Alessandro 1119, 1135, 1136
 MARCHINI, E. 1192
 MARCHIONI, T. 227
 MARCONI, Guglielmo 1150
 MARCORÀ, Giuseppe 509
 MARCUZZO, M. C. 335
 MARENCO, Leopoldo 256
 MARFISI, Federigo 728
 MARIA ADELAIDE, regina d'Italia 515
 MARIA TERESA, imperatrice d'Austria 871
 MARIANI, Felice 157, 160
 MARIENI, Giovanni 162, 164
 MARINI, G. G. 528
 MARINO, architetto 1046
 MARINO, soldato 562, 575
 MARIOTTI, Temistocle 227, 530
 MARMORI, F. 1147
 MARRO, Antonio 564
 MARSAGLIA, banchiere 878,
 MARSELLI, Niccola 143, 154, 156-159, 164, 205, 209-212, 218, 223, 235, 238, 251, 280, 281, 283, 287-289, 376, 436, 497, 728
 MARTEL, André 650, 658
 MARTI DE LOGIS, 769

MARTINENGO-MARQUET, Riccardo 721
 MARTINI, Ferdinando 119
 MARTINI, maggiore 771
 MARTUCCI, R. 484
 MARULLI, Y. 1157
 MASERA, Giovanni 882
 MASETTI, Augusto 460, 474-481, 562
 MASI, generale 949, 973
 MASINO, Antonio 768-770
 MASSA, A. 529
 MASSA, Giacomo 630, 635
 MASSARUCCI, deputato 990
 MASSARUTI, Carlo 587, 588, 591
 MASSETTI, 973
 MASSILLI, B. 1192
 MASSOBRIO, Giulio 21, 41, 171, 172, 186, 236, 356, 457, 461, 521, 528, 536, 944, 962, 1002, 1093, 1099, 1104, 1198, 1200
 MASTRIANI, Francesco 393
 MATTEONI, Dario 845, 1164
 MATTEUCCI, Carlo 687
 MATTEUCCI, G. 151
 MATTIOLI-ALESSANDRINI, Attilio 716
 MAUREL, André 939
 MAURIGI, Ruggiero 227
 MAYER, Arno J. 132, 185, 198, 250, 376
 MAZZA, Mario 633
 MAZZETTI, Massimo 13, 21, 385, 386, 801
 MAZZINI, Giuseppe 243, 381
 MAZZOCCHI, Luigi 882
 MAZZOLARI, Primo 631
 MAZZOLENI, A. 529
 MAZZONI, Alessandro 686, 687, 689
 MAZZONI, 802
 MAZZONIS, Filippo 138, 144, 153, 229, 341, 342, 362, 386, 529
 MAZZONIS, Paolo 198
 MC NEILL, W. H. 404
 MEAZZA, Giuseppe 1116
 MEDEOT, C. 1213, 1215
 MEDICI DI MARIGNANO, Giovanni Angelo 285, 294
 MELLI, Giovanni 285
 MELLO, maggiore 324
 MELOGRANI, Piero 1085, 1087, 1237
 MELUZZI, ingegnere 891, 900
 MELZI D'ERIL, Francesco 874

MENABREA, Luigi Federico 799, 837, 838, 935, 1025, 1070, 1159
 MENELIK, negus 613
 MENET-GENTY, Janine 146, 225
 MENGARELLI, R. 868
 MENGHI, A. 680, 690
 MENGHI, G. 382
 MENOZZI, Daniele 638
 MENZ, consigliere 274
 MERCANTI, Arturo 1122
 MERIGGI, Marco 134, 135, 136, 273-275, 340, 342, 377, 386, 650
 MESSINA, G. 1192
 MESSINEO, G. 869, 919
 MEZZABOTTA, E. 404
 MEZZACAPO, Carlo 432
 MEZZACAPO, Luigi 9, 800, 809, 894
 MEZZANOTTE, Camillo 728
 MEZZANOTTE, Gianni 873
 MIGLIAVACCA, G. 631
 MIGLIORI, G. 633
 MILANESI, Guido 1129
 MILANO, G. P. 642
 MILLA, Gualtiero 477, 478
 MINGHETTI, deputato 810
 MINISCALCHI, deputato 810, 812
 MINNITI, Fortunato 8-11, 13-15, 17, 18, 21, 138-140, 171, 173, 297, 340, 377, 529, 653, 785, 801, 1135
 MINORETTI, Carlo Dalmazio 637, 642
 MINZONI, Giovanni 635
 MIONI, Alberto 392, 1196
 MIRABELLI, generale 1017, 1056
 MIRRI, Giuseppe 72, 817
 MISDEA, Salvatore 522, 531, 562, 575
 MISSIROLI, I. 681
 MOGLIA, Giacomo 628, 631, 632
 MOLA, A. A. 529
 MOLFESE, Franco 489
 MOLINARI, 791
 MOLTKE, Helmuth von 530
 MOMO, capitano 865
 MONETA, Alcibiade 509
 MONETA, Teodoro 293
 MONTALE, B. 619
 MONTEMERLO, Beniamino 705
 MONTEVERDE, F. 617
 MONTI, Angelo 1113

MONTI, Augusto 354
 MONTI, R. 151
 MONTICONE, Alberto 112, 347, 379, 457, 458, 465, 641, 654, 657, 928, 943, 958
 MONTÙ, Carlo 1240
 MORABITO, L. 639
 MORELLI, Emilia 583
 MORELLO, Vincenzo 256
 MORESCO, N. 521
 MORETTI, Francesco 973
 MORETTI, Pietro 230
 MORICI, Alberto 1082
 MORONI, soldato 460
 MOROZZO DELLA ROCCA, Enrico 227, 286
 MOROZZO DELLA ROCCA, Ferdinando 191
 MOROZZO DELLA ROCCA, Roberto 365, 367, 581, 641, 653, 655, 656
 MORSELLI, 564, 571
 MOSCA, 1018
 MOSCA, senatore 798
 MOSCONI, A. 1233
 MOSELLA, F. 522
 MOSSE, G. L. 524
 MOSSO, Angelo 384
 MOZART, Wolfgang Amadeus 229
 MOZZARELLI, C. 230
 MUNTHE, Axel 398
 MURNIGOTTI, Giuseppe 878
 MURNIGOTTI, Stefano 878
 MUSSOLINI, Benito 68, 69, 113, 114, 246, 328
 NACCI, M. 219
 NADALINI, sindaco 476
 NANNI, T. 978
 NAPOLEONE BONAPARTE, 256, 321, 418, 539, 671, 688, 827, 872, 1072, 1080, 1173
 NAPOLEONE III, imperatore 420
 NARBONE, Luigi 159, 371, 523
 NARRACCI, G. 1180, 1190, 1192
 NASELLI, C. A. 626
 NASI, L. 522, 533
 NAVA, Paola 136, 137, 138, 321, 345
 NEGRONI, C. 759
 NEGROTTO-CAMBIASO, Pierino 717, 718
 NEIROTTI, M. 640
 NENCIOLI, G. 1194, 1205
 NERVI, Pier Luigi 915
 NERVO, deputato 812
 NICEFORO, Alfredo 352
 NICOLA, Paola 371, 372, 561, 563
 NICOLOSI, C. A. 533
 NIGRA, Felice 1159
 NIGRA, Giovanni 710
 NITTI, Cataldo 1173, 1192
 NITTI, Francesco Saverio, 80, 115, 119, 276, 277, 294, 295, 392, 410, 1098, 1108
 NOAILLES, Anne-Jules duca di, 538
 NOTARIO, Paola 192
 NUBILONIO, C. 759, 761
 NUDI, Edoardo 1008
 NUDI, G. 1164
 NUDI, colonnello 1017
 NURZIA, Pasquale 729
 NUTI, L. 1201
 ODDONE, deputato 815
 ODDONE, V. 357
 ODERO, Attilio 1130
 OFFENBACH, Jacques 257
 OKEY, T. 497
 OLIVA, Gianni, 159, 354, 360, 363, 457, 460, 475, 484, 489, 498, 522, 532, 785, 786, 791, 795, 799, 806, 809, 810, 812, 814, 815, 817
 OLIVATI, G. 153
 OLIVIER, colonnello 554
 OLIVIERI SANGIACOMO, Arturo 142, 145, 149, 150, 155, 158-161, 165, 223-226, 352, 366-369, 381, 382
 OLMI, G. 230
 OLMO, Carlo 836
 ONETO, Francesco 1159
 OREFICE, colonnello 752
 ORLANDO, Luigi 1160
 ORLANDO, Vittorio Emanuele 80, 115, 119
 ORLANDO, fratelli 1159-1161, 1163, 1244
 ORSINI, Cesare 677-679
 OTTOLENGHI, S. 564, 565
 OUY, tenente 540
 PACIFICI, 802
 PAGANO, Giuseppe 886
 PAIS, deputato 812, 813, 815

PAITA, Gio Batta 1150, 1151
 PALAZZI, Giovanni 843
 PALERMO, G. 197
 PALLADINI, 804
 PALLAVICINI, Giovanni Battista 712
 PALUMBO, M. E. 1215
 PALUMBO CARDELLA, Giuseppe 119
 PAGLIAINI, 531
 PAGLIANO, medico 564
 PAMPAGLINI, Silvio 970, 972
 PANI, Giampaolo 230
 PANICO GIUFFRIDA, M. 640
 PANTANO, Gherardo 733
 PAOLOCCI, C. 619, 627
 PAOLUCCI, Raffaele 343, 733
 PAPI, Giacomo 286
 PARADOSSI, capitano 451
 PARATORE, Giuseppe 119
 PARDAROLI, Pietro 683, 684
 PARDI, F. 455
 PARET, P. 530
 PARMA, duchessa di 791
 PASQUALIN, Antonio 793
 PASQUALIN, Massimo 793
 PASQUI, A. 868
 PASSANANTE, anarchico 507
 PASSERINI, Luisa 351
 PATETTA, Luciano 873, 874
 PATRINA, Salvatore 567
 PAVONE, Claudio 501
 PAVONE, C. 431
 PAZZI, Giuseppe 227
 PECCHIO, G. 230
 PECCI, G. 955-957
 PECORARI, P. 636
 PEDONE, Antonio 1099
 PEDOTTI, Bice 286
 PEDOTTI, Ettore 295
 PEDRINI, Adelmo 477
 PEGNA, ingegnere 1134
 PELAJA, M. 374
 PELLEGRINI, R. 562
 PELLEPORT-BURETE, de, capitano 540
 PELLOUX, Luigi 21, 30, 31, 34, 72, 80, 115, 120, 164, 180, 227, 295, 299, 483, 495, 496, 531, 813, 939, 1080, 1081, 1083
 PENNACCHI, 949
 PENTASUGLIA, P. 980, 982, 984, 989, 992, 997
 PEPE, Guglielmo 227, 723
 PEPOLI, Gioacchino Napoleone 964, 987, 1072
 PERETTI, Ettore 1135, 1136
 PEROZZI, Clemente 799
 PERRONE, Mario 1119
 PERROT, M. 230
 PERRUCCHETTI, Domenico 179, 181
 PERSANO, Carlo Pellion di, 120, 227, 343, 1159, 1161
 PERUZZI, deputato 813, 816
 PESCIETTO, F. 162
 PESCIETTO, 773, 774
 PES DI VILLAMARINA, Salvatore 507
 PESTALOZZA, Luigi 1164, 1165
 PETITTI DI RORETO, Agostino Luigi 286, 426, 429, 460, 686, 687, 799
 PETITTI DI RORETO, Carlo 1211, 1215
 PETRACCONI, Claudia 399
 PETTINENGO, Eugenio de Genova di, 189
 PETTINENGO, Ignazio de Genova di, 8, 189, 190, 420, 799
 PEZZANI, Antonio 285
 PIACENTINI, Mario 885
 PIAGGIO, Rinaldo 1130
 PIANCASTELLI POLITI, G. 1162, 1165
 PIANELL, Giuseppe Salvatore 687, 689, 690, 800, 809, 907, 1070
 PIANSOLA, conte 327
 PICEDI, A. 1150
 PICOZZI, Luigi 821
 PIERANI, Giovanni A. 999, 1000, 1005, 1008
 PIERI, Piero 21, 142, 455, 522, 527, 528, 1006
 PIERMARINI, Giuseppe 872-875
 PIETROGRANDE, A. L. 866, 869
 PIFFERI, E. 223
 PIMPINELLI, Giuseppe 967
 PINELLI, Giuseppe 120
 PIO IX, papa 324, 680, 801, 907, 1027
 PIO X, papa 586
 PIO XI, papa (Ratti, Achille) 625, 1123
 PIRANDELLO, Luigi 256
 PISANELLI, deputato 1174
 PISTOCCHI, Giuseppe 873

PITTALUGA, G. 162
 PIVATO, Stefano 524, 678
 PIZZIOLO, Giorgio 836
 POGGI, F. 639
 POGGI, Giuseppe 737, 740
 POLANI, Giuseppe 705
 POLEGGI, E. 625, 626
 POLEGGI, F. 626
 POLLINI, E. 762, 763
 POLLIO, Alberto 650
 POLSI, Alessandro 363, 1098, 1193, 1196, 1239
 POLVANI, C. 1151
 POMATA, P. 632
 POMBENI, P. 694
 POMILIO, Luigi 726
 PONS, Giovanni 579
 PONZIO DE QUARTO, A. 1192
 PORCARO, M. R. 932, 980, 982, 984, 989, 992, 997
 PORCILE, Marco 640, 641
 PORRO, Carlo 120, 285
 PORRO, Felice 1126, 1127
 PORTA, ingegnere 1146
 PORTELLI, Alessandro 379
 PORTINARI, Folco 222
 PORTO-BARBARAN, Alessandro da, 286
 POZZI, A. 979
 POZZI, Giuseppe 841
 POZZOLINI, colonnello 1056
 PRAGA, Marco 256, 264, 267, 268
 PRAMPERO, Antonio di, 604
 PRATO, ingegnere 1146, 1174
 PRESTA, C. 1046
 PRICOLO, Francesco 113
 PRINCIPE, Ilario 666, 835, 837, 909, 914, 915
 PROCACCI, Giovanna 993,
 PROMIS, Carlo 740
 PROUST, J. 219
 PROVANA DEL SABBIONE, Pompeo 1162
 PRUDENTE, colonnello 1056
 PRUNAS-TOLAS, G. 238
 PUCCINI, Giacomo 447
 PUGLIESE, F. A. 582
 PULETTI, Rodolfo 701
 PULLÈ, Leopoldo 256
 QUAGLIA, A. 583
 QUAGLIOTTI, A. 340
 QUARENGHI, C. 857
 QUAZZA, Guido 246
 QUEIRAZZA, F. 527
 QUILICI, L. 857, 858, 863
 QUILICI GIGLI, Stefania 666, 857, 860, 863, 864, 869, 918, 920
 RADDI, A. 1149, 1152, 1153
 RADEZKY, Johann Joseph Franz Karl, 274
 RADINI TEDESCHI, G. M. 584
 RÄE, 205
 RAGIONIERI, Ernesto 361, 503, 514, 524, 528
 RAGNI, B. 1062
 RAMELLA, Enrico 325
 RAMIERI, A. M. 857
 RAMPI, Maria Teresa 871
 RAMPIONI, Carlo 935, 936, 1025
 RANELETTI, 804
 RANZI, capitano 245, 650
 RAVAIOLI, R. 1209
 RAVIOLI, Camillo 507
 RE, Emilio 69
 RECAGNI, generale 724
 RECUPERATI, G. 235
 REDINI, A. 534, 535
 REGGIO, Tommaso 640
 REGGIO, Vincenzo 634
 REGGIORI, Ferdinando 884
 REGINA, V. 626
 RÉGIS, medico 580
 RENZI, G. 1000
 REPACI, Francesco A. 1099
 RESTUCCI, Amerigo 661, 919
 REVERDINI, Gerolamo 630
 RIBERI, Giuseppe 956
 RIBOTY, Augusto 1174
 RICALDONI, capitano 1121
 RICASOLI, Bettino 80, 115, 120, 252
 RICCARDI, Andrea 618
 RICCHI, Francesco 1044
 RICCHIARDI, F. 223
 RICCI, Giovanni 1161
 RICCI, generale 799

ROSSINI, 975
 ROSSI SCOTTI, Giovan Battista 969, 970
 ROTELLI, Ettore 274
 ROTHENBERG, G. E. 530
 ROUX, Luigi 149
 ROVETTA, Gerolamo 256
 ROVIGHI, Alberto 652, 655, 658
 ROYER, Jean 537
 RUFFINI, maggiore 323
 RUFFO DI CALABRIA, 327
 RUFFO SCILLA, arcivescovo 728
 RUMI, Giorgio 192, 636, 640
 RÜSTOW, Wilhelm 907
 RYGIER, Maria 476, 477
 SABBATUCCI, Giovanni 501
 SACCHETTI, E. 759, 761
 SACCOMANDI, Dante 701
 SACCOMANNI, Giovanni 227
 SACCONI, A. 223
 SAFFI, Aurelio 678, 679
 SAINT BON, Simone Pacoret di, 343, 812, 814, 1174, 1175
 SALA, G. 535
 SALA, Teodoro 1213
 SALA, colonnello 556
 SALANDRA, Antonio 80, 99, 115, 116, 120
 SALATA, F. 1233
 SALIMBENI, F. 1213
 SALMI, Mario 1073
 SALOMONE, Oreste 1114
 SALVATORI, Braccio 954
 SALVATORI, G. 996
 SALVI DEL PERO, Gabriella 193
 SALVUCCI, Matteuccio 965
 SANDONNINI, sindaco 747, 752
 SANGUINETTI, Lamberto 258
 SANJUST DE TEULADA, E. 902
 SAN MARTINO DI SAN GERMANO, Emanuele 195
 SANI, Ugo 114
 SANNAZZARI, Carlo 709
 SANSI, A. 1060, 1062
 SANTEUSANIO, I. 1212
 SANTI, F. 967
 SANTIRANA, generale 600
 SANTONCINI, G. 488
 SANTONI, Domenico Lorenzo 1118, 1119
 RICOTTI MAGNANI, Cesare 9, 11, 27, 30, 33, 156, 161, 290, 299, 436, 522, 530, 687, 800, 801, 811, 813, 815, 817, 894, 962, 989
 RIEGHERSPERGHER, Tobia 1002, 1009
 RIFEZZI, colonnello 1174
 RIGHI, Ezio 743
 RIGHI, deputato 810
 RIGOTTI, Giorgio 884, 885
 RIGOTTI COLIN, Mariella 360
 RINALDI, anarchico 477
 RINGROSE, David 397
 RIVERA, V. 162
 RIZZARDI, Ercole 285, 294
 RIZZARI, M. 1193, 1203
 RIZZO, Luigi 343
 ROACH, J. 498
 ROATTA, Mario 114
 ROCCA, A. M. 1152
 ROCCHI, E. 385
 ROCCHI, F. 375
 ROCHAT, Giorgio 16, 18, 21, 41, 131, 140, 142, 171, 172, 186, 236, 246, 341, 344, 352, 356, 377, 457, 461, 483, 521, 528, 535, 536, 618, 653, 656, 657, 795, 836, 940, 944, 953, 958, 962, 1002, 1073, 1080, 1091, 1093, 1099, 1104, 1198, 1200, 1238, 1242
 ROGIER, F. L. 186, 189, 192, 528
 ROMAGNOLI, S. 220
 ROMANELLI, Raffaele 345, 514, 1196
 ROMANO, Liborio 489
 ROMANO, 805
 ROMEO, Rosario 488
 ROMITI BERNARDI, R. 1195
 RONCORONI, L. 564-566
 ROSA, Giovanna 283, 292, 877
 ROSATELLI, Celestino 1119
 ROSELLI, P. 741
 ROSSARI, Augusto 878
 ROSSI, Alessandro 810
 ROSSI, Antonio 1159
 ROSSI, Gerolamo 872, 875
 ROSSI, Lauro 230
 ROSSI, Teofilo 198
 ROSSI, V. 571
 ROSSI DORIA, Anna 335

SANTORO, O. 1192
 SAPETO, Giuseppe 267
 SARAGAT, G. 223
 SARTI, Vincenzo 882
 SARTINI, Giuseppe 477
 SARTORI BAROTTO, M. 386
 SATOLLI, Alberto 936, 1043, 1047
 SAURO, Nazario 120
 SAVONA, A. Virgilio 376
 SCARANO, Luigi 159, 526, 534, 573, 574
 SCHENONI, colonnello 245
 SCHNITZLER, Arthur 243
 SCIACCALUGA, G. 632
 SCIBONA, A. 1209
 SCIROCCO, A. 491
 SCLOPIS, senatore 798
 SCOPPOLA, F. 869, 919
 SCOTT, Walter 229
 SCOTTI, Aurora 872
 SCOTTI, Vincenzo 780
 SECRETANT, generale 1065
 SEGRE, C. 219
 SEGRETO, Luciano 1096
 SELANDRU, Antonio 769
 SELEM, H. 365
 SELLA, Quintino 67, 68, 820, 896
 SEMA, Antonio 364, 373, 375, 378, 386, 597
 SEMERIA, Giovanni 367, 629, 630, 634, 641
 SENIN ARTINA, G. 638
 SENSONI, R. 1152
 SERAO, Matilde 392, 393
 SEREDO, Giuseppe 392
 SERMAN, William 171, 172, 189, 290
 SERMEI, Cesare 965, 966
 SERNICOLI, questore 589
 SERRA, Adriano 635
 SETTI, 570
 SFORZA, Giovanni 455
 SFORZA, Riario 327
 SHAKESPEARE, William 255
 SIBONA, M. 626
 SICA, M. 633
 SICILIANI, Domenico 1056
 SIGHELE, 563
 SILVESTRELLI, Luigi 982, 987
 SILVESTRI, L. 977
 SIMINI, E. M. 379
 SIMMEL, Georg 249
 SINDONI, A. 626
 SINIBALDI, Paolo 846
 SINIBALDI, Tito 1066
 SIRI, G. 629
 SIRIANNI, Giuseppe 1226
 SIRTORI, Giuseppe 10
 SKED, A. 273, 276
 SOBRERO, Carlo 706
 SOCCI, deputato 589, 590
 SODDU, Ubaldo 114
 SOLAROLI DI BRIONA, Paolo 286, 342
 SONNINO, Sidney 120, 655
 SORCHI, sindaco 1060
 SORDINI, Giuseppe 1060
 SORI, E. 351, 358, 373
 SORICE, Antonio 114
 SPADONI, U. 1169
 SPAGNA, Piero 836, 916
 SPAGNESI, G. 889
 SPALLANZANI, Lazzaro 1146
 SPALLETTI, E. 151
 SPARTÀ, Gianni 1115
 SPAVENTA FILIPPI, Silvio 729
 SPERONI, Sperone 231
 SPEZIALE, G. 1192
 SPINELLI, L. 491
 SPINGARDI, Paolo 582, 591-593, 717
 SPINI, Giorgio 919
 SPINOLA, Giacomo Filippo 256
 SPINOTTI, 604
 SPOLETO, Ajmone di Savoia duca di, 343, 1053
 SPOROLETTI, Carolina 951
 SPRETI, V. 285
 SPRIANO, Paolo 354
 SQUADRONI, M. 963
 STAMPACCHIA, L. 526, 534
 STANIONE, Pietro 839
 STEFANI, Filippo 21, 995, 1002
 STEFANI, L. 625
 STEFANUTTI, S. 1131
 STEFINI, Evaristo 882
 STENDHAL, Beyle Henri 230, 231
 STEVANI, colonnello 730
 STICCA, G. 528
 STIER, medico 573

STORCHI, maggiore 451
 STRANIERO, Michele L. 376
 STRINDBERG, Johan August 255
 STROPPIA, colonnello 475, 477, 478
 SVEVO, Italo 256
 TACKERAY, 245
 TAGLIACARNE, G. 276, 277
 TAJANI, A. 1160
 TAITÙ BITUL, imperatrice d'Etiopia 613
 TALAMO, 1116
 TANARI, prefetto 948, 955
 TANJI, Mario 886
 TANTINI, Filippo 946
 TARCHETTI, Iginio Ugo 155, 156, 222
 TAROZZI, Fiorenza 356, 371, 457
 TASCONE, Giacomo 1181
 TAVERNA, deputato 813, 814
 TAVIANI, Paolo Emilio 629
 TERRANA, Claudio 785
 TERRONE, Alfredo 230
 TERZI, Feliciano 227
 TERZI, colonnello 181
 TETI, M. A. 1194
 THAON DI REVEL, Genova 8, 227, 286, 339, 424, 429, 948, 956
 THAON DI REVEL, Paolo 343
 THEODOLI, 1016
 THIERS, Adolphe 813, 820
 THOMACK, J. 498
 TITTARELLI, L. 979, 991, 992
 TOLLET, ingegnere 881
 TOMMASEO, Niccolò 231
 TOMMASI CRUDELI, C. 869, 870
 TONINI, Alessandro 1119, 1120, 1137
 TONIOLO, G. 999
 TORELLI, Achille 256, 258, 259, 264, 535
 TORELLI, Luigi 500
 TORELLI, tenente 612
 TORELLI-VIOLLIER, Eugenio 244, 295
 TORRACA, 295
 TORRE, generale 1082
 TORRIANI, Maria 244
 TORRICELLI, Angelo 871, 916
 TOSCANO, B. 1062
 TOSELLI, Pietro 595
 TOSI, Raffaele 227
 TOSTI, Mario 928-931, 943, 1051, 1072, 1077, 1078
 TRAMONTIN, S. 626
 TRAVERSO, Domenico 1176
 TRESPOLI, G. 575
 TRINCI, 949
 TROIANI, Felice 1137
 TROILO, Giustino 731
 TROTTA, G. 1194
 TROVA, A. 633
 TRUFFARELLI, Francesco 951
 TUBINO, Raffaele 631
 TUCCARI, Luigi 6, 7
 TURATI, Filippo 406
 TURCHI, M. 402
 TURIELLO, 231
 TURNATURI, G. 231, 244
 UBALDI, Giovanni Battista 1000, 1014
 UDINE, Ferdinando di Savoia principe di, 343
 UGOLINI, Romano 928, 943
 UMBERTO I, re d'Italia 80, 120, 404-406, 507, 515, 659, 1083, 1175
 UNGARI, Paolo 297
 URBANITSCH, P. 290
 VAGNONI, S. 455
 VALADIER, Giuseppe 890
 VALDEVIT, G. 1213
 VALENTI, T. 1150
 VALENTINI, Decio 690, 691
 VALERA, Paolo 876
 VALERI, M. 989
 VALERIO, Isidoro 970
 VALERIO, Lorenzo 970
 VALFRÈ DI BONZO, Leopoldo 799, 1173
 VALIGNANI, Gian Gabriele 732
 VALLE, Giuseppe 1135
 VALLE, Pietro 227
 VALLE, deputato 608
 VANDONE DI CORTEMILIA, Alessandro 714
 VARALLI, Elso 1114, 1117
 VARNI, Angelo 356, 371, 457
 VARNIER, Giovanni Battista 364, 365, 367, 617, 618, 630-633, 640, 657
 VASINA, A. 677
 VASSALLO, Renzo 634
 VAUCHELLE, 418
 VECCHI, A. V. 1157, 1158

- VEDOVA, Comunardo 477
 VEGETTI FINZI, Silvia 335
 VENERUSO, Danilo 620, 637
 VENTURI, Pietro 507
 VENTURINI, Fernando 21, 171, 531
 VERCELLINO, Secondo 568
 VERDI, Giuseppe 239
 VERGA, Giovanni 256
 VERITÀ, Giovanni 643
 VERRI, Pietro 826, 827
 VERROGGIO, generale 792
 VERSEIN, tenente 540
 VERSICHELLI, capitano 901
 VESCOVALI, Angelo 899
 VETTORI, Giuseppe 369, 376
 VICENTINI, arcivescovo 728
 VIDAL, capitano 545
 VIDONI, G. 572
 VISINTIN, Angelo 226, 293, 361, 371, 523, 1099, 1211, 1219
 VIVIANI, A. 896, 898
 VIETTI VIOLI, Paolo 882
 VIGANÒ, Ettore 295
 VIGNA, V. 575
 VILLARI, Pasquale 392-398, 400, 496
 VIOLA, G. 630
 VIOLANTE, Luciano 29, 359, 522
 VISCONTI, Annibale 765
 VISCONTI VENOSTA, Emilio 121
 VISMARA, A. 153
 VITTA, 805
 VITTORIO EMANUELE I, re di Sardegna 639, 701
 VITTORIO EMANUELE II, re d'Italia 11, 121, 322-24, 500, 506, 511, 515, 682, 710, 711, 899
 VITTORIO EMANUELE III, re d'Italia 116, 194, 325, 909
 VITTRÈ, de, colonnello 545, 554
 VIVANTI, Annie 146, 256, 269, 270, 515
 VOLPI, F. 1195
 VOLPI, R. 680
 WALTER, Riccardo 379
 WANDRUSZKA, A. 290
 WEBER, W. 387
 WEBSTER, A. 296
 WHITE MARIO, Jessie 396, 397
 WHITTAM, John 6, 17, 21, 172, 186, 353, 457, 497
 WOLLNER, Licio 793
 WOOLF, Stuart J. 194, 358
 ZADRA, Camillo 367, 372, 502
 ZAMBARDIERI, A. 636, 641
 ZAMBONI, Filippo 227
 ZANARDI-BONFIGLIO, Attilio 711
 ZANATTA, Walter 871
 ZANNELLA, Caterina 889, 893, 894, 897, 903
 ZANOBINI, 805
 ZANONE, Pietro 569
 ZAVATTERO, Domenico 477
 ZECCA, Smeraldo 730
 ZOCCA, M. 857, 870
 ZUCCARINO, Pietro 631
 ZUCCHI, 227
 ZUCCOLI, Luciano 223

Le pubblicazioni degli Archivi di Stato italiani

« RASSEGNA DEGLI ARCHIVI DI STATO »

Rivista quadrimestrale dell'Amministrazione degli Archivi di Stato. Nata nel 1941 come « Notizie degli Archivi di Stato », ha assunto l'attuale denominazione nel 1955.

PUBBLICAZIONI DEGLI ARCHIVI DI STATO

- I. ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Archivio mediceo del Principato. Inventario sommario*, Roma 1951 (ristampa xerografica 1966), pp. xxxiii-290, L. 5.000.
- II. ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Archivio mediceo avanti il Principato. Inventario*, I, Roma 1951 (ristampa xerografica 1966), pp. xxix-413, L. 5.000.
- III. ARCHIVIO DI STATO DI PALERMO, R. *Cancelleria di Sicilia. Inventario sommario (secc. XIII-XIX)*, Roma 1950, pp. lxxxiii-76, tavv. 2 (esaurito).
- IV. ARCHIVIO DI STATO DI TRENTO, *Archivio del Principato vescovile. Inventario*, Roma 1951, pp. xxxii-243 (esaurito).
- V. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Guida - inventario dell'Archivio di Stato*, I, Roma 1951, pp. xxiii-308, tavv. 5 (esaurito).
- VI. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Guida - inventario dell'Archivio di Stato*, II, Roma 1951, pp. 298, tavv. 3 (esaurito).
- VII. ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Regesto della Cancelleria Aragonese di Napoli*, a cura di JOLE MAZZOLENI, Napoli 1951, pp. xxii-343 (esaurito).
- VIII. ARCHIVIO DI STATO DI MASSA, *Inventario sommario dell'Archivio di Stato*, Roma 1952, pp. xii-131 (esaurito).
- IX. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Archivio del Consiglio generale del Comune di Siena. Inventario*, Roma 1952, pp. xxiii-156 (esaurito).
- X. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Archivio del Concistoro del Comune di Siena. Inventario*, Roma 1952, pp. xxviii-526, tav. 1 (esaurito).
- XI. ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Archivi privati. Inventario sommario*, I, 2ª ed., Roma 1967, pp. xlix-303 (esaurito).
- XII. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Archivio della Biccherna del Comune di Siena. Inventario*, Roma 1953, pp. xxxi-234, tav. 1 (esaurito).